

La storia di Larry

romanzo di Dante D'Agrosa

ISBN 9788864389103

Collana ZONA Contemporanea

© 2021 Editrice ZONA

Via Massimo D'Azeglio 1/15 – 16149 Genova

Telefono 338.7676020

Email: info@editricezona.it

Web site: www.editricezona.it – www.zonacontemporanea.it

Progetto grafico: Serafina – serafina.serafina@alice.it

Stampa: Digital Team – Fano (PU)

Finito di stampare nel mese di marzo 2021

Dante D'Agrosa

LA STORIA DI LARRY

ZONA
Contemporanea

Ho da poco terminato di cenare. Un pasto frugale e leggero.

Davanti alla porta d'ingresso c'è un bel portico dove di solito mi piace trascorrere alcuni minuti oppure intere ore, se il lavoro me lo permette.

Questa sera, questa piacevole serata merita tutta la mia attenzione. C'è una stupenda luna e un magnifico odore di gelsomino che farebbe piacere condividere con la persona amata.

Seduto sulla staccionata, frugo nelle tasche alla ricerca del pacchetto di sigarette. Me ne infilo una tra le labbra. Cerco l'accendino, ma non riesco a trovarlo. Rovisto ancora e poi, come sempre accade, riprendo la sigaretta, la giro e la rigiro tra le dita fino a schiacciarla, a svuotarla completamente. Il tabacco fuoriesce e si infila nel tessuto dei pantaloni. Mi piace passarlo sotto le narici e annusare quel suo aroma intenso, che ti penetra nel cervello, come una dolce droga. È uno dei migliori tabacchi cubani. Non è pungente, né molto leggero. Ha un gusto molto raffinato e con un bicchiere di bourbon o di porto diventa nettare, per chi sa apprezzarlo.

Sapete, non accendo più una sigaretta da tanto, ma questo momento è diventato un rito.

Ogni tanto sono tentato di fumare, lentamente, a piccole boccate, facendo cerchi dalla bocca nei quali vedo gli occhi della mia donna stupenda, che è anche il mio angelo custode. Nessuno sa della sua esistenza, o l'ha mai vista al mio fianco, e neppure gironzolare da queste parti, almeno credo. Io non ho mai pronunciato il suo nome con alcuno.

Molti mi definiscono eccentrico, riservato e scontroso, ma con lei divento un altro. L'uomo è uno strano animale, ha inventato l'amore per poterne possedere tutti i diritti, usarlo, sciuparlo, devastarlo, distruggerlo.

Io l'amo. Sì, certo l'amo, tuttavia non avverto alcun potere su di lei. Voglio solo starle accanto in tutte le sue forme, di angelo e di donna.

È certamente un angelo, un vero angelo dico. Quando facciamo l'amore si veste d'azzurro. Il suo corpo brilla talmente tanto che immagino sia un angelo per forza. Il profumo della sua pelle arriva fin nei più piccoli e remoti angoli del mio animo, e non solo.

Mentre la guardo resto deliziato e incantato. Bella, dolce, ha una squisita eleganza nelle movenze. Quando mi accoglie apre le braccia a dismisura. Sembrano delle ali grandissime e, appena le sono accanto, mi coprono tutto. Non è un angelo? Ha gusto nel vestirsi e questo esalta ancor di più la sua bellezza e il suo fascino.

Accidenti, il maledetto telefono anche a quest'ora. È un'ora inopportuna per le chiamate.

Come un orso impigrito e nervoso mi muovo per capire chi diamine possa essere. Rispondo in modo infastidito.

I soliti problemi, dovrò mettermi a lavorare. Lo faccio volentieri, ormai sono anni che spesso sono impegnato fino a tarda sera e a volte anche fino a notte fonda, sia per privati, sia per il mio datore di lavoro, mister Joseph: Il padrone. Il boss. A me piace il lavoro e non mi manca.

Voglio raggiungere uno stato di benessere eccezionale e diventare uno sporco benestante, per trascorrere la mia vecchiaia gironzolando il mondo con la mia strabiliante fatina e una macchina di lusso.

A me va tutto bene, anzi non tutto, ma in fondo si tratta solo di intoppi naturali che si incontrano in ogni lavoro e, quasi sempre, risolvibili.

Il mio hobby è andare in barca a vela, o fare un po' di buona pesca con gli amici e finire poi la giornata piacevolmente in un bar. Con loro è facile bere un po' di più, ma cerco di non ubriacarmi mai, anche perché ad Audrey, ah dimenticavo, questo è il nome del mio angelo, non va che superi i limiti concessi, solo due bicchieri di qualsiasi natura alcolica. Se vado oltre mi aspetta un mese di digiuno completo, totale, neppure telefonate o altro. Già, come un bimbo in punizione.

Ok, comincio a lavorare, anche perché non saprei cosa fare stando da solo. Audrey è in vacanza con una sua vecchia amica. È un viaggio di piacere, una piccola crociera verso l'Europa che fanno da sole, tanto per raccontarsi tutti i pettegolezzi e vivere un periodo di libertà con un pizzico di brivido.

Dovevo andarci anch'io, ma non ho voluto. Credo sia giusto che il loro tempo sia il loro tempo. Dopo racconteranno le loro avventurette e i piccoli piaceri vissuti nel loro andare in nave e in terra. Faranno ritorno tra circa tre giorni e intanto approfitto per eliminare qualche piccolo arretrato di lavoro.

Domattina sicuramente Mr. Joseph mi riempirà di carte e dovrò controllarle tutte.

Il boss si occupa di terreni dove coltiva tabacco, canna da zucchero, ananas e quant'altro gli possa fruttare danaro. Non solo, possiede anche due navi da carico con le quali baratta qualsiasi cosa. Ha un commercio molto florido.

Io sono un agronomo, reclutato appena fuori dall'università dove non ero uno dei migliori, ma avevo capacità intuitive e grande perspicacia che facevano di me un ottimo elemento.

Non ho mai capito perché abbia assunto proprio me e, comunque, non gliel'ho mai domandato. Non mi è mai interessato saperlo. Ho un lavoro e un ottimo stipendio.

L'unica cosa consigliata, sin dall'inizio, è stata quella di assolvere al mio incarico e basta. Quindi non ho mai fatto domande su cosa incamerasse il mio capo o cosa dovessi giustificare sulle mie note di sbarco.

Se Mr. Joseph chiede più di quanto devo, lo faccio senza discutere. Lavoro con passione e lena anche perché, ripeto, ho un ottimo stipendio e in più mi ha sempre trattato come uno di famiglia.

A dire il vero non so neppure se abbia mai avuto una moglie o dei figli. Ad accudirlo in tutto c'è un'anziana signora, molto signorile ed elegante. So per certo che è lì da sempre. Il capo non gradisce parlare della sua vita privata e a me sta bene così. Non cerco guai e non voglio perdere il lavoro che, tra l'altro, mi ha dato un nome e una rispettabilità in tutto il paese.

Avete presente le tre scimmiette? Esatto: non vedo, non sento, non parlo.

Buon Dio, è quasi l'alba. Ho lavorato tutta la notte. Forse dovrei chiudere gli occhi per almeno un'ora e poi correre al lavoro.

Ho dormito quasi tre ore, sonno traditore. Ok, nessuna doccia e niente caffè. Farò colazione al porto in modo frugale e veloce e intanto leggerò qualche notizia sulle solite pagine del Gazzettino di città.

Appena in macchina accendo la radio e tento di rilassarmi con un po' di musica jazz, quando un'auto grigio topo mi sorpassa di gran carriera, proseguendo lungo il mio percorso. Inveisco perché mi ha tagliato la strada. Delinquente, gli grido e continuo a imprecarlo dietro.

Appena arrivato, parcheggio e mi dirigo verso il bar. Sbircio davanti a me e vedo quell'auto sostare accanto alla porta del comandante della capitaneria di porto. La guardo senza molta attenzione poi, sulla sua fiancata, vedo scritto PRESS. È la stessa auto di prima e porta solo una piccola indicazione di uno dei due Gazzettini locali. Non si tratta di testate importanti, ovviamente; questi giornali locali ti aggiornano, sferruzzano sui pettegolezzi della città e dei dintorni. Si tratta di piccole sfaccettature di vita, qualche scandalo sindacale o politico e ogni tanto notizie più o meno importanti, che soddisfano la curiosità degli abitanti di questa metropoli di mare.

Sono seduto fuori dal bar da circa dieci minuti quando vedo un ragazzotto di circa venti, venticinque anni uscire dall'ufficio della marina, entrare nella sua macchina, accendere il motore come una furia e correre via a tutto gas.

Lo guardo e mi domando quale notizia così elettrizzante possa averlo fatto andar via in quel modo.

Comunque per me è tardi e devo affrettarmi. Intanto ci penso e sono incuriosito da tutta quella foga. Sembra qualcosa di importante. Fughe di notizie riservate? Sensazionale scoperta della marina? Un'altra guerra? Ok, leggerò l'accaduto questa sera o, al massimo, domattina.

No, questa sera no. Non ne avrò tempo, quindi certamente mi aggiornerò domattina.

Lascio la mia auto nei pressi del bar. La giornata non è malvagia e camminare un po' fa piacere. Sono salutari quattro passi, danno più ossigeno ai polmoni, specie con quest'aria fresca di salsedine e il puzzo di motori. Sì certo, decisamente corroborante.

Sorrido a questo sciocco pensiero.

Il posto dove lavoro è molto bello, davvero magnifico. È un vecchio palazzo tutto in pietra e una scala all'interno, anch'essa in pietra, che troneggia in un ingresso imponente con un portone massiccio e importante, ricostruito ad arte. Credo sia del Cinquecento.

Ai due lati del portone ci sono due grifoni o aquile reali in marmo. In un pannello della stessa fatta, consunto dal tempo, ma ben leggibile, c'è una scritta in latino che recita così: vae victis. So cosa vuol dire: guai ai vinti; lo so perché me l'ha tradotto il confessore della mia amata Audrey, donna molto religiosa.

Potete anche non crederci, ma tutta quest'opera d'arte è stata trasportata dalla vecchia madre Inghilterra, pietra su pietra, fino qui e riadattata, così come la si può vedere adesso, in questo vecchio palazzo. È un bell'edificio coloniale, tutto in pietra, con un portale tipico della vecchia Marina inglese. Imponente, se vogliamo, ma nulla di eccezionale. Ricordava e ricorda il rude e sfarzoso rigore della marina inglese, nulla di più.

Mr. Joseph, in un suo raro e singolare viaggio di piacere in Europa, si era innamorato davvero tanto di questo portale e della scalinata annessa, che aveva scorto facendo una passeggiata a cavallo, durante una battuta di caccia in una campagna inglese, mentre era ospite di un nobile amico.

Questi resti architettonici facevano parte di una vecchia villa ducale, ormai semidistrutta, di proprietà dell'altisonante amico. Dato che erano stati lasciati all'incuria del tempo, Mr. Joseph era riuscito a convincere il vecchio Lord a vendergli quei ruderi per una somma, diciamo, irrisoria. Quindi li aveva portati in questa parte di mondo e fatti sistemare in modo perfetto da architetti e ingegneri, tanto da farli sembrare parte integrante della vecchia struttura, così come appare oggi.

In questo palazzo, diventato un monile su questa banchina, Mr. Joseph da sempre ha gestito e gestisce gli affari e il suo impero.

Arrivati alla scalinata, sotto una scintillante lustrina, insiste una vecchia scritta restaurata all'epoca dei lavori e non del tutto cancellata, in cui appare il nome di Mr. Joseph e una data: 1940.

Penso che indichi la data di nascita di questo posto.

Al lavoro Larry.

Sono passate le 20, sono esattamente le 20 e 40. È una giornata di quelle che sembrano non finire mai e non sai esattamente quando siano iniziate.

Mi guardo intorno e non vedo più nessuno. Non sento alcun rumore, sono come svuotato. Credo sia arrivato il momento di andar via.

Passerò un attimo da Mr. Joseph per salutarlo e poi, prima di andare a casa, farò un salto al bar, anche perché ho lì la macchina. Penso di non cenare, mi butterò sul letto e aspetterò le luci dell'alba.

Percorro tutto il corridoio, arrivo alla porta del capo e busso. Nessuna risposta. Ritento, ancora nulla. Sarà via. Strano, di solito non lascia mai il

palazzo se non sono andati via tutti, forse qualche appuntamento improvviso.

Passo dall'ufficio, prendo un paio di carte per apporre delle note e corro via.

Nell'uscire non vedo macchine, neppure quella di Mr. Joseph. Saluto le due guardie e vado al bar. Sono circa le 21,30 e ho proprio bisogno di bagnarmi la gola. Entro e ordino una lemon soda.

Vado a sedermi e intanto dò uno sguardo in giro. C'è poca gente, tranne i soliti che bazzicano perennemente in questo e in altri locali del porto: nullafacenti, ubriacconi, ciurmaglia. Sento il solito acre odore dei vari tabacchi. Mi siedo pesantemente e cerco qualcosa da leggere, sbuffando. Vedo che è già arrivato il Gazzettino. Bene. Voglio proprio vedere se è stata pubblicata la notizia che ha mandato il bravo coniglietto a gambe levate.

Accidenti, Larry, non è possibile.

Lascio tutto sul tavolino, bevanda, cappello e corro fuori dal locale come un forsennato, dirigendomi verso l'ufficio da dove era uscito quel ragazzotto. Trovo un marinaio al quale chiedo se ci sia un ufficiale o un responsabile dell'ufficio marittimo. Risponde che non c'è nessuno e, se avessi voluto parlare con un suo superiore, sarei dovuto ritornare alle sette e trenta del giorno dopo. Se non ci fosse stato nulla di importante da comunicare, il Comandante e il suo subordinato non avrebbero dovuto essere disturbati.

Mi sembra d'impazzire. Come nulla d'importante?

Non voglio discutere con un semplice marinaio.

Faccio fatica a dormire e a pensare. Chiamo il giornale? No, no, ora trovo soltanto quelli della rotativa, il direttore? Ma chi è?

Larry, Larry. Dannazione!

Ho l'animo stravolto e il cervello in ebollizione. Non sono calibrato. Stare fermo? Impossibile. esco e entro da casa senza ragionare. Che faccio? Aspetto. Devo darmi pace e capire. Ma cosa devo capire? Cosa?

Passo tutta la notte seduto sotto il portico. Non riesco a dormire un solo minuto. Guardo nuovamente l'orologio, come ho fatto già da ore. Il sole comincia a far capolino all'orizzonte. Fa' più in fretta, maledizione.

Ok, mi sciacquo e vado via. Un po' d'acqua fresca mi tirerà su, almeno fino al mio arrivo in capitaneria. Cerco di rassicurarmi.

Al momento sembra andare tutto bene nella mia vita. Le persone con cui lavoro sono come le ho sempre desiderate. Il capo è il capo, ma è una persona squisita. Duro e fermo nei suoi concetti, ma io credo in lui e lo considero come un membro della mia famiglia.

Dal momento in cui sono entrato nella sua azienda, mi ha dato e consentito più di quello che avessi mai sperato e immaginato. Non so quale sia stato il suo metro di giudizio, ma posso affermare, senza ombra di dubbio, di essere il suo braccio destro, il suo factotum. Di me si fida ciecamente, tanto da farmi effettuare tutte le operazioni, lecite e occulte, a suo nome. La mia firma è stata autorizzata e depositata in ogni luogo dove si possono effettuare transazioni marinarie, import/export, operazioni bancarie e altro.

Tutto va bene. Certo qualche problema c'è sempre, ma si tratta di faccende risolvibili, come questa, spero, che non c'entra niente con il mio lavoro.

Sono molto inquieto in questo momento.

Finalmente arrivo al porto. Ancora qualche minuto e riuscirò a parlare col Comandante o il suo sottoposto. Esco dall'auto e, proprio in quell'istante, vedo avvicinarsi all'ufficio una figura esile vestita di bianco, con un grazioso cappello ben calzato. A passo veloce raggiungo la porta. La apro con veemenza e quel movimento fa sì che l'ufficiale si giri di scatto, come spaventato. Non gli chiedo scusa. Lo guardo in viso e, senza troppi giri di parole, gli chiedo della notizia apparsa sul Gazzettino della sera precedente. È vera? Chi l'ha divulgata? Cos'è successo davvero?

Dopo avermi guardato si rasserena. Capisce che non sono un esaltato, il solito marinaio lasciato ai bordi della banchina o qualche ubriaco, in cerca di un imbarco impossibile.

Andiamo insieme nel suo ufficio. Con un leggero sorriso mi dice di stare tranquillo e non saltare a nessuna conclusione catastrofica. Si avvicina alla sua scrivania e fa trillare un campanello. Non capisco, istintivamente chino il capo. È pur vero che ho passato una deliziosa notte insonne e sono stanco, come lontano nel tempo.

Vedo la porta aprirsi ed è lo stesso marinaio di guardia la sera prima. Con deferenza fa un cenno di saluto al suo superiore. L'ufficiale ordina del caffè molto forte e subito dopo si accomoda dietro la scrivania. È così

cortese da invitarmi a sollevare il capo, prendere una sigaretta e riferirgli con calma il perché del mio stato d'animo così agitato e turbolento.

– Ha gli occhi decisamente stanchi e arrossati. Non ha dormito affatto, a ciò che lascia intravedere.

Vorrei urlare, ma evito. Ritorno a rifargli le stesse domande di qualche minuto prima. Mi guarda dispiaciuto. Si alza, si avvicina, appoggia la sua mano sinistra sulla mia spalla e dice con voce rassicurante:

– Sono voci di porto.

Proprio in quell'istante si sente bussare. È il marinaio col caffè e alcune gallette.

L'ufficiale si avvicina al vassoio e versa nelle due tazze un copioso quantitativo di quello strano intruglio. L'odore è decisamente diverso dal nostro profumato caffè. L'ufficiale è molto attento e sorride.

– Lo assaggi, non è poi tanto malvagio. È caffè di bordo che, in molti casi, ha resuscitato moribondi.

Prendo la tazza e ne bevo un sorso. Non male, ma vorrei sapere cosa sia, esattamente.

Me lo legge negli occhi:

– Lasci perdere, voglio rispondere alle sue domande, si tranquillizzi.

– Come posso stare sereno con questo magone che ho dentro? La notizia letta mi ha travolto come un'onda e sbattuto sugli scogli, proprio come pare essere successo alla nave. Sono esanime.

– Si calmi. I fatti non corrispondono a quanto hanno riportato i giornali locali. Il Gazzettino è noto per ingigantire le notizie e vendere più fogli. Tutto qua.

Sento la sua voce come un'eco lontana. Quelle parole, per un solo attimo, non hanno una frequenza diretta col mio cervello. Reclino il capo e comincio ad ascoltare.

– Mi scusi, non ci siamo presentati. Sono Tommaso Diacom, ufficiale in seconda di questo dipartimento di marina, responsabile della viabilità interna al porto.

– Mi scusi anche lei. Vorrei che comprendesse il mio stato di agitazione. Il mio nome è Larry Dartman e rappresento la ditta di Mr. Joseph Martini, che lei conoscerà di certo, dato che si trova a un tiro di schioppo, da qui certamente avrà visto montagne di documenti e richieste per ogni tipo di merce.

– Sì, certo, ma non ricordo di averla mai vista nei nostri uffici, signor Dartman.

Restiamo in silenzio per un paio di minuti, dopo di che l'ufficiale, continuando a guardarmi, comincia a raccontarmi cos'è davvero successo la sera precedente.

Lo interrompo un attimo, spiegandogli d'essere molto preoccupato perché su quella nave c'è la mia fidanzata.

Lo vedo sorridere nuovamente. Si pone al mio fianco e continua a parlare.

Mi spiega che la nave è rimasta in completa avaria per circa tre giorni, in balia dei marosi. Tra l'altro il Comandante non era riuscito a segnalare il guasto a nessuna capitaneria di porto. Il quarto giorno il buon Dio aveva voluto che le onde e le correnti facessero finire la nave a qualche miglio dalla costa, ben visibile. Un peschereccio, accortosi di quanto fosse grave la situazione, aveva segnalato l'accaduto al porto più vicino. La nave era stata soccorsa, trainata a riva e portata in rada per le riparazioni.

– Tutto qui signor Dartman, si tranquillizzi. Tra circa tre giorni la nave sarà in porto e potrà riabbracciare la sua fidanzata. Sa, signor Dartman le cronache di solito vengono arricchite ed elaborate perché facciano notizia e soprattutto vendita. Sarà vero? Sarà falso? La verità è sempre postuma. Arrivederci signor Dartman, spero di rincontrarla.

Mi sollevo sospirando. Lo guardo, annuisco e gli stringo fortemente la mano. Senza proferire parola, esco dalla stanza.

Maledetti giornalisti. Sono d'accordo che anche quel genere di lavoro debba esistere ma, allo stesso tempo, non possono far soffrire persone e famiglie, dando interpretazioni distorte di notizie di per sé già abbastanza gravi e preoccupanti. Non c'è una legge che li punisca? Domattina il direttore della testata mi sentirà. Se sarà il caso, andrò alla polizia. Dannati scribacchini della malora. Sono peggio dei politici: falsi e falliti.

Per il momento basta così. Vado a bermi un buon caffè e poi al lavoro. Non so come sarà la giornata, ma spero che prenda la sua via abituale.

Resto in ufficio fino a sera per preparare tre lettere da inviare, una delle quali al direttore del Gazzettino e le altre due a importanti testate giornalistiche della contea. Ne ho preparata un'altra, che invierò

domattina, a una televisione locale. Non è una vendetta, solo una ripicca a difesa delle giuste notizie. Le notizie vanno controllate.

Sono trascorsi già tre giorni e ora sono sul bordo della banchina ad attendere l'arrivo di Audrey e della sua vecchia amica Melody.

Quanti ricordi, accadde durante un'estate discretamente calda di tanto tempo fa. Passavo accanto a un muretto a bordo spiaggia, quando la vidi sorridere con la sua amica. Che splendido sorriso. Non era di quelli chiassosi, aveva un che di discreto ed elegante e poi lo indossava come fosse un abito di diamanti. Ero affascinato. Rimasi sul muretto a guardarla forse troppo intensamente, tanto da rendermi conto di infastidirla. Non ci conoscevamo, ma quel sorriso e quei modi distinti avevano segnato la mia giornata, chissà forse anche la vita.

Le chiesi scusa, accomiatandomi con garbo e lentamente andai via. Mi girai per guardarla un'ultima volta e notai che anche lei aveva il viso rivolto verso di me. Le sorrisi compiaciuto, la salutai nuovamente con un cenno del capo, dopo di che ripresi il cammino.

Il giorno dopo, verso la stessa ora, ripiombai sulla spiaggia dove l'avevo vista. Splendido. Era ancora lì col suo ammaliante sorriso e quei lunghi capelli castano chiaro, talmente morbidi ed evanescenti da spandersi nell'aria come un foulard. Avevano due tonalità di castano che si lasciavano confondere e accarezzare dal vento. Quel leggero fluttuare dava loro un movimento leggero e delle sfumature dolcemente ramate.

Che immagine, ragazzi!

L'occasione per poterla conoscere me la diede una folata di vento. Il foulard di quella avvenente ragazza volò via. Facendo un balzo riuscii a prenderlo e, con una notevole faccia tosta, chiesi alle due ragazze se avessero potuto accogliere nelle loro grazie un povero studente, lontano da casa e privo di amicizie.

Melody, ricordo bene, ebbe in un primo momento come un moto di stizza. I suoi occhi e il suo viso si irrigidirono gonfiandosi così tanto da sembrare un pesce palla.

Questa visione e questa idea buffa mi fecero prorompere in un riso che non riuscii a trattenere. Mi guardarono stranite e dovetti chiedere scusa, spiegando il perché.

Audrey non rimase immune da quella strana immagine che fornii della cara amica ed evidentemente la trovò alquanto divertente, tanto da farla

scoppiare in una fragorosa risata. Anche l'amica, dopo un attimo di esitazione, non resistette a quel simpatico contagio e rise a sua volta di gusto.

Chiesi nuovamente scusa, ero imbarazzato e mi presentai, corteggiando educatamente Melody con un baciamano.

Trascorsi con loro alcuni giorni di tranquilla e spensierata vacanza. Tuttavia, non potevo raggiungerle sulla spiaggia tutte le mattine, perché in quel periodo stavo preparando l'ultimo esame, prima della tesi per diventare finalmente dottore in Agraria, cosa che desideravo tantissimo.

In ogni caso c'era l'intesa di incontrarci, nel tardo pomeriggio, presso la piazzetta del paese, adiacente al lungomare. Da lì spesso ci inoltravamo tra le vetuste case dei pescatori, dove si trovavano ancora dei vecchi ristorantini o, meglio, alcune cucine casalinghe tramandate dai tempi dei conquistadores. Tra le stradine erano rimasti, ancora inalterati, i tradizionali negozi, che esponevano e vendevano merce di ogni genere.

Sul far della sera, proseguendo sul lungomare, ci fermavamo a guardare i complessi musicali sulle rampe delle balere. Altre volte passavamo nei pressi di qualche ristorante alla moda, con le sale all'aperto, per sentire della buona musica.

Una sera che eravamo seduti ad ascoltare una nota canzone straniera, mi permisi di avvicinarmi ad Audrey, chiedendole cortesemente se avesse voluto farmi felice ballando con me. Le allungai le mani, ma attesi invano. Lei sorrise, guardò Melody e le chiese se fosse stanca. Com'era immaginabile, l'amica annuì e quindi andarono via. Uno scarno saluto e un laconico arrivederci mi lasciarono molto deluso.

Non le vidi per alcuni giorni. Tanti. Avevo l'animo attanagliato, un po' per rabbia, un po' per la strana e deludente conclusione di quella serata, che non riuscivo a decifrare e a mandare giù.

Era la fine del mese di giugno. Mi sentivo un leone, sia perché i miei studi erano giunti al termine, sia perché era nata in me una irresistibile voglia di rivedere quella ragazza, una voglia che si tramutò poi in forza d'amore. Non avrei accettato nessun diniego. Nessuna scusa poteva fermare questa mia velleità. La desideravo così tanto da ancorarmi alla sua porta, se necessario, solo per sentire la sua voce.

Avvicinandomi a casa sua, la folle paura, che mi dimezzava il fiato e faceva martellare il cuore a dismisura, si spense da lì a poco. Trovai

Audrey appena fuori dal suo uscio. Sembrava quasi mi stesse aspettando, col suo smagliante sorriso. Inaspettatamente aprì le sue braccia per accogliermi con un abbraccio e da lì capii che anch'io le ero entrato nel cuore. Da timido qual ero e sono ancora, non riuscii neppure a tentare di darle il primo bacio.

Oggi è una giornata pesantissima. La mia testa non è ben coordinata e se ne sono accorti tutti in ufficio. Anche Mr. Joseph l'ha notato e, con fare paterno, conoscendo la ragione della mia inquietudine, mi ha spronato ad andarmene a casa. L'ho ringraziato, ma sarei rimasto in ufficio fino all'arrivo della nave, prevista da lì a poche ore.

La nave ha attraccato al porto. Finalmente. Questa attesa è stata tremenda. Tutte quelle distorte e lacunose notizie mi hanno fatto un male che non pensavo di poter sentire.

Guardo scendere i passeggeri. Spero di scorgere il suo viso, ma la ressa è tanta e faccio fatica a restare fermo di fronte alla passerella.

Ecco Melody. Faccio bene attenzione a guardare in quella direzione con un'emozione che mi sommerge, avverto un nodo alla gola.

Audrey, scendi subito.

La vedo. Facendomi largo con forza, mi scrollo di dosso quanti si frappongono tra me e lei. Le corro incontro e la stringo a me come se la vedessi per la prima volta. Sento un canto giungere da lontano. È l'Ave Maria di Schubert. È un vero e proprio inno alla nostra felicità, alla nostra storia, al nostro amore.

Abbraccio anche Melody e dichiaro tutta la mia felicità nel rivederle sane e salve.

Non accenno a quanto è successo nei giorni precedenti, faccio solo poche battute e qualche domanda sul viaggio. Nessun riferimento all'incidente, alla mia angoscia. Lascio tutto sepolto nei miei ricordi. Ora sto bene.

Mentre ripongo le valigie nel bagagliaio della macchina, chiedo loro se questa sera siano propense a cenare con pesce fresco e un buon vino da Tommy.

– Credo sia una valida proposta, mio caro. Accetto volentieri. Come potrei rifiutare una cucina gustosa come quella di Tommy?

– Mi spiace dovermi negare, Audrey. Scusami tanto Larry. Stasera lascerò a voi il piacere di una buona cena, per rimettere in ordine il mio

guardaroba e mandare alcuni abiti in lavanderia. Dopo tutto penso che vi faccia piacere restare da soli. Scusatemi, sarò con voi al più presto e, per farmi perdonare, vi inviterò in un locale davvero *chic*. Resterete sorpresi, vedrete. Ottima cucina, ambiente di classe.

Guido fino a casa di Melody, ubicata proprio nel bel mezzo della città di Barrinca.

Noi, invece, abitiamo esattamente ai due estremi. Io più verso l'oceano, in una zona silenziosa, ma discretamente popolare, Audrey in un quartierino socialmente più elevato del mio, molto carino e riservato.

Arrivati, apro lo sportello e corro a prendere le valigie, riponendole subito nell'ingresso della cara amica.

Un breve saluto e corro via. Appena entro in auto non ce la faccio più e mi avvento letteralmente su quelle belle e morbide labbra. Ci scambiamo un lunghissimo bacio. Lo volevo da un tempo per me infinito. Adesso sto molto meglio. È ossigeno per i miei polmoni e la mia mente. Posso tornare a respirare.

Eccoci a casa di Audrey. Con calma l'aiuto con i bagagli.

Le chiedo del viaggio e lei mi racconta di quanto sia stato emozionante vedere tutti quei Paesi europei, quegli splendidi palazzi e quelle strade che descrivevano la storia dei vari popoli e delle loro grandi civiltà. Le musiche, i monumenti, le chiese, i quadri, i sapori e i profumi di quei fantastici posti l'hanno letteralmente ammaliata. Mentre parla sembra disegni quanto le esce dalle labbra e dentro di me si sta scatenando una voglia pazzesca di fare l'amore con lei. Mi trattengo perché non voglio interromperla.

Dopo un tempo indefinibile di racconti entusiastici, sebbene nel parlare diventi sempre più piacevolmente effervescente, guardo l'orologio un po' preoccupato. Se vogliamo andare a cena fuori da Tommy dobbiamo sbrigarci, altrimenti dovremo accontentarci di qualche localino in periferia o, addirittura, spostarci fuori città.

La blocco e le chiedo di mettersi in ordine per uscire, così come avrei fatto anch'io.

Sono contento che il viaggio le abbia giovato e l'abbia resa ancora più disinvolta.

Intanto calcolo i tempi e capisco di non farcela ad arrivare fino a casa per fare una telefonata.

Accidenti Larry, avresti potuto prenotare a casa di Audrey.

Si sta facendo tardi. Entro nel primo bar e chiedo di telefonare. Il barista dice di non avere linea dal giorno precedente, in quanto stanno facendo dei lavori sulla strada e posso provare al bar appena un isolato più avanti. Lo ringrazio ed esco. Guardo l'auto e decido di andare a piedi.

Con passo veloce seguo la direzione indicatami. Vedo il bar, mi precipito a entrare e chiedo al barista la stessa cosa. È una disdetta. Anche qui sembra manchi la linea dalla sera precedente.

Ok. Rifletto e mi rendo conto di non poter effettuare alcuna chiamata telefonica in tutta questa zona.

Bene. Torno indietro, prendo l'auto e mi spingo oltre per circa un chilometro. Vedo un ristorante con l'indicazione del telefono. Blocco l'auto e corro verso la cabina. Devo avere degli spiccioli sufficienti per una chiamata. Inserisco il danaro nella fessura della gettoniera e compongo il numero. Il telefono squilla, ma non ricevo nessuna risposta.

La mia fretta diventa tensione e nervosismo. Rimetto a posto la cornetta e riprovo. Lascio squillare. Finalmente, dopo qualche secondo, una voce mi risponde. Sono abbastanza conosciuto al ristorante per cui, senza preamboli, chiedo di poter avere un tavolo per due. La risposta è positiva. Fisso il tavolo per le 20 e 30.

Sono anni che frequento quel posto e non solo per la cucina. Con Tommy siamo amici da tantissimo tempo. Posso dire di conoscerlo sin da ragazzo, con tutti gli alti e bassi che in amicizia si possono avere. Non siamo nati qui, in questa regione, ma il fato a volte gioca con le vite delle persone e, dopo anni e anni, rieccoci uno di fronte all'altro su due strade diverse e amici più di prima. È diventato un grande fantasista tra i fornelli. In un raggio di cinquanta miglia, forse anche più, non esiste una cucina più accorsata della sua.

È bello anche il ristorante. Si trova sospeso su una roccia ad appena tre metri dal flusso marino. Un vero incanto. Quando sei seduto al centro della grande vetrata che sporge sull'oceano, non solo senti le mareggiate abbattersi sugli scogli al di sotto del tavolo ma, in alcuni punti della sala, si avvertono dei soffioni marini, la voce del mare. Ascolti le onde fluttuare sotto di te e ne apprezzi l'odore e la fragranza.

Fossi un poeta sicuramente riuscirei a immaginare delle rime tali da rendere immortale questo luogo, *Lo squalo* di Tommy.

Sta diventando buio. Guido un po' nervosamente perché non mi piace far tardi. Ho già perso troppo tempo e voglio festeggiare adeguatamente il ritorno a casa di Audrey. Sarà una serata memorabile all'insegna dell'amore, dedicata alla bellezza di una incantevole donna, e che donna. Voglio che sia proprio una meravigliosa serata, spero da essere ricordata.

Desidero tanto darmi un tono questa sera. Sarò sobrio ed elegante. Sarò anche galante e, perché no, anche un po' Don Giovanni.

Che ne dici, Larry, di assaporare fino in fondo questi momenti unici, indimenticabili?

Sarà bello lasciare alle spalle l'angoscia di questi giorni, il pensiero martellante di non poterla vedere mai più.

Mio Dio, mancano i fiori.

Svolto frettolosamente nella prima strada dove rammento di aver visto un fioraio, ma non sono sicuro. Tentenno cercando di ricordare dove lo abbia esattamente incrociato. Ok, ricordo. Torno indietro e dopo un paio di isolati noto dei fiori in una vetrina. Blocco l'auto, entro e ordino un bellissimo bouquet di rose bianche. La signora mi guarda e sorride:

– Grandi conquiste o deve farsi perdonare qualcosa dalla sua signora?

– Nulla di tutto questo. È appena giunta da un viaggio e vorrei farle una bella sorpresa. Potrebbe inviarle a questo indirizzo? Grazie.

Ovviamente sul biglietto indico il ristorante. Pregusto il piacere di guardare i suoi occhi e il suo sorriso quando, al suo posto, vedrà le rose bianche screziate da un orlo rosso.

Pago e corro via. Dimentico di aggiungere il bigliettino con su scritto "Bentornata, amore mio".

Ho decisamente la testa tra le nuvole, troppi contrattempi. Devo sbrigarmi. Parcheggio l'auto al solito posto, sotto una grande quercia padrona del quartiere da tempo immemore. Forse si trova in quel posto da oltre duecento anni, o qualcosa in più.

Un giorno di questi, a tempo, ti misurerò e saprò dirti esattamente quanti anni hai, mia cara quercia.

Sorrido a questo pensiero, mentre mi frugo nella tasca della giacca per mettere fuori le chiavi di casa e, quasi senza accorgermene, comincio a fischiettare un motivetto.

Si. Devo ammetterlo, sono al settimo cielo, felicemente innamorato.

Inserisco la chiave nella toppa e, stranamente, non sento lo scatto. Forse mi sarò tirato dietro le spalle la porta senza chiuderla a chiave. Può essere, vista la mia testa oggi. Apro e istintivamente allungo la mano verso l'interruttore della luce.

Non lo sento. Riprovo ancora, nulla.

Al suo posto c'è solo un foro. Resto perplesso e cerco di mettere a fuoco quanto riesco confusamente a percepire. Come un falco allargo le pupille al massimo, per riuscire a vedere il più possibile.

Mi metto al centro della stanza e resto senza fiato, letteralmente sbalordito.

Non ci sono più mobili, né suppellettili, luci e neppure quei dannati interruttori.

Possibile che abbia sbagliato casa?

Esco con incredibile riluttanza, quasi sospettoso. Guardo in giro, vedo la mia macchina, la grande quercia e tutte le case intorno che ben conosco, non c'è dubbio, questa è proprio casa mia.

Fisso nuovamente la porta e poi la strada, muovendomi come un burattino. Non ho parole, né forze. In un solo attimo tutto mi è crollato addosso.

Vorrei gridare qualcosa, ma cosa? Aiuto?

Ritorno sull'uscio, giro nuovamente su me stesso guardando intorno. Faccio un bel respiro, pensando che, quanto ho visto pochi istanti prima, possa essere il frutto di una brutta immagine trasmessa dal mio fertile subconscio, non so per quale motivo.

Un attimo di pazzia? Può essere. Comunque, chiudo gli occhi ed entro.

È tutto vero.

Mi chiedo quale bastardo o quali bastardi abbiano potuto tramare contro di me e farmi un simile sfregio. Non ho nemici, ma neppure tanti amici, a dire il vero.

Resto ancora incredulo a guardare questo scempio. Non c'è più nulla. Hanno ripulito la casa di ogni cosa. È rimasta solo la carta da parati e, sinceramente, avrebbero fatto meglio a portarsela via. È orribile, ma purtroppo l'ho trovata lì.

Sono sgomento. Perché farmi una cosa del genere? Perché smontarmi completamente la casa? Un furto va bene, ma perché così?

Guardo le stanze nude senza sentire né dolore, né rabbia. Mi siedo per terra sul pavimento e guardo questi spazi vuoti, con le immagini che fuoriescono dalla mia testa, i mobili, le suppellettili, i quadri sulle pareti. Manca ogni cosa: la stanza studio con la mia poltrona, la scarna cucina e la vecchia camera da letto.

Tra l'altro, stranamente, hanno tolto tutti i lumi, i lampadari e qualunque cosa attaccata ai muri, in modo quasi chirurgico.

Mentre penso a tutto questo, meccanicamente infilo la mano sinistra nella tasca ed estraggo un vecchio coltellino ricoperto di madreperla, che porto sempre con me, fin dall'età di quindici anni. Entra perfettamente nel palmo chiuso della mano e non si vede. L'ho comprato a una fiera del mio paese, perché ritenevo fosse il più bello tra tutti quelli esposti su una vecchia e logora bancarella.

Luccicava al sole di quel giorno di fiera. Mi voleva e io volevo lui.

Sì, di madreperla.

Lentamente mi alzo e vado verso un punto sotto la finestra che dà sul cortile. Sotto il davanzale c'è un lungo taglio sulla carta da parati, che sembra un difetto o una giunta. Da sempre nasconde una cassetina in metallo lunga quanto tutto il marmo sottostante. Per questo nessuno ci ha mai fatto caso. Credo abbiano tutti pensato a una rifinitura mal riuscita perché è posizionata sotto la finestra e non è facilmente visibile. Lì c'è il mio tesoretto nascosto.

Faccio leva col coltello e la tiro fuori. Che sollievo nel vederla intatta. È tutto lì: la mia Beretta 7,65, il vecchio coltello d'assalto e tutto il mio gruzzoletto extra, ben venticinquemila dollari esentasse non dichiarati.

Con la cassetina sulle gambe, seduto a terra e con le spalle poggiate al muro, nuovamente mi domando.

Perché tutto questo? Da chi?

Resto così stranito per qualche minuto. Poi, dopo aver preso qualche dollaro e rimesso tutto a posto, esco per andare al commissariato di polizia e presentare denuncia.

Strada facendo, comincio a riflettere. Cerco di mettere insieme le tante piccole vicende accadute in questi giorni, ma nulla, proprio nulla mi conduce a quanto successo, né a capire il perché di tanto accanimento.

Posso solo pensare che tutto questo nasca da un odio profondo nei miei riguardi. Non si tratta solo di un maledetto dannatissimo furto, allora perché tutto questo scempio?

No. Credo sia di certo odio, ma per cosa?

Rifletto ancora e ancora, ma non ne vengo a capo.

Giunto al commissariato continuo a farmi mille domande e sono tante le risposte possibili, seppure diverse e frammentate. Poi penso a tutto quello che chiederà la polizia, per effettuare la denuncia, a cui francamente non so rispondere, mi sento impazzire. Ok, ora entro.

Diavolaccio, Audrey.

Resto qualche istante sulla porta a vetri del commissariato a riflettere.

Un solo attimo, poi ritorno verso l'auto. Accendo fari e motore e con una roboante accelerata corro via.

Spingo il motore al massimo. Il vento arriva forte e violento e sento fischiare l'antenna dell'autoradio.

Mentre percorro la strada per arrivare a casa, penso che la rabbia di qualcuno si sia abbattuta su di me. Deve trattarsi di un evento tanto grave da far incazzare a tal punto questo qualcuno. Non ricordo di essere stato così maldestro e disonesto o di aver pestato i piedi a chicchessia.

Nel lavoro ero, sono e tento di essere il più onesto possibile. Non avevo e non ho screzi con alcuno. Nessuna lite o diverbio con uomo o donna che sia, continuo a non capire. Dove sono scivolato?

Troppe domande senza risposta.

Prima di passare da casa, non so perché, mi fermo davanti a quel bel portone antico dove entro ogni giorno. Resto in auto senza alcun pensiero. Cinque minuti? Sì, credo sia questo il tempo trascorso da quando sono qui a guardare nel vuoto e a rimirare quel posto che mi ospita da tanto.

Davanti a quel magnifico edificio è parcheggiata una splendida Mercedes-Benz beige del 1949 o 50, con cerchioni lucidissimi e copertoni a bande bianche. Ha molto delle auto cubane. Tutto sommato è un'auto da collezione o da museo.

Mentre sono qui a riflettere noto spuntare, da una delle due grandi ante del portone, una porticina laterale per l'esattezza, dapprima una lunga e lucida capigliatura corvina e a seguire una bella figura di donna da mozzare il fiato. È pressoché perfetta, sembra scolpita. Se quel corpo fosse stato messo su di un piedistallo, immobile, l'avrebbero facilmente

confuso con una di quelle magnifiche statue marmoree dei grandi artisti greci. Al di là della superba bellezza, della leggiadria dei movimenti e dell'elegante passo, intuisco che dietro quella sagoma possa nascondersi un essere dove scrupoli e coscienza non hanno casa.

La guardo, mentre attraversa la strada, passandomi accanto. Un profumo delicato e sensuale la veste come un guanto, esattamente come l'abito azzurro cielo che ne avvolge le forme. Una parte di me vorrebbe fermarla, ma il buon senso mi consiglia di non farlo. La guardo andar via, ondeggiando leggera come una falena al vento.

Resto seduto per un minuto ancora. Sono confuso, non capisco perché sia venuto qui. In teoria non ha senso. Cosa sto cercando?

In un attimo di lucidità ricordo l'appuntamento con Audrey, metto in moto e corro verso la sua casa.

Audrey starà attendendo il mio arrivo. Si è fatto tardi e io non mi sono ancora fatto vedere, né le ho fatto una telefonata per scusarmi o spiegare il ritardo. Forse è uscita ad attendermi per strada e sta dando uno sguardo ai grandi negozi lungo il suo percorso abituale.

Accidenti, ma proprio adesso doveva accadere questa brutta storia.

Sono interdetta, la mia pazienza sta andando oltre ogni limite e sono molto preoccupata. Non ha mai dimenticato un appuntamento o fatto tardi senza avvisarmi, poi proprio stasera che sono appena tornata. È veramente strano.

Sto pensando di andar via, tuttavia decido di aspettare ancora un po'. Ho una fame tremenda e non vedo l'ora di vederlo.

Pazienza, mi fermerò ad aspettarlo più avanti. A un isolato da qui c'è un bar, proprio all'inizio della grande piazza. La gente si ferma volentieri e sembra molto apprezzato, vista l'atmosfera e lo *charme* di chi lo frequenta. Ha una bella vetrata per cui cercherò un posto con una buona visuale. Dovesse arrivare, farò in tempo a uscire e farmi notare.

Molto meglio, ci sono dei tavoli anche fuori. Ne trovo uno proprio confacente alle mie esigenze. Il tempo di posare la borsetta ed ecco avvicinarsi un attempato cameriere. Ordino un Bloody Mary e mi sistemo meglio sulla seggiola. Forse non avrei dovuto mettermi qui, quasi a ridosso della strada, ma sono in un'ottima posizione. Quando arriverà scorderò la sua auto immediatamente e anche lui mi vedrà subito.

Larry non è il tipo da nascondersi nulla, per cui qualsiasi cosa sia successa di certo me la racconterà. Non ha mai mentito e, a dire il vero, neppure io.

Per noi è naturale parlare di ogni più piccolo particolare della giornata. Ogni pensiero, buono o cattivo, ce lo esterniamo. Viaggiamo così all'unisono che è facile capire lo stato d'animo dell'una o dell'altro. Ogni silenzio, ogni sguardo, ogni attimo di imbarazzo viene messo a nudo e tutto vola via con qualche sorriso e un abbraccio. Non abbiamo nessun disagio a discutere di ogni cosa, anche la più intima e indicibile.

Dò uno sguardo al grande orologio sul bancone del bar. Segna già le 21 e 15 minuti.

Certamente deve essergli successo un intoppo importante. Finisco di bere col pensiero rivolto a lui e, poi, mestamente prendo la strada di casa.

Ormai è tardi e ho anche una certa fame. Appena a casa, lo chiamerò e ascolterò quanto ha da dirmi. Comunque, in tanti anni, non si è mai comportato in questo modo.

Certo, a volte, per ragioni di lavoro è sparito per due o tre giorni. Non so mai dove vada, finché non è nuovamente a casa o in ufficio.

“Sono tornato” è il suo laconico avviso.

Tante volte mi chiedo se davvero sia un agronomo e un enologo o si occupi di altro. Troppi silenzi su quel che fa.

A volte questo suo atteggiamento mi lascia esterrefatta, ma lo amo. È un uomo dolce e premuroso.

Comincio a pensare che non verrà. Ho aspettato tanto e il mio stomaco brontola più di un marinaio ubriaco. Rientrando andrò in qualche ristorantino a prendere qualcosa da mangiare.

Guardo ancora lungo il viale, sperando di vedere i fari della sua auto, ma nulla. Non so se sono più delusa o preoccupata.

Percorrendo la strada del ritorno, mi soffermo a guardare gli abitini esposti nei vari negozi.

Ho fame sì, ma questi *tailleurs* sono davvero tanto graziosi. Ci ritornerò.

Sbirciando ora qui ora là, continuo a camminare verso casa.

Finalmente. Ecco un ristorante. È un ristorante italiano.

Entro e chiedo se posso avere qualcosa da portar via. Il cameriere mi fa cenno di attendere e un attimo dopo scompare dietro una porta a battenti, che sicuramente conduce alle cucine.

Qualche minuto dopo riappare con un signore rubicondo e baffuto. Ha un grande grembiule bianco intorno alla vita e calza un cappello simile a quello di un marinaio.

Si avvicina con un sorriso aperto:

– Simpatica e bella signora, sono Gino, il proprietario e il cuoco di questo ristorante. Come posso servirla? Mi dica e sarò lieto di farle gustare pietanze italiane. Vuole uno spaghetti con dell’ottimo ragù? Oppure preferisce una eccezionale frittura di pesce? Le assicuro che sentirà la fragranza e l’odore del mare.

Lo interrompo, dicendogli di prepararmi solo un piatto di carne con un contorno.

Mi guarda, forse ha capito il mio stato d’animo perché, dirigendosi verso le cucine, gli sento dire sottovoce: “Brutta la solitudine...”.

Sono passati circa quindici minuti da quando il grande cuoco è sparito dietro quella porta da saloon ed eccolo che riappare, con il suo accattivante sorriso e un bel pacchetto odoroso tra le mani.

Che profumo! Ho una tale fame che lo aprirei all'istante e mangerei tutto in un sol boccone. Mi contengo, ho una certa dignità.

– Spero le piacciono. Le ho preparato delle squisite scaloppine al marsala, un tipico piatto italiano e, come contorno, le ho aggiunto dell'insalata. Le ho anche messo un po' di pane caldo fatto da noi. Sa, mia moglie è calabrese e, da buona donna del sud, il pane per il ristorante lo impasta e lo inforna con le sue mani. Se dovesse trovare il tutto di suo gradimento, sarò lieto di rivederla e averla qui come nostra cliente.

Mio Dio, le scaloppe, le adoro.

In Italia le chiedevo in ogni ristorante in cui andavamo. Sono veramente buone.

Lo ringrazio per la gentilezza, ricambio il sorriso, pago ed esco.

Sto guidando senza guardare la strada. La mia mente è occupata dai fatti del giorno e da Audrey, che aspetta da tanto e chissà cosa sta pensando.

L'auto sembra sapere dove andare. Continua a percorrere quelle vie con sicurezza.

Mi accorgo, a un tratto, d'essere andato oltre casa sua, ma so per certo che, essendo tardi, sarà uscita. La troverò lungo questo viale.

Osservo tutti i passanti senza scorgere la sua inconfondibile figura. In fondo al viale c'è una grande piazza, forse è lì. Arrivo di corsa e giro intorno, facendo attenzione. Sbircio tra i negozi ancora aperti, ma non la vedo. Faccio un altro giro.

Eccola, mi dico. Cerco di parcheggiare l'auto per correrle incontro. Suono il clacson più volte, sperando che si volti, ma vedo quella sagoma proseguire senza fermarsi. Era lei, ne sono certo. Nuovamente ripercorro quella strada, cercando di seguirla nella stessa direzione.

Guido lentamente, guardando la gente sui marciapiedi.

Cavolo, non riesco a individuarla più. Forse l'ho immaginata. In questo momento sono confuso. Qualora non dovessi vederla, ritornerò facendo la strada a ritroso, un primo, un secondo e un terzo isolato, ma di lei niente.

Ma dove diamine sei finita, Audrey?

Di certo, conoscendola, non ha svoltato da nessuna parte per ritornare sulla strada di casa. È sicuramente contrariata e, per sbollire un po', avrà percorso tutto il viale guardando i vari negozi. Quando ci vedremo, sapendo che voglio farmi perdonare, presenterà il conto:

– Ho visto un vestitino molto carino che mi è piaciuto tanto tanto tanto. Che ne dici di andare a dargli uno sguardo? Sai, è uno di quei vestitini alla moda. Vedrai, piacerà anche a te.

Mai le avrei detto di no.

Sono di nuovo in fondo al viale. Parcheggio l'auto e mi dirigo lentamente verso il punto da dove sono entrato. Guardo la gente come gesticola, come è vestita. Vedo coppie stringersi spensieratamente ma soprattutto, questa sera, sto facendo caso ai volti degli uomini. Molti

sarebbero da studiare e sicuramente verrebbe fuori la loro natura di delinquenti incalliti. Uomini dalla doppia personalità: fuori gentili e amorosi, dentro farabutti pronti a qualsiasi nefandezza.

Continuo a pensare a queste cose e a quanto è accaduto. Un'intensa rabbia mi invade tutto, all'improvviso. Sento il viso in fiamme. Faccio un intenso respiro e tento di calmarmi. Cammino guardando in avanti, voglio ritrovare Audrey.

Per dar retta ai miei pensieri, sicuramente sarò passato accanto a lei e non l'avrò vista. Seccato e nervoso ripercorro nuovamente tutta la strada al contrario. Alla fine, rassegnato, riprendo l'auto e vado via.

Sono appena entrata in casa con quel pacchettino che mi stuzzica da morire.

Mi lascio dietro la borsa e la giacca e corro a preparare la tavola. Sono lì, accanto alle stoviglie, quando sento il campanello della porta.

Larry, finalmente! Apro subito e non vedo nessuno.

Qualche scherzo dei soliti ragazzini. Ogni tanto lo fanno, suonano e si nascondono. Burloni.

Sto per chiudere quando abbasso lo sguardo e vedo un pacchettino per terra, non molto grande, ma ben chiuso. In un primo momento sono un po' intimorita ma poi, presa dalla curiosità, lo raccolgo. L'involucro non presenta alcun indirizzo. Penso subito a uno scherzo. Chiudo la porta e lo lascio sulla specchiera dell'ingresso.

Intanto l'odore delle scaloppe ha raggiunto anche il corridoio. Ritorno in cucina e finisco di preparare la tovaglietta con le posate, prendo il vino e il mio solito calice.

Apro l'incarto posato sui fornelli, quando sento nuovamente trillare il campanello. Sembra non sia arrivato ancora il momento di mangiare.

Faccio un bel respiro, mi alzo dalla seggiola e ritorno verso la porta. Tento di guardare dallo spioncino, ma non riesco a capire se ci sia qualcuno o meno. Un altro scherzo? Sono indecisa se aprire la porta e guardare o tornare a cenare. Opto per la seconda ipotesi, perché ho fame.

Mi avvio verso la cucina, quando nuovamente il campanello si fa sentire. Sto lì lì per aprire quando rieccolo da capo.

Apro e non mi sembra vero: Larry!

La serata è calda, molto calda. Penso che sarebbe bello, dopo cena, correre mano nella mano verso il mare per poi perderci nel buio della notte.

Ma certo, che idiota. Invece di perdere tempo tra queste strade, non sarebbe meglio aspettarla nei pressi di casa sua?

Ho corso come un forsennato senza pensare alla soluzione più ovvia. Sono confuso. Mi agito, corro e non rifletto minimamente. La mia mente è offuscata. Quello che è successo non è cosa da poco.

Il mio pensiero corre ancora a lei. Appena la vedrò le prenderò le mani, tirandola dolcemente verso di me, la bacerò e le racconterò ogni cosa. Ascolterà come fa sempre e, sicuramente, passeremo la notte insieme.

Forse è stata questa idea a distrarmi, perché comincio a fischiettare un motivetto che mi riporta indietro nel tempo, in momenti spensierati di qualche anno fa. Amici, balli, passeggiate fino al mattino e risate. Tante risate e tanta spensieratezza.

La vita, ora, è diventata tutta un'altra cosa. Una cosa diversa.

Mi fermo a un lato della strada, perché un'ansia mista a ira si è nuovamente impossessata di me. Decido di tornare a casa e dimenticare per il momento Audrey.

Povera cara, questo è un brutto momento anche per lei e, in seguito, lo avrebbe capito. Ho bisogno di pensare e mettere a fuoco ogni cosa, prima di dare seguito alla nostra vita.

Sono a casa. Nel buio intenso non faccio caso a dove metto i piedi, tanto sono certo di non impattare in qualche mobile. Comunque piccoli sprazzi di luce giungono dalla strada e i miei occhi si sono già abituati a quel tenue chiarore.

Giro per casa in silenzio, come un felino a caccia della sua preda. Nel buio ci sono cose che, quando c'è luce, non le scorgi e non ci fai caso, ma i piedi scalzi sentono più di una mano esperta. Lentamente e con molta circospezione scruto ogni angolo in tutte le stanze, certo di poter trovare qualche piccolo indizio.

Perché non mi sono fermato dalla polizia? Già, perché? Perché avrebbero fatto le solite indagini, ritenendolo un furtarello in un appartamento e la colpa sarebbe ricaduta, come al solito, su uno zingaro o qualche gang di fuori città. La mia mente e il mio sesto senso, tuttavia, suggeriscono che così non è.

Resto fermo due o tre minuti, poi cerco un angolino dove sedermi a pensare. Faccio un grosso sospiro, ma dopo un po', stanco, mi sdraio con le mani dietro la nuca.

Guardando le ombre che si stagliano sul soffitto, lentamente, entro in uno stato di torpore.

Sono trascorse circa due ore quando avverto un piccolo fruscio o, meglio, un lieve calpestio. Mi alzo e rimango immobile, in silenzio. Cerco nel buio di mettere a fuoco la sagoma dell'intruso. Qualcuno si è intrufolato in casa.

Non ho sentito nessuna delle due porte aprirsi, eppure è qui, sento la sua presenza. Si muove lentamente, come un giaguaro appostato per aggredire la sua preda. Trattengo il respiro più che posso e cerco di capire dove sia. La sudorazione è tanta e tale che i pantaloni si sono incollati alle gambe.

Rallento ancora il respiro. Ho tutti muscoli tesi e sono pronto a saltargli addosso. È nei pressi, ma non lo vedo. Ho una voglia pazza di smascherare questo delinquente e scaricargli addosso tutta la mia rabbia. Aspetto ancora per coglierlo di sorpresa.

Improvvisamente, prima ancora di poter fare una qualsiasi mossa, vengo colpito violentemente alla testa e trascinato per terra. Non riesco a lottare, né a divincolarmi, sento le forze andare via e, da lì a breve, non avverto più nulla.

Che ore sono? Sono frastornato e irritato. Mi tocco la testa per vedere se l'ho ancora. Dio che dolore. Ma chi era? Cosa voleva ancora da me? In casa non c'è più niente da rubare. Continuo a non capire perché ce l'abbiano tanto con me.

Cavolo, è tardissimo. Devo correre in ufficio.

Dovrei almeno lavarmi un po', darmi una rinfrescata e cambiarmi l'abito. Ok, sono bei pensieri, ma ora è tardi, troppo tardi, sono quasi le nove e un quarto.

Meno male che la macchina c'è ancora. Come uno straccio entro in auto e volo via.

Sono sul portone del palazzo, quando i due mastini più fedeli di Mr. Joseph si avvicinano senza dire una sola parola. Con un sorriso minaccioso mi prendono dai due lati, trascinandomi fino alla porta del boss. Bussano, attendono il permesso di entrare e con estrema dolcezza mi scaraventano in quella lussuosa stanza.

– Ecco il signor Dartman, Mr. Joseph. Restiamo qui o preferisce che attendiamo fuori dalla porta?

Mr. Martini si alza dalla sua poltrona e, senza darsi fretta, ci raggiunge. Non proferisce alcuna sillaba. Scruta il mio viso con una indifferenza indicibile, come se non mi avesse mai visto in vita sua. A un suo cenno una delle due guardie si allontana di quasi dieci passi, fino ad arrivare vicino a una pesante tenda rossa, in attesa di ordini.

– Caro il mio fidato Larry, ti ho sempre voluto bene e ti ho trattato come un figlio, quel figlio negatomi dal destino. Ti ho affidato segreti e lavori che a nessun altro avrei pensato di dare. Ho messo tutto nelle tue mani, tutto, le mie ricchezze, la mia vita e un'azienda che confidava in te. Ti ho lasciato aperte tutte le porte, e tu ti sei comportato in modo sleale, da rinnegato. Tutti ti hanno rispettato come fossi la mia stessa persona. Tutti quelli che contano in questa città, grazie a me, hanno creduto in te. Hanno chiesto consigli e servizi, come fossero i miei. Ora, per stupida cupidigia, hai deciso di tradire tutto questo e, soprattutto, ingannarmi.

Gira la testa verso il mastino e io seguo il suo sguardo. Con lentezza studiata il tipo sposta la pesante tenda rossa, lasciando scoperta una bara senza maniglie, né croci. È solo un sarcofago nero e lucido.

Mr. Joseph guarda il mio viso e comincia a sorridere in modo macabro.

Non so se ridere o piangere. Se è uno scherzo, devo proprio dire che è di pessimo gusto. Sono imbarazzato. Lui continua a sogghignare.

Riprendo il mio spirito e chiedo cosa sia quella novità. Un po' titubante, faccio qualche passo verso Mr. Joseph, anche se dentro di me sono in uno stato di tremenda agitazione.

Non l'ho mai visto così. Ogni tanto faceva il gradasso, ma una persona come lui se lo può permettere.

Continuo ad avanzare, sorridendo come un ebete fino a quando, con un gesto perentorio, mi intima di fermarmi. Viene verso di me scrutandomi nuovamente, come se fossi uno sconosciuto:

– Adesso siediti.

Senza indugiare raggiungo la seggiola accanto alla scrivania e mi accomodo. Lo faccio nel modo più naturale possibile ma, di colpo, nella stanza l'aria diventa afosa, bollente. Una vera canicola.

L'ossigeno sembra consumato, stantio e quell'odore di sudore che mi porto addosso, già dalla notte appena trascorsa, rende l'ambiente insopportabile.

Mr. Joseph gira intorno alla scrivania e va a sedersi sulla sua poltrona. Guarda la bara e poi me. Subito dopo ordina di versargli del brandy. L'elegantone sulla mia destra si avvicina al bar, prende da un vassoio d'argento una bottiglia finemente decorata e comincia a mescolare il cognac in un'elegante coppa di cristallo. Nella stanza si diffonde una fragranza sottile e dolce che mi fa risvegliare. È roba di ottima qualità, invecchiata almeno venticinque anni; il suo odore penetra nelle mie narici, come se lo stessi bevendo davvero.

Il guardaspalle, educatamente, posa il bicchiere sulla scrivania e si allontana.

Mr. Joseph lo prende e ne aspira l'aroma, prima di cominciare a sorseggiarlo. Intanto continua a studiarmi attentamente.

Si solleva dal suo trono, portando con sé il calice e va verso la grande vetrata, dietro la scrivania. Porta alle labbra ancora una volta il bicchiere:

– Se mi fossi seduto su quella bara, cosa avresti pensato? Mi conosci fin da quando ti ho fatto entrare in questo palazzo, ovvero da sempre. Allora eri ancora un imbecille ragazzotto, uno studentello senza palle. Ho creduto in te e in quello che potevi diventare. Credevo di conoscerti e invece mi sono sbagliato. Avevo adottato e cresciuto una viscida serpe.

A queste parole mi alzo di scatto, ma immediatamente vengo colpito in testa, forse da una mazza da baseball. Resto in piedi, non capisco come, il cielo stellato in questo momento è tutto nei miei occhi.

A malapena riesco a capire che sono vivo e sto ancora su questa terra. Guardo incredulo Mr. Joseph mentre, con un filo di voce, gli chiedo cosa cavolo stia succedendo e il perché di questo assurdo trattamento. L'ultima parola che sento, prima di perdere completamente i sensi, è:

– Bastardo traditore.

Il risveglio è lento e doloroso. Mi hanno portato nel mio ufficio. Quanto sono rimasto in stato di incoscienza? Forse due o tre ore dal momento dello stordimento, ma dalla luce che filtra dalle tende comprendo di aver trascorso molto più tempo in quello stato comatoso. Sono stordito e ho lo stomaco sottosopra. Allungo la mano sinistra verso la nuca, tasto con le dita lì dove avverto dolore e scopro d'aver non solo un grande bernoccolo, ma anche un bel taglio. È stata proprio una gran botta.

A parte lo stato di confusione mi rimbombano ancora nelle orecchie le parole pronunciate da Mr. Joseph: bastardo traditore.

Sembra tutto così assurdo.

Non è vero quello che mi sta accadendo, è solo un incredibile incubo.

Mi ruota ancora tutto intorno e, così, stento a sedermi.

Penso a tutto il lavoro svolto per il boss. Ho sempre fatto quello che mi chiedeva e anche di più, per compiacerlo e servirlo. Gli ho sempre dimostrato in ogni modo gratitudine e affetto.

Andava bene così. Non ho mai fatto domande sul lavoro richiesto, losco o pulito che fosse. L'ho sempre fatto e basta. Lui ordinava, io eseguivo.

Perché adesso tutto questo? Perché dovrei perdere tutto?

Non l'ho mai tradito e mai lo farei. Devo parlare con lui. So che mi ascolterà.

Metto una mano in tasca per cercare un fazzoletto e, proprio in quell'istante, si apre la porta. Compare un energumeno di circa un metro e ottanta con indosso una giacca grigio perla, che riesce a coprire a malapena i suoi grandi bicipiti. Entra con un passo da gladiatore e batte una delle sue scarpe di vernice nera contro la porta.

Devo dire, però, che ha un bell'abito e lo veste bene, nonostante tutto.

Penso quasi quasi di chiedergli quale sia la sartoria da cui si serve. Lo so, è un'idea idiota data la situazione ma, essendo uno sfegatato ottimista, cerco dentro di me di sdrammatizzare la situazione.

Con un sorrisetto beffardo chiede se ho dormito bene. Lo guardo senza rispondere.

Brutto stronzo.

Senza altri indugi, né parole, mi costringe a seguirlo.

Solita porta, solito bussare ed eccomi nuovamente al cospetto di Mr. Joseph.

Il mio intuito, dopo tutto l'accaduto, suggerisce di stare molto attento e tenere le antenne sulle onde dei presenti. Non si sa mai.

– Bene. Bentornato tra noi, signor Dartman.

A queste parole scatta l'allerta e allora mi metto in una posizione tale da poter vedere tutti i presenti.

Non aspetto di essere attaccato da Joseph Martino. Gli esterno subito i miei pensieri, ribadendo d'essere stato sempre un suo devoto, leale e irreprensibile servitore, per cui sono quanto mai sorpreso di essere trattato in questo barbaro modo.

Una risata grassa e sgradevole esce dalle labbra di Ercole. Con uno scatto da judoka mi trascina per un braccio al cospetto del capo. Lui rimane per qualche secondo impassibile, mentre continua a guardarmi dritto negli occhi in modo arcigno. Nel suo sguardo leggo tutto il disprezzo che prova nei miei confronti.

Con voce carica di odio mi urla per quale motivo abbia sottratto più di tre milioni di dollari dai depositi nei quali noi due soli avevamo accesso. Il suo viso si è acceso d'ira:

– Cinquecento da ogni deposito, bravo. Pensavi che non me ne accorgessi o, forse, lo scoprissi il più tardi possibile? Certo, non controllo quasi mai i depositi, mi sono sempre fidato di te, ma tre milioni di dollari sono una bella cifra perché non salti agli occhi. Hai avuto accesso e credito ovunque, perché l'hai fatto? È proprio vero che la cupidigia dell'uomo non ha fine e le serpi si covano in petto.

Arretra di un passo prima di sferrarmi due ceffoni. Sono davvero scosso e ferito, anche nell'animo. Temo voglia andare oltre perché la collera, nonostante l'età, gli consente di centuplicare le forze. All'improvviso si ferma e va lentamente verso la sua poltrona.

Le sue parole mi hanno trafitto come una lama a doppio taglio. Soffro tantissimo, ma continuo a non capire. Ho la testa china e gli occhi fuori dalle orbite.

Sono davvero incredulo. Sono stato io? Assurdo.

Con voce fioca e tremula mi rivolgo a lui col massimo rispetto:

– Come fa a pensare e dire che sia stato io? A quale scopo? Sto bene con lei. Mi paga lautamente e anche con generosità. Perché avrei dovuto farle del male o uno sfregio del genere?

– Perché??? Dovrei chiedertelo io. Hai sempre avuto tutto, vero? Non ti è mai stata negata nessuna cosa. Sei stato padrone assoluto in questa Casa e tu, maledetto bastardo, tutti, tutti ti hanno riconosciuto. Ti sei sempre presentato in banca con assegni riportanti la tua firma, eri autorizzato quanto me a prelevare, sei stato un bastardo. Un grande bastardo. Ora, voglio farti un regalo, un ultimo regalo da parte mia, questa bara. Una bara nera, nera come il tuo animo, priva di ogni segno di riconoscimento e sappi che non porterà il tuo nome, così nessuno potrà trovarti. Sarai un anonimo in Terra Santa. Sarai interrato senza nome, affinché tutti si dimentichino di te. Non avrai fiori, né qualcuno che possa venire a piangere sulla tomba. Non avrai una lapide, solo una croce con sopra scritta la data del tuo decesso. L'ultimo tragitto lo farai con me, perché ti accompagnerò personalmente alla fossa e sarò io stesso a gettare la prima terra sulla bara. La sentirai cadere e battere sul nudo legno e, le uniche lacrime che verserai, saranno per rimpiangere ogni istante della tua vita non vissuta.

Sono allibito. Non riesco ancora a mettere a fuoco le cose. È tutto così assurdo che comincio a crederci. Non so come fare, ma devo uscire da questa assurda situazione.

Forza Larry, rifletti, una fuga? Sì, certo, devo assolutamente uscire da qui. Ma come?

Per un attimo rivolgo lo sguardo a Mr. Joseph. Ha il viso e lo sguardo molto duri. Non esprime altre emozioni, se non delusione e rabbia.

Devo tentare. Devo convincerlo che si sbaglia su di me e deve concedermi ancora una possibilità.

Cerco le parole adatte perché catturino la sua attenzione. Provo a raccontargli la mia versione, così come posso:

– Mr. Joseph, prima che lei continui a mantenere la sua decisione dandomi indegna sepoltura, mi ascolti, la prego.

Noto il suo viso aprirsi, ma non rivolge il suo sguardo verso di me, bensì a quella stramaledetta bara. Dopo qualche secondo di riflessione si dirige verso quella lugubre cassa di legno.

Forse sarà anche artisticamente ben fatta. Ha un colore invidiabile, ma vorrei tanto tentare di non entrarci. Almeno non ora.

Mentre il boss guarda l'opera a me destinata, sento che è combattuto. C'è in fondo una parte di sé interessata ad ascoltarmi, mentre l'altra gli intima di mettere fine a tutto.

Attendo in silenzio per non irritarlo, mentre cerco speranzoso di leggergli in viso qualcosa di positivo. Passano circa sessanta secondi da quel momento, poi viene verso di me guardandomi attentamente negli occhi, senza distogliere il suo sguardo dal mio.

Per rendere credibile quanto ho detto, anch'io non abbasso i miei occhi dai suoi.

Si avvicina così tanto da farmi percepire il suo alito. Non è proprio profumo di primavera, ma va bene così.

Devo farmi credere. Devo osare fino in fondo, se voglio uscire da questa drammatica situazione.

Mr. Joseph resta così per alcuni interminabili secondi, come per leggermi dentro, ma il suo desiderio è quello di strapparmi prima la lingua e poi l'anima. Arretra senza allontanare il suo sguardo dal mio e io faccio lo stesso. È certamente in contrasto coi suoi sentimenti.

Avverto il suo sordo rancore, ma anche la voglia di ascoltarmi. Lentamente raggiunge la sua scrivania e va a sedersi:

– Ti lascio solo tre minuti di tempo. Parla in fretta. Devi convincermi senza riserve. Un solo dubbio e ti scorterò oggi stesso coi miei uomini nella tua ultima dimora.

Sono spazientita, ma anche sorpresa. Sto per aprire bocca, quando vengo delicatamente spinta a entrare da una lieve, ma decisa pressione sui fianchi.

Un sorriso felice compare sulle mie labbra. Cerco di parlare, ma lui mi poggia il suo dito indice sulla bocca per far silenzio.

Fatti due passi all'interno, chiude la porta con un piede. Penso voglia farmi tacere in modo carino, per farsi perdonare l'assenza di quella sera e tutti i ritardi.

Comunque, dovrebbe prima scusarsi per quello strano abbigliamento con cui si è presentato. Non l'ha mai fatto, ma dovrebbe rendersi conto che, vestito così, non si va da nessuna parte.

Allontano la sua mano con cui cinge ancora il mio fianco e, con un certo distacco, gli chiedo dove sia finito in tutto questo tempo senza farsi sentire. Gli ricordo quali siano i doveri e gli accordi del nostro rapporto, caso mai l'abbia dimenticato.

Lo guardo e subito mi rabbonisco. Come potrei fare la musona con lui? È sempre gentile, puntuale, attento a ogni mio desiderio e, per di più, è anche un bell'uomo. Andare in giro al suo fianco è molto gradevole e fa invidia. Gli sguardi di certe donne, a volte, sono davvero volgari, ma le capisco. È davvero un bel fustacchione.

Ora, comunque, voglio sentire le sue spiegazioni.

Lo invito a seguirmi in cucina, dove potremo parlare in tutta calma.

Arrivati sulla porta mi gira con forza dal fianco destro, portandomi verso di lui con veemenza. Incolla le sue labbra alle mie. Resto stupita, senza fiato, né parole. Cerco di divincolarmi e indurlo alla ragione. Gli chiedo se sia ubriaco. Non si è mai comportato così e sono perplessa. Lo sa benissimo che questi modi rudi non sono graditi.

Lo invito a sedersi per cenare. Non è un pasto per due, ma possiamo dividere quello che ho comprato e, se non ricordo male, nella dispensa ho ancora qualcosa di commestibile.

Larry si mette seduto dove gli ho indicato, esattamente dalla parte opposta rispetto alla mia.

Prendo dalla dispensa quanto serve anche per lui. Mi giro a guardarlo e noto che non ha il viso disteso. Ha un fare interrogativo, quasi dubbioso e questo accentua il mio interesse nel domandargli dove sia finito in tutto questo tempo e perché sia vestito in quel modo.

Tra l'altro avevamo un appuntamento, l'aveva forse dimenticato?

Lui ascolta senza proferire alcuna parola. Al contrario, si versa del vino e comincia a bere come se non fossi presente. Mi fa cenno di sedermi e, guardandomi in faccia, un po' divertito, prende il mio piatto e lo riempie con quanto avevo acquistato. Rimane sempre in silenzio, sorride, ma non risponde.

Non ho più fame, sembra che l'appetito sia svanito. D'un tratto non desidero più niente. Guardo il mio uomo e non capisco il suo comportamento. Ha un aspetto orrendo e questo mi induce a pensare che abbia avuto qualche serio problema. Ha delle occhiaie profonde, senza contare l'abbigliamento.

Finito di cenare si distende sulla sedia, incrocia le braccia puntandomi come fossi una preda. All'improvviso, prima che riesca a dire una sola parola, si alza di scatto e viene a posizionarsi dietro di me.

Intimorita, attendo in silenzio. Poggia le sue mani sulle mie spalle e comincia a massaggiarmi dolcemente il collo, poi la nuca. Questo non è mai successo prima. Mi sento meglio, ma non sono rilassata. Penso che, così facendo, voglia farsi perdonare oppure dietro a tutto questo, purtroppo, ci siano brutte notizie.

Glielo chiedo subito, anche perché vorrei sapere cosa sia successo. Non finisco di fargli la domanda che ho il suo alito sul collo e sento le sue mani scivolare lungo la schiena. È un contatto avvolgente, chiudo gli occhi e lascio che quella dolce sensazione invada tutto il mio essere. Forse è troppo aggressivo per i miei gusti, ma in questo momento lo trovo assai eccitante.

Sempre senza dire una sola parola mi stringe a sé, baciandomi con un ardore insolito. Le sue mani ghermiscono, frugano, seguono tutto il contorno del mio corpo in modo così sensuale da farmi venire i brividi.

A un tratto prende le mie mani e le porta dietro la schiena. Le tiene ferme con la sinistra, mentre con la destra si insinua nella camicetta, all'altezza del seno. Mi riprendo e, con uno scatto, fermo queste sue *avances*, facendo in modo che si allontanano.

Continua a guardarmi, ha gli occhi languidi. Ritorna verso di me. Non vorrei, ma sono piacevolmente stordita da quello che sto provando. Allunga le braccia per sfiorarmi il collo. Sento le sue dita muoversi delicatamente tra i capelli e poi avverto il caldo della mano sulla nuca, sul viso, sulle labbra, sul mento, per poi scendere pian piano verso il mio intimo. I suoi baci diventano sempre più audaci. Vedo il suo volto avvicinarsi repentinamente, poi la sua lingua tocca nuovamente la mia bocca, per poi insinuarsi tra le mie labbra.

Un piccolo gemito, seguito da un lungo sospiro è la risposta a questa tenera e forte intrusione. Lui, stringendomi, ha capito che ormai sono sua. Può osare e andare oltre. Lascio avvicinare i nostri corpi il più possibile, fino ad abbandonarmi al suo abbraccio.

Mi trascina per terra, continua a baciarmi e accarezzarmi mentre lentamente sbottona la camicetta e, di seguito, sfilta ogni altro indumento. Tace tutto il tempo in cui siamo amorevolmente avvolti da questa calda passione. Non pronuncia nemmeno il mio nome, neppure quando urlo o quando si ferma, distendendosi accanto al mio corpo umido di piacere.

Poi si tira su e mi scruta attentamente. Guarda il mio corpo da capo a piedi, minuziosamente, quasi volesse fotografare ogni angolo e memorizzare ogni millimetro di ciò che vede, poi passa la sua mano delicatamente sull'anca: è calda e mi fa venire la pelle d'oca. Continua sul pube per fermarsi a gironzolare col dito intorno all'ombelico. Vedo un sorriso spuntargli sul viso, finalmente.

Sorrido anch'io, mentre sento le sue dita aprirsi sul seno e stringerlo dolcemente. Continua a non dirmi nulla, ma immagino le sue parole mentre accarezza i miei capezzoli, che sono diventati nuovamente turgidi: "Un seno stupendo. Piccolo e ben fatto. Degno di una dea dell'Olimpo, e pronto a entrare in una coppa di champagne".

Aspetto che le pronuncii, ma lui si alza, prende i suoi abiti e va verso il bagno.

Resto sdraiata a terra, mentre lo vedo andare via. Lo guardo come non avevo mai fatto e noto solo adesso una piccola voglia a forma di cuore sul polpaccio sinistro.

Sono sorpresa, raccolgo la mia roba, infilo le mutandine e il reggiseno. Ho sete, prendo un bicchiere, lo riempio d'acqua e comincio a bere.

Intanto sento la porta d'ingresso aprirsi e, poi, richiudersi con un secco e deciso colpo. Mi giro di scatto e corro verso il bagno.

Larry non c'è.

Resto incredula. Non posso pensare che sia andato via.

Apro la porta e guardo per le scale, nel portone, ma nulla. Non bado al fatto d'essere uscita in quello stato, senza abiti. Mi preme solo sapere di Larry.

Lentamente ritorno in casa, chiudo la porta e resto appoggiata al muro per qualche secondo, sbigottita. Si è dileguato senza dire una parola.

Perché mi ha lasciata così? Ne sono certa. Deve essere accaduto qualcosa di grave. Qualcosa di molto grave.

Ritorno in cucina e raccolgo i miei indumenti. Attraverso il corridoio e rifletto, ferma come una statua, davanti alla porta del salotto. Ho ripetuti brividi in tutto il corpo e non capisco se sia paura o altro.

In questo momento mi fa piacere pensare che dipendano da quanto è successo pochi minuti prima. Sono stati momenti stupendi oscurati da problemi, forse, più grandi di noi.

Ho sempre amato quell'uomo, sin dalla prima volta che l'ho conosciuto. È sempre stato spiritoso e brillante, distante dall'immagine di oggi. Un uomo diverso che non conoscevo.

Sono ancora assorta nei miei pensieri, appoggiata allo stipite del salotto, quando sento uno scatto alla serratura della porta d'ingresso. Mi giro verso il corridoio e guardo l'uscio. I miei sensi si acuiscono per la paura. Resto in silenzio col fiato sospeso. Il cuore batte all'impazzata, se c'è qualcuno lì fuori di certo lo sentirà, più del mio respiro.

Attendo ancora qualche secondo, ma non percepisco altri rumori.

Urlo il nome di Larry per due volte, nulla. Raggiungo l'ingresso con un tremore indicibile. La porta è accostata, fuori non vedo anima viva. La chiudo rapidamente, controllo prima il bagno e poi la camera da letto. Nessuno è entrato. Cerco di rincuorarmi pensando che, con ogni probabilità, non sono stata attenta e una folata di vento o altro l'abbia fatta riaprire.

Ritorno in bagno e guardo il mio viso allo specchio. Resto folgorata dalla brutta immagine riflessa: orribili segnacci e profonde occhiaie.

Così conciata, faccio davvero paura. Mi domando cosa abbia trovato in me quell'uomo. Lui sì che piace. Ha un bel fisico, occhi azzurri, capelli

castano chiaro e portamento virile, oltre che signorile. Insomma, proprio un bel maschio.

Questi gradevoli pensieri mi fanno tornare in mente quella piccola voglia a forma di cuore sul polpaccio sinistro di Larry. È molto carina. Non l'avevo mai vista, ma forse è stata la posizione in cui mi sono trovata a farmela notare. Può essere.

Ricordo quando ci siamo conosciuti, in quell'estate del 1957. Ero andata al mare con la mia amica Melody, brillante conversatrice, nonché grande studiosa di belle arti. Parlavamo dei nostri studi, quando apparve questo giovanotto in pantaloncini bianchi e maglietta azzurra con in mano il mio foulard.

Aveva visto che il vento lo aveva portato via, cogliendo così l'occasione per presentarsi al nostro cospetto, dicendo di essere un povero studente solo e senza amici.

La sua gentilezza e il suo sorriso erano e sono tutt'ora accattivanti.

Guardò Melody con fare felino chiedendole, con cortesia, di potersi sedere accanto a noi.

Allora pensai che la sua prescelta fosse proprio la mia cara amica, perché le prese con delicatezza la mano e la baciò. Quei modi galanti fecero arrossire Melody che non poté fare a meno di acconsentire, anche se in fondo si era già accomodato vicino a noi. Notammo subito di non avere a che fare con il solito galletto nel tentativo di abbordare una donna. Conversava con brio e scherzava, senza mai oltrepassare il limite concesso.

All'ora di pranzo Melody fece presente di avere un grande languore.

Lui propose di accompagnarci fino alle nostre abitazioni. Declinai l'invito ma Melody, al contrario, accettò di buon grado.

Dopo aver lasciato la mia cara amica alla sua residenza estiva, continuai il rientro con Larry che parlava piacevolmente, mi faceva sorridere e stare bene. Lo ringraziai per avermi accompagnata e cercai di liquidarlo. Lui, guardandomi fisso negli occhi, mi chiese di scusarlo: aveva inscenato tutta quella farsa per potermi parlare.

Restai un po' confusa e anche gradevolmente presa, tanto da arrossire. Lui proseguì:

– Sono rimasto affascinato dal primo istante in cui l'ho vista e, sinceramente, non sapevo come fermarla e parlarle senza offenderla o

indispettirla. Non posso dirle altro, se non che mi ha letteralmente rubato il sonno. Mi dia il permesso di continuare a vederla. Vorrei dirle quello che mi passa nel cuore in questo momento, me lo consente?

A queste parole sorrisi e andai via.

Da allora, però, gli sono ancora accanto.

Non nego che quelle parole ebbero un certo effetto nella mia testa. Strano a dirsi, ma quell'approcciarsi mi piacque. Era un po' come lo avevo sempre sognato.

Inizialmente andavo in quel posto di mare con mia sorella e i suoi amici, in seguito con la mia cara amica Melody, inseparabile sin dai primi tempi del ginnasio. È sempre stata amicizia vera, eravamo e siamo come due sorelle. Non ci siamo mai nascoste nulla e ci facciamo confidenze senza alcuna reticenza. Quanti sogni nelle nostre stanze.

Non uscivamo mai in mare con gli amici, restavamo sempre sulla battigia, perché non sapevamo nuotare e ci vergognavamo di confessarlo.

Io facevo lunghe passeggiate, bagnandomi soltanto i piedi.

Spesso, quando Melody non era con me, mi sedevo sulla riva a disegnare sulla sabbia o a costruire castelli coi bimbi che frequentavano la spiaggia.

Decisamente Larry movimentò la mia vita. Tutta la mia vita.

Quando eravamo soli, andavamo su un altro arenile o a saltare sugli scogli, trascorrendo momenti di grande tenerezza. Provavo un grande benessere con lui, mi sentivo me stessa, libera e soprattutto donna. Non era mai volgare e non andava oltre quelle dolcissime manifestazioni romantiche, forse per timidezza.

Sapeva scherzare e le sue mani erano praticamente incollate alle mie. Passavamo tanto di quel tempo insieme, che non riuscivo più a fare a meno della sua presenza e, così mi innamorai.

Quando ero con lui assaporavo la sua fresca risata, l'educazione e i modi gentili con cui sapeva prendermi. Un giorno mi chiese di andare a fare dei tuffi da una bassa scogliera, un posto dove eravamo già stati.

Arrossii e dovetti confessargli che non sapevo nuotare. Allora sorrise tirandomi a sé e disse di non preoccuparmi, perché mi avrebbe dato delle lezioni.

In quel momento al suo caldo abbraccio seguì un casto bacio.

Passammo un'estate immensamente felice. Le mie mani non si staccavano dalle sue, come i miei occhi non si stancavano di guardarlo.

Un giorno in cui Larry non c'era, Melody mi chiese di uscire perché aveva urgenza di parlarmi e così, nel tardo pomeriggio, ci incontrammo.

Aveva l'aria trasognata tipica di chi si sta innamorando. Alzando le braccia al cielo mi raccontò di aver incontrato un ragazzo molto bello e simpatico che, da qualche giorno, le faceva il filo. Lo dipingeva come un dio greco, un Apollo in terra.

La guardavo mentre dai suoi occhi lucenti sembravano sgorgare tante stelline.

Ci sedemmo su un muretto vicino al mare e, mentre lei continuava a osannare il suo bellissimo ragazzo, il mio pensiero corse a Larry. Quel giorno non sarebbe stato con noi, doveva sostenere il suo primo colloquio di lavoro. Prima di andare era corso da me per chiedermi un bacio che gli portasse fortuna. Era vestito in modo impeccabile.

Sentivo che avrebbe avuto quel posto, perché il suo modo di fare comunicava affidabilità e sicurezza. Poi sorriso e disponibilità erano le sue armi vincenti per conquistare chiunque.

Melody, con la sua enfasi, continuava a parlare mentre ero assorta nei miei pensieri.

Distolsi un attimo l'attenzione da ciò che avevo in testa e la guardai estasiata, ricordando quanto già mi ero detta tante volte: Melody è davvero bella. Gli uomini cercano le donne come lei. Carina, bionda, affabile e, soprattutto, più disponibile di me. Cosa ha visto in me Larry?

Uno strattone mi rimise coi piedi in terra.

– Bene, allora siamo d'accordo.

Risposi di sì automaticamente. Per fortuna Melody continuò a parlare, proponendomi di scegliere un posto carino dove andare a festeggiare i nostri incontri. Lei col suo bell'Apollo e io col mio gran romanticone.

All'improvviso mi chiese se fossi diventata libera. In un primo momento non capii, poi compresi che voleva sapere se avessi avuto rapporti intimi col mio uomo.

– Dai, dimmi, com'è stato? Com'è Larry quando fate l'amore? È stato bello? Ti è piaciuto? A me sì, tantissimo. All'inizio un po' di dolore, ma poi è stato davvero sublime. Mi sono sentita in paradiso. Sai, non me ne sono pentita, anzi.

Tentai di cambiare discorso, ma non fu possibile. Era lì implacabile, sorrideva prendendomi in giro:

– Se il tuo amato non ha osato, per caso è dell'altra sponda?

La redargui e l'assicurai che era tutto a posto e, per il momento, a me non andava di farlo.

Era una piccola bugia, ma un dubbio si insinuò nella mia testa.

Come mai Larry non aveva mai fatto delle *avances*? In effetti, oltre ai baci, non eravamo andati oltre e neppure mi aveva mai fatto capire se avessi voluto sentirmi libera anch'io.

Passai la notte inquieta. Quella domanda fece molto effetto su di me. Un vero e proprio tarlo.

Comunque, oltre a questo, al mattino la mia inquietudine era data dalla mancanza di notizie. Guardavo l'orologio in continuazione, sperando di sentire suonare il telefono o il campanello del portone. Passeggiavo per casa in modo nervoso.

Giunsero le undici e di Larry nessuna nuova. Poi sentii il rintocco del campanile, erano già le dodici e ancora non si faceva vivo. Il mio sistema nervoso cominciò a vacillare. Ero più alla finestra che all'interno di casa.

Decisi di uscire, ma non corsi dalla mia cara amica. Non avrei sopportato né scherzi, né parole rassicuranti.

Larry non era ancora qui.

Girovagai per le solite stradine del paese, sperando di distrarmi un po'. Alle diciotto decisi di tornare verso casa. Ero spossata quando lo vidi arrivare con calma, sorridendo. Appena mi fu vicino, lo assalii con tutta la forza delle parole. Avrei voluto picchiarlo. Poi lo guardai negli occhi e scoppiai a piangere.

Mi strinse a sé con infinita dolcezza. Non avevo mai provato l'emozione di un abbraccio così tenero. Passandomi le mani tra i capelli, poggiò il suo viso sul mio e sussurrò:

– Ti adoro piccola mia. Non voglio perderti per nessuna ragione al mondo. Scusami.

Mi avvinghiai al suo petto così forte da provare dolore alle braccia, ma in quel momento avrei voluto essere tutt'uno con lui: una sola anima, un solo corpo. Così fu, e sentii il suo cuore battere fortissimo nel mio petto.

La rabbia svanì come i forti rintocchi del grande campanile.

Ho una gran paura, devo assolutamente riuscire a convincere il boss. È una situazione che ha dell'incredibile: ho attraversato e affrontato tante contingenze difficili, ma questa è davvero assurda.

Le parole, devo assolutamente trovare le parole giuste, almeno per prendere un po' di tempo.

Su, su Larry, trova, trova queste benedette parole.

Potrebbe cambiare idea e sarei spacciato.

Convincerlo? Certo. Mentre cerco nella mia testa una qualsivoglia via d'uscita, continuo a vedere il suo sguardo velenoso su di me. Tra qualche secondo, penso, erutterà come un vulcano.

Nota che per un attimo chiude entrambi gli occhi, ma non penso sia un segnale; tuttavia, proprio in quel preciso istante, provo un dolore lancinante al fianco sinistro. È così violento da togliermi completamente il fiato. Sento le costole piegarsi come fuscelli al vento e mi ritrovo in ginocchio con una mano che preme sul capo, spingendomi verso il basso. Non urlo, piango come una fontana.

Grido disperatamente:

– Capo, ti prego ascoltami.

Forse fa un cenno perché non avverto più pressione sulla testa. Mi rialzo con molta fatica, tentando di non svenire e guardo il boss.

– Non la capisco Mr. Joseph. Le devo tutto. Le devo tutto ciò che sono diventato, lei mi ha regalato una vita che avrei potuto soltanto sognare. L'ho amata e l'amo ancora come un padre. È l'unica persona che conti per me, dopo la mia fidanzata. La mia esperienza, il mio saper fare, il sorriso che dono alla gente, li devo solo a lei. Ho lavorato e lavoro ancora con dedizione, esclusivamente per rendermi grato ai suoi occhi. Lei, non posso scordarlo, mi ha tirato fuori da brutte situazioni, come farebbe un padre. A chi devo dire grazie, se non a lei?

Si alza di scatto, sputandomi in faccia il fumo di quel sigaro dal sapore dolciastro e insiste nel chiedermi perché l'abbia fatto.

– È vero, ti ho sempre trattato come un figlio e tu mi hai dato un gran dolore. Ora ti domando: ti sei comportato così per ingordigia o per

rovinarmi? C'è qualcuno dietro tutta questa macchinazione? Non può essere che tu l'abbia fatto da solo. Dimmi, dimmi!

Si allontana di qualche passo. Temo, dopo queste parole, di ricevere ancora altre percosse. Mi guardo ai lati e noto che Ercole sta fermo, quasi immobile.

Come confessare quello che non ho commesso? Ecco, i numeri, certo. I numeri non mentono. Ecco cosa può darmi una *chance* in più per restare ancora integro e, forse, vivo. Perché non ci ho pensato prima? È così semplice, forse posso realmente uscire da questa assurda situazione.

– Mi ascolti un attimo Mr. Joseph. Ammettiamo, come lei dice, che sia stato io a farle uno scherzo del genere. Vediamo i momenti. Se mi dà le date dei prelievi effettuati, tramite i libri contabili, possiamo vedere realmente chi li ha fatti e su quali conti siano finiti i soldi. Possiamo, tramite la banca, renderci conto della veridicità delle cose.

Ho ripreso fiducia in me stesso. Si sta aprendo uno spiraglio e per un attimo ritorno a respirare, ma è solo un breve battito di ciglia.

– In cinque conti correnti, ecco dove sono finiti i miei quattrini. In cinque conti tutti intestati a lei, signor Dartman. Nei suoi cinque stramaledetti conti correnti. Ora, signor Larry Dartman, prima di essere licenziato e per sempre, svuoterà i depositi a lei intestati e rimetterà tutte le somme esattamente come erano, al loro posto. Lo farà tramite note contabili, come semplici bonifici o giri di conto, dai suoi ai miei. Chiederà scusa per i prelievi erroneamente effettuati e, dopo aver fatto questo, dopo le garantisco che sarà sempre in buona compagnia. Arrivederci signor Dartman.

Sono stordito, malmesso e con una paura indicibile. Quel maledetto mastino è sempre accanto, minaccioso. Per farmi capire che la mia salute avrebbe potuto prendere una cattiva piega, mi gira con risolutezza verso di lui accarezzandomi il fianco destro, come un massaggiatore di Sumo. Usciamo dalla stanza senza dire altro. Credo di avere delle costole incrinata, tanto il dolore si acutizza mentre tento di respirare.

Seguendo le direttive del gran capo, andiamo a casa e, come un fedele amico, resta sulla soglia a tenermi compagnia. Darebbe sicuramente una mano se dovessi sentirmi male durante la notte.

Appena entrati, sbatto la porta.

Nonostante il dolore il pensiero corre alla parola licenziamento e poi, al resto non voglio nemmeno pensarci.

Mi trascino esattamente dove sono stato la sera precedente, con la testa che rimbomba. Lo stordimento diventa uno strano torpore.

Quando riprendo coscienza spero di aver avuto un brutto incubo, ma i dolori lancinanti mi riportano velocemente alla realtà. Sollevo i lembi della camicia e vedo le ecchimosi sui fianchi.

Non ho saliva in bocca, sento un gusto amaro da fare schifo, col tipico sapore ferroso di sangue. Certo, ci vorrebbe un buon caffè, ma la casa è stata ripulita a dovere.

Vado a fatica verso la cucina, dove si trova l'altra uscita e trovo il mio angelo custode, seduto per terra. Con un sorriso sarcastico chiede di preparargli un caffè. È evidente che mi sta prendendo in giro.

Gli rispondo con un grugnito e vado in bagno a sciacquarmi o farmi una doccia, se ci riesco.

Ovviamente gli amici hanno tolto tutto, anzi no. È rimasta la manopola della doccia. Forse un animo gentile non ha voluto allagarmi la casa, comunque tento in qualche modo di rinfrescarmi.

È una bella sensazione sentire l'acqua sul viso e tra i capelli. Sta ridando un po' di tono al mio corpo dolente e anche al cervello. Comincio a tracciare mentalmente delle linee difensive e a farmi delle domande. Una cosa è certa, non ho mai rubato un solo cent dai conti del boss.

Devo fare una precisa e documentata analisi dei fatti, prima però ho bisogno di un caffè anch'io.

Esco dal bagno asciugandomi con la parte più pulita della camicia.

– Una doccia senza doccia, ah ah ah ah.

Vorrei prenderlo a pugni, ma evito di ribattere.

– Visto che siamo una bella coppia, e penso che anche tu abbia voglia di un buon caffè nero e forte, perché non andiamo sul porto, o dove vuoi, a prenderne uno o magari un'intera caraffa? Non spaventarti, qualche soldo ce l'ho e, poi, sono pieno di dolori e non potrei scappare. Così conciato mi raggiungeresti in un attimo.

Mi osserva con un'aria derisoria. Quella boria da nazista è stomachevole. Lo guardo anch'io, aspettando una sua risposta.

Finalmente viene verso di me, credo per uscire, quando all'improvviso sento un forte schianto di vetri, seguito da un trambusto infernale: sembra

una rissa da bar. Mentre cerco di capire cosa stia succedendo, vedo due corpi che si rotolano per terra, dandosi le santa ragione tra bestemmie e insulti. Prendo la via della porta ed esco per strada.

Qualche minuto dopo non avverto più nessun rumore. Voglio solo fuggire. Sono fuori di casa senza il buon angelo custode, ma temo di peggiorare la situazione scappando.

Rientro in modo circospetto e guardo dappertutto fino a raggiungere la cucina, dove il mastino è disteso sul pavimento con il viso tumefatto e pieno di sangue.

– Ma che diamine è successo?

Non faccio in tempo a dirlo, mi ritrovo faccia a terra, con l'energumeno sopra, che picchia colpendomi sui fianchi e in ogni parte si trovi a portata dei suoi pugni.

Comincio a urlare cercando di farlo smettere, ma lui continua come fossi un sacco da palestra. All'improvviso, forse nel timore di uccidermi, si ferma. Non riesco più a muovermi. Sono come un cencio usato e buttato.

– Devo telefonare a Mr. Martini. Vieni con me e non tentare di fuggire.

Peccato, avrei potuto e non l'ho fatto.

Così dicendo mi prende per un braccio, portandomi via di peso. Ho dolori e sangue dappertutto, mentre vengo gettato malamente nell'auto.

L'energumeno mette in moto, corre fino alla prima strada, dove trova un telefono pubblico e guarda dallo specchietto. Ha capito che riesco a muovermi a stento. Sono lì, buttato di traverso sul sedile posteriore. Parcheggia proprio accanto alla cabina, sicché riesco a sentire perfettamente la conversazione col capo.

– Sì, signor Martini. Un suo complice è entrato in casa sfondando la finestra e mi ha colpito con un grosso bastone, o forse una spranga di ferro.

Sento queste parole e comincio a gridare a squarciagola:

– Non è vero! È tutto falso.

Lui continua a raccontare come anch'io abbia preso parte all'azione, aiutando l'assalitore, che poi è fuggito.

Preso dalla rabbia, cerco tra i sedili e trovo l'asta del cric. Sorretto dalla forza della disperazione esco dall'auto, mentre quel farabutto continua a dire menzogne.

Apro di scatto la porta della cabina, parzialmente accostata, e lo colpisco sulla testa con furia cieca, fino a vederlo tramortito.

Anch'io mi sento distrutto e frastornato, ma non sono un bruto e guardo se per caso l'abbia ucciso. Respira ancora.

Sono talmente furioso che, se non fossi tanto deciso nel dimostrare la mia estraneità ai fatti, non so se lo lascerei lì per terra ancora vivo.

Frugo nelle sue tasche e prendo le chiavi dell'auto. Entro, tra mille dolori. Quella sfuriata mi ha tolto le ultime riserve di energia. Metto in moto e pigio sull'acceleratore, fuggendo come un demone davanti all'acqua santa.

Non ho voglia di ritrovarmi tra le grinfie di qualche altro simpaticone.

Dopo aver fatto un po' di strada sento venir meno le forze. Decido di fermarmi in un posto fuori mano e perdo i sensi.

Chissà dov'è finito Larry. Sono trascorse almeno quarantott'ore da quando ci siamo visti l'ultima volta. Di solito non perde occasione per telefonarmi due o tre volte al giorno.

Dopo quell'intenso incontro d'amore è sparito. Visto come si è volatilizzato devo cominciare a pensare che si trovi in qualche guaio serio. Ho provato a chiamarlo a casa e in ufficio, ma senza ricevere risposta.

A dire il vero penso di avere il telefono di casa non perfettamente funzionante.

Ricontrollerò tra qualche ora, dopo essermi lavata i capelli e aver fatto un bagno caldo. Resto con una sensazione sgradevole che mi rende alquanto nervosa, quasi affranta.

Sono passate circa due ore e ho nuovamente richiamato in ufficio, invano. Ho provato anche a casa e il telefono risulta sempre occupato. Vuoi vedere che l'ha lasciato fuori posto?

Oh Larry, ti farò una sorpresa! Passerò da casa tua.

Accidenti, adesso non posso. Ho un appuntamento con la sarta per un vestitino nuovo. Va bene, andrò prima da lei e, sperando di finire presto, verrò da te, amoruccio bello.

Non capisco il suo modo di fare di questi ultimi tempi. Non si è mai comportato così. Specialmente dopo aver fatto l'amore è sempre dolce, caro e coccolone. Quando si addormenta non si stacca mai da me e la sua mano resta stretta alla mia. Strano davvero. Spero di trovarlo a casa, così potrà spiegarmi ciò che gli sta succedendo.

Comunque, il nostro ultimo incontro, tanto insolito, è stato bellissimo. Non abbiamo mai fatto l'amore in modo così brutale e primitivo, senza parole, solo i nostri sospiri e la voglia di trovarci insieme come fosse il primo incontro, la nostra prima volta. Pensandoci, mi sento ancora euforica e eccitata.

Ok, lo richiamo. Potrei essere fortunata e sentire la sua voce calda. Lo so, non sono più una ragazzina ma la sua voce, così profonda e suadente, mi emoziona tantissimo, figuriamoci adesso, dopo quel ricordo che mi porto dentro.

Il telefono è ancora muto. Chissà dove diamine si sarà cacciato.

Ci vorrà circa un'ora per lavarmi i capelli.

Mentre rifletto arrivo in bagno. Una calda nuvola di vapore sembra quasi invitarmi a entrare subito nella morbida e profumata schiuma. Via tutto e scivolo nell'acqua. Che sensazione! Immergendomi chiudo gli occhi e mi lascio andare a tante piacevoli visioni. Il profumo dell'iris è avvolgente e questo tepore crea un'atmosfera rilassante, vorrei addormentarmi e non pensare.

Improvvisamente avverto dei rumori dalla camera da letto.

Resto col fiato sospeso e ascolto per qualche secondo. Ecco, percepisco dei passi frettolosi.

Esco dalla vasca e, mentre m'infilo in fretta l'accappatoio, sento sbattere la porta d'ingresso. Sono spaventata e vado con circospezione verso l'uscio. Mi avvicino lentamente al salotto e guardo, non vedo nulla di strano. Continuo a camminare verso la cucina e anche qui è tutto in ordine. Probabilmente i rumori venivano proprio dalla camera da letto.

Entro e trovo un gran disordine, ogni cosa fuori posto, sto per sentirmi male.

Rivolgo lo sguardo verso la cassettera e noto che tra il primo e il secondo ripiano c'è un foglio. Vado a prenderlo, lo leggo e improvvisamente il mondo mi crolla addosso.

Non so più cosa pensare, ho la testa vuota. Casco sul letto come un sasso, con le braccia irrigidite attaccate al corpo. Dò un'altra occhiata intorno e il mio sconforto è al massimo. Rileggo tra le lacrime quel pezzo di carta, mi sento morire: "Scusami, ma ho bisogno di tutto il denaro possibile, anche dei tuoi gioielli. A presto".

Non una parola di più.

Larry, no. Larry, perché? Dove sei finito? Larry, dimmi che non è vero, Larry. No, io sto dormendo e questo è tutto un brutto sogno. Non è possibile.

Continuo a guardare quel foglio e non riesco a smettere di piangere. Dò un grido, come una pazza, ormai dentro tutto mi brucia.

Tra lacrime e disperazione vado in cucina a bere una sorsata d'acqua, raggiungo il tavolo e mi lascio cadere sulla prima sedia che trovo. Cerco di mettere a fuoco quanto è accaduto, la mente associa e ritorna a ripercorrere gli ultimi giorni.

In questo momento non riesco a dare un senso compiuto agli eventi, so solo che adesso devo guardare ogni cosa in modo diverso.

Larry, perché tutto questo?

Apro la porta per vedere se per caso è rimasto fuori, chissà, preso da un senso di colpa è tornato indietro. La strada è deserta.

Appena sveglio, intontito, stanco e dolorante, mi ritrovo per terra in una stradina solitaria e polverosa che non conosco, avvolto da stracci soffocanti.

Come ci sia arrivato e perché stia conciato così, non lo so e non lo ricordo. La pelle perde acqua come una fontana e la testa ronza come se avessi dentro un intero alveare.

Ho tanto bisogno di respirare e, soprattutto, bere un buon caffè bollente. Dopo aver tolto questa sporca robaccia cerco di riflettere, seduto in un angolo, sul ciglio di questo viottolo. Sono confuso e annessiato, ma devo realizzare perché sono qui.

Mi serve una qualsiasi teoria, anche larvatamente attendibile, pur di capire cosa stia succedendo. Ho poco danaro e non posso andare da nessuno per farmi aiutare.

Potrei tentare di raggiungere Audrey, ma sono certo che Mr. Joseph avrà fatto in modo che ogni luogo e ogni strada di Barrinca siano ben sorvegliati. Soprattutto ho bisogno di capire dove andare.

Ma come diavolo sono finito in questo folle e pazzesco guaio? A chi cavolo mai ho pestato i piedi? Ho sempre lavorato diligentemente e fedelmente. Conosco ogni più piccolo lavoro fatto dalla società.

Ho pranzato con tutti coloro che fanno parte dell'Azienda di famiglia. Ho consigliato, guidato e fatto guadagnare un sacco di soldi a ognuno, con azioni lecite e meno lecite, e allora perché sono in questa situazione assurda? Quale equilibrio si è rotto per aver preso me come capro espiatorio?

Mi accorgo solo ora di essere su una collina. È molto bella questa vista, proprio da cartolina, ma stramaledico la mia cattiva sorte. Ho continui giramenti di testa e lo stomaco sottosopra.

Sento dei rumori alle spalle, credo siano dei passi, comunque potrebbero essere anche dei cani randagi. Ho le mani sudate e la paura di essere stato già ritrovato è tantissima.

Ancora un fruscio, mi giro lentamente, irrigidito e pronto a tutto, anche a dover lottare con qualche amico.

Guardo e tiro un sospiro di sollievo: è una gitana con dei ragazzini. Vado loro incontro e lei non sembra spaventata, anzi dice di seguirla.

Quante ore sono passate dalla mia fuga? Adesso sono profugo in un campo zingaro. Strana la vita.

L'avresti mai pensato, mio caro Larry?

La gitana, appena arrivati all'accampamento, viste le mie condizioni, prepara una bevanda calda che chiama tè. Non voglio sapere cosa ci sia dentro, purché sia calda. Sono quasi rigenerato e sto riprendendo vigore. Sicuramente sarà un fatto psicologico, comunque mi sento rinfrancato.

La donna, subito dopo, esce dalla sua casa roulotte dicendo di aspettare l'arrivo del capo.

Le faccio un cenno di assenso e vado a sedermi su una panca. Vicino al sedile c'è un tavolino con una grande ciotola piena di frutta e una specie di dolce rinsecchito.

I due ragazzini, prima di uscire, ne hanno mangiato un pezzo a testa, quindi presumo sia commestibile. Prendo un boccone e provo ad assaporarlo. È dolcissimo. All'interno sento il sapore dei mirtilli, tanto miele e un altro frutto che non riesco a distinguere.

Decisamente sto meglio. Lo stomaco non urla più e le forze stanno ritornando. Certo i dolori al corpo ci sono e si sentono, ma lo spirito è senz'altro in ripresa.

Ora sono ospite di questi gitani. Strana gente, facente parte di piccole comunità autonome, con regole antiche tramandate di generazione in generazione. È una società strutturata sul bene comune, dove le regole si rispettano e il capo va ascoltato.

Chissà, chi incontrerò? Potrebbe essere sulla cinquantina, con grandi baffi e un bel pancione, oppure corpulento, muscoloso, barbetta rada, alto come una montagna e un alito pesante che sa di vino da quattro soldi.

Ma no. Sicuramente sarà un saggio vecchietto con tanto di pipa, capelli bianchi e un vecchio cappello nero a falde larghe.

Questa sosta forzata mi sta facendo rilassare troppo. Vado a mettermi più comodo sulla panca che sta di fronte, in attesa del capo e piano piano entro nel mondo dei sogni.

Appena desto, fuori è già buio. L'attesa è stata abbastanza lunga. Tutto quello che è successo ha inciso profondamente su di me, sono davvero provato.

Al momento, fino a quando non avrò riordinato le idee, resterò lontano da casa. Mio Dio, ho dimenticato la povera Audrey. Cosa starà pensando? Dove sarà in questo momento? Sarà sicuramente disperata senza avere mie notizie.

Un leggero bussare distoglie i miei pensieri.

Vedo girare la maniglia e aprirsi la porta. Appare la gitana che mi ha dato asilo. È venuta a prendermi.

La seguo e ho l'impressione di non essere più nel posto in cui sono stato portato dopo il nostro incontro. Dopo aver raggiunto la prima roulotte, si ferma e dice di attendere seduto accanto al fuoco, che arde vivo e sfavillante al centro dell'accampamento.

Annuisco e, con una certa diffidenza, vado a sistemarmi su una grossa pietra messa lì a mo' di sedile. Vicino al fuoco ci sono alcune vecchie sedie impagliate e dei tronchi.

Non vedo la presenza di anima viva, solo lo scoppiettio della legna ardente. Guardo il fuoco e le fiamme dorate dalle quali si sprigionano piccole faville che, come per magia, si dileguano appena arrivate al di sopra del mio capo. Resterei a guardare quello spettacolo per ore. I colori delle lingue di fuoco, mai uguali, hanno un effetto ammaliante, quasi ipnotico. Sembra una danza bellissima, unica.

Assorto nei pensieri e rapito da quelle sinuose spire, non sento che alle mie spalle è spuntato un gitano.

Scatto in piedi, ma lui, con fare amichevole, mi fa cenno di stare seduto. Deve essere il capo della comunità. Lo guardo con un po' di timore.

Il suo abbigliamento è tipico: giacca di colore marrone chiaro, pantaloni e gilet grigio cenere, camicia bianco avorio aperta sul petto, nei due bottoni superiori.

Il suo viso è scarno, senza baffoni o folta barba; in compenso, ha bei capelli neri, tirati e impomatati e basette leggermente imbiancate. Emanava un odore di dopobarba o profumo, credo, di quelli dozzinali venduti nei mercatini o in quelle botteghe dove compri tutto per quattro soldi.

Si siede accanto in silenzio, mi fissa attentamente e, prima che possa proferire una sola parola, di botto chiede se mi ricordi di lui.

Lo guardo intensamente, ma il suo viso non mi dice assolutamente nulla. Non penso di averlo mai visto prima d'ora. Può darsi ci sia stato un

incontro fortuito da qualche parte, ma non rammento. Giusto per informazione gli chiedo dove ci siamo visti.

Senza rispondermi, apre un lembo della giacca e dal taschino interno estrae un pacchetto di Camel. Con una mossa secca e decisa fa uscire un paio di sigarette dall'angolo dove aveva praticato un foro e me ne offre una.

Lo ringrazio e declino l'offerta. Lui, allora, prende una delle due sigarette e se la infila tra le labbra. Ripone il pacchetto all'interno della giacca, si avvicina al fuoco, raccoglie un rametto infuocato e accende con calma la sigaretta. Aspira un paio di boccate e lancia quel tizzone tra le fiamme.

All'improvviso sento dietro le mie spalle un allegro vocio. L'intera tribù è venuta fuori allo scoperto. Alcuni gitani sono usciti dai loro carrozzoni, altri sicuramente sono arrivati dalle zone circostanti.

Torno a guardare il capo che, dopo aver dato una lunga boccata alla sigaretta, insiste nel dirmi di tornare indietro nel tempo e ricordare.

Detto questo si alza e dice ad alta voce:

– Ora si cena. Dopo ascolteremo i racconti dei ragazzi, faremo musica e balleremo. Fumeremo e berremo accanto al fuoco e se ci sarà da ridere, rideremo, e se ci sarà da raccontare, ascolteremo.

Subito dopo si avvicina a una tavolata approntata all'istante, piena di fiaschi di vino, pane, carne e tanto altro. La carne è cruda e dei giovani ragazzi la stanno infilzando su lunghi spiedi per arrostitirla sul grande fuoco. Sembrano tutti di buon umore, da quel che appare.

Intanto il capo fa cenno di avvicinarmi. Sono a un paio di sedie dalla sua. Due gitani ci passano accanto e salutano, dandomi una pacca sulla spalla, come se mi conoscessero da tempo. Poi si siedono quasi di fronte, continuano a guardarmi e parlottano tra di loro.

Mi sveglio con un gran mal di testa. Appena alzata guardo lo scempio della sera prima.

Vado in bagno e vedo la vasca ancora piena d'acqua, ormai gelida come il mio animo. Raccolgo stancamente i miei abiti e faccio ritorno in camera. È tutto sottosopra, proprio come i miei pensieri. Lancio sul letto quello che ho raccolto in bagno e mi dirigo, svuotata, verso quei cassetti messi a soqqadro e guardo il portagioie, ormai privo di ogni cosa.

Nel secondo dei cassetti, in un angolo in fondo, avevo riposto alcune centinaia di dollari. Ormai è tutto vuoto, come la mia testa.

Meccanicamente, quasi a fatica, ritorno in bagno. Appoggiata al bordo della vasca, mentre l'acqua defluisce, guardo nello specchio il mio viso: è smunto, bianco, con occhi infossati. Sembro un'arpia, bella immagine, vero?

Non voglio pensarci, adesso ho bisogno di un caffè forte, nella speranza che possa darmi una scossa. Mi siedo in cucina a gambe larghe e braccia penzoloni. Ecco pronto il caffè. Prendo una tazza, la colmo completamente e comincio a sorseggiare. L'aroma e quel contenitore caldo hanno il potere di far reagire il mio corpo. Verso altro caffè, lo bevo a grandi sorsi, poi ritorno in bagno con fare risoluto, per riempire nuovamente la vasca.

Mentre l'acqua scorre esco dalla stanza e noto di aver lasciato la porta appena accostata. Rimedio subito, tre mandate, fermaporta e catenella inserita. Ok, adesso sono più sicura.

Continuo a bere caffè, mentre mi muovo in camera da letto. Fra tutta quell'immane baraonda tiro fuori un abitino sportivo, lo stendo sul letto e finalmente vado a fare un bagno caldo e rilassante.

Non c'è niente di meglio, quando sei distrutta. Risorgi rinfrancata, come nuova. Comincio a pensare e riflettere, adesso molte cose che non capivo mi risultano più chiare.

Larry si è cacciato davvero in una brutta situazione.

Ok tutto questo, ma non giustifico il suo comportamento nei miei riguardi. Un malumore indicibile invade il mio animo, al pensiero di

essere stata usata e messa da parte. Reprimo a stento le lacrime, mi vesto ed esco.

Scorgo un taxi che sta passando, gli faccio cenno di fermarsi e, appena salita, dò l'indirizzo della sede del lavoro di Larry.

Per capire qualcosa, devo partire da qualche dato certo.

Scendo dall'auto, pago e arrivo fino all'ingresso del palazzo.

Un signore, ben vestito e alquanto aitante, mi blocca per sapere dove stia andando e chi voglia vedere.

– Cerco Mr. Joseph.

– Il padrone è fuori, se desidera parlargli, fissi un appuntamento dalla sua segretaria. Il numero di telefono glielo fornirà il centralino.

– Ma è estremamente urgente. Sono la fidanzata del signor Larry Dartman. Non ho sue notizie da diverso tempo e vorrei sapere dove sia finito. Ora, per piacere, può annunciarmi a Mr. Joseph?

Dopo avere pronunciato queste parole vedo il suo viso diventare serio: inarca leggermente le sopracciglia e appare sulle sue labbra una leggera smorfia.

– Sono spiacente signora, ma il signor Dartman è sparito e, a dire il vero, lo stiamo cercando anche noi. Se dovessimo avere sue notizie glielo faremo sapere. Spero faccia altrettanto lei. Comunque, appena il padrone rientrerà, gli comunicherò che lei è stata qui. Se lo riterrà opportuno, la contatterà lui stesso. Arrivederci.

Accenno un sorriso di convenienza, ma quell'individuo non mi piace affatto. Ha mentito spudoratamente riguardo al signor Martini e, forse, anche su Larry.

Mentre vado via sento i suoi occhi su di me. Oltrepasso la strada, andando verso l'unico bar che si trova da queste parti. Faccio attenzione a dove mi siedo per poter vedere l'ingresso del palazzo. Devo capire se davvero Mr. Joseph si sia allontanato o abbia dato disposizioni di non far passare nessuno.

Certo non resterò tutta la mattina ad attendere, ma voglio controllare.

Ordino un drink e qualche stuzzichino, tanto per passare il tempo. Essendo da sola vicino al porto attiro l'attenzione di qualche idiota che, avvicinandosi sfacciatamente, prova a sedersi al mio tavolo.

Sono seccata, il tempo trascorre lento e del grande vecchio neppure l'ombra.

Stanca di aspettare, entro nel bar, pago e mi accingo a uscire quando, attraverso i vetri della porta d'ingresso, vedo Larry passare dall'altra parte della strada con passo sostenuto.

Ho il cuore in gola e le gambe sembrano non reggermi.

Esco rapidamente e cerco di individuarlo tra i passanti. Corro nella stessa direzione in cui l'ho visto andare, ma sembra essersi dileguato. Continuo a camminare guardandomi intorno, ma di lui nessuna traccia.

Ritorno sui miei passi verso il grande portone, con la speranza che possa essere lì davanti. Nulla, è forse tornato in ufficio?

Ripensando a quanto ha detto il portiere, non credo sia tornato al lavoro.

Decido di passare dal suo studio. Ho le chiavi e posso controllare se per caso abbia lasciato qualche traccia di sé. In ultimo, andrò anche a casa sua.

Sto per attraversare la strada, quando vedo l'auto di Mr. Joseph uscire dal portone.

E così, non era in ufficio. Ci sarà un altro momento per parlare con lui. Ok, andiamo nello studio di Larry, vediamo cosa può raccontarci.

Accidenti. Sono circa trenta minuti che cammino. A forza di farla in auto, questa strada, non mi sono resa conto di quanto sia lunga.

Ormai sono già nei pressi, sulla porta dello studio vedo qualcuno. Affretto il passo per vedere chi sia, ma non faccio in tempo, sta già andando via.

Infilo la chiave nella toppa e sento una presenza dietro di me. Mi giro e davanti appare un uomo affascinante nel suo abito blu notte, camicia di lino bianca e cravatta azzurra a piccoli pois bianchi. Ha un'espressione compita e occhi di ghiaccio, chiari come il mare al mattino nelle giornate serene.

Gli chiedo chi sia e cosa voglia.

Lui si presenta come un avvocato e cerca il signor Dartman per questioni personali. Dico che può lasciare a me il suo messaggio o una qualsiasi altra comunicazione perché sono la sua fidanzata.

Senza aggiungere altro saluta e va via.

Delusa, apro la porta dello studio e mi ci infilo. Senza troppi indugi comincio a frugare dappertutto tra le sue carte. Guardo le agende, gli appunti, i cassetti e controllo persino il cestino della carta straccia, tanto

la donna delle pulizie non è ancora passata. Non riesco a trovare niente che dia un minimo indizio o qualche suggerimento da dove partire, non so proprio cosa fare.

Oddio. L'appuntamento con la sarta. Devo sbrigarmi.

Ok, ora corro all'atelier e, in seguito, passerò da casa di Larry.

Perdo un sacco di tempo dalla sarta per misurare il vestito. È quasi buio. Per far presto, potrei prendere un taxi, ma non lo farò.

Fare due passi mi aiuterà a non pensare al guaio in cui si è cacciato il mio povero caro. Non c'è nulla da fare, lo amo troppo, ecco, ricomincio a piangere. Prendo il fazzoletto dalla borsa e asciugo le lacrime, ma non riesco a smettere, anche perché il pensiero corre a quello che ha combinato in casa mia.

Derubarmi per poi sparire così, come se non fossi nulla per lui.

Sembravamo un'unica anima, un unico corpo, un'unica mente, cosa t'è successo Larry?

Mestamente raggiungo la casa e, appena sotto il portico, noto che la porta è accostata. Apro e resto inebetita, con la bocca aperta. Mi cadono le chiavi dalle mani, tanto è lo sbigottimento. Sgrano gli occhi appoggiandomi allo stipite della porta.

La casa è vuota.

Cerco l'interruttore ma, ulteriore shock, non c'è, oh Dio, non può essere vero. È così assurdo, non voglio pensare che sia stato Larry a fare tutto questo.

Perché???

Non riesco più nemmeno a piangere. Esco di casa senza chiudere la porta, a cosa servirebbe?

Sono in imbarazzo seduto tra questa gente. Fumano davvero tanto, e quanto bevono! Verso la fine della cena i più giovani si avvicinano al fuoco e iniziano una danza zingara molto bella. Tra saltelli e sciarpe, che volano come farfalle, arrivano sulle tavole, oltre ai grandi fiaschi di vino, anche bottiglie di liquore di ogni tipo. Alcune non hanno neppure le etichette da cui desumere il contenuto.

Cercano continuamente di coinvolgermi e, dopo alcuni rifiuti, comprendo che non posso dire di no.

Beviamo e fumiamo, ormai, tutti insieme. Penso di essere al limite, tanto mi gira la testa. Parlo e faccio domande ad alta voce, scatenando strane risate. Accanto al fuoco due gitani guardano faziosamente verso di me e parlottano.

Anche se sono quasi sbronzo, capisco di essere l'oggetto del loro discorso. Non c'è dubbio, sono proprio io.

A pochi passi da me il capo carovana sta rimproverando la gitana, che mi ha raccolto in quel viottolo polveroso, in un gergo a me incomprensibile.

La ragazza tenta di difendersi, ma viene subito zittita. Appena alza il capo per dire una parola viene raggiunta da un solenne ceffone in pieno viso. La poveretta barcolla e va a sbattere contro l'angolo di una delle roulettes, poi mestamente si allontana dal gruppo.

Davanti a questa scena sono sempre più a disagio. Non so cosa fare o dire. Mentre sono tutti raggruppati a parlare concitatamente, tento di allontanarmi in modo furtivo dalla tavola, per raggiungere la ragazza andata a rintanarsi nel proprio guscio, almeno credo.

La testa mi ronza maledettamente e la confusione è ormai totale. Avrei bisogno di riposare per far passare in fretta questa sbronza.

Chiederò a lei di ospitarmi fino a domattina, poi si vedrà.

Sgattaiolo nella casa viaggiante nella quale sono stato la prima volta, ma non la vedo. Tendo l'orecchio all'esterno, sento ancora la voce del capo mentre continua a rimbrottare e picchiare la malcapitata che geme e piange. Non sono nelle condizioni di fare il bel cavaliere e neppure il salvatore di giovin donzelle.

La discussione finisce perché non sento più nulla. Mi siedo dove avevo già riposato ad aspettare la mia benefattrice, perché possa spiegarmi cosa sia tutta questa eccitazione e da cosa derivi tutta la tensione dovuta alla mia presenza. Tuttavia, non faccio neppure in tempo a schiarirmi gli occhi che sono già prono davanti a Morfeo.

Quanto avrò dormito? Forse due o tre ore? Ancora stordito dai fumi dell'alcool cerco di mettere a fuoco quanto è accaduto.

Sento un rumore alla porta d'ingresso. Credo sia la ragazza, invece è il capo tribù.

Entra senza neppure rivolgermi un saluto, si avvicina a quell'unica sedia che è di fronte a me e si mette a cavalcioni. Mi guarda e sorride con piglio ironico. Dalla tasca estrae il solito pacchetto di sigarette. Ne prende una, l'accende e chiede:

– Bastardo, cosa sei venuto a fare qui?

Lo guardo senza rispondergli. Cosa posso dirgli? Non so cosa voglia da me. Non lo conosco, né so cosa sappia su di me. Rispondo solo di aver chiesto asilo.

– Ho incontrato la donna e i due ragazzi che mi hanno aiutato e sfamato. Non pensavo ci volesse il suo permesso. So che siete una tribù antica e compatta, ma ritenevo non vi mancasse il senso dell'ospitalità, o sbaglio?

Mi riempio il viso di fumo con quella orrenda sigaretta e scoppia in una fragorosa risata. Subito dopo si alza di scatto, guardandomi con sdegno, e si dirige verso il fondo della roulotte, dove c'è una pesante tenda scura. La scosta e tira fuori una bottiglia di whisky. Torna indietro tenendola in mano, si ferma a un palmo dal mio viso e sussurra, con un alito tanto fetido da ammazzare un cavallo, che la mia permanenza in questo campo è terminata. Poi apre la porta, si gira e grida:

– Ti conviene far tornare la memoria, altrimenti te la farò pagare. Dammi una risposta o sarà molto difficile che tu esca vivo da questo campo.

Anche questo è un rebus. La donna si è dimostrata molto disponibile e premurosa, mentre la carovana ha assunto un atteggiamento prima ospitale e ora decisamente ostile.

Cosa avrò fatto di tanto male da far incazzare questa gente? Spero di non aver offeso nessuno mentre ero brillo o, meglio, ubriaco. Comunque,

domattina, alle prime luci dell'alba, andrò via. Non so ancora dove, ma ci penserò.

Mi accomodo dove prima era seduto il capo tribù. Attendo con ansia l'arrivo della donna per capire il perché di questo comportamento nei miei confronti e, nello stesso tempo, voglio cogliere l'occasione per chiederle altro.

Sono ancora un po' frastornato e non riesco a valutare quanto tempo sia trascorso anche perché, senza volerlo, mi sono assopito nuovamente.

Adesso sono sveglio e, nell'attesa della donna, passeggiavo nervosamente nel carrozzone. Ho voglia di scendere e fare due passi ma, ripensando al recente trascorso e all'assurda situazione in cui verso, penso sia meglio evitare e attenderla qui.

Decido comunque di prendere una boccata d'aria, cosa mai può succedere?

Apro la porta e scendo i tre scalini che mi separano dalla terra ferma. Vicino al fuoco sono rimasti solo due ragazzi a chiacchierare nei pressi di un pentolone pieno d'acqua bollente.

Il contatto con l'aria fresca è piacevole, ma non ho ancora smaltito tutto l'alcol bevuto, così vado a cercare un angolino appartato. Vedo, proprio di fronte a me, un folto cespuglio, dove corro di gran carriera. Non faccio in tempo a dar sfogo al mio impellente bisogno personale, quando un rumore dietro le mie spalle mi fa girare e diventa notte fonda.

Il sole è già alto, lo sento attraverso i raggi che scaldano i miei vestiti. Sono riverso a terra, bocconi.

Tento di muovermi, ma è difficile, sono faccia in giù, con gli arti completamente bloccati da legacci e la testa rinchiusa in un sacco, o una specie di cappuccio di stoffa legato al collo.

Questo è un altro bel problema.

Che non fossi gradito, era ormai chiaro, porcaccia miseria. Però non capisco perché mi abbiano legato come un salame e lasciato qui per terra.

Tento di mettermi seduto, ma la posizione in cui mi trovo è piuttosto scomoda. Faccio forza sui legacci per allentare la pressione, ma questi sono ben stretti.

Sudo e respiro affannosamente, come se stessi in una fornace. Tento con la bocca di risucchiare la stoffa del cappuccio, perché l'aria che filtra è davvero poca. Ci provo una, due, tre volte e poi, quando ormai sembra

fallito ogni tentativo, riesco ad agguantare un pezzetto di tessuto tra labbra e denti. Faccio molta attenzione a non lasciarmelo sfuggire e lo rosicchio tenacemente come un roditore, fino a quando non lo sento cedere.

Continuo a mordere e tirare, cercando di prendere più stoffa possibile, così da aprire un buco largo tanto da potermi dare la possibilità di respirare regolarmente. Sono madido di sudore. Ora devo concentrarmi sulla mia posizione. Non so dove mi trovo, ma la speranza dice.

C'è qualcuno che passa di qui e mi dà una mano, per piacere? su, Larry, cerca di sederti.

Proprio non posso alzarmi in piedi. I legacci stanno facendo intorpidire mani e braccia. Sono in una pozza d'acqua e ho addosso una tale puzza di urina da star male. Non è certo solo la mia, gli accompagnatori notturni, per sfregio, avranno svuotato le loro vesciche su di me.

Ok, non è il momento di pensare a questo. Girando e rigirando, vado a sbattere contro qualcosa. Non vedo, ma credo sia un tronco d'albero.

Dopo vari tentativi, alla fine, riesco a mettermi seduto appoggiandomi su questo tronco. Il braccio sinistro urta contro una protuberanza. Sarà sicuramente un ramo spezzato. Muovendomi lentamente, avvicino il viso sopra quel troncone e, con molta cautela, cerco di squarciare il cappuccio. Piano piano libero la guancia fino a sentire finalmente l'aria.

Sono riuscito a lacerarne solo un pezzo, così ritento sperando di strapparne uno più grande, in modo da riuscire a vedere. Una punta di quel ramo mi ferisce il viso vicino l'occhio, procurandomi una lesione. Il sangue cola sulla gota, ma è urgente liberarmi da questo straccio.

Mi riposiziono meglio e sento finalmente la pressione del legno all'interno del cappuccio. Dò dei colpi secchi con la testa e riesco ad aprire ulteriormente la stoffa. Ce l'ho fatta!

Mi sono fatto male ma, alla fine, ce l'ho fatta.

Ora pensiamo ai legacci, Larry.

Comincio a sfregare sul tronco le corde che mi tengono i polsi. La pelle delle braccia comincia a bruciare. Smetto per un attimo, poi continuo ad andare in su e in giù, finché il dolore diventa talmente intenso da indurmi a rallentare.

Non demordo, la convinzione d'essere libero da lì a poco, mi rende più tenace e allora continuo, nonostante stia per svenire. Continuo con tutta la mia caparbia volontà. Finalmente sento allentare i legacci e continuo, continuo fino all'ultimo strattone e via le funi.

Faccio un profondo respiro di sollievo. Stendo le braccia e guardo le sanguinanti abrasioni che mi sono procurato. Piego la testa in avanti e allungo le mani verso le caviglie per togliere le ultime funi.

Finalmente.

Infine, slaccio anche la corda intorno al collo e tolgo quel cappuccio puzzolente.

Mi accorgo di non essere stato portato tanto lontano dal campo.

Erano di certo tutti d'accordo nel volersi liberare di me, ma perché?

Metto una mano in tasca per prendere il fazzoletto e sento che è stato infilato un foglio di carta. Lo estraggo e leggo: "Perché sei tornato tra di noi? Hai corso un grande pericolo e hai avuto coraggio a tornare, dopo tutto il casino che hai combinato. La tua presenza non è più gradita. Gli amici avrebbero voluto farti fuori. Volevano la tua testa. Ma qualcuno ha voluto darti un'opportunità. Spero che ti ritorni la memoria, ti conviene".

Bene. Adesso ho altri amici da evitare. Non è mia intenzione incontrarli e poi, visto che siamo stati tanto intimi, mi chiedo dove mai abbiamo fatto conoscenza? Quando? Possibile che la mia mente vacilli così tanto da non ricordare più nulla?

Dio, che puzza. Dovrei lavarmi e mettere nello stomaco almeno qualcosa. Che faccio? Dove vado?

Sono stanco, ma devo trovare una soluzione e un posto dove andare.

Ho preso un taxi perché sono depressa e non riesco a contenere le lacrime in nessun modo. Ho ancora quelle immagini negli occhi e ho l'impressione di vivere un'assurda, incredibile follia. Non so cosa fare e neppure da dove cominciare.

Sono spaventata per la scomparsa di Larry. Corre un pericolo così grande da non farsi neppure sentire o vedere da me? Non voglio arrendermi e devo assolutamente sapere qualcosa.

Assorta come sono nei miei pensieri non mi accorgo che il taxi si è fermato davanti al mio portone e il conducente sta aspettando il corrispettivo.

Salgo in casa e, appena apro la porta, resto fulminata.

Non è più casa mia, qui c'è un ammasso di roba: cassette e ante gettati in ogni dove. Facendomi largo tra questo inaudito disordine mi affaccio in bagno. Anche qui ogni cosa sottosopra, come in tutto l'appartamento.

Vedo la mia immagine riflessa nello specchio e resto inorridita. Quella, non sono io.

Sono così fuori di me che vorrei lanciare un urlo forte come una bomba e dilaniare tutti quelli che si trovano in un arco di dieci chilometri.

Che stanchezza. Ora voglio la verità e voglio saperla tutta, anche se dovesse costarmi perdere Larry. Non lo riconosco più. Perché è sparito senza lasciare tracce, tradendo in modo così vile i miei sentimenti? Sono annichilita e infuriata.

Vado in cucina a bere un sorso d'acqua e trovo altra sorpresa.

Scorgo sul tavolo un messaggio messo in bella mostra, impossibile non vederlo. Sulla federa del cuscino c'è una scritta col mio rossetto rosso: "Di' a quel buffone che me la pagherà, e non è finita qui. P.S. Grazie bambolina".

Chi ha lasciato questo messaggio? Cosa cavolo significa? Grazie di cosa? Se ce l'hanno con lui, perché se la sono tanto presa con me? Cosa cercavano?

Sono distrutta. Basta per oggi. Ora riposo un po' e dopo cercherò di riordinare le idee. Arrivo in camera da letto con una voglia matta di

bruciare tutto. Ogni cosa profanata, sporcata e distrutta, proprio come hanno fatto con me.

Scosto via quanto posso e mi sdraio sul letto, sperando di addormentarmi subito. L'exasperazione e la stanchezza psicologica esaudiscono questo desiderio.

All'alba sono già sveglia. Meno male che questa notte non sono venuti altri visitatori. Ho anche lasciato la porta scostata.

Vorrei mettere tutto a posto, ma ora penso sia più opportuno allontanarmi da qui, almeno finché non ci vedo chiaro.

Prendo una valigia e, tra lo scompiglio, riesco a radunare un po' di biancheria intima. Prendo anche alcuni capi di vestiario meno appariscenti o eleganti. È inutile cercare il danaro o qualche gioiello, è tutto sparito già dalla prima visita.

A proposito, devo chiamare un taxi e farmi portare in un hotel, possibilmente decentrato. L'autista conoscerà di certo qualche alberghetto in periferia o appena fuori città, dove poter stare tranquilla per un po'. Sì, uno di quei posticini da poco, possibilmente con un ristorante annesso.

Chiamo e scendo, il taxi è già sotto casa.

Sono parecchio lontano dalla città e di certo non sarò così fortunato da trovare qualcuno pronto a darmi una mano.

In tutta fretta mi allontanano da questo stramaledetto posto. Non vedo l'ora di togliermi questa orribile puzza di dosso. Sicuramente non troverò degli abiti, ma almeno una pozza d'acqua, un piccolo ruscello o qualcosa per lavarmi.

Cammino da oltre mezz'ora tra vecchie case diroccate, non c'è nulla di quello che cerco. Continuo ancora, seguendo un largo sentiero, dove passano auto e carri agricoli.

Sto quasi per sedermi a bordo strada, quando scorgo all'interno, sulla sinistra, un casolare più moderno.

Giunto a circa una trentina di metri, vedo una bella villetta costruita nel bosco. Mi rallegro al pensiero di trovare un pozzo o, quanto meno, una vasca capiente dove attingere acqua. Resto acquattato qualche minuto per controllare se ci sia qualcuno.

Non sento rumori e non vedo auto. Faccio il giro dell'intero caseggiato per essere sicuro di non incontrare l'eventuale padrone di casa. Scavalco il muretto di cinta e finisco in un piccolo giardino ben curato, con una siepe che lo contorna.

Da quanto immagino dovrebbe esserci una fontana. Guardo in giro e in fondo, nascosto tra le piante, intravedo un lavabo. Il caso vuole che ci sia anche un pezzo di sapone.

Improvvisamente mi sento meglio.

Sembra incredibile come una cosa, a cui solitamente non si fa caso, possa dare tanta gioia. Apro il rubinetto e, per fortuna, c'è acqua.

Comunque sia, devo fare in fretta. La casa potrebbe essere abitata da un contadino o da qualcuno a cui piace vivere in solitudine. Per fortuna sotto il lavello c'è un tubo che userò come doccia.

Tolti i vestiti, li appoggio per terra salendoci sopra, prima di cominciare a lavarmi. Quest'acqua fredda addosso è davvero una manna. Prendo il pezzo di sapone da bucato e lo strofino su tutto il corpo per circa cinque minuti. La schiuma dovrebbe eliminare anche la puzza dagli

abiti sistemati sotto i piedi. Mentre sto per terminare la doccia sento un'auto fermarsi accanto alla casa.

Mi affaccio e vedo qualcuno spingere il cancello principale. Raccolgo in tutta fretta le mie robe e corro via come un ladro, scavalcando il muretto dallo stesso punto in cui sono entrato.

Spero che il padrone di casa non mi abbia visto. Sono nudo e scalzo. Devo trovare un posto riparato e lontano da occhi indiscreti, dove far asciugare le mie cose.

Un po' più avanti scorgo una radura dove posso fermarmi. Nonostante l'agitazione che ho addosso, il fatto di non sentire più quel puzzo di urina mi rende più sereno.

Sono passati alcuni minuti e incomincio a sentire freddo. L'acqua gelida del giardino ha fatto breccia sulla mia pelle irritata e sembra essere arrivata fino alle ossa. Spero di non raffreddarmi, ho già abbastanza guai.

Ripenso al fatto di essere rimasto vittima di una congiura, o, forse, di una vendetta, vendetta sbagliata, ma vendetta.

Certo, vorrei proprio tornare in banca e avere informazioni sui bonifici e gli assegni emessi ma, così conciato, non posso andare da nessuna parte, se non a raccogliere qualche monetina dai passanti. Non mi preoccupa della barba incolta, ma dei vestiti sì. Sono al verde e non ho un posto dove andare.

Certo c'è Audrey, ma non so nel frattempo cosa possa esserle accaduto a causa mia e sono riluttante se andare o meno. Chissà cosa starà pensando, senza notizie impazzirei anch'io.

Comunque, è l'unica carta che ho e, per quanto possa essere affranta, arrabbiata o delusa, dovrà pur ascoltarmi.

Farò molta attenzione quando arriverò. Forse anche lì saranno appostati gli scagnozzi di mister Joseph, ma devo andare per spiegarle in quale assurda situazione sono finito.

Dopo ore di cammino eccomi finalmente nelle immediate vicinanze della casa. Ho un male atroce ai piedi e sono molto preoccupato, spero che non urli, vedendomi.

Con molta accortezza riesco ad arrivare al suo portone. Non mi pare ci sia nessuno in giro. Arrivo sull'uscio e lo spingo lentamente, dato che è soltanto accostato. Dall'interno non giunge alcun rumore.

Avanzo ancora un po' e resto impietrito davanti a tutta quella baraonda che si para davanti ai miei occhi.

Mio Dio, sono venuti anche qui, ma lei non c'entra, non sa niente della mia vita lavorativa, non sa proprio nulla. Mio Dio, Audrey, spero non ti abbiano fatto del male. Dove sei ora? Ti hanno portata via?

Faccio un grosso respiro ed esco chiudendo la porta piano piano. Sono quasi in fondo alle scale, quando incontro una bimba dal volto birichino. Si ferma e con un timido sorriso comincia a parlare:

– Ciao, sono Isabel. Ti senti meglio ora? Ho sentito quando hai fatto tutto quel rumore in casa e hai gridato parolacce alla signora gentile. Le parolacce non si dicono perché altrimenti vai all'inferno. Perché hai gridato così tanto? La signora è sempre gentile, ti ha fatto arrabbiare? Lo sai che tante volte mi ha aiutato a fare i compiti? Quando la mamma mi sgrida, lei racconta tante storielle a me e alla mia bambola Doroty. Se la bambola continua a piangere, entra e ci regala delle buone caramelle. Perché ti sei arrabbiato con lei? Non le vuoi bene?

Sono sconcertato. Di certo non mi aspettavo un incontro simile. Seduto per terra la guardo con tutta la tenerezza possibile in quel momento.

Le rispondo che mai e poi mai avrei fatto del male alla gentile signora, perché le voglio tantissimo bene.

– Allora, perché ti sei comportato così, se le vuoi bene? Ti ho visto, sai, quando hai buttato tutto via, hai fatto tanto rumore e poi te ne sei andato lasciando la porta aperta.

– Credimi, non ho fatto nulla di tutto questo. Noi ci vogliamo bene e siamo fidanzati.

– Davvero? La mamma dice che spesso gli adulti dicono di volersi bene e poi fanno i monelli come hai fatto tu.

– Ascolta, ora non posso restare, ma prometto la prossima volta di farti vedere che non sono monello e voglio tantissimo bene alla signora. Io le bugie non le dico e non andrò all'inferno coi diavolacci cattivi. Ora devo lasciarti e ti chiedo di farmi una promessa, noi non ci siamo visti né parlati, ok?

Un po' perplessa me lo promette. Le prendo le piccole mani e, dopo averle baciato la fronte, corro via.

Diamine, avevo detto un alberghetto, ma non privo di igiene, per di più tetro e con lampade ridotte all'essenziale. Quella scala poi, è un vero disastro, ripida e malconcia.

Risalgo in macchina e rimprovero il vetturino, dicendogli di non essere il tipo di donna che si accontenta di una stambergia come questa.

Lo prego di condurmi in un altro hotel, dove la notte si possa dormire tranquilli e abbia una cucina decente e casalinga.

Sorride alle mie parole e dice di lasciarlo fare perché, in poco tempo, mi avrebbe condotto in un posticino parco, ma degno di una signora come me.

– Va bene, ma la prego, che sia dignitoso e non equivoco. Voglio fidarmi.

Strada facendo, la mia mente ripercorre in lungo e in largo tutto l'accaduto di questi giorni.

Penso a qualche ora prima, alla paura e allo sconforto provati. Questi eventi inaspettati hanno lasciato segni evidenti sui miei occhi.

Non sembra la mia vita, ma piuttosto un articolo di cronaca nera, dove i fatti superano la stessa immaginazione. La brutalità vissuta ha superato ogni limite.

L'auto si ferma. Il tassista scende e dice di attendere qualche minuto. Subito dopo si dirige verso l'ingresso dell'albergo. Il sorriso dove, dietro la porta vetrata, è ferma una donna sulla cinquantina con i capelli brizzolati tirati sulla nuca. Indossa un vestito nero a grandi fiori rossi e un grembiule grigio bordato di bianco.

Il vetturino, dopo aver parlato con la proprietaria, mi fa cenno di scendere e, senza dire una parola, va verso il portabagagli a prendere la mia valigia. Resto un po' meravigliata dal fatto che, senza chiedermi nulla o farmi rendere conto personalmente del posto, abbia deciso per me.

Lascia il bagaglio sull'ingresso e chiede cortesemente il pagamento della corsa. Lo faccio subito, mentre la signora prende la valigia e mi invita e seguirla. Ne riporto un'ottima impressione, sembra simpatica oltre che garbata. Prima di congedarsi, si informa se abbia mangiato, dicendo d'essere disponibile a preparare un buon piatto caldo.

– La ringrazio, accetto ben volentieri. Mangio di tutto, per cui qualsiasi cosa per me andrà bene. Grazie.

Chiudo la porta e inizio a disfare la valigia. Ripongo i pochi vestiti nell'armadio e dò uno sguardo all'ambiente, che pare pulito e confortevole. L'unica finestra della stanza dà direttamente sul piccolo cortile d'ingresso e sulla via che lo costeggia.

Mi siedo sul letto con la voglia di stendermi per qualche minuto, giusto il tempo di aspettare la cena.

All'improvviso sento provenire dalla strada un vociare concitato e delle urla, unite a terribili frasi offensive. Incuriosita, mi affaccio alla finestra e vedo cinque uomini che si stanno azzuffando, stratonandosi in malo modo.

Ho un sussulto. Il cuore sembra fermarsi. Larry!

Grido due, tre volte il suo nome. Mi precipito per le scale scalza, senza attendere risposta. Sono già per strada, in cerca del mio Larry. Arrivo tra i contendenti disperata e lo cerco. Assurdo, è sparito!

Ancora una volta dileguato nel nulla.

Resto a guardarmi intorno, attonita. Intanto sulla porta d'ingresso compare l'albergatrice che mi viene incontro con fare matriarcale. Rientriamo insieme in silenzio fino all'interno della stanza. Vista la mia disperazione, si chiude la porta alle spalle, senza neppure chiedere se abbia ancora voglia di cenare.

Finalmente le prime luci del giorno. Non sono riuscita a dormire. Il letto, a tratti, sembrava infuocato e pieno di spilli.

Ho visto Larry, l'ho chiamato e, per l'ennesima volta, è scomparso. Sono affranta. Per due volte l'ho chiamato e lui ha fatto finta di non sentire. Sicuramente si è allontanato di proposito. A questo punto sono certa che non vuole coinvolgermi più di quanto già lo sono. A me, non importa. Voglio solo capire, prima di uscire da questa faccenda, e farò di tutto perché questo avvenga.

Dopo essermi lavata, scendo a fare un'abbondante colazione.

La signora è davvero educata e non fa cenno all'accaduto. Sembra ancora preoccupata per quello che ha visto la sera precedente.

La rassicuro e chiudo così l'argomento. Mi chiede se abbia casa e, per evitare altre domande, le rispondo affermativamente.

– Il mio fidanzato è un po' stravagante e sta rimodernando tutti gli interni, facendo notevoli cambiamenti. Non so quanto tempo ci vorrà. Sa, è un personaggio imprevedibile e, a suo dire, vuol farmi una bella sorpresa.

In effetti è una bella idea. Lasciato l'albergo, potrei dare l'incarico a una ditta per farmi rimettere tutto a posto, ridipingere i muri e riparare i vari danni ai mobili.

Decido di uscire. A una manciata di passi c'è la fermata dell'autobus che porta dritto in centro. Mentre aspetto il bus, ecco transitare Larry in un'auto piuttosto vecchiotta, ma questa volta non lo chiamo.

Andrò in banca, così come ho deciso, per scoprire cosa possa aver combinato per finire in tutti questi guai, trascinando anche me in questa assurda vicenda.

Lo so, sono completamente pazzo a venire in banca; sicuramente mi stanno cercando e, in questo luogo, è possibile piazzare un gran numero di sgherri. Mi viene naturale girare e controllare tutta l'area intorno.

Oggi per fortuna ci sono parecchie persone e spero di potermi confondere tra loro.

Prima di entrare faccio un paio di giri sulla strada, facendo attenzione a non farmi riconoscere. Mi avvicino al portone d'ingresso e cerco di guardare all'interno, il salone è pieno di clienti, ma non scorgo nessun viso noto.

Tra circa una trentina di minuti la banca chiuderà i cancelli. Aspetterò lontano dal portone fino all'ultimo quarto d'ora, poi mi fionderò là dove ho amici fidati.

Sembri un barbone, mio caro, ma fatti coraggio ed entra, ce la farai.

Sfreccio velocemente davanti alla guardia addetta alla sicurezza, senza guardarla. Non voglio che mi identifichi e dia l'allarme. Non sono mai stato così elettrizzato.

Speriamo bene. Con questa barba e così vestito sono pressoché iriconoscibile.

Confido di poter parlare con l'impiegato col quale ho sempre fatto mille operazioni, sia personali che per conto di Mr. Joseph. Oltre a avere rapporti clientelari, io e Gregory siamo anche buoni amici. Questo mi induce a sperare che resti ad ascoltarmi e possa rispondere ad alcune domande

Mi avvicino allo sportello accanto alla sua scrivania, ma non vedo nessuno.

Si sarà sicuramente allontanato per poco. Continuo a guardarmi intorno, mentre la mia ansia diventa sempre più pressante.

Guardo l'orologio sulla parete e il mio nervosismo aumenta. Mancano poco meno di dieci minuti alla chiusura.

Dove diavolo sei, Gregory? Non ho molte possibilità per ritentare, dai su, fatti vedere.

Sta passando un'impiegata, le faccio cenno di avvicinarsi ma lei mi guarda, abbassa la testa e tira dritto. Accidenti, tutta colpa del mio

abbigliamento. Da una parte sono contento, ma dall'altra sono terribilmente seccato.

Continuo a guardare l'orologio. Sono indeciso sul da farsi.

Tento domani? Ma domani potrei non passare inosservato. Il rischio è notevole. Diamine, cinque minuti ancora e poi si chiude.

Sono come una corda di violino. La guardia continua a fissarmi e non so più cosa fare.

Va bene, è meglio andare via; non voglio essere avvicinato da nessuno. Mi stacco dal bancone quando, con la coda dell'occhio, vedo sopraggiungere il mio caro amico Gregory. Lo chiamo, lui guarda stranito nella mia direzione, poi mi riconosce e si avvicina sorridendo. Stringendomi la mano, chiede:

– Che fai, Larry, hai cambiato look? Festa grande questa sera. Sono invitato anch'io, vero? Però, in poco tempo un cambiamento davvero notevole. Vederti vestito così, fa un certo effetto.

– Lascia perdere. Se ti faccio delle domande, rispondi sinceramente?

– Signor Larry, perché non domani? Hai dimenticato che abbiamo un appuntamento alle nove?

Vede il mio viso interdetto:

– Non ricordi? L'hai preso proprio tu ieri mattina. Scusami, ma ora devo proprio andare. Siamo fuori orario e non posso trattenermi oltre. A domani, Larry.

Lo saluto laconicamente. Vado via come un ladro a testa bassa e passo veloce. La guardia, per fortuna, è distratta a guardare gli altri clienti che stanno ritardando l'uscita.

In tutta fretta attraverso la strada e mi allontano. Maledizione, com'è possibile che non ricordi neppure l'appuntamento di domani? Quando l'ho preso? Sicuramente è una trappola. Mr. Joseph, vuole attirarmi in un tranello. Come faccio? Eppure, devo capire e sapere. Sono certo che tutte le risposte di cui ho bisogno sono lì, in banca. È necessaria una contromossa per uscire da questa situazione.

Ho una maledetta fame. Fame e voglia di riposare. Per pensare nulla è meglio di un buon sonno e un pasto. Torno a casa. Sì, adesso sto riflettendo.

Ricordi, mio caro, che in un posticino ci sono dei soldini tutti per te?

Ok, vado a prenderli e cercherò di ripulirmi un po'.

Sono le undici e quindici minuti quando esco dalla banca e, a parte il danaro prelevato, non ho ricevuto alcuna informazione su dove sia Larry. Stando così le cose, un pensiero si affaccia nella mia mente: può aver fatto un doppio gioco.

Dal mio vecchio spasimante ho potuto solo apprendere, in via del tutto confidenziale e segreta, che il mio adorato amore avrebbe fatto copiosi prelevamenti dai conti del signor Martini, trasferendoli in conti privati all'estero. In ogni caso di questa storia non c'è certezza e nulla di ufficiale. Nessuna denuncia o blocco dei conti. Ovviamente mi ha pregato, con molto garbo, di non far trapelare nulla sul nostro colloquio.

Le risposte ricevute sembrano coerenti alla luce di quello che è successo ma, mi chiedo, perché un simile comportamento?

Il suo capo, a quanto so, tramite lui aveva sempre tutto sotto controllo. Inoltre, era molto attento e, quando Larry pagava qualche ditta o fattura fuori dall'ordinario, ne voleva conoscere i motivi.

Larry era comunque il suo braccio destro e l'uomo di massima fiducia: infatti qualche volta Mr. Joseph lasciava alla sua discrezione alcuni pagamenti. Quasi ogni mese entrambi passavano dalla banca per vedere se tutto fosse in ordine.

Conoscendo Larry, non penso abbia fatto tutto questo senza il consenso del capo. Devo pensare o che sia uscito completamente di senno, oppure sia stato preso come capro espiatorio in un gioco più grande di lui, un gioco che ignoro.

C'è anche un'altra ipotesi, cioè che sia diventato così abile e spregiudicato da essere davvero un grande doppiogiochista.

In ogni caso, mi manca da morire. Quanto mi piacerebbe abbracciarlo, vedere i suoi occhi, tenere le sue mani tra le mie e ascoltare la sua voce. Vorrei sentirlo sussurrare ti voglio bene e nascondersi tra le sue braccia, dimenticando questa storia assurda, straziante. Ho voglia di lui, di sentirlo ancora nel mio ventre.

Lo amo così tanto che la mia anima va oltre la ragione; mi dice che Larry non è un baro e neppure un voltafaccia. Non posso crederci, anche se le evidenze dicono il contrario.

Inoltre, se si fosse impossessato realmente di tutto quel denaro, perché è rimasto ancora a lavorare e non ha lasciato la città o il paese?

Che senso avrebbe mettere a repentaglio la sua vita e la mia, sempre che mi ami davvero, sapendo di poter cadere in disgrazia da un momento all'altro? Fosse così, sarebbe il più grande stupido, bastardo e incosciente mai incontrato.

Finalmente è notte. Gironzolo per il quartiere, aspettando il buio per entrare come un ladro in casa mia. Perfino i miei stessi passi mi fanno stare in ansia. Se ci fosse qualcuno davanti casa e sentisse?

Entro muovendomi con la massima circospezione. Gli occhi si sono abituati al buio, tanto da riuscire a vedere il mio piccolo nascondiglio nitidamente.

L'odore di urina si sente ancora e, benché attenuato, è comunque rivoltante. Sto frugando nelle tasche per trovare il coltellino quando, a un tratto, sento un fruscio.

Ormai sono in allerta, fermo col fiato sospeso. Eccone un altro, solo che questa volta è molto più netto e ravvicinato, come se venisse dall'interno. Cerco di individuare da dove provenga, ponendo la massima attenzione ai rumori e continuo a restare immobile accanto alla finestra.

D'un tratto qualcuno mi afferra per i capelli, sferrandomi un colpo violento prima al volto e poi sul fianco. Non ho il tempo per difendermi, barcollo e resto completamente senza fiato.

Il mio aggressore insiste nel colpirmi con ferocia. È la fine, mi sento morire. Forse per lui non è abbastanza, perché parte un ultimo poderoso pugno alla milza, facendomi perdere i sensi.

Quando riapro gli occhi, vedo un barlume di luce dalla finestra. Tento di muovermi, ma ancora una volta sono legato e imbavagliato come un salame.

Decisamente non va molto bene. Bloccato ancora una volta senza sapere perché. Sicuramente gli uomini di Mr. Joseph mi hanno beccato.

Un momento, ma come hanno fatto a trovarmi? Se fossero stati loro, sarei già al cospetto del boss. Sì, decisamente è così. Allora, chi diavolo è stato?

Sto cercando di mettere a fuoco la situazione ma, con tutti questi dolori, non ne sono capace. È spuntato per caso un nuovo amico? Chiunque sia, colpisce duro e sa dove far male.

Ho il viso tumefatto, non riesco ad articolare la mascella, senza parlare del corpo che sembra essere stato travolto da un'auto in corsa. Dire quale sia la parte meno dolente è davvero difficile.

Ok, vediamo come uscire da questa situazione. Chi diavolo era quel bisonte? Cosa cercava da me? Tornerà a finirmi? Vorrei andar via al più presto per evitare altri incontri.

Mi muovo come un verme. Saltello, tentando di far uscire il mio vecchio e fedele coltellino dalla tasca. Alzo e abbasso il bacino, dando violenti colpi col fondoschiena sul pavimento. Sono proprio contento. Non bastano i dolori che ho, sadicamente me ne procuro degli altri.

Ma dove diamine sei, dannato coltello?

Sembro un tarantolato, per non dire posseduto. Ancora due botte così e mi romperò sicuramente qualche vertebra, se non addirittura l'osso sacro. Faccio un ultimo sforzo, inarco quanto più possibile la schiena ed ecco, finalmente lo sento scivolare dalla tasca e cadere per terra.

Prendo un po' di fiato, ma una vocina dentro di me suggerisce di non perdere tempo. Devo sbrigarmi prima che torni il malnato. Mi posiziono sopra il coltello e cerco, invano, di prenderlo. Dopo due tentativi lo afferro. Le mani sono ben legate e strette. Anche questo malvagio individuo sembra un esperto di nodi.

Cosa cavolo c'entra? Devono essere stati quella montagna di pugni e la paura a farmi sragionare. Il mio regno per un cavallo, pensa a scioglierti in fretta, mio caro, poi risolverai il quesito.

Mentre cerco di aprire il coltellino sento un rumore dalla porta sul retro. Chiudo gli occhi, come se fossi ancora svenuto.

Aspetto il momento propizio per guardare in faccia questo figlio di cane. Sento i suoi passi vicini e, nonostante il forte stato d'ansia, non ce la faccio ad aspettare: voglio vederlo. Socchiudo gli occhi, ma non distinguo bene.

Il mio aggressore se ne accorge e questo lo fa incazzare a tal punto da indurlo a tirarmi un calcio in pieno volto. Urlo e sanguino dalla bocca.

Si avventa su di me, mentre tento nuovamente di capire chi sia, ma non me ne dà il tempo. Due pugni duri, crudi e pesanti come macigni si abbattono sul mio mento. Cerco di restare lucido, ma le forze sono ormai al lumicino.

Mi risveglio con i raggi del sole che mordono le mie scarpe. La testa rimbomba come una campana. Gli occhi? Non so neppure se ce l'ho ancora, non riesco ad aprirli, tanto sono gonfi e pieni di sangue. Anche le labbra e gli zigomi non sono da meno.

Il bello di questa casa, oggi? Non ci sono specchi. È solo una battuta cretina per non piangermi addosso.

Con quello che riesco a vedere confusamente, cerco quel benedetto coltello. Sarà scivolato accanto o sotto di me. Devo trovarlo, ne va della mia vita. Cerco di muovermi in modo tale da poterlo toccare, ma inutilmente. Rotolo su me stesso per guardare meglio e riesco a scorgerlo accanto al muro, proprio sotto il nascondiglio.

Dopo alcuni tentativi riesco ad afferrarlo e aprirlo. Lo uso in modo affrettato per la frenesia e la paura che quell'energumeno possa ritornare da un momento all'altro.

Ci metto molta foga, non faccio più caso ai tagli che mi sto procurando. Libero le mani e subito dopo i piedi. È davvero strano, guardando i nodi, penso ai gitani. Sembrano uguali. Forse quei maledetti sono tornati? E perché? Perché lo avrebbero fatto? Non era finito tutto lì? Un altro tassello da collocare nel puzzle.

Vorrei tanto restare per guardare in faccia quel figlio di buona donna, ma non sono in condizioni di farmi prendere dall'ira o affrontarlo.

Certo, la voglia di massacrarlo di botte e farlo parlare è davvero tanta, anche perché sono stanco di prendere pugni e calci da tutti.

Devo andare, anche se la voglia di sapere chi sia il mio aggressore è più forte del dolore stesso.

Comunque, sarà per una prossima volta, figlio di cagna, ti troverò.

D'ora in poi, prometto, ripagherò tutti con la stessa moneta. L'odio è entrato nelle mie vene.

Lascio da parte i sentimenti e cerco di ragionare.

Cosa farebbe Larry messo alle strette? Dove andrebbe?

Ricomincerò dalla banca, e se il mio caro vecchio amico volesse invitarmi a cena? Ci andrò. Passare una piacevole serata con me potrebbe fargli sciogliere la lingua e chiarire questa brutta storia.

Il centro, dal mio albergo, dista circa quindici chilometri. Prenderò il primo bus che va da quelle parti.

Dopo circa mezz'ora di viaggio scendo a due isolati dalla banca. Questa idea mi stimola a tal punto da non vedere l'ora di parlare, per tentare di scoprire qualcosa di certo su Larry.

Sono quasi arrivata, quando un intenso odore di caffè cattura il mio olfatto. Questo aroma magico mi spinge a entrare senza indugio nel bar. All'interno c'è tantissima gente. Facendomi largo tra i clienti, raggiungo a fatica il bancone. Davanti a me ci sono due omaccioni, di fronte ai quali sono decisamente piccola piccola.

Mi giro per vedere se sia libero almeno un tavolino e resto attonita: Larry. Larry è poco distante da me.

Allungo il braccio per toccarlo, ma lo ritraggo immediatamente. Lo faccio con la morte nel cuore. Temo che qualcuno possa accorgersene.

Non faccio a tempo nemmeno a terminare la mia riflessione, quando due distinte persone mi afferrano per le braccia, dicendomi di seguirle senza fare storie. Appena fuori una lussuosa auto è lì ad attenderci. Uno degli sportelli di dietro si apre e, senza troppi complimenti, vengo spinta all'interno.

– Mr. Joseph...

– Buongiorno, signorina. Sono dispiaciuto per il trattamento, date le circostanze, non potevo fare altro. Avrei voluto invitarla come si conviene a una signora, ma oggi lei stava per far saltare un appuntamento che aspettavamo da tempo. Anche noi abbiamo visto il signor Larry, ma vede, lo stiamo aspettando e seguendo per il suo bene e per definire una volta per tutte il sospeso che ha con noi.

Sono sconcertata, eppure questa mattina mi ero alzata fiduciosa e quasi contenta. Guardavo dalla finestra quelle candide nuvole che

parevano sorridermi e portare il mio animo su, fino in cielo. Sembrava un buon auspicio, preludio di una giornata bellissima. Tutto sarebbe andato a posto e io e Larry avremmo ripreso la nostra vita di sempre, fino all'incontro con Mr. Joseph.

Chissà se l'hanno visto davvero. Posso solo immaginare cosa sarebbe successo se lo avessero preso.

Sento in sottofondo la voce di Mr. Martini impartire ordini in modo perentorio.

Vorrei essere fuori da quest'auto e seguire Larry come un'ombra. Sono certa che sta andando in banca per scoprire qualcosa sulla tresca ordita contro di lui e il suo capo.

Sono intenta a giocare con i miei pensieri, quando sento una mano poggiarsi sulla mia. La ritraggo con uno scatto deciso.

– Non deve avere nessun timore. Potrei essere suo padre e lei sarà una gradita ospite a casa mia.

Lo guardo con tagliente freddezza e assoluta indifferenza.

Giro il viso verso la strada, tentando di non pensare a quanto ha appena detto: ospite a casa sua.

– Ospite o prigioniera?

– Ospite, mia cara, ospite.

Ha un sorriso beffardo. Sono indispettita e offesa.

Incredibile, ospite in casa sua.

Prendo una stanza in un sobborgo a circa tre chilometri dal porto, dopo aver acquistato degli abiti nuovi.

Faccio una doccia calda e rado quell'orribile barbaccia. Dopo aver fatto una colazione "da re" andrò subito in banca. Voglio venire a capo di questa spinosa e incresciosa faccenda.

Prima di andar via da casa metto in tasca un bel po' di danaro e cambio look. Niente abito classico con cravatta. Meglio jeans con un lupetto e, sopra, un luccicante giubbotto di pelle marrone. Per darmi un tono ho comprato una vistosa cintura con sopra il simbolo dell'ariete, il mio segno zodiacale.

Mi porterà fortuna?

Per evitare incontri indesiderati prendo il bus che si ferma a un isolato dalla banca.

Faccio un paio di giri per vedere se ci siano uomini del capo, dopodiché entro in tutta fretta nel bar. Vado in fondo per gustarmi una ricca colazione: caffè, pane tostato, pancetta e due uova alla coque.

Accanto al mio tavolo ci sono le cucine. Se mi vedessi a mal partito, saprei da dove fuggire.

Dopo aver pagato, uscendo, osservo la strada con molta circospezione. Non noto nessun viso conosciuto o sospetto. A testa bassa mi infilo tra la gente e arrivo difilato davanti all'Istituto. Sembra un momento tranquillo.

Mi avvicino alla scrivania dell'amico Gregory.

Accidenti, è occupato. Guardo il grande orologio sulla porta d'ingresso e noto che sono già le nove e quindici minuti.

Ok, aspetterò. Vado a sedermi in una poltroncina lì accanto e intanto dò uno sguardo tutt'intorno. Per la prima volta vedo quest'ambiente con gli occhi del piccolo risparmiatore. Sto immaginando la complessità del lavoro di una banca e quale enorme ragnatela deve tessere per collegare i vari movimenti di danaro col ritmo degli affari e del risparmio.

Intanto sento un rumore di sedie provenire dalla parte della scrivania e penso.

Avranno finito.

Mi alzo tentando di impormi un bel sorriso, per non presentarmi con il viso buio e compassato, ma resto gelato. Gregory, il mio caro amico, saluta qualcuno con una pacca sulla spalla, dicendogli amichevolmente:

– Non preoccuparti, come al solito tutto resterà tra di noi, buona giornata Larry.

Sono impietrito. Vorrei vedere in faccia questo LARRY, ma evito e rivolgo lo sguardo verso un vecchio quadro. Ho una voglia pazza di gridare.

Fatti vedere in faccia, figlio di puttana.

Aspetto che passi accanto, poi cerco di guardarlo, ma non riesco a vederlo in viso. È ben vestito, appena più alto di me, i capelli leggermente più chiari dei miei e ha un'andatura simile alla mia. Visto così, potrei essere io.

Lo chiamo per nome, si gira e resto allibito. Dò uno scatto in avanti per raggiungerlo, ma lui fugge. La guardia si frappone. Per allontanare il vigilante, gli arrivo addosso con inaudita violenza e mando in frantumi la grande vetrata dell'ingresso.

Corro per strada, spingendo e travolgendo chiunque si trovi davanti a me. Senza accorgermene, sono sul marciapiede di fronte. Guardo ogni angolo, ogni vestito, ogni persona che possa assomigliarmi.

Lo vedo mentre corre via a cento metri sulla destra. Mi fiondo da quella parte, come un toro infuriato. Ho una voglia irrefrenabile di mettergli le mani addosso e farlo sanguinare come ha fatto, sicuramente, con me.

Porco mondo! Sono quasi alla fine dell'isolato, quando intravedo quei due maledetti uomini del boss. Rallento la corsa e cerco di non farmi vedere. Non ora, maledizione. Non adesso.

Ho tanta rabbia in corpo che sferro un pugno in una vetrata e mi procuro una maledetta ferita.

Devo andare via. Devo sparire. Quel bastardo sarà sicuramente in combutta con loro e sono certo che mi hanno preparato un agguato.

Cerco di calmarmi facendo dei grandi respiri.

Ti troverò, mister Larry, ti troverò ovunque tu sia. Non posso dimenticare, sai? Questa volta, parto in vantaggio. Ti odio.

Vorrei aprire lo sportello e fuggire. Il puzzo di tabacco, in questa macchina, è nauseante. Se fossi una volgare popolana, lo farei pentire d'avermi presa a bordo, lasciandogli un bel rigurgito su queste belle poltroncine.

– Ho lasciato degli uomini a casa del suo fidanzato e lungo il percorso della Salina Bank. Era nello stesso bar dove lei ha fatto colazione, lo abbiamo visto benissimo. Il suo devoto Larry già da tempo mi offre i suoi servizi, comprese le malversazioni fatte sui miei conti bancari. Visto il suo interesse a conoscere i particolari della vicenda, e dato che sento uno spirito paterno nei suoi confronti, le racconterò alcuni episodi interessanti. Spero le facciano capire il perché deve stare lontana da questo gioco pericoloso.

Non so cosa rispondere. Mi lascio andare sul sedile per riflettere guardando fuori, fino all'arrivo al palazzo del signor Martini. Prima di scendere gli dico:

– Mr. Joseph, voglio ascoltarla. Se tutto sarà convincente, le prometto che me ne starò buona e non complicherò né i suoi piani, né quelli del mio uomo. Ma, l'avverto, se non sarà tutto chiaro, farò di tutto per proteggere e aiutare Larry, fosse l'ultima cosa della mia vita.

Sembra compiaciuto e si lascia scappare un leggero sorriso, poi esce dall'auto, facendomi strada.

Saliamo quegli enormi scalini ed entriamo nel suo ufficio vetusto, ma molto elegante. Mi indica una poltrona dove vado a sedermi e, mentre si avvicina a un raffinato vassoio d'argento per mescolare del liquore, domanda senza giri di parole:

– Dove si rifugia Larry? Lei sicuramente lo sa. Vede, oggi è stata una giornata pesante e poco fruttuosa. Il suo fidanzato è riuscito far perdere le sue tracce. Le strade erano ben sorvegliate ma, inspiegabilmente, lo abbiamo perso. Svanito tra la folla.

Ha un leggerissimo movimento di stizza. Continuo a guardarlo, sono un po' intorpidita e non voglio tirarmi dietro altri guai. Gli rispondo con totale franchezza, sperando che mi creda:

– Sono spiacente Mr. Joseph, non posso dirle dove si trovi o dove sia nascosto Larry. Non sento e vedo il mio fidanzato, escludendo il momento in cui era lì nel bar, dal giorno in cui è iniziata tutta questa assurda storia. Mi creda, non so dove dorma e vorrei saperlo anch'io.

Più delle parole, il mio viso appare così trasparente e convincente che il signor Martini, mettendo da parte quella dura scorza di uomo d'affari, si avvicina quasi partecipe del mio dolore.

Allunga lentamente la mano sinistra e la poggia sul mio capo, lasciandola scivolare come una carezza. Resta così per qualche attimo poi, con fare paterno, mi dice:

– Sarà mia ospite. È stato un piacere ascoltarla. È gradevole e simpatica, anche se comprendo che possa detestarmi. Il suo fidanzato è stato il mio uomo migliore, il mio confidente. Nutrivo in lui una fiducia totale, fino a quando mi ha tradito. Per cosa? Per denaro. Molti pensano che possederlo voglia dire potere. In parte sì, ma non è del tutto vero. La voglia di dominare, determinando molti destini, nasce dentro di noi sin da piccoli. Cinismo, cattiveria e una gran dose di egoismo ci fanno diventare uomini senza scrupoli, pronti a orientare il pensiero della gente per gestirne la mente. Decidere in base ai propri voleri per interesse personale, manipolando perfino desideri, voglie e passioni, significa soggiogare. Dare dei sentimenti, questo è il vero potere. Il denaro serve per comprare persone corrotte come il suo Larry. Chi pensa di ottenere stima e rispetto solo coi quattrini è un illuso. Resterà comunque e sempre un servitore di quanti maneggiano realmente il potere. Mi scusi questo sfogo. Ma lei, così bella e pulita, doveva capire quale errore e quanto ha sbagliato il suo amante.

– Il mio uomo, non amante. Qualunque cosa lei pensi, non credo abbia commesso nessun crimine nei suoi confronti. Se lo ha fatto, cosa di cui dubito, probabilmente ci sarà stato un grave motivo che non conosco. Mi sono innamorata di lui perché è semplice e sincero. Non l'ho mai sentito parlare di denaro, giochi d'azzardo e, tanto meno, di possesso e potere. Il suo volto è stato sempre sorridente e felice. Mai una frase amara o scontenta verso nessuno. Oggi, dopo averla sentita, sono sempre più convinta della sua innocenza. Lei lo ritiene colpevole, ma il mio cuore e la mia anima dicono di no e io ci credo, fino a prova contraria. Mi ha amata con tutto se stesso. Una persona così non credo possa far del male

o odiare qualcuno. Sono certa che riuscirà a dimostrare la sua innocenza anche se, al momento, le evidenze sono tutte contro di lui.

– Vedremo, signorina... Panzarino, vero? Vedremo. Ora, segua il mio uomo, l'accompagnerà nella sua stanza. Si cena alle venti in punto.

– Un'ultima domanda Mr. Martini, io sono il suo mezzo di scambio, vero? Il suo denaro al posto della mia vita, e se questo non dovesse avvenire?

Mi guarda con un sorriso enigmatico. Credo sia un uomo in grado di nascondere sicurezza e perfidia. Uno che dice: “Conosco l'animo umano”.

Sono passati due giorni da quando ho incrociato il signor Larry.

La mia rabbia è diventata un odio devastante e implacabile. Vorrei averlo tra le mani, quel maledettissimo bastardo. Vorrei cambiargli i connotati, eliminando definitivamente dalla circolazione quel viso. Lo ridurrei in una massa informe e poi lo darei in pasto ai cani, maledettissimo bastardo. Ha o hanno studiato un ottimo piano per screditarmi e rovinarmi, ma questa sarà la sua ultima malefatta.

Sono stato nascosto per due giorni, ma ora vorrei andare a mangiare da qualche parte. Anche questa giornata sta trascorrendo veloce. Il tempo è volato: sono già le cinque e quindici minuti del pomeriggio.

Devo uscire come se fossi un ladro e questo fomenta ancor di più la rabbia e l'odio che ho in corpo. Mi avvio verso la fermata del bus, eccolo, è già qui. Una corsetta e lo raggiungo. Vado a sedermi in fondo, cercando di non pensare a nulla, ma è quasi impossibile. Divago con lo sguardo, osservando questa dolce campagna, le sue case e il cielo limpido che mi sovrasta.

Sarebbe stato bello superare questi momenti accanto ad Audrey, ma ce ne saranno altri, almeno spero.

Dio buono, mi sono appisolato. Controllo l'orologio e calcolo che sono trascorsi più di cinquanta minuti. Con uno scatto vado verso l'uscita e scendo alla prima fermata.

Guardo il paesaggio intorno e capisco di essere arrivato in una cittadina sul mare. Sul mare? Ho sbagliato mezzo. Volevo andare verso l'interno per stare più tranquillo ma, data la distanza, starò bene anche qui. Non sono fatalista, ma se mi trovo qui, ci sarà sicuramente un motivo.

Nulla è per caso.

Cammino verso la spiaggia, dove l'odore delle alghe è forte e pungente. Faccio lunghi respiri, in modo da far penetrare quell'aria salmastra nei polmoni. Il profumo del mare ha un profondo effetto rilassante.

Chiudo gli occhi, evocando piacevoli ricordi. Il primo è sempre quello, quando conobbi Audrey sulla spiaggia di Palomey.

È stato un crimine lasciarla da sola, ma forse è meglio così.

Continuo a passeggiare lungo la spiaggia, calpestando ciottoli e lasciando orme sulla sabbia. Ogni tanto mi guardo intorno, sempre col timore di veder sbucare da qualche angolo un uomo di Mr. Joseph.

Lentamente, passo dopo passo, giungo al limite del litorale, dove scorgo con piacere un piccolo chalet abbarbicato in cima agli scogli. Per raggiungerlo devo fare un bel giro, ma adesso sono abbastanza rinfrancato e posso affrontare la salita lungo la duna, fino alla scogliera.

Il tempo è passato piacevolmente e ora questo odore di pesce alla griglia è talmente invitante, che scalerei anche una rupe.

Arrivato più su, l'aroma diventa sempre più stuzzicante. Ho l'acquilina in bocca. Non mangio qualcosa di buono da due giorni: solo panini e cibi freddi.

Entro e noto che la sala è abbastanza gremita, al contrario di quanto pensassi. Cerco un tavolo libero quando, in un angolo vicino al bar, vedo quello stramaledetto figlio di cagna seduto a cenare. Affretto il passo verso di lui, senza curarmi del cameriere che mi si è parato di fronte.

Ecco, si accorge della mia presenza, alza il capo e aspetta. Intanto guarda con una specie di sogghigno.

Appena gli arrivo vicino si alza di colpo, scagliandomi il tavolo addosso. Intuendo la mossa lo scanso, senza accorgermi che ha già preso la sedia dove era seduto. In un attimo la sento arrivare in pieno volto e sul collo.

Cerco di difendermi in qualche modo, ma è maledettamente veloce. Mi sferra un durissimo pugno sulla mascella e, subito dopo, avverto un dolore acuto tra le cosce. Mentre resto afflosciato per terra, lo vedo andare via facendosi largo tra la gente che, spaventata da quel trambusto, si è alzata dai tavoli.

Due avventori mi sollevano, mentre due camerieri si avvicinano inveendo contro di me con frasi ingiuriose e irripetibili. Non posso restare. Sicuramente staranno già chiamando la polizia e, se mi trovassero qui, sarebbe la mia fine.

Con due strattoni cerco di divincolarmi, incurante delle fitte lancinanti e scappo saltellando come uno stambecco.

Vado a sdraiarmi lungo una roccia leggermente scoscesa, quasi a toccare l'acqua. Ho dolore anche al braccio destro, e non solo.

Il mio ego è letteralmente a terra e, sinceramente, non so cosa faccia più male.

Guardo il cielo sconsolato. Vorrei che piovesse e l'acqua lavasse tutto, la mia anima, il mio corpo, la mia mente, cancellando ogni istante di questi ultimi tempi.

Dovunque sia stato, ho trovato solo gente ostile, inspiegabilmente. Tanto odio per cosa?

Sento il rumore di una imbarcazione che avanza, facendo luce sulla costiera. Appiattito quanto più possibile tra le rocce, aspetto di vederla andare via.

Ormai qualunque cosa può essere un pericolo, un possibile nemico. La tensione accumulata e il senso di stordimento per le botte prese mi inducono una strana sonnolenza.

Sono tutto intirizzito, mentre il sole fa già capolino. Con tutto l'umido preso ci starebbe proprio bene una buona tazza di caffè bollente.

Cammino come un automa verso il porto, dove di solito i bar aprono molto presto, per rifocillare i pescatori prima della partenza in mare aperto.

Uhm, odore di pane fresco. Come un cane affamato segue la scia che termina in un buco, un anfratto buio sotto un vecchio arco alquanto malandato. La porta, un tempo immemore, doveva essere azzurra. Sopra l'arcata si legge una scritta: DA SUSY, BAR E COLAZIONI.

Entro, facendomi coraggio, e vado verso il bancone. Anche lui deve aver conosciuto tempi migliori, la luce è molto fioca. La barista guarda verso di me e, senza proferire parola, scompare dietro la porta alle sue spalle.

In un baleno riappare con un piatto colmo di fette di pane caldo e due vasetti di marmellata. Fa cenno di accomodarmi. Trovo un tavolo accanto a una porta finestra che rischiarla la zona.

La donna continua a fissarmi e io faccio altrettanto, senza abbassare lo sguardo. Qualche secondo dopo esce dal bancone portando una caraffa di caffè, una tazza e un piattino col burro. Poggia tutto sul tavolo e con voce greve mi dice di pagare subito, prima di fare colazione. Le rispondo di non preoccuparsi, perché provvedo subito.

Sto infilando la mano in tasca, quando una voce sibila dietro di me:

– E adesso, quanto vuoi pagare?

Sono trascorsi alcuni minuti da quando il pendolo nella mia stanza ha rintoccato le sei. Sto riempiendo la vasca per fare un bel bagno ristoratore, quando sento bussare alla porta. Rispondo subito di entrare. Si affaccia una signora sui cinquantacinque o sessant'anni, sinceramente molto bella. I suoi gesti sono lenti e ben studiati, direi eleganti. Chiede con gentilezza se disturba e io le dico subito di no, la guardo ammirato, mentre lei si avvia verso la camera da letto. Un sottile e dolce profumo l'avvolge. Vedendomi annusare l'aria come un cagnolino, sorride.

– Diorissimo. Il profumo che indosso si chiama Diorissimo. Ha una delicata fragranza di mughetto. Buono vero? Non tutte l'apprezzano, ma sulla mia pelle diventa gradevole.

Detto questo, continua a camminare verso il letto, dove poggia un vestito.

– È per la cena. Mr. Joseph gradirebbe moltissimo vederglielo indosso. Ha bisogno di aiuto o di altro?

La ringrazio e, con un breve cenno del capo, le faccio capire di non volere nulla.

– Bene. Aspetterò in corridoio. Appena sarà pronta, l'accompagnerò in sala da pranzo. Le chiedo solo di essere puntuale, si cena alle venti. Grazie.

Guardandola andar via ne apprezzo la discrezione, la stessa con cui si è presentata. Provo una sensazione gradevole, come se stessi in famiglia. Non succedeva da tempo, strano, sento quasi l'animo risollevato. Quella donna ha una raffinatezza che riesce ad affascinarmi.

Eccomi pronta. Dopo aver fatto un bel bagno caldo indosso l'abito e mi guardo allo specchio. Il mio aspetto sembra attraente. Con questo vestito da sera sto veramente bene.

Sento nuovamente bussare alla porta, apro e vedo accanto alla deliziosa signora un bel tomo, vestito elegante, con un cipiglio assai poco rassicurante. La dama si scosta un po' di lato, invitandomi a seguirla.

– È molto carina, lo sa? L'abito la veste come un guanto ed è perfetto nelle misure. Mi permetta, sia amabile nella conversazione. Molte cose

espresse con garbo hanno un peso maggiore di quelle urlate o dette con veemenza e aggressività.

Credo voglia suggerirmi di pesare le parole con Mr. Joseph.

Non le rispondo, il sorriso affacciato sul mio viso ritengo sia più eloquente delle parole.

Appena arriviamo il nostro accompagnatore apre la porta per farci accomodare nel sontuoso salone. Proprio in quell'istante l'orologio rintocca le venti.

Il signor Martini ci attende accanto a un austero camino e sembra vestito per una cena di gala. La tavola è imbandita come nelle grandi occasioni; ci sono anche dei fiori a rendere l'atmosfera piacevole e quasi festosa. Sono sorpresa da tanto sfarzo, non riesco a comprenderne la ragione.

Senza riflettere e, disattendendo l'avvertimento della gentile signora, esordisco:

– È una tavola eccezionale per una prigioniera, non trova?

– Perdoni l'ardire, lei questa sera è incantevole. Voglio contraddirla ancora una volta, non è una prigioniera, ma una graditissima ospite. È qui per un interesse reciproco, null'altro. Diciamo che, al più, sarebbe una trattativa. Ora, se gradisce, ceniamo.

Alza un dito verso il bel tomo il quale, come un fedele valletto, mi accompagna alla sedia, al centro del grande tavolo ovale. Mr. Joseph si siede di fronte e fa accomodare la signora alla mia sinistra.

– Questa stanza è mirabile, i miei complimenti. Ha un'ottima servitù e la signora ha classe da far invidia.

Non aggiungo altro, ma noto un certo compiacimento sul suo viso.

Intanto il cameriere gli serve del vino aperitivo. Dopo averlo assaggiato, fa cenno di versarlo anche agli altri commensali.

Quando arriva accanto a me lo fermo con un gesto della mano. Alla mia reazione Mr. Joseph interviene prontamente.

– Non ha nulla da temere. Non ci sono vini o cibi avvelenati, né drogati. Mi creda, rispettiamo i graditi ospiti, e lei lo è.

Il cameriere mi versa il vino. Ringrazio gentilmente e, come vuole la buona tradizione, prendo il bicchiere e inizio a sorseggiarlo. È veramente straordinario.

A questo punto il padrone di casa dà ordine di portare la cena.

Il suo comportamento appare decisamente degno di un gentiluomo. La cena è ottima, di buon gusto e raffinata.

Terminata la convivialità, il signor Martini mi invita a seguirlo nel salottino adiacente, per discorrere in assoluta riservatezza.

Prima di andar via dalla sala da pranzo, la signora si para davanti, dicendomi sottovoce:

– Ricordi quanto le ho suggerito e sia prudente.

Rimane accanto a me fino alla porta del salotto, poi si allontana.

Chiusa la porta dietro le mie spalle siamo da soli.

Nella sala troneggiano quattro poltrone damascate, forse del primo Novecento, e un imponente divano. Al centro, tra questi, noto un romantico tavolino intarsiato, con sopra uno scintillante marmo bianco.

Mr. Joseph mi accompagna a una di quelle poltrone e poi si dirige verso un mobile della stessa fattura del salotto, dove fanno bella mostra alcune bottiglie di liquore.

– Mi farebbe compagnia sorseggiando del buon brandy o, se preferisce, del rosolio?

– La ringrazio. Non desidero più nulla.

Dopo essersi servito e aver bevuto qualche sorso, riempie nuovamente il bicchiere e viene a sedersi nella poltrona di fronte.

Comincia a rivolgermi alcune domande riguardanti il mio passato: quesiti leciti e per nulla invadenti. Noto una certa attenzione a non offendere la mia suscettibilità, o a toccare aspetti di vita strettamente personali.

È molto abile con le parole, tanto da riuscire a diluire la tensione e a vincere la diffidenza, che ha sicuramente percepito da parte mia nei suoi confronti.

Dopo alcuni minuti di conversazione lo interrompo con gentilezza, chiedendogli se posso porgli io delle domande che, in tutta sincerità, mi premono nel cervello sin dal nostro ingresso in questa sala. Si tratta di dubbi tali da non mi lasciarmi tranquilla, ormai da molto tempo.

Acconsente senza scomporsi, continuando a centellinare il suo liquore.

– Le chiedo davvero scusa se l'interrompo, ma vorrei sapere, in primis, perché è così convinto della colpevolezza di Larry. Ho visto con quanto accanimento lo sta facendo cercare dai suoi uomini. Sembra una persecuzione. Sa anche che sono andata in banca e, purtroppo, non sono

venuta a capo di nulla o, per meglio dire, solo parzialmente. Qualche notizia frammentata, certo sconvolgente. Da quanto ho potuto capire, le avrebbe sottratto del denaro. Mi spieghi, perché lo avrebbe fatto? Per quale assurdo motivo avrebbe architettato un danno alla sua persona? Larry ha sempre avuto nei suoi confronti un enorme rispetto e, per quanto ne so, anche lei gli ha voluto bene, come e forse più di un padre. Il mio fidanzato per lei avrebbe fatto qualsiasi cosa, fino a che punto non saprei dirle, ma una cosa è certa, la adorava.

– Mia cara, non so cosa le abbia detto o potuto mai dire. Certo, ha bisogno di capire, chiarirsi le idee, conoscere i fatti, quelli reali, non quelli raccontati. Da quando l’ho conosciuto, ho sempre avuto un debole per lui. Era capace e caparbio, aperto e accorto. Avevo posto nelle sue mani l’intera l’azienda e tutti i miei affari. Alcune volte ne faceva di suoi, ma sorridevo per come li gestiva e lo lasciavo fare. Non intaccavano minimamente la mia azienda, né danneggiavano la mia persona. Per quanto fosse lucroso per lui, per me era poca cosa. Ho sempre pensato che qualche soldo in più nelle sue tasche sarebbe servito a migliorare la sua vita personale. Insomma, avere un po’ più di agiatezza lo avrebbe fatto vivere meglio. Certo, così mi andava bene. Un giorno, evidentemente, ha scoperto che essere l’uomo di fiducia della persona più ricca della costa orientale poteva diventare molto remunerativo. Lui, da uomo di fiducia, poteva firmare in mia vece ogni cosa, poiché padrone della contabilità e di tutti i segreti dell’azienda e miei personali. Lui ha capito di poter diventare di colpo ricco, molto ricco, trasferendo fondi nelle proprie tasche.

– Se posso, di quanto denaro sta parlando?

– Tanto quanto non può neppure immaginare.

Sono esterrefatta. Ho sentito bene? Larry?

– Siamo in fase di collaborazione, almeno penso, erano tutti i fondi necessari al commercio e alla stessa stabilità di questa azienda.

Non riesco a crederci, fremo e non mi capacito del fatto che Larry abbia potuto compiere una nefandezza del genere. Lui ha sempre sbandierato come sua prima virtù l’onestà.

Guardo in modo duro Mr. Joseph, mentre quelle parole rimbombano nelle orecchie e nella mente. Mi assale una rabbia improvvisa a difesa di

Larry. Stringo duramente i pugni, vorrei inveire in malo modo contro di lui, addirittura saltargli addosso.

Faccio un gran respiro e cerco di ricompormi, ricordando le parole suggeritemi dalla cortese signora.

Non è una mossa che può passare inosservata: quell'irrigidimento e, poi, i pugni.

– Non sia sciocca. Resti calma. Siamo in questa stanza da soli e stiamo conversando senza testimoni, né guardie del corpo.

Accenna un sorriso indefinibile, si alza e viene verso di me. Con gentilezza prende la mia mano e la pone tra le sue.

– Noi due riusciremo a portarlo a casa. Vedrà, ognuno di noi avrà le proprie cose. Io, il mio denaro, lei, il suo amato, glielo prometto.

Vorrei sapere di più, ma Mr. Joseph mi sollecita garbatamente ad alzarmi. Arrivati alla porta, vengo affidata alle amorevoli mani della signora.

Ho sentito il commento. È certamente rivolto a me, ma non mi giro. In certi luoghi meglio far finta di nulla, soprattutto per non scatenare risse. Continuo a frugare nella tasca per prendere il denaro e pagare la consumazione.

Mostro alla gabelliera quanto ho tirato fuori, per farle capire di non preoccuparsi. La guardo aspettando che dica quanto le devo, mentre la voce alle mie spalle si fa sentire con tono ancora più aspro di prima.

La proprietaria guarda entrambi un po' interdetta, anche se in quel luogo è sicuramente abituata ad ascoltare parole del genere, forse ancora più colorite e perfino volgari. Con velocità sorprendente, al pari di un prestigiatore, sfila dalla mia mano cinque dollari e va via dicendomi di attendere il resto.

Il tipo dietro di me insiste, così giro il busto per vedere: il gitano!

Lo guardo attonito, mentre un sorriso beffardo gli si stampa sulla faccia magra e rugosa. Mi squadra con occhi leggermente socchiusi, senza fare un solo movimento. Non nascondo il disappunto, me lo si legge in viso.

Come posso dimenticare l'ospitalità e il bel trattamento ricevuto nel suo campo?

Continuo a far colazione, come se non ci sia nessuno a importunarmi.

Imburro la prima fetta di pane e sto per sorseggiare il caffè, quando una mano pesante si poggia sulla mia spalla destra. Mi volto lentamente, senza scattare come vorrei. Guardandolo negli occhi gli chiedo se voglia farmi compagnia. Non faccio in tempo a finire la frase che è già seduto di fronte a me.

Continua a fissarmi senza dire una parola.

Sono infastidito e preoccupato per quella sgradita presenza, ma seguito a far colazione, senza peraltro smettere di stare sul chi va là.

Lui mi osserva, mi scruta. I suoi occhi sono incollati su di me.

Faccio l'indifferente, anche se sono elettrizzato e pronto a ogni evenienza. Continuo a mangiare, come un qualsiasi avventore. Questo pensiero mi fa alleggerire la tensione. La paura sembra quasi svanita.

Forse vuole scusarsi per quanto è accaduto o, forse, vorrà sapere come ho fatto a liberarmi e sopravvivere?

Mentre accarezzo questi pensieri, si alza di scatto, facendomi trasalire. È inviperito, comincia a inveirmi contro:

– Non mi freggi, figlio di cagna, non mi freggi. Sei davvero un gran figlio di puttana e un gran bastardo, ma non sei tu quello che può fregare uno come me. Io t'ammazzo.

Con una mossa velocissima estrae da sotto la giacca un coltello e me lo punta dritto sotto il mento. Resto immobile, senza distogliere lo sguardo dai suoi occhi. Temendo il peggio, trattengo il fiato, col boccone tra i denti.

– Ci vedremo presto, figlio di cagna, ci vedremo molto presto e ti farò pentire di avermi mai incontrato, e quella, ti assicuro, per te sarà l'ultima volta.

Lo guardo andare via, impietrito. Non so più cosa pensare. Ormai il caffè e tutta la colazione per me possono restare sul tavolo. Quell'ennesima minaccia ha bloccato la voglia di mandare giù qualsiasi cosa.

La locandiera resta impassibile, anzi sembra non aver visto nulla. Certo, in un ristorante di questo livello non è difficile che accadano cose di questo genere.

Esco a respirare un po' d'aria pura per cercare di calmarmi, temo un malore per quanto sono agitato. Faccio qualche passo lentamente, guardandomi un po' in giro. Ora sono ancora più confuso.

Mi lascio trasportare dalle gambe, più che dalla voglia di ritornare a casa con qualche mezzo.

Cammino senza pensare a quanto sia distante la città. Ormai sono lontano dal porto e da quelle fievoli luci. Continuo ad andare avanti, incurante del buio.

Chissà perché, penso a quando ero ragazzino. Non era mai successo. Forse questi accadimenti, forse questo continuo stare da solo a combattere hanno tirato fuori, dal mio profondo, frammenti di vita lasciati in qualche cassetto della memoria: i miei ricordi.

A dire il vero non rammento molto. Direi quasi nulla, se non un pianto diretto perché cercavo disperatamente i miei genitori. Qualcuno, portandomi via con sé, mi disse che non li avrei rivisti mai più.

Ero molto piccolo, ormai da solo. I miei cari erano morti.

Ricordo solo il dolore, le rare visite del mio tutore nei vari collegi in cui ho passato la giovinezza. Mai ho sentito una parola sulla mia famiglia, né conservo uno scritto. Nessuno ha parlato dei miei genitori.

Molto tempo dopo seppi soltanto che mio padre era un pilota e aveva servito eroicamente la patria.

Avevo preso coscienza di essere un orfano. Dopo la morte del mio tutore ereditai una piccola somma di denaro, per proseguire gli studi e nient'altro. Cosa ridicola? Di lui non conosco il nome, né so se fosse un parente. Era solo il tutore.

Sto percorrendo una strada ormai diventata la via dei ricordi. Sono talmente assorto nei miei pensieri da non sentire il rumore di un'auto che, a tutta velocità, sta per investirmi. D'istinto faccio un balzo verso destra, uscendo dal selciato e finisco in una buca.

Ottimo istinto, Larry. Se non ti fossi repentinamente scansato, ti avrebbe stirato il vestito e fatto una nuova riga tra i capelli.

Benedetta auto. Ecco come uno stupido incidente, evitato per un pelo, spezza i ricordi riportandoti sulla strada della realtà.

Una luce. Finalmente.

Lascio il ciglio della strada e mi avvio verso quel flebile chiarore, che proviene da una casa. Cammino di gran carriera, senza rendermi conto d'essere in giro a notte fonda. Comincio a battere su quella porta finché non sento avvicinarsi dei passi.

Una, due, tre volte lascio cadere il batacchio su quell'uscio. Poi, qualcuno dall'altra parte l'apre e compare uno splendido viso assonnato.

Lo guardo perplesso.

È la donna incontrata quella sera maledetta, davanti al portone di Mr. Joseph, è proprio lei. Incredibile e assurda la vita, chi l'avrebbe mai detto che l'avrei nuovamente rivista?

Come spesso accade tante persone sono meteore nella nostra vita, ma questa volta il piacere di rivederla è davvero immenso.

Mi guarda esterrefatta col viso irritato. Continua a ripetermi cosa sia tutta quella frenesia e quel battere così insistente nel cuore della notte.

Senza risponderle continuo a guardarla inebetito, quasi abbagliato, come la prima volta che notai le sue fattezze statuarie, mentre aspettavo

davanti al portone di Mr. Joseph. Anche con questi semplici indumenti da notte è l'incarnazione della suprema bellezza.

Non riesco a tirar fuori neppure una sola sillaba. Sono qui, attonito come un bimbo davanti a un negozio di balocchi: occhi spalancati e bocca aperta.

Lei capisce il mio disagio e questa volta, cambiando il tono di voce, mi rifà la domanda.

Continuo a tacere e lei, allora, chiede se abbia bisogno di aiuto.

Riprendendomi dallo stordimento momentaneo, è l'unica parola che intendo: aiuto. Le faccio cenno di sì e, con un filo di voce, le domando se possa ospitare un uomo sperduto per qualche ora, fino al mattino. Poi sarei andato via.

Rimane sull'uscio, continuando a guardarmi. Probabilmente si sta chiedendo se possa fidarsi di uno sconosciuto. Il mio stato, evidentemente, la convince che non sono un barbone, né un malintenzionato. Apre la grata e mi fa entrare.

– Riposerà sul divano. Non è una casa molto grande, dovrà adattarsi.

La ringrazio ed entro quasi timoroso.

È un'abitazione davvero piccola, ben messa e arredata con gusto. Il divano ha dei fiori disegnati su un tessuto bianco: non è molto grande, forse a due posti, ma è molto carino. Sotto la finestra, posizionato a due passi dalla cucina, c'è un tavolino tutto intagliato, simile a quelli esposti sulle riviste italiane.

Forse lì fa colazione al mattino, guardando fuori.

Mentre sono intento a fantasticare, sento la sua voce darmi la buonanotte con molto garbo, prima di sparire dietro una porta, dove sicuramente ha la sua camera da letto.

Intanto prendo la copertina, lasciatami sul bracciolo del divano, e la distendo per quanto posso. Devo passare la notte.

Un lumicino a olio rischiarà la stanza. Non faccio in tempo a pensare ad altro, che sono immerso nei miei sogni.

È già mattino inoltrato quando apro gli occhi. Ho dormito tantissimo e non ho sentito uscire la gentile padrona di casa. Seduto sul divanetto cerco di fare il punto della situazione.

All'improvviso un tarlo comincia a insinuarsi nella mia testa, mentre vedo la colazione pronta sul tavolino, col caffè ormai diventato freddo.

Ho paura che possa essere andata via con l'intento di avvisare qualche scagnozzo del boss.

Non posso aspettare oltre, devo andare via al più presto.

Prendo la brocca del lavabo e verso l'acqua per lavarmi il viso. Intanto guardo intorno; certo sono dispiaciuto di dover sparire così, ma non posso rischiare.

Mentre sto per uscire sento aprire la porta. Sono spaventato e insospettito e il sangue comincia a pulsare sulle tempie.

Arretro di qualche passo per una eventuale fuga, ma scorgo il dolce viso della padrona di casa che, per un attimo, mi tranquillizza. Solo un attimo. Se avesse portato qualcuno ad aspettarmi?

La scosto di scatto, tanto da farla cadere, precipitandomi fuori per guardare in ogni dove. Le palpitazioni sono alle stelle.

– Chi hai avvisato?

Lei sembra impaurita.

– Chi dovevo avvisare? Perché? Sei un fuggiasco ricercato dalla polizia?

Forse non sa nulla. Forse nessuno è venuto ad avvisarla. Forse, almeno spero.

– No. Non sono un ricercato dalla polizia. Non sono un malfattore e non ti farei mai del male.

L'aiuto a rialzarsi, chiedendole scusa. Guardandomi, si rende conto di trovarsi davanti solo un uomo terrorizzato che, con ogni probabilità, ha problemi con dei delinquenti.

Finalmente sorride.

– Non hai fatto colazione. Siedi e rifocillati un po'. Spero abbia dormito, ti sentivo parlare questa notte, non capivo, ma sentivo la tua voce adirata con qualcuno. Qualche problema di cuore?

Le sorrido anch'io, abbassando la testa senza guardarla in viso. Vorrei replicare a questa domanda, ma lascio cadere il discorso, mentre mi avvio verso il tavolino della colazione. Il pane è buono e anche il burro. Il caffè, beh, lo berrò lo stesso. A questo pensiero vedo una mano prendere il bricco e portarlo via, sul fuoco.

La guardo compiaciuto. Vorrei ringraziarla, ma evidentemente i miei occhi hanno già detto tutto, perché continua a sorridere. Penso sia una donna molto intelligente e sensibile.

La guardo ponendomi mille domande, ma preferisco tacere.

Lei toglie il caffè dal fuoco, lo versa in una tazza, si siede di fronte e assume un'aria sorniona.

– Ricordo vagamente il tuo viso, ci siamo già visti, o sbaglio?

– Sì, ho avuto il piacere di incontrarti una sera di qualche tempo fa.

– Qualche tempo fa? Non vuol dire nulla. Dove?

La fisso col pensiero a quella sera. Sospiro profondamente, senza dire una parola. Non so se parlare o meno. Potrei raccontarle una frottola, ma credo se ne accorgerebbe. È troppo attenta, non so cosa dire. Potrei anche scoprirmi nel parlare di faccende pericolose, senza sapere chi sia realmente questa donna.

La guardo sospirando ancora. Smetto di fare colazione e lei, di rimando, abbrevia l'attesa della risposta.

– Hai seri problemi, forse non con la giustizia, ma con qualcuno a cui hai pestato i piedi? Qualcuno importante che conosco? Partecipo a molte feste di gala, feste importanti dove il mio visino è molto gradito. In una di queste occasioni ci siamo incontrati? Non sono molto fisionomista, per cui, se è così, dovrai anche ricordarmi dove e come. Ti avviso, non sono una che si vende e non lo faccio neppure per danaro.

Si alza per andare a sedersi sul divanetto dove ho passato la notte. Continuo a guardarla senza proferire parola. Ancora un sospiro profondo, poi chino il capo facendo toccare il mento alle mani giunte.

– Ho passato e sto passando dei momenti assurdi. Sinceramente non so se fidarmi o meno. Non conosco assolutamente nulla di te, come tu di me, tranne che ci siamo visti, o meglio, ti ho visto una sera, scusami, non vorrei raccontarti nulla.

Sorride come se voglia perdonarmi. Ha un viso così dolce da farmi quasi vergognare per la posizione assunta.

Perché dovrei dirle qualcosa di cui potrei pentirmi amaramente?

Poi di botto cambio idea.

– Ti ho vista uscire una sera dal palazzo di Mr. Joseph, io ero lì.

Silenzio. Aspetto una sua reazione, ma lei si alza senza guardarmi e va a chiudersi in camera da letto.

Forse ho sbagliato, non so cosa fare. Scappare? Aspettare che esca? Certo, dietro quel bel visino potrebbe nascondersi anche uno spietato assassino al soldo del boss.

Mi avvicino alla sua porta per poter carpire qualcosa, ma nulla. Silenzio assoluto, nessun rumore, nessun pianto, che faccio?

Ho già abbastanza guai. Decido di andar via.

In silenzio, come un ladro, cerco di guadagnare la porta.

Ormai sono sull'uscio con le mani sulla maniglia, quando avverto la sua presenza alle mie spalle. Vorrei non fermarmi, vorrei aprire quella dannata porta e sparire così come ormai sono abituato a fare, da un po' di tempo a questa parte.

In questo momento sono bloccato. Respiro profondamente, poi mi giro lentamente verso di lei. Temo possa succedere qualsiasi cosa, per esempio potrebbe essere armata e tenermi sotto tiro.

Non è così. Anzi. Ha un'aria molto accattivante e occhioni da cerbiatto ferito. Non resisto e le corro incontro per stringerla al petto. Sembra che non aspetti altro e io, forse, ne avverto il bisogno quanto lei.

Uscendo lo saluto con garbo, come si deve a una persona di rango e stimata.

Rivolgo lo sguardo alla signora e chino il capo, seguendola in silenzio lungo il corridoio, fino alle mie stanze.

Appena arriviamo, l'invito a entrare e accomodarsi. È alquanto titubante, perché è tardi e dovrebbe ritirarsi per essere sveglia alle prime luci dell'alba. Mi prega, nel caso abbia qualche lamentela da fare, di essere succinta, assicurandomi che avrebbe fatto di tutto per accondiscendere alle mie richieste. Le prendo la mano e la induco a sedersi di fronte chiedendole con dolcezza, ma in modo deciso, cosa realmente sia per lei Mr. Joseph.

– Ho notato benissimo il grande rispetto per lui, tuttavia a una donna non sfugge un profondo legame, oserei dire affetto. Forse, più che affetto, se posso, è amore?

Il suo viso non assume alcuna espressione, nessuna smorfia. Neppure un muscolo si muove, come se non avesse sentito nulla. I suoi occhi sono rimasti fermi, immobili, immobili come quelli di una statua. Continua a fissarmi con assoluta indifferenza. Fa un lieve sorriso di convenienza, si alza e va via, augurandomi una serena notte.

Credo che chiunque, ascoltando quelle parole, avrebbe avuto una reazione. Avrebbe negato o risposto, magari, di farmi gli affari miei. Lei nulla, è rimasta come una sfinge. Certo, sono davvero due bei tipi, degni uno dell'altra.

Passo nella camera da letto e mi sfilo quell'abito elegante. Non è l'unico, ce ne sono altri nel piccolo armadio e sono davvero bellissimi. Chissà quanto saranno costati.

Un baratto? Forse Mr. Joseph pensa di potermi ammansire o di indurmi a collaborare per tradire Larry? Rifletto solo un attimo.

Audrey, ricomponiti immediatamente. Non ti venderesti mai per degli stupidi abiti. Audrey? Ma cosa sto pensando? È vero, a una donna piacciono i bei vestiti, sa riconoscerli e valorizzarli, ma questo modo di essere non mi appartiene e non suona come donna di classe.

È ora che vada a dormire. Sono un po' stanca.

L'orologio rintocca le ventitré. Stranamente accuso debolezza in tutto il corpo, sarà per la tensione, sarà per il nervosismo di trovarmi qui, prigioniera tra queste mura. Penso anche di essermi stressata per aver dovuto difendere a spada tratta Larry, nonostante i dubbi.

Larry, dimmi che tutto quello che ho sentito non è verità. Dimmi che sei quello per cui lotto vigorosamente contro la mia coscienza, oh Larry, Larry, perché sei sparito?

Mi butto di traverso sul letto, ho tanta voglia di piangere per buttare fuori tutta l'amarezza che provo in questo momento. Ancora non ci credo, sono rinchiusa nella stanza di un sontuoso appartamento e non so cosa accadrà.

Non riesco a pensare ad altro, perché improvvisamente sento uno strano torpore e faccio fatica a rimanere sveglia. I miei occhi si chiudono pesantemente.

Larry, sei tu? Sei tornato? Che gioia. Come mai sei qui? Potrebbero averti visto. Non ti aspettavo così presto. Quanta trepidazione, tesoro mio. Sai, non ho detto a nessuno dov'eri. Ho taciuto e mentito. Non potevo dire a nessuno dov'eri. Solo nei miei pensieri più intimi, non avrebbero capito e tu lo sai. Sei nel mio cuore Larry. È il posto più sicuro per te, non ti troveranno mai. Adesso devi aiutarmi. Devi farmi fuggire da questa prigione, non voglio restarci più. Perché non mi hai mai detto di essere diventato tanto ricco? Non vuoi parlarmi, non vuoi che io sappia? L'ho saputo comunque dal tuo affezionato capo. Quanti soldi hai rubato? Tantissimi, vero? Ascoltavo Mr. Joseph quando me lo raccontava e io già immaginavo noi due in Francia, sì, in Italia, a Firenze, ma tu non mi hai portata con te. Dovrei odiarti Larry, ma io sono in questa casa e ti sto aspettando, soffrendo dentro di me, mentre ascoltavo e ancora ascoltavo. Lo so che sei qui per portarmi via. Mi porterai via con una gran macchina roboante, lontano da qui. Faremo tanto rumore quando andremo via, vero amore mio? Lontano da questa città e da queste fastidiose luci che mi colpiscono, Larry, Larry, queste luci, Larry, spegnile per cortesia.

Prima di cadere nelle braccia di Morfeo ho l'impressione di vedere due lampade tascabili spegnersi di colpo, mentre dalla stanza accanto, nello stesso identico momento, si diffonde la luce dell'*abat-jour* sul tavolino, accanto alla porta d'ingresso.

Mi pare di vedere degli uomini portarmi via e poi svanire nel buio,
insieme al mio sonno.

Sono già sveglio dalle prime luci dell'alba, ben sveglio e accanto a una creatura stupenda. La guardo e sono triste. Sono rammaricato per me e per lei. Perché è avvenuto tutto questo?

Sono letteralmente scioccato. Come ho potuto cedere a una tentazione così folle? È una donna bellissima e dolcissima, ma non dovevo.

Tra un po' l'abbandonerò al suo destino e andrò incontro al mio. Non posso fermarmi qui, in questo desolato anfratto.

Avrò ancora momenti di gioia? Chissà se avrò ancora la mia vita.

Sono spiacente bambolina, ma non credo che aspetterò ancora di vedere i tuoi begli occhioni da cerbiatta. Non sarò qui quando ti sveglierai col tuo bel sorriso su quelle labbra sottili e ben disegnate. Ti ricorderò, sai? Per un solo battito di ciglia hai fatto rinascere la vita e curato la mia anima ferita. Per un momento mi hai ridato casa e fiducia.

Purtroppo, però, questa non è la mia vita.

Vado nell'altra stanza, dove indosso i vestiti nel massimo silenzio possibile, facendo attenzione a non lasciare nulla. Apro la porta ed esco. Sull'uscio mi giro, tirando un bel respiro, un piccolo ripensamento si affaccia nel mio animo.

Qualche secondo dopo riprendo il cammino nell'umida e fredda nebbia che avvolge tutt'intorno questo paesaggio, a me sconosciuto.

Mi inoltro in questa grigia bruma, senza sapere dove andare.

Ricordo di essere venuto dalla parte destra rispetto a dove sono in questo momento, per cui adesso devo andare a sinistra per arrivare alla strada da cui sono venuto.

Non mi resta che proseguire il cammino.

Nella casa l'alba si affaccia con un leggero colore rosso che invade i corridoi. La giornata sarà sicuramente bella e invitante per chi potrà permettersi di rifugiarsi tra le fresche ombre dei grandi tigli o per chi, seguendo le onde dell'oceano, rimarrà a osservarle a riva, ammaliato dalla loro spumeggiante bellezza. E che dire poi di chi, prendendo il largo col suo piccolo o grande legno, vorrà sentirsi tutt'uno e più vicino al grande Creatore, respirando a pieni polmoni quell'acre odore di mare a occhi chiusi.

Nel corridoio si odono perfettamente i rintocchi dell'orologio. Uno, due, tre, sette rintocchi. Poi, di nuovo silenzio.

Trascorsi pochi minuti, dei passi silenziosi si fermano dietro la porta di Audrey. Si sentono appena due piccoli colpi sulla porta. Nessuna risposta. Ancora due tocchi, questa volta più decisi. Nulla.

Madame estrae dalla tasca del suo vestito alcune chiavi. Ne sceglie una e apre delicatamente per entrare. Non avverte alcun rumore o fruscio. Fa un gran respiro, si inoltra fino alla camera da letto e trasalisce nel vederla vuota. Audrey non c'è. Resta un solo attimo ferma a guardarsi intorno, per capire cosa possa essere successo.

Non può essere uscita. La porta era chiusa e l'unica chiave è nelle mie mani. Devo sentire gli uomini di sicurezza e, dopo, avvertirò il signor Joseph.

Esce socchiudendo la porta. Con passo felpato, ma lesto, percorre tutto il corridoio, guarda giù per le scale e vede l'unica via d'accesso, o meglio d'uscita, ancora sbarrata. Attende qualche secondo ancora, poi scende e arriva nell'atrio, dove uno degli scagnozzi di Mr. Joseph le va incontro chiedendole se abbia bisogno di qualcosa.

Di rimando lei chiede con voce leggermente tremula:

– Sapreste dirmi se la nostra ospite, nottetempo, o alle prime luci dell'alba, sia uscita?

– Ho preso servizio verso l'una circa e qui non si è vista. Sia la porta d'accesso che il portone sono stati sempre chiusi.

– Ne è sicuro?

– Madame, entrambe le uscite hanno doppi lucchetti. Avrei certamente sentito, se qualcuno li avesse aperti.

– Grazie. La prego di prestare molta attenzione. La signorina, nostra ospite, sembra non aver dormito nella sua stanza. Presumo possa aggirarsi ancora nel palazzo. Le sarei grata se, con gli altri uomini della sorveglianza, controllaste dappertutto. Intanto andrò da Mr. Joseph per metterlo al corrente di quanto è accaduto. Spero di sentirla con buone nuove.

Si allontana con un sorriso di convenienza e poi risale, girandosi a guardare nuovamente quell'imponente portone. Dopo un attimo d'esitazione va verso la sala, dove il capo è solito far colazione.

Il pendolo rintocca le otto. E ormai ora di entrare. Si ferma un momento, quasi a volersi ricomporre, e poi entra.

Mr. Joseph è seduto al suo solito posto. Appena la vede le chiede come mai sia da sola, perché stava aspettando di far colazione con la gradita ospite. La guarda in viso e nota il suo sguardo rammaricato e titubante.

– Allora? Cos'è successo?

– Devo avvisarla che questa mattina, entrando nella stanza della nostra ospite, ho trovato l'appartamento vuoto. La signorina Audrey non ha dormito nel suo letto. Non ho idea di come sia potuta uscire, perché la porta era chiusa a chiave. Intanto ho avvisato gli uomini di guardare in giro e trovarla.

Lui resta fermo a guardare oltre il tavolo. Si passa la mano sul mento un paio di volte e, poi, rosso dalla rabbia si alza di scatto, facendo volare il suo tovagliolo.

Guarda la governante scuotendo la testa e va via senza proferire parola. Giunto in fondo alla stanza, si ferma come se volesse dirle qualcosa. Scuote nuovamente la testa e ritorna sui suoi passi.

La luna si è nascosta tra le bianche nubi. Per strada, data la tarda ora, non c'è un gran movimento e la pace è quasi totale.

Un vecchio camioncino con sponde in legno e un telo bisunto a copertura, viaggia lentamente. Sembra ci siano solo due uomini.

Passano davanti al palazzo Martini, dirigendosi verso il porto. Trascorsi circa quaranta, quarantacinque minuti, tornano in senso inverso, questa volta più velocemente.

A bordo, oltre ai due uomini, ce n'è un terzo che, in modo concitato, esorta l'autista a far presto. Il suo viso è tutto rosso e parla nervosamente con gli altri due seduti in cabina. Dopo aver oltrepassato l'angolo del palazzo, svoltano di gran carriera accelerando, per poi sparire nella notte.

Viaggiano per circa due ore. Il loro percorso non è lineare, procedono in città a zigzag, forse temendo di essere seguiti.

Arrivati a destinazione, scendono baldanzosi. L'autista è il primo ad allontanarsi e a tornare in brevissimo tempo con un fiasco di vino, che offre ai due compari, dopo aver bevuto.

Di lì a poco si affaccia e si aggrega al gruppo anche il loro capo.

A un suo cenno l'autista va dietro al camion, apre il telo e dà ordini agli altri due ceffi rimasti indietro di portare giù il fagotto caricato nei pressi del porto: Audrey.

Il gitano, vedendo la ragazza, ha un gran sussulto di allegria e comincia a danzare. È impazzito di gioia e balla come nei giorni di festa. Sembra un ubriaco mentre ride, ride e danza.

Di colpo smette, si avvicina a uno dei suoi uomini, prendendolo per il bavero della giacca sdrucita, e grida:

– Ora, voglio il mio sangue. La mia vendetta ha atteso fin troppo. Sangue, sangue...

Dette queste parole, bofonchia ancora qualcosa ai suoi uomini e se ne va. Di gran carriera questi prendono il fardello e lo trascinano in una roulotte, in attesa del mattino.

Le prime luci dell'alba e la scomodità in cui versa, fanno sì che l'ospite della carovana si svegli e, con somma incredulità, si trovi avvolta

in una vecchia coperta dall'odore molto sgradevole. Tenta di muoversi, ma mani e piedi sono legati.

Mi sento stordita. Questa non è la mia stanza. Avverto una strana sensazione, come essere prigioniera.

Cosa ci sto a fare in questa, come posso chiamarla? Stalla? Bettola? Forse carrozzone? Carrozzone?? Ma che diavole! Come faccio a essere in un carrozzone? Cosa significa? Mr. Joseph dovrà spiegarmi molte cose. Pensa forse di trattarmi così per far crollare il mio credo? Adesso più che mai sono vicina al mio Larry.

Amore mio, ti hanno spinto a fare quello che probabilmente hai fatto. Sono crudeli. È gente senza faccia, né anima. Non so dove tu sia, ti prego, non scordarti mai di me, Larry.

Mentre sto elaborando il mio ultimo pensiero, sento qualcuno armeggiare con un lucchetto, usato probabilmente per chiudere questa stanza. Si apre la porta e un raggio di sole mi colpisce gli occhi. Li chiudo di riflesso e, contemporaneamente, cerco di mettere a fuoco la sagoma dell'uomo appena entrato.

È un brutto ceffo con uno strano cappello e degli incredibili baffoni, che ricordano vagamente quelli degli zingari, oh Dio.

Sono inorridita a quest'idea e stupita a tal punto, da non riuscire più a pensare.

Zingari? Signore Iddio, se esisti davvero, proteggimi.

L'energumeno, senza troppi convenevoli, strappa la coperta e mi prende per un braccio, alzandomi come un ramo secco. Sotto quegli orribili baffoni spunta un sorriso di soddisfazione.

Ho il cuore in gola e non riesco quasi a respirare, tanto è il timore.

Tento inutilmente di divincolarmi da quella stretta, ma non c'è nulla da fare. Vengo letteralmente trascinata davanti all'uscio. Non sento una sola parola. Penso sia meglio. È un essere ripugnante, non voglio immaginare la sua voce cavernosa e sgradevole.

Sono attonita, sto veramente male.

Il tipaccio mi spinge in malo modo per farmi uscire dal carrozzone. Scendo i tre gradini in tutta fretta, onde evitare un'altra manata sulla spalla. Che schifo! Quelle mani non vedono acqua da chissà quanto tempo, senza pensare al resto.

– Splendida signora, ben alzata. Ci incontriamo per la prima volta e, devo dire, che chi ti ha scelto ha avuto davvero buon gusto. Sei davvero deliziosa. Un gradevole bocconcino, in fondo lo invidio quell'uomo. Si è fatto davvero un bel contorno. Ah ah ah ah ah... davvero bella. Una signora. Vestita così sembri uscita da uno di quei giornali per femmine. Una donna da copertina, ah ah ah ah, vero compare?

Tento di ribattere, facendo un passo in avanti, ma vengo colpita violentemente sulla guancia da un ceffone. Provo un dolore lancinante e perdo l'equilibrio.

– Ma come, caro compare, hai colpito una signora in pieno volto?

Sorride in modo inquietante, mentre si avvicina con l'indice alzato.

– Tu non hai il diritto di parlare, né di replicare a quello che un uomo dice. Le donne servono a un solo scopo, vero compare? Oggi sono felice e molto, ma molto educato e ti tratterò da ospite. Solo per oggi e domani, ah ah ah ah, compare, affida questa baldracca altolocata alle cure di Dolores. Deve togliere quello schifo di roba e mettere un abito più adeguato alle nostre usanze, altrimenti gliela strappo di dosso.

Dopo aver pronunciato queste parole, guardandomi con disgusto, sputa in terra e va via.

Ho la guancia infiammata e un gran mal di testa. Guardo di sott'occhio il caro compare che, intanto, mi afferra il braccio sinistro, come potrebbe prendere un robusto ramo o un bastone, per trascinarvi via. Non oso dirgli quanto stia stringendo, ho già sul viso i segni della sua violenza.

Sono sicura di peggiorare la situazione e procurarmi ulteriore dolore. La stretta è tanto forte da far gonfiare la mano.

Resisto, tanto quanto può durare questo viaggio?

Giunti alla fine delle roulotte vedo una zingara, seduta sull'ultimo gradino dell'ingresso a fumare la pipa. L'uomo la chiama con fare imperioso, dicendole di tenermi d'occhio e farmi cambiare gli abiti.

La donna, di nome Dolores, non sembra felice di eseguire quanto le è stato appena ordinato.

– Di' al caro Antonio Sanchez che le sue sguadrine nel mio carrozzone non devono entrare. Non sono la custode delle sue pecorelle.

A queste parole il caro compare estrae dalla cintola un coltello, o meglio una daga, e fa segno di tagliarle la lingua. Rinfodera quella

scimitarra, guardandomi con spregio. Dopo aver fatto un cenno col capo alla donna, sputa in terra e va via.

Evito di fare alcun commento. Non so come potrebbe prenderla.

Guardo la zingara con attenzione, esattamente come sta facendo lei con me. Sono atterrita e spero che questa Dolores sappia almeno trattarmi da donna e non da sguattera o, tanto meno, da donnaccia di strada.

Lei si avvicina a un passo da me, scrutandomi.

– Come sei finita in questo campo? Chi cavolo sei? Sei la nuova donna del capo? Troppo di classe per esserlo, a quello vanno bene solo le vacche, bastardo com'è. Sta' ferma, non fare pazzie e non pensare di scappare. Avresti vita breve.

Dopo avermi slegata, dice di seguirla. Salgo tre scalini vecchi e usurati e arrivo in un budello dove c'è di tutto: vestiti, panni di ogni genere e tante altre cose.

In fondo al carrozzone vedo due letti in legno. Su uno di questi sono accatastate tante coperte protette, in parte, da una specie di pelle d'orso. L'altro, messo meglio, è forse il giaciglio dove dorme questa Dolores.

Due tavole, appiccicate sul lato destro della roulotte, dovrebbero rappresentare un tavolo. Sopra, in effetti, ci sono una bottiglia e un piatto con un po' di pane.

La zingara si ferma, ordinandomi di togliere il vestito. Non faccio in tempo a girarmi che ribatte il concetto. Dalla sua bocca esce un forte odore di aglio misto a tabacco.

Chiudo gli occhi e trattengo il respiro, per quanto posso, tanto è il disgusto. Faccio due passi indietro, tolgo l'abito e lo consegno, insieme alla sottoveste di tulle, nelle mani forti e callose di Dolores. Le guardo e penso che potrebbero far male, come quelle del caro compare. Certo, ho un bel livido sul braccio.

Arrivo quasi fino in fondo al carrozzone. Lei scaraventa il vestito sul letto, come una pezza da quattro soldi, poi scava letteralmente tra tutta quella roba poggiata sull'altro letto. Tira fuori prima una camicetta arancio a fiori sgargianti, poi una larga gonna nera e, infine, una sottana color terra.

Vorrei rivolgerle tante domande, ma non oso neppure porne una.

Spero solo di non dover indossare stracci sporchi, ricettacolo di... non voglio neppure pensarci.

La donna si avvicina guardandomi attentamente e, forse, intuisce i miei pensieri.

– Non ci sono pidocchi, qui dentro, che possano tenerti compagnia. Siamo un popolo fiero e orgoglioso. Viviamo lontano dal vostro illustre mondo, però sappiamo lavorare e trattare i cavalli come nessuno al mondo. Siamo bravi anche in altri lavori. Viviamo di questo e di qualche altro espediente, ma cerchiamo di non mischiarci con gli zingari. Siamo gitani, non zingari.

– Non volevo offendervi.

– Hai già detto troppo. Cambiati.

Mentre mi vesto resta a due passi da me, continuando a fumare quell'orrenda pipa con quel nauseabondo tabacco.

Riluttante, finisco d'infilarmi ogni cosa. Subito dopo si alza e, dando strattoni ben assestati, mette in ordine la gonna sblusando leggermente la camicetta, per non far vedere la cintola.

– Togliti quelle scarpe. Quanto calzi?

– Trentasei.

– Piede da bambolina. Sono carine. Cosa pensi si possa fare con queste scarpette?

Così dicendo apre un armadietto dietro le mie spalle e tira fuori delle orribili calzature marroni, del tipo sorelle di Mormon. Le controlla e me le mette tra le mani.

– Queste ti andranno benissimo.

Ormai, al massimo dello scoramento, poggio in terra le scarpe e le calzo. Fortunatamente vanno bene. Non so se mi faranno male nel camminare ma, al momento, sembrano della mia misura. Tento di ingraziarmi la sua fiducia e, con un largo sorriso, le tendo la mano.

L'esigenza di sentire accanto un corpo pieno di calore è stata più forte della paura che mi ha attanagliato in tutto questo tempo. Sì, lo so, non è affetto, solo desiderio di abbracciare qualcuno.

In questo momento non posso dire, però, di averlo fatto per sesso. Ho avvertito il bisogno estremo di scambiare le vibrazioni del mio essere uomo con quelle dolcissime dell'essere femminile. Quel contatto, ricambiato senza veli né veti, mi ha riportato in un momento di dolce attrazione alla vita e a quella serenità donata soltanto dalla vicinanza di un essere umano.

Il pensiero vola comunque ad Audrey e a quelle sensazioni irripetibili di un unico corpo, un'unica pelle, un unico pensiero, una sola ed eterna anima. Non è stata la stessa cosa. Lei è per me come una stella fiammeggiante in un grande e infinito arcobaleno celeste. Per quanto possa sembrare assurdo, non la sto tradendo.

In un momento tragico come questo è rassicurante l'incontro emotivo tra due esseri per dimenticare, anche per un solo attimo, le paure e le brutture della vita.

Sono comunque cosciente di quanto è avvenuto. Sono finanche turbato, ma guardando quel viso così angelico, ringrazio il cielo per avermi regalato un sorriso in tanto tormento.

La mia tenerezza nei suoi riguardi è davvero tanta. Però so già che tra un po' lascerò questa casa per tornare a risollevare la mia vita e riportarla, se riuscirò, nei giusti binari, sperando di poterla vivere finalmente come desidero, con la mia donna.

Emily si avvicina, accarezzando il mio volto. Non le rispondo. Evito di guardarla.

– Credo proprio che tu stia pensando ad altro, a dopo questo momento, vero?

Certo, darle una risposta scontata potrebbe farle male. Accolgo la sua mano nella mia e la bacio. La guardo lanciandole un sorriso triste. Lei abbassa lo sguardo.

– Come si chiama?

– Audrey.

– Penso sia una ragazza felice e fortunata. Sei un uomo sincero e questo rende tutto molto più semplice con una donna. I tuoi occhi hanno detto più delle tue parole. Vorrei osservarli ancora e leggere qualcosa mai vista in nessun uomo: l'amore. Vorrei... lascia parlare il silenzio per te. Lasciami guardare i tuoi movimenti mentre prepari la tua mente ad andare via. Fammi godere della tua onesta compagnia, della solitudine dei tuoi sguardi. Sta' tranquillo, non ti ho mai visto arrivare da queste parti. Non so chi sei, né da dove vieni.

Ho un rimorso enorme nel mio animo. Percepirla così indifesa e, nello stesso tempo, tanto forte con se stessa, aumenta il rammarico per quanto ho fatto. Raccolgo la mia roba in tutta fretta con la sensazione che, rimanere in quella casa, possa disonorarla ulteriormente.

– Ti rincontrerò, sono certo. Vorrò sapere della tua vita e sentirò il bisogno della tua sincera amicizia. Ora ti lascio come un esule, ma sappi che non scappo da te, ma da un comune destino, siamo dei fuggiaschi.

La guardo un'ultima volta e le sorrido pieno di speranza.

Senza aggiungere altro, a passo lesto, guadagno la porta e sparisco dai suoi occhi, rivolgendo il mio pensiero soltanto a quanto ancora devo affrontare.

Ho pulito la mia mente. Mi sento ardimentoso e pronto a lottare contro chiunque si pari davanti, non importa se zingari, gitani, guardie del corpo o delinquenti prezzolati. Sono stanco di dover subire le angherie di quanti hanno voluto rovinare la mia vita, e poi perché?

Da quello che ho capito, ho derubato il mio capo, truffato dei pezzenti e sfidato dei gitani. Perché avrei fatto tutto questo? Per denaro? E di chi? Non conosco gitani, né zingari e, tantomeno, delinquenti d'ogni risma.

Il danaro del mio caro Mr. Joseph l'ho sempre amministrato senza problemi e, per quanto riguarda il derubarlo poi, cosa me ne sarebbe venuto?

Tramite lui ho fatto piccoli affari, mettendo da parte un gruzzolo sufficiente per il mio futuro, no? Qualcosa non torna e deve venire a galla.

Rivoglio la mia vita e la rivoglio adesso.

Dovrò difendermi e di certo non potrò farlo né a parole, né a suon di pugni. Tutta questa gente è armata fino ai denti e io non ho mai posseduto

un'arma. A dire il vero non so neppure se sarei capace di usarla e, ancor meno, di sparare a un uomo.

Non so come fare. A chi potrei rivolgermi? Non ho amici tanto fidati a cui fare una simile richiesta. Un conoscente, ma cosa gli dico, che voglio uccidere qualcuno?

Mi serve una pistola per difesa personale. Devo andare in un'armeria.

Là potrei comprarne una e usarla per affrontare chi volesse usare violenza nei miei riguardi.

Quanto costerebbe una buona pistola? Non so neppure di avere denaro sufficiente per poterla acquistare.

Ma certo, Emily. Perché dovrei coinvolgerla? Cosa mi dice la testa? Lei non c'entra. In momenti disperati, idee disperate. Troverò una soluzione a tutto questo.

Continuo a camminare cercando di pensare a qualcuno che sia tanto amico da potermi aiutare ad acquistare un'arma.

Gregory? Già, ma dovrei avvicinarmi al caro boss, perché abita a pochi isolati da lì, o andargli incontro in banca. No, non è una buona idea. Accidenti.

Mi viene in mente Diacom, l'ufficiale di marina, certo lui potrebbe, ma non ho tanta confidenza da chiedergli una cosa del genere. Potrei spiegargli tutto, ma lasciamo stare.

Rimuginando e facendomi mille altre domande, inconsapevolmente, sto ritornando dall'unica persona che in questo momento gode della mia più sincera fiducia: Emily.

Non riesco a fermare i miei passi. Vado con decisione verso casa sua. Sono trascorsi circa dieci, quindici minuti ed eccomi davanti alla sua porta. Busso una prima e una seconda volta.

Aprire, ha un'espressione di gioia nel vedermi e sorride, rendendo ancora più attraente il suo bellissimo volto. Prende la mia mano e mi fa entrare. Dopo pochi passi dall'uscio, sussurra con voce vellutata.

– Pensavo di non rivederti mai più. Hai rallegrato un momento di tristezza su cui mi ero adagiata. Vieni, ti offro una tazza di tè caldo. Reputo sia tornato perché vuoi parlarmi, non per restare con me. Forse hai tanta tristezza, o i tuoi guai lasciano in te una scia così profonda, da seppellire completamente la tua anima. Sono la tua unica candela ancora accesa.

– Purtroppo è così. Ti chiedo scusa. Ho cercato altrove un lume, un appiglio, un amico. Ho capito che la tua solitudine e la mia ci uniscono. Siamo colpevoli di avere una coscienza. Colpevoli di avere un'anima. Colpevoli di sentirci liberi, quando non lo siamo. Ti chiedo ancora scusa. Se vuoi, vado via.

– Raccontami.

Arrivati nel salottino, dice di attenderla un attimo e va verso i fornelli dove ha già del tè pronto. La guardo ammirato mentre mesce quella bevanda calda e torna vestita del suo miglior sorriso. Poggia le tazze sul tavolino e mi chiede di parlare senza alcuna remora.

– Sorseggerò insieme al tè ogni tua parola.

Guardo i suoi occhi e vedo un cielo immenso dove lasciar scorrere le mie parole. Sono rassicurato e comincio a parlare, senza tralasciare neppure una virgola.

Il suo viso, mentre racconto la mia storia, assume un aspetto triste e compassato, come se stia leggendo un libro da cui strappare ogni pagina di uno spaventoso racconto, per bruciarla una a una, momento per momento. Credo voglia realmente liberarmi dal fardello che mi porto dentro.

Non posso fare a meno di guardare il suo volto e stringere sempre più le sue piccole mani. Non riesco a fermarmi. Sono ormai un vulcano in eruzione e sento un gran bisogno di sfogarmi, come atto liberatorio.

Le parlo anche di Audrey e del mio dolore per averla coinvolta in questa assurda vicenda, perché sicuramente Mr. Joseph l'avrà contattata e chissà come, per sapere qualcosa di me e del maledetto denaro.

Al termine del racconto ci avvolge un silenzio cupo. Le nostre bevande, ancora intatte, sono sul tavolino. Prendo le tazze, lascio scivolare il liquido ormai freddo nel lavello e lo osservo scomparire in quella scura fessura.

Sono rinfrancato da una parte e molto turbato dall'altra. Non avrei dovuto raccontarle tutto.

Il mio intento era solo quello di chiederle un piccolo prestito o una mano per acquistare un'arma, perché non riesco più a subire tutte queste angherie senza reagire.

Lei, nel frattempo, torna e rivolge il suo sguardo su di me in un modo a cui non sono abituato, come se volesse qualcosa di più intimo.

Abbracciandomi con tenerezza, poggia il capo sul mio petto.

– Perché lo fai, per pietà? No, per favore, sono già abbastanza frustrato.

Non sento una sola parola, solo le sue braccia allacciate dolcemente su di me.

Vorrei allontanarla, sono molto a disagio.

– Ti prego Emily, è già accaduto e ne abbiamo parlato.

– Non pregarmi, non dire nulla. Avevo bisogno di sentirmi per un attimo donna, amante, figlia di una stupenda vita e l’ho fatto. L’ho voluto. Per un istante mi sono sentita amata e ho amato con tutta me stessa. Non sono stata di nessuno, solo mia. Ho vissuto un momento che avevo sempre sognato. Non voglio rubarti niente, tranne un sorriso e un abbraccio per continuare a sentirmi una vera donna. Non ti chiedo nulla. Dimmi solo come posso aiutarti. Non sfuggirmi, fammi sentire partecipe, fa’ la tua richiesta, per favore.

In realtà sono confuso dal suo atteggiamento e non desidero chiederle più nulla. Ho quasi nostalgia di tutto quel risentimento e quel marciume accumulati nel mio animo.

Certo, in parte mi sono liberato, ma ho riversato tutto il mio dolore su una persona estranea ai miei problemi. Non voglio metterla in difficoltà.

L’allontano da me e, sorridendo, sto per dirle di aver vissuto solo un momento di debolezza.

Lei intuisce:

– Larry, sei venuto da me perché hai fiducia e senti che ti sono amica, forse qualcosa di più. Ti prego, non allontanarmi come fossi nessuno. Mi umilieresti.

Ha ragione. L’ho coinvolta fino al midollo. Devo fidarmi e affidarmi a questa donna. È l’unica amica in questo momento.

– Hai ragione. Sono tornato da te perché vorrei essere aiutato a trovare un’arma. Lo so, è una richiesta assurda, ma sono stanco di subire senza lottare. Mi hanno portato in questo stato di disperazione e, credimi, non vedo l’ora che tutta questa faccenda finisca, in un modo o nell’altro. Se non puoi procurarti una pistola, allora, ti prego, prestami del denaro per comprarla.

– Sei pazzo. Come credi finirebbe? Quella gente non si fa scrupoli. Uno in meno o uno in più, sulla loro coscienza, non fa differenza. Per loro tu sei solo un numero e altro denaro nelle tasche.

– Ma non comprendi che devo difendermi da questa gente e far venire fuori tutta la verità? Devo riprendere la mia vita, lo capisci questo?

– Dico soltanto che sei fuori di testa a volerti mettere contro queste persone. Ti staranno aspettando coi coltelli tra i denti e non sai neppure quante siano.

– Ho capito. Farò da solo.

– Aspetta. Ti porterò da uno che conta e potrà sicuramente fornirti quanto chiedi.

– Non voglio coinvolgerti.

– Sta' tranquillo. Nessuno comparirà in alcun modo, né io, né chi ti aiuterà, qualunque cosa accada. Andiamo.

Di lì a poco si fa sentire la voce sgradevole del brutale capo carovana. Vedo la donna con una strana espressione sul viso, mentre scendo dal carrozzone.

Lui è lì, a pochi passi e mi guarda con un sorriso compiaciuto. Si avvicina tanto da farmi sentire l'odore acre che ha addosso. È disgustoso. Il puzzo di tabacco unito al sudore è stomachevole. Vorrei allontanarmi, ma non posso farmi dare altre percosse sul volto o sul corpo.

– Più ti guardo e più non capisco come una signora come te abbia potuto mettersi insieme a un farabutto qual è il tuo caro fidanzato, o il tuo amante, o chissà cos'altro possa essere per te.

Tento di replicare a difesa di Larry, ma mi zittisce alzando un dito minacciosamente.

– Lo abbiamo salvato, curato, fatto sedere al nostro desco e lui ha bevuto allo stesso bicchiere dei fratelli. Per ben due volte lo abbiamo accolto e lui, come ci ha ricambiato, quell'anima gentile con la faccia d'angioletto? Derubandoci dei nostri averi, dei nostri sudati soldi, del nostro oro. Ora, abbiamo te. Se è vero, come dici, che ti ama, verrà. Dovrà ridare tutto quanto ci ha tolto, e qualcosa in più. Molto di più. Il mio caro compare, che hai già conosciuto, è fuori con altri amici a spargere la voce che la sua bella è qui con noi. Se ti rivuole, deve venire strisciando a riportare il nostro tesoro. La tua vita, mia cara signora, vale molto, ma molto poco.

– Voi non lo conoscete affatto.

Di colpo, come una saetta, estraе il coltello ferendomi il braccio sinistro.

– Zitta. Zitta devi stare. Se ti chiedo qualcosa rispondi se no, zitta devi stare.

Detto questo si gira verso la gitana.

– Non curarla. Deve guardare quel sangue e ricordare, tanto non muore per adesso. Deciderò cosa fare di lei quando viso d'angelo sarà tra noi o in compagnia dei suoi defunti. Al momento, insegnale cosa fanno le donne. Anzi no, vediamo come sa cucinare.

– Antonio...

– Non rompere. Falla cucinare e basta.

Senza aggiungere altro va via, maledicendo le donne. Lo sento borbottare che un nostro morso potrebbe stendere un serpente velenoso.

Guardo Dolores cercando di dire qualcosa, ma lei con fermezza mi prende per un braccio portandomi verso il centro dell'accampamento, dove sono radunate molte donne.

Alcune hanno un bambino al loro fianco, stretto in un grosso scialle, altre attizzano il fuoco. Due di loro, ad alcuni metri dall'ultimo carrozzone, stendono la biancheria. Sono decisamente molto giovani.

Tre donne anziane, con le trecce attorcigliate intorno al capo, siedono una accanto all'altra e mi fissano intensamente, fumando la pipa. Non avevo mai visto una cosa simile. Sulla nave avevo notato alcune signore con le sigarette tra le dita, ma la pipa no, proprio no.

È proprio strana questa usanza e un po' mi fa sorridere. Mentre sono assorta in questi pensieri una delle gitane, seduta accanto al fuoco, grida in modo sgradevole:

– Ehi tu, bella signora! Qui ci sono le patate da pulire e le carote da tagliare. Quando avrai finito, ti darò la verdura. Dopo andrai a prendere l'acqua per riempire il calderone. L'acqua calda ci deve essere sempre e anche il fuoco acceso, ricordalo.

Faccio un cenno di assenso. Capisco di non essere la benvenuta. Taccio per evitare guai.

Mi accompagnano a una sedia di paglia. Da un lato vedo una cesta colma di tante patate, da sfamare un intero quartiere, con sopra un coltello, dall'altro un tegame talmente nero da far invidia all'inferno, dove mettere i tuberi sbucciati.

Una delle ragazze, con una bambina appesa al fianco, arriva con un grembiule marrone a fiori e me lo mette sulle gambe. È lacero e macchiato, ma non emana alcun odore particolare. Lo poggio sulle ginocchia riluttante ma, vista la situazione, prendo dalla cesta le patate e comincio a pelarle.

Ho le mani rosse e dolenti. Sono passate almeno due ore e sto per alzarmi, quando una gitana si avvicina, portando una tavola di legno e un secchio pieno di carote.

– Non hai finito, signorina. Avevi dimenticato le carote e le cipolle. Puliscile, tagliale e non perdere tempo. Hai anche le verdure, dopo. Fa' in fretta, gli uomini non vogliono aspettare quando devono mangiare.

La tavola poggiata sulle gambe è molto pesante e ormai riesco a stento a muovere le povere dita, al punto da non riuscire più a tenere il coltello in mano, né tanto meno a tagliare altra roba.

Comincio a piangere silenziosamente, al pensiero di dover continuare questo lavoro per chissà quanto tempo. Approfizzo per sfogarmi un po' perché sto pulendo le cipolle. Poi, il ricordo lieto di casa e di Larry, mi ridà coraggio e continuo silente a lavorare.

Intanto sento confabulare e ridere di gusto alcuni uomini dietro le mie spalle. Sghignazzano, credo, per come sono seduta e affetto patate e verdure. Sicuramente, poi, avranno altre ragioni per deridermi.

Certo, non sono seduta a gambe larghe, come molte delle loro donne. Sto dritta sulla sedia e ho le braccia raccolte al busto.

Chissà cosa stanno dicendo di me, quali volgarità. Non voglio sapere e, tanto meno, immaginare i loro commenti. Faccio finta di nulla ed evito di guardarli.

Dolores, a un certo punto, si para davanti e dice che può bastare. Insieme portiamo la roba pronta alle donne vicine al fuoco. Dopo aver lasciato i secchi di patate e verdure ne prendiamo un altro vuoto, per riempirlo d'acqua. È un pentolone enorme e da sola non potrei mai farcela a portarlo via. Mi dice di prenderlo da un lato del manico ad arco, dall'altro ci penserà lei.

Non ce la faccio, anche vuoto è troppo pesante per le mie forze e, poi, non riesco ad afferrarlo bene. Ho paura di farlo cadere, quando lo riempiamo.

Sono così stanca da non accorgermi neppure del graffio, che mi sono procurata col gancio del manico.

– Che fai? Lasci cadere il tuo lato? Rischii di tingermi la gonna di nero fumo. Non ho voglia di lavarla un'altra volta questa settimana. Non dirmi che sei stanca, hai appena iniziato. Domani è giorno di bucato. Tu e le giovani, domani, avrete da fare. Sì, ti unirai a loro a lavare i panni, non far cadere il tuo lato. Chiaro?

Annuisco col capo, faccio un gran respiro e continuo a camminare, seguendo i passi della gitana, fino a giungere sul retro dell'ultimo

carrozzone, dove sono situate quattro immense botti in legno da cui attingono l'acqua.

– Ma quando finisce, come fate?

– Si va alla fonte o si pompa da qualche fontana. C'è chi pensa a questo. Quando non troviamo né una cosa né l'altra, c'è sempre la ferrovia. Loro hanno tanta acqua, basta per i treni e anche per noi.

– Ma questo non significa rubare acqua alle ferrovie?

– Rubare?

– È vietato prendere l'acqua destinata ai treni e...

– A noi nomadi è vietato tutto. Tutti ci guardano in malo modo, solo perché viviamo nei carri e non andiamo d'accordo con le vostre stupide regole, che impediscono ogni vivere libero diverso dal vostro.

Mentre continua a raccontare della loro vita e dei loro costumi, due splendide bambine ci vengono incontro, chiamando Dolores per mostrare i grembiulini colmi di frutti selvatici e qualche fungo raccolto nel bosco. Sono radiose, come tutti i bimbi quando sanno di aver fatto qualcosa per cui gli adulti li ricompensano in qualche modo.

Le loro grida di gioia sono contagiose. Per un solo attimo, ma solo per un solo attimo, ho l'impressione di essere fuori da questo accampamento, tra le vie della città, dove il vociare dei fanciulli ravviva le giornate più buie e tristi. Il sorriso e la gioia di queste due ragazzine mi danno una carica di vita, che spero di poter trattenere fino a quando tutto sarà finito. Lo so, è pura illusione, ma voglio crederci. In fondo la vita non è anche e soprattutto speranza?

Sono confortato dalla presenza di questa donna. Riesce facilmente a rilassarmi. Non mi pesa parlare con lei e, francamente, da tutti i suoi atteggiamenti, ho l'impressione di conoscerla da un tempo remoto. Le ho domandato una cosa assurda, di trovarmi un'arma, e lei ha acconsentito. In ogni caso sono rammaricato per averla coinvolta.

– Emily, lasciamo perdere, rinuncio alla pistola. Ti sto trascinando in una guerra personale e assurda, che ha già fatto male a troppe persone. Molta gente sta soffrendo, non so perché, ma è così. Non voglio nuocere più a nessuno, tanto meno a te. Il tuo cuore è immenso, ma non posso trascinarti in questa maledetta storia. Emily, guardami. Ti prego.

– Sei tu a non aver capito. Ho sempre vissuto nel silenzio, nella solitudine e nelle false realtà. Ho dovuto sopportare di tutto in passato. Ora colgo l'occasione, con la tua disgrazia, di far rivivere i miei sogni e, forse, dare un senso nuovo alla mia vita. Pensi sia facile essere una povera orfana e vivere col danaro elargito, in ogni festa, da tanti uomini benestanti per far bella figura? Io fingo di essere felice e radiosa, perfino spavalda, ma è una maschera indossata tutti i giorni per sopravvivere. Ti aiuterò e non dirmi altro.

Si gira per andare in fondo alla casa, mentre mille pensieri vagano, intrecciandosi nella mia mente già sconquassata.

All'improvviso compare alla guida di una Buick Century, bianca e nera, identica a quelle della polizia. Non posso crederci. La mia bocca si spalanca fino quasi a toccare terra. Ho gli occhi completamente sgranati e resto attonito nel vederla alla guida di quell'auto.

Sta dicendo qualcosa, ma non riesco a sentirla. Lei allora apre lo sportello e urla per due volte di salire. Sono ancora scosso e incredulo. Entro.

Appena chiusa la portiera, un'improvvisa accelerata mi fa incollare al sedile. In pochi attimi siamo sulla strada maestra.

Aleggia un cupo silenzio tra noi. Il suo modo di guidare è molto spigliato, da provetto pilota. Si dimostra disinvolta al volante, così come lo è stata con me.

Dopo circa una mezz'ora o giù di lì, intravediamo delle case. Non credo di conoscere questo posto.

Lei appare esperta del luogo, imbocca con sicurezza vicoli e stradine fino a giungere dall'altra parte del villaggio.

Accosta accanto a un cancello verde. In cima sono disegnati due cuori, tenuti tra le fauci di due grossi serpenti intrecciati fra loro, in mezzo a un sole splendente.

È una sensazione, ma questo luogo non ispira nulla di buono.

Emily, senza uscire dall'auto, suona tre volte il clacson. Dopo una breve attesa, il cancello si apre e compaiono due uomini messicani o sudamericani.

– Olà hermosa. Que buscas?

– Bom dia. Cerco Fernando, c'è?

– Vieni con me. Il tuo amico resta qui.

Si volta verso di me sorridendo, come volesse rassicurarmi, forse perché nota la mia inquietudine. Il tipo rimasto accanto a me ha il viso di un ragazzino, ma credo abbia già avuto a che fare con la giustizia.

Resto immobile, seduto in auto, in attesa del ritorno della mia buona amica.

Il tempo passa e dal quel cancello nessuno si affaccia.

Il ragazotto, a un certo punto, si avvicina per chiedermi se abbia sigarette americane. Gli faccio cenno di no e gli rispondo che non fumo. Bofonchia qualcosa, si appoggia all'auto, estrae dalla tasca di dietro un pacchetto di sigarette, ne prende una e se la mette tra le labbra. Poi, girandosi verso di me con un sorriso sornione, pronuncia una parola incomprensibile, probabilmente un insulto o una bestemmia.

Mi sto innervosendo. È passata più di un'ora da quando Emily è entrata in quella casa. Che sta succedendo lì dentro? Cerco di attirare l'attenzione del mio guardiano.

– Que quieres? Che vuoi?

– Ti chiedo scusa. Potrei sapere qualcosa della mia amica? È più di un'ora che è dentro e...

– Has venido tienes que esperar. Devi aspettare amigo.

Un po' seccato, cerco di rilassarmi trovando una posizione comoda. Apro lo sportello dell'auto per mettere un piede fuori, quando vedo aprirsi il cancello. Compaiono due uomini insieme a Emily. Uno dei due

è sicuramente Fernando, perché è vestito di tutto punto con abiti di buon gusto. Si salutano con cordialità. Lui le fa il baci mano e lei gli sorride a trentadue denti.

Appena in auto, dopo un ultimo saluto al padrone di casa, le chiedo come mai sia rimasta tanto tempo e cos'abbia fatto. Mi rendo conto immediatamente di aver fatto una domanda quanto meno inopportuna.

Ovviamente cosa può raccontarmi?

La risposta è un triste sorriso.

Appena fuori paese, prende la borsetta che ha con sé e me la dà. Non mi sono accorto se l'avesse o meno quando siamo partiti, né tanto meno quando è scesa dall'auto. La guardo interdetto, poi comprendo.

Apro e vedo una Colt con cinque o sei scatole di proiettili.

È una splendida pistola. Ha il manico in legno d'ebano intarsiato in entrambi i lati, con una bellissima immagine raffigurante una testa di cavallo. Davvero magnifica.

Non resisto e infilo la mano nella borsetta, ma non la tiro fuori subito. Ho solo voglia di toccarla e sentirla sotto le dita, sembro un bimbo davanti alla cioccolata. La guardo e l'accarezzo. Adesso mi sento davvero bene, più sicuro e continuo a guardarla senza pensare a dove la cara amica stia andando. Sto come un dio.

Sbirciando la strada distrattamente noto che non abbiamo preso la via del ritorno. Guardo Emily e lei intuisce subito il mio pensiero. Risponde sorridendo di pazientare e stare tranquillo.

Corre velocemente in silenzio. Adesso osservo la strada con molta attenzione, per capire dove siamo esattamente, senza riuscire a orientarmi.

Dopo circa venti minuti arriviamo in un altro paese, mai visto prima. Anche qui guida con sicurezza e conosce la strada che porta alla stazione ferroviaria. Scende dall'auto e mi dice di seguirla.

– Cosa faccio con questa borsetta? La lascio in auto? E la pistola?

La mia titubanza è palese.

Lei, sempre vestita col suo disarmante sorriso, apre lo sportello, infila la mano nel vano porta oggetti, tira fuori un cofanetto in legno e infila rapidamente la pistola. Poi continua a frugare nel cassetto, prende una specie di sacca, dove mette i proiettili e l'astuccio di legno con dentro la Colt. Finalmente me la consegna.

– Benvenuto a Woodland. Da qui partirai per Barrinca, dove potrai fare quanto riterrai opportuno per riprendere la tua vita. All'arrivo troverai un amico che ti ospiterà per qualche giorno. Non chiedermi altro. Lo riconoscerai perché porta sempre un cappello rosso con la bandiera italiana sulla fronte.

– Emily...

– Lascia stare. Quando tutto sarà finito ne riparleremo. Troverai il tuo biglietto dal capostazione. Fa' molta attenzione. Non voglio ti succeda nulla.

Non riesco a dire neppure una parola. La guardo un'ultima volta, prima di allontanarmi per andare dal capostazione a ritirare il biglietto di sola andata per la mia città.

Il sole sta per volgere i suoi raggi oltre l'orizzonte. Passerà questa buia notte e io mi ritroverò, nel nuovo giorno, a dover sottostare nuovamente alle angherie di questa gente che non fa altro che deridermi.

È un momento in cui affido al Creatore la mia vita e la speranza di uscire da questo incubo. Non sono una grande praticante, ma confido nelle parole sentite più volte da ragazzina, quando frequentavo il gruppo cattolico della chiesa di San Matteo. Conto in quanto ho appreso e sentito. Il Signore porrà fine a tutto questo. Non so quale sia il suo disegno, ma voglio credere che la Sua mano giungerà fino a noi.

– Audrey, a cosa stai pensando? Lascia i tuoi pensieri e vieni a darci una mano col carico dell'acqua.

– Ma non so cosa fare. Sarei soltanto un impiccio per voi.

– Vieni e basta. Imparerai anche questo.

– C'è qualche fonte da queste parti?

– Fonte? Ah ah ah ah... abbiamo una fonte certa e sicura, muoviti.

– Dolores...

– Basta. È già abbastanza tardi. Muoviti.

Senza aggiungere altro mi prende per una manica trascinandomi con sé. Non pensavo dovessi salire su questo impossibile mezzo. Sono letteralmente incastrata tra la paratia del carro e l'ultima delle grandi tinozze o, per meglio dire, delle enormi botti.

Dolores è seduta sulla chiusa del carro con accanto un altro gitano mai visto nel campo. Parlano e ridono. Sembra che se la intendano. Ogni tanto lui le allunga una mano sul ginocchio e lei sorride come una ragazzina innamorata. Oltre a noi tre ci sono tre uomini alla guida.

Vengo sballottolata a ogni curva e ogni fosso. Certo la paura di restare schiacciata è davvero tanta. I tini sono legati, è vero, ma la tensione non mi abbandona. I due gitani continuano a scherzare e a ridere, senza dar troppo peso alla mia incolumità.

All'ultimo scossone vedo il baldo innamorato di Dolores scendere dal carro con un balzo. Evidentemente siamo arrivati, perché Dolores si rivolge a me dicendo di farmi avanti.

Passo i primi due contenitori e noto l'insegna di una stazione. Altro che fonte! Ci troviamo a circa cento metri dalla stazione, alle spalle rispetto all'ingresso.

Intanto arrivano gli ordini perentori:

– Scendi e fa' presto. Dolores, prendi la signorina e aprite il telo sopra le botti. Falla sbrigare e non perdiamo tempo. Abbiamo giusto mezz'ora prima dell'arrivo del treno.

Mentre sono intenta a guardare mi sento stratonare.

– Sali da quella parte e apri il telo verso la cabina di guida. Io salgo dall'altra parte. Facciamolo insieme e in fretta.

Dovrei arrampicarmi e non l'ho mai fatto. Sono impacciata e indecisa su come muovermi. I miei pensieri vengono interrotti da una manata sulla spalla.

– Non pensare. Muoviti. Non hai sentito cos'ho detto?

Salgo dove mi viene indicato e guardo Dolores per capire i movimenti giusti da fare.

Ormai è chiaro, gli uomini danno solo ordini e alle donne è dato il compito di lavorare e servirli.

Sono aggrappata a un telo che potrebbe scivolar via da un momento all'altro. Non oso guardare né alle mie spalle, né giù. In effetti potrei cadere in modo rovinoso. Intanto il gitano guarda verso di me con molto interesse e io sono infastidita e preoccupata. Spero non si faccia venire strane idee e stia tranquillo.

Due dei tre compari escono dalla cabina in tutta fretta e si arrampicano sui silos come gatti. Con maestria uno apre una manichetta dell'acqua, mentre l'altro la infila in una delle tre grandi botti. Appena si riempie la sposta velocemente verso l'altra e così di seguito. Sono velocissimi.

Quasi alla fine dell'ultimo carico si sente un fischio acuto provenire dalla cabina di guida. Segnala, a chi è fuori, un imminente pericolo. Lo capisco dal fatto che ognuno si affretta a completare il lavoro.

Cosa succede? Forse hanno visto nelle vicinanze degli operai o, addirittura, qualche poliziotto.

Nonostante l'avviso non si scappa ancora e tutto viene fatto con matematica precisione.

Dolores urla di sbrigarmi nel chiudere il telo dalla mia parte, mentre il suo corteggiatore mi raggiunge in tutta fretta in cima alla paratia.

Strattonandomi bruscamente toglie l'estremità di una delle parti del telone, che stavo stendendo, per chiudere il carro.

– Troppo lenta. Hai sentito il fischio, maledetta demente? Corri a legare l'altro capo e fa' in fretta. Bella e stupida.

Provo una rabbia sorda.

Non l'ho mai fatto, brutto bestione.

Non glielo dico perché so già come andrebbe a finire.

Intanto sento uno scalpiccio convulso da ogni parte.

– Sbrigati, maledetta donna. Lega e andiamo.

Sono più che mai irritata da questo tono, ma non posso farci nulla.

Sono già pronti a partire in tutta fretta, quando si sente in lontananza il fischio del treno.

Ora capisco, tra pochissimo usciranno tutti dall'interno della stazione.

Rubare l'acqua in questa posizione è molto rischioso. Se ci vedesse il capostazione darebbe l'allarme e sarebbero guai. Lo sceriffo non impiegherebbe molto ad arrivare sulle nostre tracce. Nel migliore dei casi potrebbe esserci una bella zuffa o, peggio, una sparatoria. Non è da escludere nemmeno il carcere per qualcuno della nobile combriccola. Purtroppo, tra loro, ci sono dentro anch'io.

Ora il fischio del treno è più netto. Vengo trascinata sul carro con forza, come se fossi un sacco.

– Sali, stupida oca e non farci perdere tempo.

Il capostazione è già sulla banchina e sollecita i viaggiatori a salire. Comincia a fischiare, passando lungo i vagoni, e chiude le porte. Salgo velocemente, senza poter fare a meno di guardare lungo il marciapiede. Certo non vedrò Audrey salutarmi.

Il treno parte col suo sbuffo nero e il classico rumore delle ruote ferrate sulle rotaie.

Non so perché ma, passati alcuni minuti, i miei occhi si chiudono, portandomi ancora una volta lontano nel tempo in cui ero un ragazzino triste e solo.

Il mio primo ricordo o, quanto meno, quello che riesco a mettere a fuoco, è il continuo vagare col mio tutore da un collegio a un altro. Così ho trascorso la mia giovane vita, trascinato da un treno all'altro, da un istituto a un altro, fino al mio ingresso all'università.

Non rammento altre persone accanto da quando ero piccolissimo. Il silenzio ha sempre accompagnato i miei passi, fino a ora.

A volte mi piacerebbe conoscere di più del mio vissuto perché, dati i fatti accaduti, penso di non essere stato circondato solo da gente di nobili intenti. Allora, mio padre? Ho di lui un'immagine candida e non voglio assolutamente pensare che il suo passato sia collegato alle mie vicende e stia ritornando come un boomerang. Non è possibile.

Un violento scarto sulle rotaie mi fa riaprire gli occhi. Il paesaggio sembra correre più veloce dello stesso treno. È come una cartolina mutevole ogni istante e io resto a guardarla con la stessa meraviglia di un ragazzino che viaggia per la prima volta e vede gli alberi fuggire e svanire dalla sua vista.

Nel mio scompartimento non c'è molta gente. Non so quante persone siano salite negli altri vagoni, ma non vedo un gran movimento su questa linea. Forse è la giornata, o forse l'orario.

Sui treni si ha del tempo per fare molte cose: pensare, leggere, guardare i paesaggi e perfino schiacciare un pisolino, favorito dal continuo dondolio dei vagoni. Quando si arriva in prossimità dei luoghi di fermata per fortuna il capotreno si fa sentire, interrompendo

provvidenzialmente i sonnellini che potrebbero giocare qualche brutto scherzo ai viaggiatori disattenti o stanchi.

Eccolo arrivare. È nell'altra carrozza, ma si sente distintamente la sua voce squillante:

– Prossima fermata Black Pol, Black Pol signori.

Mi passa accanto. D'istinto chiudo gli occhi e tento di recepire, come farebbe un detective, le tracce olfattive rilasciate da quest'uomo lungo il suo passaggio. Faccio un respiro profondo e inalo quanto posso, sento l'aroma del tabacco da masticare, forse fumo di legna arsa e un altro strano odore. Potrebbe essere sego? Certo, come tanti, ha due bellissimi baffi, forse è sego. Non riesco a identificarlo, pazienza. È giusto per vedere se sono ancora capace di riconoscere le scie profumate o sgradevoli di chi mi passa accanto.

In questi anni ho fatto il cittadino. Ho perso il gusto di annusare l'aria e sentire i profumi della natura, della terra, del mare.

Mi è sempre piaciuto ascoltare il vento quando soffiava leggero, facendomi gustare quella tavola imbandita di tutti i sapori delle stagioni.

Ricordo, in estate, l'afoso, polveroso e acre sentore della terra arsa, quando le pietre bruciano sotto il sole cocente e tutto diventa sterile, o il caldo umido del mare. Mi torna in mente il profumo della salsedine, della sabbia bollente e quello inconfondibile della risacca quando trascina le alghe a morire sulle spiagge, o sugli scogli affioranti.

Adoro l'aria fresca e pura mentre accompagna il viaggio delle foglie colorate di intenso rosso, verde, giallo. In autunno, cadendo, formano un sentiero mobile che il viandante percorre, con passo lento e dolente, seguendo l'inesorabile evolversi della vita. Poi arriva l'olezzo fresco del vento quando porta con sé la pioggia, le nubi grigie e la neve col suo incantevole velo bianco. La primavera, però, torna sempre ed è rinascita coi suoi molteplici profumi e i nuovi vestiti colorati.

Pensieri, basta. Cerco di riportare la mente sul momento reale che sto vivendo.

Per un attimo torno a guardare il paesaggio fuggire attraverso il finestrino.

Il treno sta facendo la sua ennesima sosta e, travolto come sono da queste piacevoli riflessioni, non mi accorgo della fermata. Dopo aver fatto salire alcuni viaggiatori, ripartiamo.

Intanto sposto la mia attenzione dalla parte opposta del finestrino e noto un autocarro coperto da un telo. Sta andando via, quando ho l'impressione di vedere una sagoma di donna a me familiare. Faccio uno scatto in avanti e corro verso la fine della carrozza per guardare meglio.

Sono attonito, urlo:

– Audrey, Audrey...

Batto disperatamente la mano sul vetro, poi apro il finestrino e continuo a gridare il suo nome. Lo lascio aperto tra il disappunto di alcuni passeggeri che ho urtato con la mia foga. Continuo a travolgere chiunque sulla mia strada. La mia attenzione è rivolta ancora verso quel mezzo, dove ho intravisto la mia amata Audrey.

Era lei, ne sono sicuro.

Giunto alla portiera, il capotreno mi blocca. Tento di svincolarmi da quella stretta per poter aprire il portello, saltare giù dal treno e correre dal lei. Non riesco a farlo, ho di fronte una persona tenace, abituata a certe manifestazioni.

– Ma cosa le prende? Vuole suicidarsi?

Tenendomi con forza le braccia fissa i miei occhi:

– Ha visto forse un fantasma? Voleva acciuffarlo? A volte, durante la corsa del treno, qualcuno pensa di riconoscere persone care e lo dà per certo. La mente, però, gioca brutti scherzi.

– Questa volta non è così. Sono certo di quello che ho visto. Qual è la prossima fermata? Devo scendere.

– La prossima fermata è tra ventuno miglia. Cosa vuol fare, tornare a piedi? Torni a sedersi e stia tranquillo. Intanto deciderà il da farsi.

La borsa. Tronco il discorso e corro al mio posto. Non è più accanto al finestrino. Reagisco in modo isterico e batto i pugni sui sostegni delle poltrone.

Interviene nuovamente il capotreno, chiedendomi cos'altro abbia da agitarmi tanto. Gli spiego di aver lasciato una sacca femminile, che non trovo più. Questi, con un sospiro di pazienza, si china per guardare sotto i sedili e la tira fuori.

– È questa? Nella concitazione le sarà caduta. È il regalo destinato alla signora per cui voleva suicidarsi? Si segga e stia buono. Non faccia agitare altri passeggeri. Sa, sui treni a volte viaggiano anche persone poco socievoli e facilmente irritabili.

Detto questo si allontana scuotendo la testa.

Sono in contrasto con i miei pensieri. Cosa faccio adesso? Prima era tutto chiaro. Dovevo costruire il cardine della mia vendetta e farla finita con questa storia.

La vista di Audrey, così lontana da casa, mi confonde le idee. Devo tornare indietro a cercarla? Potrei anche farlo, ma se fosse realmente una svista? Possibile che sia andata con quei ceffi? Sembravano gitani. Forse ha ragione il capotreno, è la gran voglia di rivederla a farmi vedere il suo viso ovunque.

Ecco, sento nuovamente uno scoramento profondo. Tutta la sicurezza e la forza che sentivo sembrano svanite.

Maledetto fato, mi hai imbrigliato un'altra volta. Sin da piccolo mi hai fatto vedere solo il lato oscuro della vita. Perché proprio a me?

Siamo giunti all'accampamento. Scendo dal trabiccolo dell'acqua ancora tremante. Potevano spararci. Potevo morire. Ma loro, eccoli sorridenti e felici. Un baldo giovane mi viene incontro:

– Sai ballare, donna? Preparati, stasera danzerai con noi. Dolores, mi raccomando. Voglio vederla vestita da vera gitana. Voglio vederla ballare. Vestila per la festa. Deve essere molto elegante.

Ha un ghigno sul viso che non dice nulla di buono. Incomincio a essere preoccupata. Lui continua a guardarmi in modo molto interessato, mentre dà un ordine alla mia secondina:

– Dolores, lascia perdere quell'idiota. Bisogna preparare da mangiare, fa' muovere la bella signora e in fretta.

La donna è abituata a sentirsi comandare, ma questa volta, forse perché in compagnia del suo spasimante, risponde inveendo con parole ingiuriose, a me incomprensibili. Sicuramente le ha pronunciate nel loro dialetto.

L'uomo arretra di qualche passo e, in un attimo, mettendo la mano destra dietro la schiena, estrae un lungo coltello a punta, affilatissimo.

Temo il peggio. Il suo compagno lo tira per la camicia, per indurlo a lasciar perdere e andare via. Il gitano offeso non desiste e, fatti pochi metri, fa per finta un segno di sfregio vicino alla sua guancia. È una chiara minaccia di vendetta.

Il corteggiatore di Dolores sta per lanciarsi contro, ma lei riesce a bloccarlo, mentre l'altro sembra non aspetti altro. È lì, sulla difensiva, col coltellaccio già pronto per ricevere l'assalto del povero innamorato.

Dopo un po' lo mette via e si allontana, ridendo insieme al compare.

Ho le gambe tremanti. Non posso immaginare una zuffa dove si maneggino simili armi. Cerco di tirarmi su, per evitare di pensare a quanto sarebbe potuto accadere.

Allungo la mano alla gitana, come segno di amicizia e solidarietà. Certo, ha dimostrato di avere una bella forza. Non avrei mai sperato di vederla sorridere. Quel gesto, forse, ha significato tanto per tutte e due. Lei ha trovato una complice, io un'alleata.

È l'ora del pranzo. Non c'è una vera e propria tavola imbandita. Ci sono vari tavoli di legno, alcuni più grandi di altri, dove gli uomini si passano bottiglie di vino e rum in attesa che le loro donne portino da mangiare. Alcuni imprecano perché ritarda il pranzo, altri cantano. I piatti cominciano ad arrivare ed eccoli pronti a gozzovigliare tra risa e parole scurrili.

Le mani di qualche zingaro si allungano sulle donne che, nel frattempo, si sono unite agli uomini. Gli schiamazzi aumentano e il vino viene tracannato a fiumi, insomma sembra una cantina a cielo aperto.

Io sono seduta tra le anziane dell'accampamento, dove non c'è tutta quell'eccitazione dei giovani. Di tanto in tanto anche da noi le risate diventano chiassose e qualcuna accenna dei canti, a cui poi partecipano tutte, alzando i bicchieri o addirittura i fiaschi.

Dopo ogni piatto e una lauta bevuta, viene a farmi compagnia Dolores. Dai tavoli si sente continuamente l'incitamento perché anch'io prenda parte al banchetto, ma sinceramente non ho nessuna voglia di farmi coinvolgere, intuendo dove poi si possa arrivare.

Quasi al termine di questo interminabile pranzo, sento nuovamente il capo invitare tutti a far festa la sera. Chiedo alla mia nuova amica cosa si festeggia e perché. C'è qualche ricorrenza? Una festa di gitani, visto che mi è stato ordinato di indossare un abito adatto per la serata?

– Nulla di particolare, per quello che riguarda i gitani. Non è una grande festa. Il capo compie cinquant'anni e, come avviene in tutto il mondo, quando si arriva a quest'età, si festeggia. Le nostre usanze prevedono balli intorno ai falò e bevute fiume di rum e whisky, anche per tutta la notte, o finché non sono tutti crollati. Gli uomini, lo sai, in queste occasioni, allungano le mani più del solito e, a volte, sottomettono le donne ai loro voleri con la forza. Tu non sai, ma la vera festa dei nomadi o dei gitani, chiamali come vuoi, non è qui da noi. Non in questo paese. È una festa da vedere e a cui una volta nella vita devi partecipare. Ero piccola e l'ho vissuta coi miei genitori quando avevo da poco raggiunto dodici anni. Facemmo un viaggio lunghissimo. Per la prima volta guardai l'immensità dell'oceano, non avevo mai visto tant'acqua intorno a me. Avevo una paura incredibile. La paura di restare per sempre nel mare. Pregavo continuamente perché arrivassimo presto, ma non scorgevo mai una montagna, una terra, qualche albero, solo acqua. Giorni e giorni di

mare e tanti dolori di pancia. Non avevo idea di quanto fosse lontana questa festa, a cui gli anziani e i miei genitori si gloriavano di aver partecipato. Una volta arrivati, piansi di gioia o, forse, per lo scampato pericolo. Mia madre non capì e disse di smetterla di lagnarmi, perché non c'era più motivo. Mio padre mi fece sedere su uno dei cavalli che tiravano il nostro carro. Da lì cominciai a vedere tanti, come noi, già vestiti con i bellissimi abiti delle grandi occasioni. Quella, devi credermi, è una festa memorabile. Una festa che ti resta negli occhi e nella testa per tutta la vita.

– Di che festa parli? So che i vostri matrimoni sono del tutto particolari, pieni di folklore e non terminano lo stesso giorno dell'evento.

– Già, ma la festa di cui ti sto parlando avviene nel periodo di maggio. Credo sia il 24 o 25, o qualche giorno prima, e tutti i gitani del mondo si radunano nel paese di Saintes Maries de la Mer, nella Camargue. È un pellegrinaggio da compiere almeno una volta nella vita per venerare la nostra patrona, Santa Sara la Nera, protettrice di tutti gli zingari e i nomadi del mondo. La festa dura dieci giorni e vedi i colori più sgargianti che tu possa immaginare. Musiche, canti gitani e spagnoli si fondono per onorare la santa, che viene portata fino al mare trainata da bellissimi cavalli bianchi. In quei giorni il paese si riempie di personaggi pittoreschi, arrivati non solo per festeggiare la nostra Madre protettrice, ma anche per battezzare i propri figli nella chiesa delle Saintes Maries, come nel mio caso. È la festa popolare più grande del mondo. Santa Sara, in quei giorni, viene addobbata con vesti smaglianti e adornata con tutti i gioielli donati dai fedeli. È uno spettacolo da non perdere. È indimenticabile. Resta nel cuore per sempre. Anche dopo, ti sembra di sentire la mano della nostra Protettrice accompagnarti negli anni.

– Sei credente, allora. Cattolica? Protestante? Evangelista? Comunque, non ho mai visto nessuno della vostra razza, scusa, volevo dire come voi, nelle funzioni domenicali. Non avete preti, né suore. In che modo intendete la religione? Non avete regole spirituali e non seguite nessuna legge in tal senso, o sbaglio?

Improvvisamente dietro le nostre spalle echeggia, o meglio, tuona una voce greve che tradisce una recente ubriacatura:

– Legge? La signora parla di legge, signori miei, di religione e di rispetto, sono secoli che siamo reietti nella società. Noi eravamo fabbri e

curatori di cavalli e, ancora oggi, siamo i migliori al mondo. Non siamo ladri per scelta. Ci incolpano di ogni nefandezza, ritenendoci responsabili d'aver fabbricato i chiodi per la crocifissione del Nazzareno. Abbiamo fatto quello che ci hanno chiesto per poco denaro, ma non abbiamo venduto Cristo, al pari di Giuda. Sono stati i padri del credo a crocifiggere il vostro salvatore, non certo noi. Ci hanno chiesto chiodi fini e sottili, come se non dovessero trafiggere e strappare ugualmente le carni del povero sventurato nella stessa misura di quelli grandi e grossi. Lo potevano legare come tutti gli altri. No. Dovevano farlo soffrire più di tutti. Perché? Perché era un uomo giusto, ecco perché. E alla fine noi siamo stati maledetti a non avere più pace e a non fermarci mai in nessun posto. Erranti per tutta la vita.

– Alcales, basta. Alla signora non interessano i nostri peccati. Ne ha già di suoi.

– Certo, Alcales sta zitto, Alcales ha bisogno di bere, Alcales ha bisogno di bere.

Il gitano si rivolge a una donna seduta accanto:

– Pequeña, accompagnami a prendere una buona bottiglia. Mi aiuti a bere? Brava mi vida.

Guardo Dolores senza proferire una sola parola. Forse ho esagerato, ma era più forte di me, dovevo chiedere. La loro cultura è troppo lontana dalla nostra e mi incuriosisce. Hanno un loro credo, un loro codice come tutti i popoli, e bisogna rispettarli. Forse sono anche dei ladri, ma questa è tutt'altra cosa.

Mentre continuo a guardare Dolores un po' imbarazzata, il capo si avvicina con una bottiglia di vino in mano, almeno credo.

Avanza fino alle mie spalle poi, con un movimento rapido, mi blocca la testa infilandomi la bottiglia tra le labbra. La spinge con forza, tanto da costringermi ad aprire la bocca. Mio malgrado sono costretta a ingurgitare quella bevanda. Cerco di divincolarmi, anche per poter respirare, ma non riesco a contrastare efficacemente quella morsa, bevo, bevo fin quando la bottiglia viene tolta.

Ho il fuoco in gola e sento il sapore di una sostanza alcolica nauseabonda. Questo orribile odore è entrato anche nelle narici. Che schifo, sto per rimettere.

Il capo continua a tenermi ferma la testa, tirando i capelli, deciso a farmi bere ancora. Ride e ringhia, guardando compiaciuto il mio viso inorridito.

Sono finalmente arrivato in stazione, nella mia città dove tutto è iniziato e dove, adesso, tutto deve terminare. È la mia destinazione finale. Qui, diventerò un eroe o un nome su un marmo grigio.

Durante tutto il tragitto ho pensato ad Audrey e a quello che avevo in mente di fare avendo una pistola tra le mani. Ora, quell'arma è diventata un bazuca pesante e ingombrante.

La stessa voglia di fare vendetta si sta rivelando un problema. Mi ripugna usare quest'arma contro un altro uomo o altri uomini, anche se mi hanno usato, oltraggiato, vituperato, reso ridicolo e, addirittura, fatto passare per un ladro davanti agli occhi di quanti credevano e avevano fiducia in me.

La mia onestà, la mia persona, il mio nome sono stati buttati nella polvere e nel fango più nero. Sono determinato, comunque, nel far venire a galla tutta la verità su questa vicenda per liberare la mia vita, riportandola alla quotidianità di sempre, con il mio lavoro, i miei pochi amici, la mia dolce Audrey e la mia amata casetta, che dovrò rimettere a nuovo.

Scendo con molta circospezione. Di certo non ci sarà nessuno ad aspettarmi, nessun comitato di accoglienza. Devo fare attenzione perché qualcuno potrebbe riconoscermi e sicuramente allerterebbe quanti mi adorano.

Eccomi fuori. Guardo intorno a me, ma non vedo la persona indicatami da Emily. Aspetto ancora qualche minuto. Nulla, nessuno ad attendermi.

Che faccio? Adesso non ho una meta, né un posto sicuro dove andare. Quei pochi luoghi in cui sono stato in precedenza saranno sicuramente controllati.

Bel dilemma, signor Larry. Se facessi il barbone per qualche tempo? Ma dai, finiscila. Se non erro nella borsa c'è anche un po' di denaro. Vuoi un consiglio, Larry? Trova un posticino che non costi troppo e fermati lì per qualche giorno. Vediamo, estrema periferia o vecchia zona portuale? Forse lì potrai confonderti meglio, indossando un cappello e qualche camicia presi al mercatino, ok, facciamo così.

Ricordo di aver visto, non molto lontano dalla stazione, un vecchio negozio di varie cianfrusaglie, cappelli, roba usata e tanto altro.

Eccolo, c'è ancora.

Entro e prendo una coppola di colore indefinito, senza domandare nulla al vecchio e barbuto proprietario. Osservo tutta la merce esposta e vedo camicie e giacconi di vari colori e fogge in un angolo della bottega.

Scelgo senza cura, facendo attenzione solo a quello che può andarmi come misura. Ritorno dal proprietario e chiedo quanto gli devo. Lui controlla la merce, lam raccoglie un gran foglio di carta color tabacco e la sistema alla meglio per farne un pacco. Lentamente lega il tutto a mo' di fagotto, con un pezzo di spago raccolto accanto al bancone.

Pago una piccola cifra ed esco calcando ben bene il cappello, in modo da impedire, per quanto possibile, d'essere facilmente riconosciuto. Faccio attenzione a tenere il capo sempre abbassato, senza guardare negli occhi i passanti.

Giunto alle porte della città vecchia, che conosco bene, entro nelle viuzze per cercare un alloggio.

Entro in un bar e chiedo un caffè doppio. Ne ho bisogno. Intanto mi siedo e poggio il pacco sulla sedia accanto alla mia. Dopo poco ecco arrivare la mia tazza di caffè bollente. Ne sorseggio un po' a occhi chiusi. Riaprendoli, vedo il barman ancora fermo davanti a me. Sono sorpreso, lo guardo attentamente:

– C'è qualcosa che non va?

Anche lui sembra scrutarmi, come per risvegliare un ricordo.

– Ho l'impressione di aver già visto il suo viso. Lei non è mai stato qui, vero?

Mento spudoratamente:

– No di certo. Anzi, sto cercando una locanda dove poter stare qualche giorno.

– Cerca lavoro? Sulle banchine di certo troverà qualcosa. Però non ha mani e braccia per affrontare un lavoro duro come quello del portuale. Io me ne intendo, sa?

– Ha ragione, ma attualmente sono in grande difficoltà, perché ho perso il lavoro. Qualsiasi cosa va bene, pur di avere qualche soldo in tasca e sopravvivere.

Mentre parliamo sto attento a non cadere in contraddizione e continuo a bere il caffè.

Il barista sorride e, dopo aver riempito nuovamente la tazza, si dirige verso il retro del bancone.

– A proposito, se vuole, potrei offrirti io una stanza. Non è gran cosa, ma almeno è pulita e ariosa. Mia moglie sarà felice di avere qualcuno in casa a cui far da mangiare. Sa, è una donna solitaria e non parla mai con nessuno. I pettegolezzi la infastidiscono e, da quando abbiamo perso il nostro unico figlio durante il conflitto, esce solo per far la spesa. È raro che entri anche qui. Se vuole e non le dà fastidio, le cedo la stanza di mio figlio. Per il prezzo ci metteremo d'accordo.

– Ok, accetto, ma sua moglie sarà contenta?

Le parlo subito. Lei non ha l'aria di uno scroccone e, tanto meno, di una persona cattiva, ne vedo tanti qui, aspetti. Intanto prenda un altro caffè, glielo offro io.

Si gira, sta per andare via, quando:

– Può dirmi il suo nome?

Preso così alla sprovvista:

– Benny, Benny Godman.

– Ah, come il grande Benny.

– No, lui è Goodman. Io, soltanto Godman.

– Ok, Benny. Posso chiamarla così?

– Certo. Aspetto qui la risposta di sua moglie.

Detto questo il barista apre una porticina dietro una tenda e sparisce. Forse farei bene a fare anch'io la stessa cosa, scomparire.

Subito dopo penso che ormai quel signore gentile mi abbia visto bene in viso e, se svanissi nel nulla dopo avermi offerto di andare a casa sua, gli creerei dubbi e sospetti. Certo, potrebbe raccontare l'accaduto a qualcuno.

Decido di restare nell'ombra.

In attesa della risposta sorseggio il suo caffè, uno dei migliori bevuti da molto tempo a questa parte. È davvero squisito.

– Benny, la camera è sua.

Ha un'espressione così festosa che vorrei abbracciarlo. Gli stringo la mano e resto di fronte a lui quasi in imbarazzo, mentre continua a guardarmi sorridendo.

– Venga, venga sul retro. Conoscerà mia moglie e spero possa star bene nella stanza di mio figlio.

– Ne sono certo. Mi scusi, vorrei sapere il costo della stanza.

– Ah, ma non sono io a occuparmi di questo e poi, come le ho già detto, è vuota da molto tempo. Dirà tutto la mia Ruth e si metterà d'accordo con lei. Venga, venga pure.

Aperta quella porta, entro in una casa ordinata, direi perfino carina, con mobili in stile inizio Novecento ben tenuti, sicché non si sente odore di stantio. Si respira un'aria accogliente. Le finestre, che si affacciano su un bel cortile, danno molta luce alle stanze. Le tende sono candide, con piccoli fiori ricamati, anch'essi bianchi.

Sto ammirando quel piccolo mondo accurato, quando sento dei passi alle mie spalle. È il barista con la moglie.

– Ruth, questo è il signor Benny.

Pronuncia queste parole ad alta voce.

– Benny, Ruth, il signor Benny.

– Non urlare. Ho capito. Lui è quello che abiterà con noi, il signor Benny, giusto?

– Giusto signora.

Mi avvicino per prenderle la mano.

– Oh, non si disturbi. Non sono abituata ai salamelecchi e alle riverenze. Ho la mia età e le cose me le faccio scivolare. Apprezzo, comunque, la buona educazione. Le darò le chiavi della porta solo domani a pranzo. Se deve sbrigare qualche faccenda, mi avvisi e io l'aspetterò, come facevo col mio caro figliolo.

Noto una lieve flessione nella sua voce.

– Venga Benny. Venga a vedere la stanzetta.

Salgo lentamente le scale, dietro la padrona di casa. È una signora anziana coi capelli bianchi intrecciati sulla nuca e fermati da un grande spillone di legno d'ebano, come si usava fare nel secolo scorso. Dalle fattezze sembra una meticcina alta circa un metro e sessanta.

– Eccoci qui.

Siamo arrivati al primo piano, su un piccolo pianerottolo con una sola porta. Dopo aver dato un giro di chiave nella toppa, la donna mi invita a entrare.

La stanza, diversamente da quanto pensavo, è molto graziosa. Ha un bel letto morbido con la spalliera in ferro e una grande finestra accanto. Al di sotto di questa si vede un comodino di noce intarsiato. Ai piedi del letto è posizionato un cassone dipinto a mano, dove sicuramente ci saranno ancora biancheria e coperte, conservate chissà da quanto tempo. Accanto alla porta, infine, c'è un vecchio armadio dove, penso, potrò riporre la mia poca roba.

– Spero le piaccia, in questa stanza non è entrato più nessuno dopo la perdita del mio Larry. Ha combattuto, sa? Abbiamo anche una medaglia, consegnataci dopo la sua morte. L'ho messa nella mia camera insieme alla sua foto. Dopo tante insistenze, alla fine ho deciso di cedere e darle questa stanza, perché mio marito ha detto che lei è la figura spiccicata del mio povero Larry. Forse un po' lo ricorda, lui era bellissimo. Mi scusi, non volevo offenderla. Dopo la morte del mio ragazzo ho trascorso molti anni in silenzio. Poi mio marito ha cominciato a chiedermi con insistenza di fittare questa stanza, ma non ho mai voluto. All'inizio dell'anno, però, ho cominciato a pensare di accontentarlo, ma a condizione di far entrare solo persone perbene. Niente barboni, né tutta quella feccia che circola nel porto. Non li sopporto, sono pazzi e ubriaconi, con un cattivo odore di petrolio, pesce e Dio sa cos'altro. Lei mi sembra una persona a posto. Poi parleremo un po' a tavola. La lascio, forse vorrà riposare prima di pranzo. Si mangia all'una in punto. Nessun ritardo.

Così dicendo alza l'indice a mo' di monito e scompare dietro la porta.

Resto per alcuni secondi a pensare a quante vicissitudini la vita ci fa affrontare, poi spalanco completamente la finestra e mi butto su quel morbido materasso. Chiudo gli occhi per assaporare un piacere che non provavo da tempo immemore.

All'improvviso mi sveglio di soprassalto. Le campane di una chiesa rintoccano le ore.

Povero me, quanto ho dormito? Oddio, il pranzo! Resto col fiato sospeso ad ascoltare i rintocchi, sono le dodici. Meno male. L'ho scampata bella con la signora, avrei fatto proprio una brutta figura.

Dolores, mostrando una grinta che non conoscevo e non avevo ancora visto, si scaglia contro di lui, allontanandolo con uno spintone. È furiosa e grida con veemenza nel loro gergo parole incomprensibili, continuando a spingerlo lontano da me.

Lui ride a crepapelle per qualche secondo, poi si fa improvvisamente serio e spedisce a terra la malcapitata con un gran ceffone.

– Basta così. Adesso sono stanco e vado a riposare. Quando sarò nuovamente in piedi, voglio cominciare la festa. Prepara la donna. Facciamole vedere come sappiamo essere allegri e ospitali. Sono sicuro che non se lo scorderà, ah ah ah!

Guardandomi con un piglio di sfida, si gira e bofonchia andando via:

– Ti farò guardare la luna e sarai felice. A dopo, bella signora.

Traballante mi precipito sulla povera Dolores e cerco di sollevarla leggermente. La guardo con un grande senso di pietà. Come fa a sopportare tutto questo? Rimango in silenzio, perché penso di averle trasmesso tutto il disappunto e l'orrore per quanto è successo a me e a lei.

– Non pensarci, sono abituata ormai, ma non sopporto che ogni donna debba essere prima sua. Scusami, non volevo.

– L'avevo già capito. Mi spiace vederti usata e trattata senza rispetto. Questo mi disgusta.

– Tu vivi in un mondo diverso, tra gente dove esiste una morale. Qui la legge è dettata dal bisogno di ognuno e soprattutto da chi comanda. Siamo una tribù di nomadi.

– Scusami, ma siete degli uomini, non un branco di animali dove chi predomina decide il futuro e la stessa sopravvivenza degli altri.

Senza proferire parola si alza, dandomi un'occhiata sfuggente, e si allontana. Resto un po' delusa. D'altronde cosa potevo pretendere?

Vedo alcune donne ancora sedute accanto a un tavolo. Sicuramente stanno parlando tra loro dell'accaduto. Mi sento spogliata della mia dignità e un po' persa. Ho lo stomaco in subbuglio.

Che faccio? Raggiungo il carro di Dolores e aspetto il suo arrivo? Resto fuori vicino al grande fuoco? Ormai gli occhi di tutti sono puntati

su di me. Che orrenda situazione. Non voglio neppure pensare a cosa succederà questa sera.

Il mio animo è letteralmente a pezzi. Vorrei scavare una buca profonda e nascondermi dentro. Vorrei sparire.

Dio, se esisti, aiutami!

Scoppio in lacrime, mentre intorno a me qualcuno ride.

Non so cosa fare, né dove andare, sono disperata.

Cammino come una sbandata fino alla fine del campo, dove ci sono tanti alberi che costeggiano una stradina, forse quella percorsa per andare a prendere l'acqua in stazione.

Improvvisamente mi balena in testa un'idea.

Sì, perché non seguire quel sentiero e riuscire ad arrivare in paese dove rivolgermi allo sceriffo o alla polizia? Certo. Potrei liberarmi da questo giogo.

Controllo bene tutt'intorno e non scorgo nessuno nei paraggi. Senza darmi fretta seguo quest'idea e continuo ad andare avanti. Evito di correre per timore che qualcuno possa dare l'allarme, raggiungermi e consegnarmi al capo. Dopo aver fatto cento, duecento metri, comincio ad allungare il passo. È più forte di me.

Perdo il controllo e ormai corro all'impazzata, anche se il respiro si accorcia sempre più e le gambe non reggono questo ritmo forsennato. Dopo poco più di cinquecento metri i polmoni cominciano a bruciare e le gambe stanno diventando pesantissime. Mi appoggio a un tronco per recuperare un po' di fiato. Sono piena di paura, guardo indietro, nessuno ancora è dietro di me.

Bene, un attimo e riparto. Devi farcela. Forza, riparti, Audrey.

Faccio molta fatica a mettere un piede dietro l'altro: il petto sembra una fornace e le gambe a stento si alzano dal terreno. Proseguo ostinatamente, imponendomi di continuare la fuga con tutta la forza di volontà possibile in questo momento.

Questi enormi vestiti, lunghi e larghi, non agevolano la corsa, ma non posso toglierli, come farei a presentarmi in paese in modo sconcio? Per strada, inoltre, correrei il rischio di diventare facile preda di qualche balordo. Sono stanca. Adesso cammino a passo veloce, perché non ce la faccio più a correre.

Sono trascorsi non più di quindici, venti minuti da quando sono andata via dal campo. Sono convinta che mi stanno già cercando e si saranno messi ad annusare il terreno come cani da caccia.

Mi dò coraggio e prego me stessa di essere forte, anche se i dolori cominciano a farsi sentire in tutto il corpo.

Come temevo, la mia speranza svanisce in fretta. Dopo cento, forse duecento metri ancora, eccoli arrivare.

È proprio Dolores ad avvicinarsi per prima, insieme al suo spasimante.

– Dove pensavi di arrivare? Siamo troppo lontani da villaggi e paesi. Non ci piacciono le visite sgradite della polizia. Vieni, resta accanto a me e nessuno ti farà del male.

Appoggiandomi un braccio sulla spalla mi costringe, con fermezza, a seguire i suoi passi. Parole minacciose giungono dagli altri convenuti. A stento ci facciamo largo tra alcuni compari che fanno da cornice.

Mentre passo, sento impropri e frasi così ingiuriose da farmi vergognare di essere donna. Qualcuno arriva a toccare i miei glutei.

Dolores sorride sorniona, forse ripensando agli apprezzamenti rivolti a lei, a suo tempo, magari con frasi meno volgari, ma comunque forti e colorite, come è in uso tra loro.

In fondo è ancora bella, anche se nella tribù ormai la trattano come una donna non più appetibile.

Giunti al campo le anziane si fanno avanti e, con fare da fattucchiere, mi toccano la testa, i capelli e le mani. Ognuna di loro passa una mano sulla mia spalla, pronunciando frasi ripetitive e incomprensibili.

Sembra, come si legge in alcuni libri scritti sulle tribù indiane, un rituale per togliere un malefizio o scacciare un demone.

Dolores le lascia fare, si vede chiaramente che non può opporsi.

Le vecchie gitane si dispongono in cerchio attorno a me. Altre donne portano una sedia per farmi accomodare e un fascio di erbe fumanti e profumate. Se le passano di mano in mano, con la stessa velocità con cui le parole corrono sulle loro labbra. Sembra un mulinello di odori e versi indecifrabili e misteriosi.

Un rito magico? Non so, provo un senso di strana lievità.

Questo fumo, dolce e acre allo stesso tempo, ha un effetto soporifero o, forse, sono stanchezza e delusione a intorpidirmi?

Pochi minuti dopo non sono più presente. Vedo, ma non sento più il mio corpo. Non riesco a comandarlo. Una megera passa qualcosa sotto il mio naso, dopo di che tutto comincia a girarmi intorno.

Solo qualche attimo e non accuso più alcun dolore, né stanchezza. Che stupenda sensazione di benessere. Cado in un sonno profondo.

Al risveglio il sole è ormai calato, lasciando aleggiare in cielo solo un tenue chiarore tra l'azzurro e il blu intenso.

Sto bene, leggera come una foglia e allegra come non sono mai stata. Sento una mano carezzarmi i capelli. È piacevole quel tocco e allora chiudo gli occhi per apprezzarlo tutto.

– Sei elegante e bellissima stasera. Sarai la regina della mia festa.

Apro gli occhi e vedo Antonio davanti a me. Non avverto più repulsione per quest'uomo, anzi gli stringo la mano e sorrido. Lui mi prende per la vita sollevandomi come una piuma.

Adoro sentirmi così, improvvisamente ho voglia di vivere, di sentirmi donna.

L'atmosfera si riscalda ulteriormente quando una chitarra comincia a suonare melodie gitane. Una voce calda e graffiante segue quelle note che si spargono tutt'intorno, come fossero lucciole nella notte.

Antonio comincia a ballare, cingendomi la vita. Danza con un'eleganza e una veemenza trascinati. Il suo essere, al contempo brutale e dolce, mi scuote dentro.

Guardo altre gitane muoversi con un ritmo demoniaco, battendo mani e piedi. Io seguo i movimenti di Antonio e di quella chitarra, che sembra abbia cento mani a farla vibrare.

Mi agito anch'io come non ho mai fatto, sembro un'invasata, una pazza. Questa musica scatena ogni mio muscolo, eccitandomi tanto da farmi incollare al corpo di Antonio. Cerco il tocco delle sue mani, mentre si posano su di me con una leggerezza inebriante. Vorrei fosse un bruto, un maschio, un lupo famelico che si avventi sul mio corpo e laceri le tenere carni.

Lui, questo lo sente, come il cacciatore il sangue della sua preda. Continua a braccarmi per far aumentare il mio desiderio. Nell'ultima nota della chitarra mi bacia con tanta foga da farmi sentire il suo alito fin nel profondo del mio essere.

Quelle note, quel bacio, quelle fiaccole ipnotiche attorno a noi, quel fuoco, lo sento ardere dentro di me. Sdraiata per terra come una cagna resto avvinghiata al mio irresistibile ballerino. Affondo i miei denti in una gamba e lui lascia fare, mostrando piacere e compiacimento per quanto sta accadendo. Giungo fino alle sue caviglie, comincio a leccargliele, come una serva devota, senza ritegno e poi lo mordo ancora fino a farlo sanguinare. Sembra goderne e io, sempre più sfacciata e porca, pulisco quel sangue con la lingua.

Antonio resta a guardarmi con occhi pieni di mille voglie. Il mio eccitamento è alle stelle. Mi tira su, prendendomi per i capelli. Sento dolore, ma è quello che desidero, la sua brutalità, il suo essere maledettamente maschio. Voglio bruciare la mia anima con lui.

Dopo essermi lavato e un po' riassetato, mi pettino con cura e scendo. Spero tanto ci sia del buon caffè.

Il bisogno di questa bevanda, a volte, diventa impellente, soprattutto per dare una spinta ai pensieri.

Dopo aver pranzato, devo cominciare a coordinare le mie azioni, prima di tutto è necessario che mi procuri del danaro. Andare in banca e prelevare qualcosa dal mio conto è assolutamente impossibile.

Cercare di parlare con Gregory? Sarebbe una buona idea, ma rimane l'incognita di cosa Mr. Joseph gli abbia raccontato di me e non so se adesso voglia ascoltarmi.

Audrey? Inutile pensarci. Anche se fosse a casa sua, ammesso che sia lì, farmi vedere sarebbe un gravissimo errore, anche perché susciterei in lei altre ansie e paure. Questa ipotesi non è da prendere in considerazione, assolutamente.

Ok, vado a prendermi questo caffè e dopo vedrò da dove iniziare.

Scendo in tutta fretta questi pochi scalini e arrivo nella sala, dove la gentile padrona di casa è alle prese coi fornelli. Gli odori che emanano le pietanze in cottura sono davvero invitanti. Adesso mangerei, invece di sorseggiare una tazza di caffè.

Questi aromi così forti e invitanti mi portano indietro negli anni, a quelle pochissime volte in cui andavo a casa del mio tutore, sia pure per brevissimo tempo. Aveva una vecchia cuoca bravissima nel preparare manicaretti e torte ai frutti di bosco, già, tanto tempo fa, tanto.

La signora non sente i miei passi quando scendo e temo che si spaventi. Faccio alcuni passi indietro, tanto da essere invisibile ai suoi occhi e pesto il pavimento con le scarpe.

Non si muove. Allora tossisco e schiarisco la voce per farla accorgere della mia presenza.

Avanzo e... incredibile, sembra non abbia ancora sentito. Ha ragione il marito. Sorrido a questo pensiero e, per un attimo, penso a cosa fare per non farla trasalire.

Eccola, si gira e mi guarda con aria materna, facendomi cenno di accomodarmi. Non ho il tempo di dirle nulla che prende il bricco, avanza verso il tavolo dove c'è già una tazza e versa il caffè.

– La stava aspettando. Avrò sicuramente fatto un riposino. Vuole del caffè, vero?

La guardo con stupore, meravigliato, sembra aver letto nei miei pensieri.

– Le ho preparato una buona zuppa di okra e delle ottime patate. Le mangia vero?

Bevendo, annuisco. Lei, sorridendo, torna nuovamente in cucina.

La guardo con un magone incredibile. Sono triste, triste di non aver avuto una famiglia, una madre che mi prendesse tra le braccia per raccontarmi qualche storia prima di dormire. Con lei sarei potuto andare in città dai miei amici, chissà, a prendere qualche dolce e anche un buon gelato. Non ho nessun ricordo. Non l'ho mai conosciuta, non rammento il suo viso. Rimangono solo vaghi racconti striminziti e inutili, e qualche accenno sul mio eroico padre.

Sino a oggi non mi sono mai posto il problema di come sia una casa dove vieni accolto e amato.

Audrey? Lei non c'entra. Fa parte di un mondo diverso. Un mondo fatto di ragazzi e adulti dove l'affetto della famiglia d'origine, comunque, non c'è e la percepisci solo attraverso gli occhi e i racconti di altri.

Mentre sono assorto in questi pensieri ricompare l'accogliente padrona di casa.

– Non mi chiami signora, mi chiamo Ruth. Il ragazzo che l'ha accettata e mi ha convinta a farla entrare in questa casa si chiama George. Il suo nome?

– Benny.

– Ah, sì è vero. Scusi sa, ogni tanto la memoria fa brutti scherzi. Benny, sì, un bel nome. Lei non canta, vero? A me sarebbe piaciuto moltissimo. Che vuole, ai miei tempi una donna che non aveva una gran voce per cantare una bella opera, restava a casa ad aiutare la mamma e i fratelli. Ho avuto una sorella e quattro fratelli. Eravamo una bella famiglia. La mia sorellina morì di tubercolosi, come il piccolo Herry, poi toccò al più grande, Edward. Perse una gamba andando a finire sotto un carro. Purtroppo, anche dopo l'amputazione, non ci fu nulla da fare.

Perdemmo Kenneth durante la grande guerra. Volle partire per forza per poter tornare da eroe e fare così un figurone con le ragazze. Era follemente innamorato di una sua coetanea, a cui riuscì a mandare solo tre lettere. Rimanemmo solo Walter, Gustav e io. Walter divenne dottore, decise di partire per l’Africa dove, qualche anno dopo, morì dopo aver contratto la malaria. Gustav divenne maestro e ha continuato a fare la sua professione fino alla pensione. Dove sia adesso, non lo so. Forse me lo hanno anche detto, ma non lo ricordo. Forse, l’ultima volta che ho letto una sua lettera, credo fosse andato a vivere in Messico o in Texas. Beh, comunque lontano da qui. L’ho annoiata? Non parlo mai con nessuno, se non col mio caro vecchietto e mi sono lasciata trasportare. Lei ha una famiglia? Fratelli o sorelle? Vivono con lei o vivete in famiglie diverse?

– No. Non ho avuto questo piacere.

Non mi addentro in nessuna discussione. Al momento voglio troncarla qui. Poi, se dovesse essere necessario, mi inventerei qualcosa senza dare troppi indizi nel parlare di un passato familiare che, in fondo, non conosco.

– Troppi buoni odori. Sarà certamente una gran cuoca. Non vedo l’ora di gustare la sua cucina. Se crede, posso andare a tener compagnia a suo marito fino all’ora di pranzo. Vado a sentirlo e a far finta di non aver preso il caffè con lei, così berrò un’altra tazza con lui, facendo due chiacchiere.

Così dicendo, raggiungo l’uscio ed esco.

Caspita, avrei dovuto cambiarmi. Non posso abbassare la guardia, proprio ora che sono nella mia città. A testa bassa raggiungo la porta del bar ed entro di gran carriera. George alza il capo al repentino aprirsi della porta vetrata. Sembra spaventato poi, vedendomi, sorride.

– Mi ha messo paura, sa? Non succede mai nulla, ma siamo in un posto vicino al porto e di tipacci ne sbarcano e ne entrano. A volte bevono troppo e devo fare il burbero, usare maniere decise per farli andare via, prima che insorga qualche rissa. Ha parlato con Ruth? È tutto pronto, vero? Tra pochi minuti chiudo e andiamo a pranzare. Vuole un caffè? Ne prenda pure, intanto chiudo.

Così dicendo si toglie il grembiule e va verso la porta, dove mette un cartello con su scritto chiuso. Subito dopo sento la chiave girare nella toppa.

Passandomi accanto dà un colpetto sulla spalla e continua a camminare verso una pesante tenda, che separa il bar dalla casa.

– Ragazzi, lavatevi le mani prima di mettervi a tavola.

In un catino Ruth ha messo dell'acqua calda, si vede benissimo perché fuoriesce del vapore. Ci porge una tovaglietta per asciugare le mani e, finalmente, andiamo a tavola, in attesa di gustare il pranzetto. Il profumo ha inondato la cucina e deve aver preparato davvero qualcosa di buono.

Non attendiamo troppo. Eccoci serviti. Dai piatti viene un odorino invitante. Ho l'acquolina in bocca.

Aspetto che la signora si segga con noi, poi assaggio, anzi divoro quel piatto succulento.

– Signora Ruth, una vera leccornia, davvero. Com'è fatta? Una pietanza così saporita non l'ho mai mangiata.

– Oh, nulla di eccezionale. La preparo ogni tanto a George. A lui piace tanto. Comunque, se vuole rubarmi la ricetta le dico gli ingredienti: insieme ai fagiolini ho aggiunto pezzi di pollo e dei frutti di mare.

– Davvero una zuppa deliziosa. Un'altra volta, se me lo permette, le chiederò di prepararmela e fare il bis.

Finito il pranzo, dico loro di dover uscire a cercare lavoro. Ho degli appuntamenti e non posso intrattenermi oltre. Ringrazio Ruth calorosamente ed esco.

Dopo un paio di isolati, sbirciandomi in una vetrina, noto d'essere uscito senza aver messo gli abiti comprati per non essere riconosciuto o, almeno, per camuffarmi un po'. A testa bassa vado nuovamente dal rigattiere. Compro un giaccone verde di tipo militare in buono stato e un cappello Peaky Blinders grigio miniera. Pago e li indosso prima di uscire.

Sono sicuramente goffo, ma non fa nulla. Calco il cappello sugli occhi, tanto da riuscire a vedere solo la strada che sto percorrendo. Alzo anche il bavero del giaccone e mi avvio deciso verso il palazzo di Mr. Joseph.

Dopo circa mezz'ora comincio a distinguere le sue mura. Attraverso la strada per non passare proprio davanti al portone, fermandomi quasi di fronte.

Proprio in quel momento sopraggiunge l'auto del capo. Sicuramente l'autista aspetterà ordini e, se Mr. Joseph non vorrà uscire di lì a poco, lo

manderà via, altrimenti rimarrà fermo circa un paio d'ore. Se resto qui di fronte, darò sicuramente nell'occhio.

Così decido di cambiare rotta e andare verso casa mia ma, strada facendo, i ricordi tornano prepotenti. Mi fermo dopo un breve tragitto, perché ho tanta voglia di passare da Audrey, di rivederla, di parlarle di ogni cosa.

Audrey, ma dove sei???

Sono combattuto, ma poi decido di non farlo, soprattutto per la sua sicurezza. Quella casa, al momento, per me è tabù. Credo abbia già patito parecchio e, se mi facessi vedere da quelle parti, potrei procurarle altri guai.

Così, penso sia meglio continuare per la mia strada.

Arrivato, dò uno sguardo tutt'intorno. Sembra non ci sia anima viva, comunque, onde evitare qualsiasi sorpresa, preferisco passare dal retro, con molta circospezione e in silenzio. La porta è leggermente aperta, esattamente come l'ho lasciata. Dischiudo l'uscio e mi infilo in casa che, com'era prevedibile, è piena di polvere e foglie secche. Un ratto, spaventato dalla mia presenza, scappa via precipitosamente, passandomi tra le gambe. Percorro con infinita tristezza quelle stanze nude e spoglie di ogni cosa. Questi muri, adesso, sono come il mio animo cupo e privo di gioia. Anonimi, proprio come me in questo momento.

Un'altra chitarra si unisce alla prima, accompagnata da una musica gitana che si diffonde dolcemente nell'aria.

Il mio cavaliere e padrone fa uno scatto brutale, portando il mio viso accanto al suo. Sento un odore di selvaggio dalla sua pelle, mentre lo seguo fino al carrozzone. Cingendomi la vita, mi adagia sul primo gradino della scaletta. Sto bruciando, vorrei far l'amore adesso, senza nemmeno entrare.

Con lentezza calcolata si avvicina al seno, tenendomi fermi i polsi.

Chiudo gli occhi, perché avverto le sue labbra scivolare dal collo verso il basso. Aspetto che continui, lo voglio con tutta me stessa.

All'improvviso sento un leggero rantolo. Ho un brivido:

– Continua Antonio, continua.

Apro gli occhi e abbasso la testa. Il capo, il grande seduttore è riverso per terra. Vedo una chiazza rossa allargarsi intorno a lui. Non grido. Non una sola parola mi esce di bocca.

Non capisco cosa provo in questo momento. Nessun dolore, nessuna repulsione e neppure pietà per quest'uomo che, pochissimi istanti fa, desideravo tanto da stare male.

Strano, le chitarre pare sappiano cos'è successo. Stanno suonando una nenia triste, simile al fado.

Dove l'ho sentita? Certo, durante il mio viaggio in Europa.

Osservo quel corpo esanime ai miei piedi con la sua bella camicia bianca macchiata di sangue. Perché quello è sangue, certo!

Da quella strana espressione sul volto comprendo che non si sveglierà mai più. Continuo a guardarlo poi, senza ragione, prorompo in una fragorosa risata. Non riesco a trattenermi. Scendendo da quello striminzito scalino, faccio attenzione a non finire addosso al caro Antonio.

Seguito a ridere, avvicinandomi con passo titubante alle anziane che fanno da coreografia a questa grande festa. Mi faccio largo tra le donne e, una volta al centro, dico loro che il grande capo è disteso per terra in un lago di sangue, davanti al suo carrozzone.

All'improvviso tutto tace. Si guardano incredule mentre, nel silenzio assoluto, vado verso il grande fuoco e comincio nuovamente a ridere e a ballare, senza fermarmi.

– Antonioooo, pazzo ubriacone, adesso potrai riposare e amare chi vuoi tra le fiamme dell'inferno. Balliamo, balliamo, non smettete di suonare, balliamo ancora, balliamo.

Dopo aver pronunciato queste parole, sento venir meno le forze. Non riesco più a sorreggermi e vado giù come un cocciotto rotto.

È mattino quando riapro gli occhi. Sono sul carro di Dolores.

Tento di mettermi seduta sul letto, ma non è possibile, tutto mi gira intorno. La testa pulsa e rimbomba come un'eco sorda e ho una gran voglia di vomitare. Fuori si sentono dei canti sommessi.

Cerco di mettere a fuoco cosa stia succedendo, poi ricordo che oggi dovrebbe essere il compleanno del capobranco.

Non ce la faccio ad alzarmi, ho ancora un forte bruciore alla gola e le gambe sembrano pezzi di legno. Torno a rannicchiarmi in posizione fetale, nella speranza di riaddormentarmi. Improvvisamente si apre la porta del carro e una luce abbagliante mi colpisce in pieno viso.

È Dolores accompagnata da due compari.

– Vi prego, non fatemi scendere. Sto molto male. Ho bisogno di stare qui ancora un poco. Più tardi verrò e farò tutto quello che volete. Ora no, vi prego.

– Devi venire con noi, per forza

– Perché fate così? Abbiate un briciolo di pietà, non ce la faccio. Le gambe non rispondono e non ho la forza per tirarmi sù. Ve lo giuro, più tardi scenderò.

I due gitani, dopo aver dato uno spintone alla ragazza, mi trascinano a viva forza sulla porta.

Non riesco a fare un solo passo per scendere, e così ruzzolo rovinosamente dagli scalini, finendo faccia a terra.

Un istante dopo una marea di persone o, meglio, tutta la tribù è intorno a me. Vengo sollevata da due energumani e lanciata come un sacco di patate fino al grande fuoco. Poi, uno di loro urla:

– Tagliamole la gola, diamola in pasto ai cani e finiamola qui

Nel sentire queste parole orribili guardo quella gente intorno a me con faccia inorridita. Sono spaventata a morte, ma trovo la forza di chiedere perché vogliono farmi questo.

– Non ho fatto nulla per meritarmi una tale punizione. Perché volete farlo?

A questo punto alcuni uomini mi si buttano addosso come furie e cominciano a strapparmi le vesti di dosso.

– Puttana! Cagna! Vipera di una donna bianca!

Sono tutti contro di me. Alcune donne infieriscono con calci, sputi e graffi sulle braccia, insultandomi con locuzioni irripetibili.

Sono stremata. Non riesco a comprendere quest'atteggiamento nei miei confronti. Che mi odino l'ho ben capito, ma perché accanirsi ora in questo modo?

Quando sono quasi prossima allo svenimento, ecco Dolores pararsi davanti, gridando come una furia nel loro gergo, penso stia dicendo di smetterla di malmenarmi e di lasciarmi in pace. Le sue parole, però, non bastano a farli desistere. Continuano a colpirmi, perfino sul volto.

Stanno per linciare anche lei, quando le vedo tirare fuori dal corpetto un lungo coltello. Alla vista di quest'arma tutti arretrano, continuando a ingiuriarmi pesantemente.

Dolores incalza:

– Voglio sentirla. Volete ucciderla? D'accordo, ma prima di farlo, spiegatemi perché non ha sangue sulle mani, né sulle vesti. Ecco perché voglio che parli. Qualcuno sa cosa sia successo veramente? Ora, datele qualcosa da bere perché si riprenda, tanto da ascoltarla e capire. Lo so, in questo momento, tu Ramon e tu Felix Andrej mi passereste da parte a parte, perché una donna si mette a discutere sul volere di voi maschi, ma non lo farete, perché avete capito che ho ragione.

Così dicendo si gira in modo autoritario verso le anziane, invitandole a rimettermi in sesto, per quanto possibile, così da interrogarmi davanti a tutti.

Andando via, sputa davanti ai piedi dei due comparì con uno sguardo di sfida e si allontana verso il suo alloggio col suo spasimante. Rimangono nel carro a lungo.

Appena mi riprendo un po', getto uno sguardo in giro e vedo la maggior parte dei gitani presso il carro di Antonio. Alcuni hanno un viso

triste e cupo, altri piangono mentre le donne, che non sono con me, cantano sommessamente una triste nenia.

Due di loro si colpiscono il petto e scuotono la testa avanti e indietro, come fossero spinte da un forte vento. Guardando tutto questo, capisco.

Tutto quel baccano, quell'odio nei miei riguardi, sono stata io a ferire la loro dignità? Non ricordo nulla di quel che ho fatto ieri sera.

La mia mente non è ancora del tutto lucida per ripercorrere le ore passate, né rammentare quanto sia accaduto.

Ma può essere che io abbia compiuto un tale misfatto? Davvero ho ucciso Antonio?

Porto le mani sulle guance, girandomi verso le donne accanto a me. Piango a dirotto, mentre grido loro il mio dispiacere per quanto è successo e non ricordo affatto. Un incidente? Proprio non so cosa sia accaduto.

Due di loro prima mi schiaffeggiano violentemente, poi sputano su ogni parte del mio corpo.

È troppo! Le abbandono e corro verso il carro dell'unica amica che ho in questo momento.

Mentre sono qui, solingo e tranquillo, faccio mente locale su tutti gli avvenimenti che hanno sconvolto la mia vita.

Ok, la mia situazione col boss. Ok, i sicuri coinvolgimenti di Audrey per colpa mia, ma chi è questo sosia che si spaccia per me? Come mai in tutta questa assurda faccenda ci sono anche dei gitani? Larry, sei il bersaglio di tutti e tutti avrebbero piacere di vederti disteso in una nuda bara.

È tutto così confuso e disordinato.

Sono passato dal palazzo del capo per iniziare a capire, ma forse farei meglio a capire prima di tutto chi è Larry, il mio sosia.

Dove lo trovo? È qui in città? Come posso rintracciarlo?

Devo incontrare il mio caro amico Gregory e, giocando un po' d'astuzia con lui, forse potrei cominciare a capire o avere degli indizi su chi abbia tessuto questa ragnatela e il perché. Non ho grandi capitali e neppure proprietà tali da far gola a qualcuno. Sì, un po' di soldi da parte ce l'ho, ma non tanti da far perdere la testa a qualcuno.

Certo, hanno giocato un bel tiro ai miei danni con Mr. Joseph, davvero ben studiato.

Chi e come poteva sapere degli affari segreti che facevamo io e il boss? Gregory? Non ci penso proprio e allora chi? Qualcuno all'interno del palazzo?

Seduto sull'angolo della finestra penso e ripenso, ma è un rebus insolubile.

A questo punto, un bel caffè lo berrei ben volentieri.

Tra un po' sarà buio e potrò uscire senza essere visto.

Non so se andare a trovare il mio amico a casa sua o telefonargli, chiedendogli di vederci per una bevuta. Sì, è meglio incontrarci fuori. C'è una caffetteria dove va spesso. Lì servono anche delle ottime uova al bacon.

Lo chiamerò e gli darò l'appuntamento in quel posto. Penso sia inutile adesso passare vicino al palazzo del capo e sbirciare un po'.

Un passo alla volta, signor Larry.

Appena fuori dal mio recinto, percorro parte del viale e arrivo in un bar dove c'è servizio pubblico. Dal proprietario mi faccio dare delle monetine e vado dritto al telefono. Dopo due brevi squilli, ottengo subito risposta.

– Buonasera Gregory.

– Larry? Finalmente ci sentiamo. Sei completamente sparito e su di te ho sentito tante cose sgradevoli che mi hanno lasciato di stucco. In banca, dopo avermi fatto mille domande, hanno chiesto di vedere tutte le tue transazioni. Mi sono sentito in parte colpevole per averti permesso di fare tante movimentazioni senza chiederti nulla. E questo perché ho sempre avuto fiducia in te. Voglio sapere una cosa, me lo permetti?

– No. Preferirei incontrarti e fare due chiacchiere sincere a quattr'occhi.

– Scusa, ma...

– Lascia stare. Qualsiasi cosa abbia sentito o ti abbiano detto, vorrei parlargliene di persona. Me lo permetti? Siamo ancora amici, vero?

– Senti Larry, vorrei solo una risposta prima d'incontrarti.

– Vediamoci al tuo solito bar, ti va? Vai ancora lì? Risponderò a tutte le tue domande, anche qualcosa di più, ma dovrai essere altrettanto onesto con me.

– Sono combattuto Larry, davvero molto indeciso davanti a tante situazioni incresciose, dette e viste.

– Credimi, se hai ancora un briciolo di fiducia in me e nella nostra amicizia, incontriamoci e parliamo. Ho bisogno di te. Da amico a amico, te lo chiedo. Ti prego, non lasciarmi da solo.

– Non so cosa risponderti.

– Vieni stasera, per me è importante poter parlare finalmente a un amico. Parlare con una persona a cui possa dare e ricevere fiducia sarà, almeno in parte, una liberazione. Amico mio, non avere dubbi sulla mia sincerità nei tuoi riguardi. Sei l'unica persona a cui possa dire ogni cosa a cuore aperto.

Il silenzio dalla parte opposta del telefono tradisce la grande difficoltà in cui si trova Gregory. Lo capisco, non è cosa da poco ascoltare certe notizie senza essere coinvolto emotivamente, specie quando si tratta di un amico.

– Gregory, ti prego, aiutami. Ascoltami e poi decidi. Dopo potrai anche denunciarmi o allontanarmi dalle tue amicizie, ma prima ti chiedo di ascoltarmi, amico mio.

Un grande respiro mi giunge netto e forte. Ancora una breve pausa e dice sommessamente:

– D'accordo, ma a un patto. Prima rispondi a una mia domanda, poi ti lascerò raccontare quello che vuoi.

– Sono sollevato. Farò come dici. Te lo prometto.

– Vediamoci alle venti e trenta da Buby. Sai dov'è? Un paio d'isolati dopo il mio solito bar. Lo vedrai subito perché ha una statua di donna con un piatto in mano fuori dal locale. Staremo più tranquilli e potremo parlare liberamente, senza essere interrotti. Mangeremo qualcosa lì.

– Sarò puntuale, grazie amico mio. A stasera.

Appendo la cornetta con aria soddisfatta. Adesso ho il viso rasserenato.

Il barman, guardandomi, dice:

– Fatto pace con la ragazza?

Lo guardo stranito, poi gli rispondo di rimando:

– Sì, certo. Può farmi un buon caffè?

Bevo con tranquillità, pensando di poter finalmente parlare con qualcuno, soprattutto un amico. Subito dopo ritorno alla mia attuale abitazione.

Appena giunto, la signora apre la porta, sorride e chiede come sia andata la giornata e se abbia trovato lavoro.

Le rispondo che non è andata poi tanto male e questa sera cenerò con una persona per parlare proprio di questo.

Vedo il suo viso cambiare espressione. Forse avrebbe voluto che restassi a casa a cenare con loro. La guardo come per chiedere scusa:

– Per me questo incontro è molto importante e potrebbe essere la svolta decisiva per il mio futuro.

– Te lo auguro di vero cuore, figliolo.

Si gira e va in cucina.

Salgo di corsa e apro la porta, ho bisogno di stendermi subito sul letto. Sono troppo agitato, mi rialzo immediatamente e spalanco la finestra, come se mancasse l'aria nella stanza. Sento le pulsazioni salire fino in

gola e il sangue percorrere velocemente prima i timpani e poi la testa. Ho caldo.

Vado su e giù, percorrendo quei pochi metri tra le due pareti come un folle, passandomi più volte le mani tra i capelli.

Devo parlarti, devo parlarti, devo parlarti, chi sei Larry? Gregory dimmi che mi credi, che mi darai una mano, Gregory ti prego, aiutami!

Devo rilassarmi, tutto finirà e ritornerà ogni cosa a posto. Ora il mio amico chiarirà molte cose. Lui sa tutto di me, non può pensare che sia stato io a fare quelle ritorsioni al mio capo. Lui lo sa. Devo stare calmo.

Forse sto bevendo troppi caffè. Sì, ho preso troppi caffè. Ora mi cambio e tra poco, finalmente dopo tanto tempo, potrò parlare con una persona amica. Devo sorridere a questo pensiero. Devo stare calmo.

Aprò l'armadio e noto alcune cravatte appese a una cordicella sull'anta sinistra, un paio a righe rosso e arancio, altre con tonalità sull'azzurro. Ne tiro fuori una rigata di rosso e provo quell'unica giacca appesa nell'armadio. Sembra davvero mia. Mi va a pennello.

Saranno sicuramente del povero Larry. Suona strano dover dire una cosa del genere. Sorrido, sperando non debbano dirlo altri sulla mia persona.

Adesso sono in ordine per uscire, ho giacca, camicia e cravatta. Ok, ho l'impressione di rinascere e tornare nuovamente alla vita di tutti i giorni.

Tolgo gli abiti presi dal rigattiere per darmi una bella rinfrescata. Poi, senza fretta, indosso quelli appena misurati.

Guardo l'ora. Sono già le diciotto e trenta. Ritorno allo specchio e rassetto i capelli, passando le mani inumidite tra i ciuffi ancora fuori posto. Sistemo nuovamente la cravatta, sospiro profondamente ed esco dalla camera senza chiudere a chiave. Così come sono salito ridiscendo, di corsa. Ho l'aria tranquilla, ma il battito cardiaco è accelerato.

Appena arrivo in fondo alle scale, cerco di darmi un'aria disinvolta.

La signora Ruth è seduta al tavolo della cucina a rammendare una camicia del marito:

– Si vede lontano un miglio che sei nervoso, figliolo. Ah, voi maschi vi agitate sempre per un nonnulla. È un colloquio. Parlerete e, se sarai simpatico e convincente, ti assumerà. Vedrai, andrà bene. Sei una brava persona, si vede, e questo è molto importante. Stai bene con quella

cravatta. Ah, hai indossato anche la sua giacca? Sei davvero un bel figurino. Larry ti porterà fortuna.

Detto questo, abbassa il capo e continua il suo lavoro.

Si sta facendo buio e voglio essere puntuale. Ho una gran voglia di parlare con Gregory, eppure ho paura di trovarmi in difficoltà di fronte alle sue domande. Non so perché, non capisco il motivo, ma è così. È una sensazione inspiegabile.

Ho percorso già una buona parte di strada. Volutamente non ho preso un taxi per riflettere su alcune informazioni fornite da Gregory.

Sicuramente hanno fatto un'indagine su di me, controllando il mio conto personale e alcune transazioni effettuate per aumentare il mio capitale.

Avranno passato al setaccio ogni cosa fatta in quella banca. Le mie operazioni non erano, dopotutto, illecite. Ho mosso il mio danaro per aumentarne il potere d'acquisto, sì, insomma, per vedere i miei soldini crescere. Tutto qui. Molte volte ci sono riuscito e ho avuto fortuna nell'ottenere qualche dollaro in più sul mio conto. Qualche migliaio di dollari li ho anche fatti, e allora? Non ho rubato a nessuno, mai. Tanto meno a Mr. Joseph.

Sono quasi davanti al bar che frequentavamo. Sbircio per vedere se, per caso, Gregory sia arrivato prima e si stia facendo un goccetto. All'interno non c'è e così vado verso questo Buby. Sì, ha detto di proseguire nella stessa direzione, due isolati più giù ed è facile da trovare.

Appena passato il primo isolato, mi fermo di scatto. Davanti alla porta del locale scorgo una figura a me ben nota. È l'erculeo amico conosciuto a casa del boss.

È un caso? Potrebbe, e se invece il mio caro Gregory mi avesse venduto?

Ho il cuore in tumulto e sono molto agitato. Voglio credere a una banale coincidenza.

Aspetto a debita distanza, per rendermi conto della situazione.

Mancano otto minuti all'appuntamento. L'energumeno intanto si infila nel locale.

Dò un'occhiata all'orologio, mancano sette minuti. Avanzo lentamente verso la porta d'ingresso, facendo molta attenzione. Controllo tutt'intorno e non vedo altri scagnozzi al soldo del gran capo.

Resto sull'altro lato della strada a osservare. La vetrata non è molto ampia e sono costretto a spostarmi per vedere i due angoli del ristorante. Se fossi sulla porta potrei rendermi conto con più sicurezza se Gregory si trovi all'interno ad aspettarmi. Purtroppo, però, non scorgo la sua figura.

L'istinto mi suggerisce di andar via, ma attendo ancora. Voglio dargli fiducia, sarà sicuramente in ritardo. Il mio nervosismo aumenta di momento in momento. Dò un ultimo sguardo all'orologio, sono le venti e trenta.

Non riesco ad arrivarci. Due gitani si parano davanti e, senza troppi complimenti, mi sollevano brutalmente trascinandomi fino al carro di Antonio. Legano le mie braccia a due corde, che pendono dal carro, in modo talmente stretto da farmi sanguinare i polsi. I piedi non toccano terra. Sto per urlare quando Fernando, il più losco figuro della combriccola, mi infila in bocca un lembo della sottana appena strappata. Avverto un senso di soffocamento e ho voglia di rimettere.

Porco maiale! Ti ammazzerei se potessi e ne avessi la forza.

Sento uno strano sapore. Sarà sicuramente un po' di sangue in gola. Guardo quella gentaglia e ho terrore al pensiero di quanta ferocia potrebbero scaricarmi addosso.

Uno dei partecipanti alla crocifissione si avvicina con aria minacciosa e, senza aspettare alcun consenso da parte degli altri, mi strappa il corsetto lasciando il seno completamente nudo.

– Luridissima cagna! Puttana bianca! Adesso vedremo come sai stare con un vero uomo. Avanti soci, facciamole vedere di che pasta siamo fatti. Voi donne sparite e smettetela con la vostra fastidiosa nenia.

Così dicendo si slaccia il cordone di cuoio che gli tiene i pantaloni. Sono in preda a un'agitazione indicibile. Gli altri due compari si avvicinano per completare l'opera, lacerando gli ultimi indumenti.

Nuda e impotente, aspetto il gitano ormai pronto ad approfittare di me. Poi sarebbe toccato agli altri, davanti alla tribù, come esempio, come punizione.

Dopo rimarrò così, legata al carro, sanguinante e a disposizione di qualsiasi nefandezza giorno e notte fino a quando, ormai paghi, decideranno di sbarazzarsi definitivamente di me.

Sono terrorizzata.

Chiudo gli occhi sperando che qualcuno ponga fine alla mia vita subito, spinto da un estremo odio o da pietà nei miei riguardi, prima dell'inevitabile onta.

Sento i passi di Fernando e l'odore del vino, che ormai conosco perfettamente, poi la mano sulla coscia sinistra. Non posso urlare come

vorrei, ma tento di scalcciare. Il gitano, infuriato, mi sferra un pugno violento sul volto.

Sto quasi per svenire quando una scudisciata raggiunge l'aggressore in pieno viso. Tento di restare sveglia per capire cosa stia succedendo. Giro gli occhi e vedo l'uomo di Dolores impugnare una frusta nella mano destra e una scimitarra nella mano sinistra.

Le donne urlano, mentre accorrono altri uomini della tribù. Tutti fanno cerchio a questa disputa. Fernando, sanguinante, estrae a sua volta un coltello e sorride sornione.

– Che tu sia un bastardo lo sanno tutti. Ti sei messo con quella mezzosangue abbandonata da Antonio perché non valeva nulla come donna, proprio come te. Due nullità rappresentano meno di niente in questo campo. Tu finirai col tenere compagnia al povero capo e la cara Dolores diventerà la donna di tutti. Ti farò passare questa lama da parte a parte e controllerò che le tue viscere siano completamente divorate dai cani. Ti legherò nel bosco lasciandoti alla mercé di ogni bestia famelica.

La gente lo istiga, urlando di voler vedere il sangue del bastardo.

La lotta è davvero impressionante. Fernando sembra molto abile nel maneggiare il coltello. Il ragazzo, intanto, ha lasciato la frusta e combatte alla pari. Viene subito ferito due, tre volte alle braccia e al torace. Sanguina, ma non demorde. Pur nella sua determinazione non riesce a colpire l'avversario, che mette a segno i colpi senza fallire una sola volta.

Il ragazzo è più agile e si muove velocemente sulle gambe, ma la maestria di Fernando è evidente. Appare nettamente più esperto e rapido nel raggiungere il bersaglio.

Ormai sembra giunta l'ultima ora per il povero innamorato di Dolores.

Lo zingaro, godendo della sua superiorità, scatta per sferrare il colpo decisivo e si ferma col coltellaccio a mezz'aria. Resta immobile per alcuni secondi poi, senza cambiare espressione, si accascia per terra riverso con la bocca nella polvere. Una lunga lama lo attraversa da parte a parte, all'altezza della milza.

Increduli, alcuni gitani chiedono vendetta mentre altri, attoniti, si accalcano verso il corpo esanime di Fernando.

All'improvviso compare Dolores urlando:

– Christos, Christos, sei vivo!

È visibilmente turbata perché non era presente durante quella terribile lotta. Sicuramente qualcuno l'aveva tenuta nel carrozzone per non creare confusione nella disputa.

Accoglie il suo uomo tra le braccia, mentre questi, rivolgendosi ai presenti, dice perentoriamente:

– Adesso è finita. Lasciate la donna e datele qualcosa con cui coprirsi. Voi due, fermi! Non so cosa vogliate ancora, state fermi. Raccogliete il vostro amico e dategli sepoltura o bruciatelo, come meglio credete. La giornata è conclusa, domani parleremo.

Girando il corpo del malcapitato, gli toglie l'arma e si allontana tenendosi abbracciato a Dolores.

I due gitani, seppure a malincuore, mi mettono giù per terra, lanciandomi addosso una specie di lenzuolo.

Non ho la forza di allontanarmi, né di arrivare vicino al fuoco. Sento su di me lo sguardo di tutti pieno di odio, come se avessi fatto un maleficio, come fossi la peste in persona. Sussurrano tra di loro senza togliermi gli occhi di dosso. Forse stanno dicendo che, da quando sono arrivata al campo, è caduta una maledizione su tutta la tribù.

Sicuramente vogliono la mia morte o, nel migliore dei casi, intendono portarmi via da qui, il più lontano possibile, nella fitta boscaglia, per far dilaniare il mio corpo dagli orsi o altri animali selvaggi.

Con questo straccio indosso resto ferma per terra non so quanto tempo. Nessuno si avvicina.

Fernando adesso è steso accanto ad Antonio su una specie di graticola di legno. Di certo li bruceranno.

Pace alle loro anime e spero possano continuare ad ardere nel loro ambiente naturale: l'inferno.

Mi alzo a stento. Ho dolori in ogni parte del corpo, soprattutto al viso. Tocco la guancia sinistra dove ho preso il pugno. Accidenti! È gonfia come una pesca e l'occhio sembra mezzo chiuso.

Zoppicando e arrancando raggiungo la roulotte di Dolores. Non riesco a salire i gradini, così la chiamo con una voce troppo flebile perché la mia amica possa sentire. Allora raccolgo un sasso e lo tiro contro la porta con tutta la forza possibile. Attendo un paio di minuti ed eccola finalmente sull'uscio.

– Audrey scusami, sarei venuta tra poco a soccorrerti. Christos è ferito seriamente in più parti, ho dovuto curarlo subito e cucire dei tagli profondi. Adesso tutti lo rispetteranno e, se le cose andranno come credo, diventerà il prossimo capo.

– Aiutami a salire. Non sopporto più questi sguardi assassini. Tu sai che non ho commesso nulla, non sono stata io a uccidere Antonio.

– Lo so. Ne parleremo domani. Vieni a riposarti.

Il mattino arriva rapido. La luce comincia a penetrare dalla porta. Fuori nessun rumore, neppure l’abbaiare dei soliti bastardini presenti nel campo. Si sente, però, un acre odore di legna bruciata. Sarà il solito fuoco alimentato per la pira dove giacciono i due zingari.

Giro il capo e guardo con quanta tenerezza i due amanti si sono abbracciati mentre dormono. Forse dovrei svegliarli. Un po’ mi dispiace, ma d’altro canto vorrei che tutta questa faccenda si sistemasse, per essere scagionata da un omicidio non commesso.

Mi avvicino lentamente a Dolores e le tocco un piede. Lei si sveglia di soprassalto, spaventata.

– Cos’è successo?

– Nulla. Ho visto il sole e ho pensato di chiamarvi.

– Hai fatto bene, anche se abbiamo dormito poco. È stata una tremenda giornata per tutti noi. Adesso parleremo alla tribù e diremo la verità. Sappiamo con certezza che non sei stata tu a uccidere Antonio e lo diremo apertamente a tutti.

Mentre conversiamo io e Dolores il coraggioso combattente, il nuovo capo si sveglia con un’espressione nettamente dolorante. Si guarda le ferite e poi ringrazia la sua donna per averlo curato amorevolmente:

– Ho fame. Cosa abbiamo da mangiare?

– Se vuoi, una torta di mirtilli. Ti preparo intanto il caffè.

– Grazie, ma prima vorrei cambiarmi.

– Aspetta. Vado io a prenderti la roba. Audrey, prepara tu il caffè.

Così dicendo si mette uno scialle addosso e va velocemente verso la porta. Appena arriva giù, caccia un urlo:

– Christos, Christos...

Ritorna trafelata e ci guarda con aria spaurita e stranita:

– Christos, il campo è deserto. Sono andati via tutti, tutti. Ci hanno lasciato solo i morti da bruciare.

Senza dire una sola parola, ci precipitiamo fuori e restiamo basiti, increduli. Accanto al fuoco, che arde scoppiettando, ci sono i due cadaveri adagiati su un letto di legna. Tutt'intorno il deserto, solo noi e il nostro carro.

Hanno deciso di abbandonarci approfittando del nostro stato, ben sapendo che non ci saremmo svegliati prima dell'alba.

Dolores, con le lacrime agli occhi, si avvicina al fuoco, prende un grosso ceppo per accendere la pira, ma improvvisamente si ferma, inginocchiandosi per terra.

Il suo pianto è straziante.

– Stupidi e pazzi, maledetti. Sono stata io ad ammazzare Antonio. Sono stata io, sono stata io.

Christos, sbalordito, si avvicina alla donna, la tira verso di sé e le chiede perché abbia fatto una cosa simile.

Dolores è in piena crisi, ormai non ha più ragione di nascondere la verità:

– Perché se lo meritava. Era un lercio personaggio. Sai quante volte sono stata costretta a stare con lui? Mi minacciava di morte e dovevo pure stare zitta, non dirlo mai a nessuno. Era atroce seguirlo ogni volta che compariva davanti con quel suo sguardo beffardo e sprezzante. Lui era il capo e faceva i suoi comodi con tutte le donne piacenti del campo. Maledette vecchiacce. Erano in combutta con lui. Anche loro dovranno morire in modo atroce tra le fiamme dell'inferno.

Dopo aver ascoltato queste parole capisco perché ero pronta a cedere alle voglie del gitano. Non ricordo molto di quella sera, ma adesso è tutto chiaro, le anziane drogavano le donne per renderle disponibili alle voglie del capo, anche contro la loro volontà.

Davvero una sporca storia.

Mi avvicino ai miei due amici, con un grosso respiro:

– Adesso cosa facciamo? Dove andiamo?

Non riesco a crederci. Mi ha venduto a Mr. Joseph.

Ho sempre creduto che fosse un amico. Stasera gli avrei raccontato le mie disavventure e detto tutta la verità. Aveva paura di parlarmi o cosa? Avevo giurato sulla nostra amicizia di non essere colpevole di alcun misfatto, allora perché si è comportato così, prima di sentire cosa avevo da dirgli?

Avrebbe potuto farlo dopo, se non avesse creduto alla mia storia o non lo avessi convinto del tutto.

Guardo nuovamente l'orologio, sono le venti e trentotto.

Sono certo che ormai non si farà più vivo.

Grazie, amico.

Do un'ultima sbirciata dentro il locale e comincio ad avviarmi verso il mio nuovo alloggio.

Questa delusione mi ha tolto anche quel po' di fame che avevo.

Passo dopo passo il rammarico per non aver potuto parlare con Gregory sta diventando rabbia. Rabbia per aver avuto fiducia in lui e avergli rivelato di essere nuovamente in città.

Ormai sono certo che il boss ha sguinzagliato il suo esercito alla mia ricerca.

Devo fare più attenzione di prima e non fidarmi di nessuno. Che rabbia!

Chiuso nei miei pensieri, con questa cocente delusione dentro, guardo intorno e nulla di quanto mi circonda sembra avere più bellezza o attrattiva.

Mestamente, col capo chino e a passo lento, cammino verso il porto.

Avverto il bisogno di sentire lo sciabordio di quel mare cupo che, accarezzando i bordi di qualche scafo ancora attraccato, sembra invitarmi a salpare lontano da questa terra ostile. Fosse qui Audrey, lo farei.

Audrey, ti chiamo? Sei a casa? Risponderai? Chi sta dietro la tua porta? Quanti sono ancora lì a guardare ogni passo che fai e con chi vai? Quanti sono, amore mio? Ho bisogno di ascoltare una voce amica, Audrey, posso chiamarti e dirti che sono qui a un passo da te? Che ho bisogno di vederti?

Ho lo sguardo annegato nel buio più assoluto. Intorno a me solo il deserto.

Ormai sono sul porto da un po' di tempo, in piedi. Cerco un angolo, dove stare seduto a guardare le onde venirmi incontro. Istinivamente alzo il bavero della giacca, c'è un leggero freschetto che mi pizzica la nuca. Sono intento nei miei torbidi pensieri, quando una mano si poggia sulla mia spalla.

– Signore, che ci fa qui?

– Mi giro di scatto e...

– Capo Diacom.

– È lei signor Dartman. Che sorpresa. Come mai è qui?

– Preso dalla nostalgia del mare, stasera mi sono voluto concedere un *tête-à-tête* con questa visione che mi mancava da tempo.

– Da tanto, in effetti, non la vedo. Non ho più avuto il piacere di sentirla. Come sta la sua fidanzata?

– Tutto bene, grazie.

– Problemi?

– Non più di quelli che affliggono un uomo innamorato.

– Ho finito il mio turno e stavo rientrando a casa. Cosa ne pensa se andiamo a bere una buona bevanda calda e facciamo due chiacchiere?

– Dico che è un'ottima idea. Accetto ben volentieri.

Strada facendo ci scambiamo alcune battute sulla famiglia e sul lavoro. Il Tenente, nella discussione, si lascia scappare che il signor Martini una mattina andò a fargli visita e gli fece strane domande su di me. Sembrava diffidasse del mio operato. Comunque non entrò nel merito, gli lascio le solite richieste di autorizzazione e andò via. Nulla di più.

– È questa la storia del suo malumore?

– Anche.

Lascio cadere il discorso, non ho voglia di raccontare la mia storia. Gli chiedo di parlarmi di lui, delle sue cose e dei suoi progetti.

Stranamente non si sottrae alle mie curiosità, anzi sembra abbia bisogno di qualcuno con cui sfogarsi.

So da tempo che, in fondo, in ognuno di noi c'è un pozzo così profondo dove non bastano dieci canapi per poter riempire il secchio della sofferenza o, forse, della solitudine.

Gli lascio raccontare le sue vicissitudini per diverso tempo, mentre siamo seduti in un bar a bere qualche bicchiere di birra. Ha una grande amarezza in corpo e nemmeno parlare gli dà sollievo.

Dopo circa un paio d'ore di una conversazione a senso unico, chiede di me. Rispondo che la mia vita procede con alti e bassi come tutti, ma ho una donna stupenda al mio fianco. Gli parlo di quanto la mia Audrey mi supporti anche nelle decisioni più gravose riguardanti il lavoro. Tuttavia, attualmente, per problemi logistici viviamo ognuno per proprio conto. Non insiste nel voler sapere altro.

– Comunque, amico mio, sta' tranquillo, sono una tomba. Le confidenze restano serrate nella mia mente. Bocca cucita. Parola di marinaio.

Appunto, penso, parola di marinaio.

Una volta usciti, ci salutiamo con una bella stretta di mano. Congedandosi, mi invita ad andare a cena a casa sua insieme ad Audrey, appena possibile. Dal suo sorriso traspare sincerità e, forse, vuole conoscere la mia fidanzata.

Lo saluto con una piccola pacca amichevole sulla spalla, aggiungendo che per me sarebbe stato un grande onore.

– Su, accompagnami, così vedi dove abito.

Declino l'invito, adducendo la scusa che purtroppo è ora di rientrare perché la padrona di casa, dove alloggio provvisoriamente, non gradisce si faccia tardi. Stringendomi nuovamente la mano con un simpatico saluto militare, si allontana.

Resto fermo a guardare intorno a me, non per controllare se qualcuno mi segua, ma per godere un minuto di pace, immaginando di non essere più perseguitato. Più che mai desidero respirare l'idea della libertà. Io fuori dal resto del mondo.

Faccio un grosso respiro e riprendo la strada verso la mia triste stanza.

Passati alcuni isolati vedo in un angolo una cabina telefonica. È tardi, lo so, ma la voglia di telefonare a Gregory e colmarlo di tutto il mio disprezzo è più forte del lasciarlo perdere.

Voglio buttarlo giù dal letto e complimentarmi con lui per la vigliaccata che ha fatto.

Bell'amico, sì, ora ti chiamo e vediamo cos'hai da dirmi.

Entro nella cabina e compongo il numero. Il telefono squilla più volte senza risposta. Riattacco. Sto per andare via, quando decido di riprovare ancora una volta. Sento il ticchettio del numero e poi lascio il telefono suonare a lungo. Sto per chiudere, quando sento la voce di Gregory.

– Pronto? Chi è a quest'ora?

– Salve. Sono Larry, perché mi hai venduto?

– Se è uno scherzo, è di pessimo gusto. Buonanotte.

Così dicendo riattacca la cornetta. No, così non va. Non importa l'ora inopportuna, deve ascoltarmi.

Frugo nelle tasche in cerca di spiccioli. Eccoli, ora lo richiamo.

Dopo qualche squillo sento la cornetta sollevarsi e sbattere contro qualcosa, ha lasciato la comunicazione aperta senza rispondere.

Il mattino seguente, dopo aver fatto colazione, esco con il pervicace intento di richiamare Gregory in ufficio.

Mi catapulto nella prima cabina telefonica. Risponde il centralino. Chiedo di poter parlare col signor Gregory Margulis. Alla domanda chi sia a cercarlo, rispondo:

– Un suo affezionato cliente, grazie.

Nell'attesa, il cuore aumenta i battiti e il respiro si fa più profondo. Sento le vene del collo allargarsi tanto da fare corpo unico con la testa.

– Signore, può restare in linea qualche minuto? Il signor Margulis attualmente è occupato, altrimenti richiami più tardi.

– La ringrazio, a dopo.

Non sapendo dove andare, resto nei pressi della cabina. Faccio due passi nella strada, dando uno sguardo senza importanza alle vetrine dei negozi.

È passato abbastanza tempo perché Mr. Gregory non si sia liberato dal suo precedente impegno? Riprovo.

Ritorno nella precedente cabina e rifaccio il numero. Riconosco la voce di Gregory.

– Pronto?

– Non riattaccare. Sono Larry.

– Dovrei essere offeso. Ti ho aspettato fino alle 21 e alla fine ho dovuto mangiare da solo. Prima mi dai un appuntamento per cose urgenti di cui vuoi parlarmi e poi non ti fai neppure vedere. Che fine hai fatto? Dove sei? Sei scomparso anche questa volta?

– Ti devo una spiegazione, ma preferirei parlare a quattr’occhi. Puoi ascoltarmi, per piacere?

– Larry, sei un losco individuo, lo sai?

– Ti prego, per telefono non è possibile chiarire. Dimmi quando, dove e a che ora.

– Non scherzo Larry. Comunque, se per te va bene, stasera da Tommy alle venti.

– No. Tommy per il momento è terra bruciata.

– Come mai? Era il tuo preferito. Ok, dimmi dove allora.

– Se vieni con la macchina ci vediamo all’ingresso del porto alle venti in punto, poi decidiamo dove andate, ti va?

– Ok, all’ingresso del porto alle venti in punto.

– Buon lavoro.

Non attendo risposta, chiudo la comunicazione e vado via di corsa.

Aspetto ancora un po' prima di proferire altre parole. Attendo che la povera Dolores si riprenda, almeno un poco. Lancio un flebile sorriso al suo compagno, in attesa di una risposta. Lui scuote la testa, sconsolato.

– È una domanda difficile. Cosa posso dirti? Ora siamo degli sbandati a cui nessuno darà più ospitalità. Quello che è successo, entro una settimana, sarà sulla bocca di tutti e in ogni campo nomadi. Noi tre.

– Hai detto bene. Noi tre. Nessuno potrà ostacolare il mio o, meglio, il nostro nuovo corso di vita. Ero abituata a pensare secondo regole diverse dalle mie, perché non potevo assolutamente allontanarmi dal campo, dal vostro mondo, ma ora siamo liberi. Dolores, non immagini cosa voglia dire, per me, ritornare a casa, tra la mia gente. Scusa, non volevo offenderti. Il mio esultare è valido anche per te e Christos. Anche voi potete iniziare una nuova vita nel mio mondo.

– Facendo cosa? Rubare, leggere la mano a qualche poveraccio per togliergli qualche spicciolo o il portafoglio? Cosa possiamo fare venendo con te, nel tuo mondo? Noi siamo nati nelle periferie delle città, dei boschi, tra vecchi ruderi abbandonati, possiamo solo chiedere la carità.

– Ma cosa dici? Nessuno sa chi siete e vi presenterei come amici. Vi aiuterei a trovare un lavoro onesto. Potreste rifarvi una vita nuova. Non più nomadi, non più ladri, perché credo che voi due non lo siate. Siete stati allevati a fare qualcosa contraria alla vostra natura. Vi prego, venite con me. Crediamo nel futuro, tanto adesso non potreste ritornare in nessun'altra comunità gitana. Non ho idea di cosa vi farebbero, non voglio nemmeno pensarci. Dolores, Christos, andiamo via da qui. Abbandoniamo questa situazione assurda e incamminiamoci verso un mondo che rappresenti una rinascita per voi. Sono sicura di poter dare un senso inaspettato alla vostra vita, vedrete, vi sorriderà come nemmeno immaginate.

– Creare un nuovo gruppo e una nuova vita noi due, dei diversi? Ma cosa dici?

– Pensate di poter correre da una parte all'altra, nascondendovi con la speranza di non essere ritrovati? Potrebbero farvi del male e perfino uccidervi. Volete trascorrere le notti nel dormiveglia e il giorno facendo

attenzione a non calpestare altre orme? Perché correre questo costante rischio? Vuoi una tua vita? Vuoi dei figli? Allora costruiamola insieme. Ti sarò vicina e seguirò i tuoi passi con immensa gioia, Christos.

– Farò quello che decide la mia donna. L’amo profondamente e apprezzo quanto dici. Forse dobbiamo cercare insieme la strada. Sono disposto a seguire i tuoi consigli, anche se la vita da nomade è dentro di noi, nel nostro sangue, nei nostri occhi. Da sempre abbiamo respirato quest’aria, questa polvere, questo cielo, la pioggia, il freddo intenso o il caldo afoso. Nessuno ci ha mai chiesto una moneta per vivere, per amare, per ridere ed essere felici. Ci chiedi di rifarci una vita, come? Con cosa? Con quale danaro? Noi, siamo nomadi.

– Christos, ascolta...

Dolores è lì, ferma ad ascoltare, poi interviene:

– So che il mio uomo ha ragione. Ho riflettuto mentre parlavate. Sono incinta Christos. Aspetto un figlio. Uno della tua progenie. Sarà il primo nato in una città. Forse, sarà il primo della nostra razza a nascere, vivere e crescere in una casa e non in un carrozzone. Accetto di venire con te Audrey. Voglio avere un’amica, tante amiche e vedere mio figlio correre tra la gente e sorridere a suo padre, non a un intero villaggio e, tanto meno, sottostare ai voleri di un capo caparbio e brutale.

– Christos, ti prego, andiamo con lei.

Il giovane innamorato si commuove e abbraccia con veemenza la sua donna, mentre le lacrime gli scendono lungo il viso.

La notizia lo scuote a tal punto da indurlo a buttarsi per terra, trascinando con sé anche Dolores. Piange e si rotola nella polvere come farebbe un bambino.

Li guardo col sorriso sulle labbra, pensando a quanto sia grande il mistero della vita. Un attimo fa la mia vita non valeva una sola zolla di terra, oggi mi beo di questa visione che racchiude l’universalità dell’esistenza umana.

Solo adesso, dopo gli ultimi avvenimenti, sto realizzando d’essere finalmente libera di poter tornare a casa.

Accidenti, non è proprio così, avevo dimenticato Mr. Joseph. Mi starà ancora cercando? Voglio sperare che Larry in tutto questo tempo abbia potuto sistemare le sue cose, non so cosa fare. Adesso ci sono anche questi due poveretti. Devo prendere tempo. Pensare di contattare

qualcuno per saperne di più? Mio dio che pasticcio, dove andiamo adesso?

Il sorriso della bella gitana mi rimette un po' su.

– Voglio farti una domanda. In questo periodo, in cui hai mostrato amicizia, non riesco ad aprirmi perché capivo che non potevi parlare, forse per paura di Antonio. Ora siamo tra noi, spero tanto tu possa farlo. Insomma, voglio sapere perché sono stata rapita e portata al campo? Perché io? Perché lo hanno fatto? Ero già abbastanza frustrata per esser stata costretta a vivere in casa del vecchio. È tutto così assurdo. Spero tu sappia abbastanza da farmi capire qualcosa di tutta questa storia, per me, incomprensibile.

– So che tu sei la compagna di Larry, è così? Se è lo stesso uomo che ho conosciuto, qualcuno lo aveva già salvato una volta. Era un confidente di Antonio. Erano vissuti insieme per molto tempo e avevano fatto tanto denaro. Questo amico andava e veniva spesso. Si trattavano come fratelli. Quando era nel campo lo dovevamo riverire come un capo. Viveva nella casa di Antonio e si dividevano le stesse donne. Per fortuna a me non è toccata questa sorte. A lui piacevano due o tre di noi ed erano sempre loro a entrare nel carrozzone quando era qui.

– Larry?

– Sì, proprio lui. Non si fece vedere per diverso tempo poi, la primavera dell'anno seguente alla sua ultima venuta, mentre ero nascosta sotto il carro, lo sentii parlare col capo di una faccenda importante. Dicevano di dover andar via per qualche giorno e ci sarebbe stata una grande fortuna ad attenderli. Antonio, dalle scale dell'uscio, chiamò alcuni suoi fedeli e diede l'ordine di non muoversi dal campo per almeno tre giorni. Disse anche che, al loro rientro, saremmo andati via di lì immediatamente. Così fecero. Presero due cavalli e partirono insieme. Il secondo giorno, o meglio, la seconda sera arrivarono di gran carriera. Portavano appesi alle selle dei cavalli sacchi colmi, ma cosa contenessero, non lo abbiamo mai saputo. Si raccontava che avessero portato molto, anzi tantissimo denaro. Larry andò via la sera stessa e noi il mattino seguente, all'alba, sgombrammo il campo. Questa volta il cammino fu molto lungo. Solo tre piccole soste per la notte e poi di nuovo in cammino. Ci fermammo la sera del quarto giorno vicino a un grande lago. Restammo lì, credo, un'intera settimana. Lungo la strada, prima di

fermarci, prendemmo molte vivande e tanto vino. Il fraterno amico del capo non si fece vedere per parecchio tempo. Ci spostammo ancora tante volte. Poi, una sera, lo vedemmo spuntare, come se ci aspettasse, alla biglietteria della vecchia stazione, ormai dismessa, dove avevamo deciso di pernottare per un paio di giorni. Lui e Antonio si salutarono come sempre, con un forte e caloroso abbraccio. Mangiammo e bevemmo tutti insieme. Era una festa per il capo quando arrivava Larry.

– Fammi capire.

– Aspetta. Dopo aver festeggiato, ballato e bevuto come al solito, Antonio andò a dormire con una delle solite ragazze. Il mattino seguente lo sentimmo gridare e bestemmiare. Urlava come un pazzo davanti al fuoco e giurò che, da quel momento, la morte avrebbe perseguitato Larry, il ladro.

– Cosa vuoi dirmi? Che il mio uomo ha truffato Antonio? Ha rubato qualcosa che gli apparteneva o vi apparteneva? Non può essere vero, io lo conosco, è un pezzo di pane e non farebbe del male a nessuno. Dolores... Non posso credere che abbia una doppia vita, mio Dio!

– Ti racconto solo quello che ho visto e sentito. Il tuo caro Larry ha rubato tutto il denaro custodito dal capo nella sua roulotte. Per questo Antonio ha cercato e frugato nella sua vita, finché non ha scoperto che aveva una donna. Per fargliela pagare ti ha fatto rapire e portare da noi. Sperava di vederlo tornare per riscattarti e consegnare il denaro. So per certo che, anche se fosse venuto con i soldi per riprenderti, non sareste usciti vivi dal campo.

– Ho l'impressione di sentire una storia che non mi appartiene. È tutto così assurdo, conosco il mio uomo e quello appena descritto non è affatto colui con cui ho intrecciato da anni una felice storia d'amore. Sembra il racconto di un'altra persona.

– Mi dispiace. Ti avrò sicuramente fatto male raccontandoti i fatti accaduti, ma ti assicuro d'aver detto la sacrosanta verità ricordando questi episodi.

– Ho passato le pene dell'inferno per amore, ma ora voglio girare pagina e cambiare vita. Ti invito nuovamente a venire via con me. Ho bisogno anch'io, in questo momento, di un'amica su cui contare. Un'amica che conosca i fatti e sappia darmi coraggio e supporto. Vedrai, ti inserirai benissimo e sarai felice.

– D'accordo. Verremo con te. Dobbiamo andare via per forza col mio carro, altrimenti saremo costretti a camminare per giorni e giorni. Viaggeremo ai limiti dei boschi e delle strade di percorrenza, ma ce la faremo. Arriveremo nella tua città e ci rifaremo una vita. Vero Christos?

– Vivrete con me finché non vi sistemerete definitivamente. A casa mia starete bene. Dovrò mettere a posto alcune cose per essere tranquilli, ma ci riuscirò. Adesso ho fatti concreti su cui discutere, per scagionarmi davanti ai miei persecutori.

A questo punto interviene Chistos:

– Dolores, Audrey, prima di andar via, abbiamo un ultimo atto da compiere. Bruciare i corpi e spegnere il fuoco. Dormiremo ancora una notte qui e domattina, alle prime luci, partiremo.

– No, amore mio. Bruceremo i corpi e lasceremo il fuoco spegnersi da solo, così come si è incenerito in me il sentimento che ardeva per questo popolo gitano. Lasciamo raggiungere la fiamma purificatrice su quei corpi, volgendo le spalle a questa storia di crudeltà e violenza a cui abbiamo assistito tante volte.

– D'accordo. Faremo come dici tu.

Mentre noi due ci avviamo verso il carro per prepararci alla partenza, Christos va a raccogliere paglia e sterpi nei pressi dell'accampamento per dar fuoco alle pire.

All'interno non c'è molto da fare, tranne che sistemare un paio di coperte e prendere dalla dispensa cibo sufficiente per affrontare il viaggio. A rassettare un po' i letti ci sto pensando io.

Dolores, dopo aver dato una veloce occhiata nella madia per controllare il vitto, si affretta a sistemare i cavalli davanti al carro, così da accelerare la partenza.

Le propongo di aiutarla, ma risponde sorridendo di lasciar perdere, perché non è un lavoro per me. La lascio andare e resto seduta, in attesa che tornino entrambi.

Sento il bisogno di respirare un po', ho accumulato troppa tensione e gli ultimi avvenimenti mi hanno davvero prostrata. Il pensiero di Larry ladro e traditore è per me un tormento atroce. Non voglio pensare a nulla. Lo so che è impossibile, ma devo provarci.

Chiudo gli occhi per andare col pensiero al ritorno a casa, finalmente a casa mia.

Non ho il tempo di continuare a meditare, all'improvviso un grande boato squarcia il silenzio.

Mi precipito fuori e resto impietrita. Lì dove prima c'era una pira con i due corpi, ora c'è un buco enorme ancora fumante e il corpo del ragazzo dilaniato.

Le urla della gitana sono strazianti. Io provo un dolore indescrivibile.

Scendo di corsa e corro da lei.

Dolores è ai miei piedi e tiene tra le sue braccia la testa e parte di quello che resta del povero sventurato.

Per la prima volta in vita mia comincio a bestemmiare e maledire gli autori di una simile atrocità. Certo la tribù aveva voglia di distruggerci e di sbarazzarsi di ogni cosa fosse rimasta in questo campo colpito dal maleficio.

Sono andati via tutti nottetempo, perché sapevano che i due gitani, insieme, avrebbero compiuto l'ultimo atto caritatevole, dare alle fiamme i corpi sulle pire per non lasciarli preda delle fiere o di ogni altro animale.

È la loro tradizione, fa parte della loro cultura.

A chiunque sia stato auguro una morte lenta e dolorosa tra spasmi violenti fino all'ultimo respiro.

Alle 19,40 mi presento sul luogo dell'appuntamento. Sono in anticipo perché voglio essere prudente. Non vorrei avere altre sorprese, come quella dell'altra sera a cena.

Giusto per precauzione faccio un paio di giri all'interno e lungo la cancellata vicino al porto. Non vedo ombre, né persone sospette nei pressi. Proprio di fronte all'ingresso c'è una stradina che conduce nella parte vecchia del borgo, dove vive la maggior parte dei marinai e pescatori.

Senza fretta entro e mi apposto accanto a un portoncino, da dove posso tranquillamente controllare chi entra senza essere notato.

Dopo poco un'auto bianca si ferma accanto al grande cancello, che dà accesso al porto. Sbircio nell'abitacolo e vedo all'interno una sola persona.

Prima di uscire allo scoperto mi affaccio con cautela sulla strada, sempre restando all'ombra delle abitazioni, sul marciapiede opposto.

Appena sono certo che Gregory è venuto da solo, raggiungo l'auto senza far rumore. Una volta arrivato accanto allo sportello opposto al guidatore entro con uno scatto repentino, dicendo al mio amico di mettere in moto e andar via immediatamente.

– Ma sei diventato matto? Vuoi farmi venire un infarto?

– Scusami, ma ora, ti prego, andiamo via.

– Senti Larry, ora mi spieghi tutto o da qui non ci muoviamo. Sembri un pazzo e, francamente, fai anche un po' paura.

– Hai ragione, ti racconterò tutto, ogni cosa, ma adesso, per favore andiamo via. Ne va dell'incolumità di tutti e due.

Il povero Gregory, a queste parole, sgrana gli occhi e un secondo dopo mette in moto, partendo di gran carriera. Sembra sconvolto.

Anch'io sono agitato.

– Gregory, guidare la sera a fari spenti potrebbe causarci un brutto incidente. Lo sai, vero?

Quello che gli ho detto lo ha scombuscolato. Gli dico di non preoccuparsi e lo invito ad andare un po' più piano.

– Cavolo Larry, prima dici di accelerare, ora di rallentare, insomma...

– Ti ho detto di andar via celermente, non di correre tanto da farci intercettare dalla Polizia. Adesso non ci sono più problemi. Appena saremo arrivati in periferia, fermati in un angolo per decidere dove andare a cena e parlare tranquillamente.

Dopo qualche minuto di silenzio tombale scorgiamo un piccolo parcheggio e ci fermiamo.

– Vuoi accennarmi qualcosa? Credi...

– Ora dimmi solo dove vuoi portarmi a cena. Paghi tu, perché al momento le mie risorse scarseggiano e sono costretto a chiederti una cenetta intima tra due vecchi amici.

– Bell'amico. Senti Larry...

– Andiamo. A dopo le grandi confessioni. Faremo una lunga chiacchierata, anche perché ho bisogno di capire alcune cose che, forse, solo tu puoi chiarirmi.

– Io?

– Dai, andiamo. Dove mi porti?

Povero Gregory. Lo vedo decisamente costernato. Sicuramente non riesce a mettere a fuoco il perché della mia richiesta.

Penso, inoltre, che la mia presenza gli dia fastidio e sia preoccupato anche per questo incontro. Forse nel suo intimo si sta maledicendo. Poco male. Dopo, forse, starà anche peggio.

Mette nuovamente in moto e percorriamo un tratto di strada verso l'interno, nel massimo silenzio.

Pensavo volesse andare in qualche ristorantino sul mare. Ok. Vediamo dove ha deciso di portarmi. Se dovesse riservarmi una brutta sorpresa, giuro che lo ammazzo, lo scaravento fuori dall'auto e vado via di corsa con la sua macchina.

Percorriamo circa una decina di miglia e, dopo alcuni tornanti, vedo l'indicazione di un ristorante: DAL MESSICANO, CUCINA TIPICA.

Sono un pochettino perplesso al pensiero che Gregory mangi piccante e, soprattutto, messicano.

– Sai che non sapevo ci fosse un posto così? Vedo poche macchine. Non è molto frequentato o sbagliato? Posto tranquillo?

Il caro amico non risponde alle domande e, per me, non è un segnale rassicurante. Resto fermo, dopo aver fatto pochi passi oltre il cofano dell'auto, e lo aspetto. Intanto guardo da ogni parte in modo circospetto.

Do una bella occhiata anche alle macchine parcheggiate davanti al ristorante. Osservo i muretti a secco, che circondano questo caseggiato e parte del viottolo. Il sospetto d'essere in un posto dove non ci sono molte vie di fuga mi sta innervosendo.

Gregory è ancora fermo accanto alla portiera. Non sento chiudere la macchina e, questo, fa acuire ancor più la mia attenzione sui vari rumori circostanti.

Lui continua a guardarmi senza dire una sola parola.

La luce esterna è fioca e non consente una visione chiara del circondario. Sono guardingo al massimo, in ascolto del minimo fruscio. Seduto sul cofano attendo che dica qualcosa, mentre faccio finta di godermi il cielo stellato, respirando a pieni polmoni quella piacevole aria frizzante. Lui si avvicina col volto molto spaventato, quasi stravolto.

– Non posso aspettare. Voglio sapere davvero se sono in pericolo a stare accanto a te e perché. Devi dirmelo adesso o vado via.

– È una storia molto lunga e intricata, che sto cercando di capire anch'io. Per questo ho bisogno dell'aiuto di un vero amico. Credimi, nessuno più di me ha voglia di vuotare il sacco. Ho scelto te, perché ti considero un amico e sei l'unica persona in cui credo in questo momento.

– Scusa, perché non vai da Audrey? Più intima di lei chi c'è? Sicuramente sa molte più cose di me e conosce bene i tuoi sentimenti e la tua persona. Perché io?

– Amico mio, non posso andare da lei. Penso sia più sorvegliata di me e, se mi facessi vivo, chissà cosa potrebbe succederle. Voglio lasciarla fuori da tutta questa storia.

– Ma quale storia?

– Non hai fame anche tu? Dai, offrirmi la cena e ti racconto, ok?

Eliminato il sospetto che mi aveva travolto, lo prendo sottobraccio con aria di scherno e gli sussurro:

– Sono un bandito. Un grande fuorilegge. Il più grande truffatore che tu abbia mai conosciuto. Forse, un prezzolato assassino.

Mi guarda male, ma comprende lo scherzo e così ci dirigiamo verso l'ingresso della Posada.

È davvero notevole come locanda, molto ordinata, con un tipico interno messicano.

Una graziosa ragazza, con indosso un vaporoso vestito bianco e rosso, ci accoglie con un bel sorriso, invitandoci a seguirla in fondo al locale.

Dietro un bell'arco in pietra si apre ai nostri occhi un ampio salone tutto bianco, adobbato con piante e vari sombreroi colorati. È bello e festoso.

In alcuni tavoli sono già seduti alcuni ospiti che banchettano allegramente. Rivolgendomi al mio amico, gli chiedo come mai abbia pensato di portarmi fin quassù. Mi risponde che forse era l'unico locale in cui mi sarei sentito più libero e, soprattutto, non osservato.

– Non è un posto di lusso e, poi, non piace a tutti mangiare pietanze alquanto pepate, qui siamo al sicuro.

– Ti sono grato.

La locandiera ci fa accomodare in un angolino dove, sul tavolo già apparecchiato, vedo la tequila, il sale e delle fette di limone.

– Accidenti che benvenuto. Io non bevo, lo sai, ma potrei assaporarne un po', giusto per farti compagnia.

Mentre ci accomodiamo arriva la graziosa ragazza con dei *tacos* ripieni di carne e verdura e sta per dirci quali siano i piatti del giorno.

– Le chiediamo solo cinque minuti. Grazie.

La ragazza va via con un sorriso vezzoso, leggera come una nuvola. Intanto vedo Gregory raggranellare il sale nell'incavo tra il pollice e l'indice. Subito dopo riempie il suo bicchiere di tequila, lecca il sale, butta giù rapidamente il liquore e poi stringe la fetta di limone tra le labbra.

Incredibile. Non l'avevo visto fare a nessuno. La curiosità si dice che sia donna, ma una cosa del genere è una sfida. Voglio provare.

Bene, è stata un'esperienza da non ripetere mai più. Non dico altro.

Stiamo per iniziare la conversazione, quando ritorna la ragazza col menù, proponendo alcune pietanze del giorno, a suo dire, da non perdere. In via del tutto eccezionale il cuoco ha preparato due piatti dell'antica tradizione messicana e azteca.

– Abbiamo il *pozole*, una zuppa a base di granturco con carne di maiale e i *tamales*, mais cotto in buccia di banana accostato a carne o verdure. Questo lo dovete decidere voi. Se questi piatti non fossero di vostro gradimento, ditemi cosa posso portarvi. Soliti piatti?

– Beh, dopo questi ottimi *tacos* mangiare altro mi sembra...

– Lasci perdere il mio amico. Gli piace scherzare e poi non conosce le vostre specialità. Direi di provare questi *tamales*. Non li ho mai mangiati, ma ho sentito dire che sono squisiti. Dopo proveremo anche i *pozoles*, un solo piatto per due. Comunque questo glielo diremo dopo aver gustato questi appetitosi *tacos* e dato fondo alla bottiglia di tequila.

– Spero non stia attentando alla mia salute. Ho capito, in un modo o nell'altro vuoi farmi fuori.

Sorride. Ricordo all'improvviso il modo di fare del vecchio amico, con cui ho passato serate allegre e spensierate. Mentre allunga una mano per afferrare uno dei *tacos*, in bella vista sul tavolo, cambia improvvisamente espressione e mi fa:

– Ma cosa ne hai fatto di tutti quei soldi?

Distrutta per tutto l'accaduto, vado a sedermi su una pietra attorno al fuoco. Guardo quello scempio, ascoltando il pianto struggente della ragazza.

Sono disarmata, non riesco neppure a proferire una sola parola di conforto.

Vorrei abbracciarla per farle sentire il dolore che provo anch'io, ma non riesco a fare nulla.

Dolores è lì, a due passi da me, sporca di sangue e piena di lacrime che brucerebbero la terra stessa, se solo riuscissero a toccarla.

Istintivamente raccolgo terra e cenere, ancora calde, e me le passo sul viso in segno di lutto, come farebbero gli indiani. Adesso vorrei raccontare al mondo intero quanto sono in guerra con i vigliacchi, i bastardi e i violenti.

Non ho mai avuto sentimenti di vendetta e odio. Ora sì.

Avevo sorriso con loro all'idea di una vita diversa, migliore. Mi ero illusa di veder nascere una nuova famiglia nell'amore e nell'amicizia, dov'è tutto questo adesso?

Ho creduto in tante cose positive, nonostante la delusione cocente di Larry, volevo tornare a casa e continuare a vivere, a sperare.

Ora nel mio cuore è cresciuto un alberello rinsecchito chiamato morte.

Poco dopo mi alzo e vado verso l'ultima persona rimasta viva. Raccolgo tutte le mie forze e le tolgo il povero Christos dalle braccia, mentre lei continua a urlare e piangere, stesa su quel povero corpo martoriato. Trascino i resti fino alla fossa creatasi dopo lo scoppio della dinamite messa da quei dannati bastardi.

– Basta. Diamo sepoltura al tuo amato. Affidiamolo alla terra e lasciamolo riposare anche nei nostri ricordi. Rimarrà sempre dentro di noi. Siano maledetti quei vigliacchi che ci hanno dato solo dolore e odio.

La poverina è letteralmente stesa nella polvere. Credo non abbia sentito neppure una parola. Poco importa. Forse reagirei anch'io così.

Torno verso il carro a cercare un badile per coprire quelle spoglie. Mentre sono lì intenta a frugare scorgo, sotto il carro, due tubi simili a grossi sigari. Sono perplessa, non so cosa siano, tuttavia istintivamente mi

metto in allarme. Dopo quanto è successo ormai dubito di tutto. Torno indietro e scuoto Dolores, gridandole di venire con me perché ho visto qualcosa di sospetto. Arrivate sul posto indico quegli strani aggeggi e lei urla:

– Che la madonna del Pilar vi incenerisca tutti e possiate bruciare con i vostri carri ovunque vi troviate. Dovete morire tutti.

Detto questo mi afferra per un braccio, quasi intimandomi di seguirla oltre la piccola boscaglia, a circa duecento metri dal campo.

In modo risoluto e fermo dice di aspettarla lì senza muovermi.

– Vado ad attaccare i cavalli. Arrivo presto.

Detto questo si dirige di corsa verso il carro. Prende i due cavalli e li attacca rapidamente al carrozzone.

Anche se sono distante ho l'impressione di non vederli imbrigliati correttamente.

Così come era andata ritorna, agitata. Subito dopo, mettendosi due dita tra le labbra, lancia un fischio che, evidentemente, i cavalli conoscono come richiamo.

Li vedo muoversi. Dolores lancia un secondo segnale ed ecco i ronzini scalpitare per venire verso di noi. Dopo pochi metri un secondo boato squarcia nuovamente il silenzio della boscaglia.

Il mio orrore è al massimo. Se fossimo scampati alla prima esplosione, questa non ci avrebbe sicuramente risparmiati.

Resto in silenzio con gli occhi fissi a guardare quella scena assurda.

Dolores si accuccia ai miei piedi e dice guardandomi:

– Credi ancora in Dio!

– Sì. Ora più che mai.

Ho la testa frastornata, ma adesso sono risoluta. Afferro la ragazza per un braccio e la induco ad alzarsi. La guardo dritto negli occhi e le dico che, dopo tutto questo scempio, abbiamo una vita da difendere e far crescere.

– L'odio per questa feccia non finirà mai, andiamo via da qui e cerchiamo di trovare un rifugio per trascorrere la notte. Il cammino sarà lungo, ce la faremo. Ci ricostruiremo una nuova vita lontano da questa gentaglia, che chiamavi popolo e famiglia. Che mai più ci appaiano all'orizzonte.

– Sono più sconcertata di prima. Ho perso praticamente tutto, anche le forze e la voglia di vivere.

– Mettiamoci in marcia e non guardiamo più indietro.

Vedendola lì, persa a guardare quelle scene e quel poveretto abbandonato sul terreno, decido di prendere i resti del ragazzo per dargli una sepoltura.

Afferro per le spallucce della camicia il poveretto e lo trascino fin dentro la buca. Dolores segue i miei movimenti come uno zombie.

Il timore che abbiano messo altre trappole di morte mi induce a essere molto attenta a dove metto i piedi.

La fossa è troppo grande, perché possa essere colmata. Così raccolgo pietre e pezzi d'albero, per coprire almeno il corpo di Christos.

Dolores, intanto, si strappa una parte della sottogonna, raccoglie due legni e li lega insieme in modo da formare una croce, che pone sul tumulo. Piange disperatamente, mentre pronuncia il suo nome senza sosta. Vorrei lasciarla sfogare, ma credo sia giunto il momento di incamminarci per raggiungere una qualsiasi strada.

– Andiamo Dolores, qui non lasceremo solo lacrime, ma anche il nostro cuore.

Lentamente la poveretta si alza per andare via, si volta continuamente, come per dare un ultimo saluto.

Io non so da che parte andare, così chiedo a Dolores, più esperta di me a orientarsi nei boschi, quale sentiero prendere per poter raggiungere un luogo abitato o una stazione. Ho fretta di tornare a casa.

Lei si guarda intorno poi, con decisione, si avvia verso l'interno della boscaglia dicendomi che, dopo qualche ora di cammino, saremmo arrivate nei pressi della stazione dove abbiamo caricato le botti d'acqua.

Sono perplessa, perché ricordavo di esserci mossi col carro esattamente dalla parte opposta, comunque non insisto e la seguo.

Il cammino è duro, pieno di rovi e sterpi che lacerano le vesti. Avverto alle caviglie un prurito insopportabile.

Lei, più abituata di me, prosegue spedita. Sono trascorse due, forse tre ore dal momento in cui ci siamo messe in cammino e le mie gambe non reggono più lo sforzo. Chiedo a Dolores di rallentare o di fermarci per un po'.

È troppo veloce per me, è avanti di almeno dieci metri. Subito si ferma e torna indietro sorridendo.

– Come mai adesso sorridi?

– Sai, questa fuga dal passato ha risvegliato in me la voglia di vivere. Lui mi ha lasciato qualcosa che durerà tutta la vita. Non mi abbandonerà mai il suo ricordo, ho suo figlio e presto lo sentirò muovere e poi sorridere, così come avrebbe fatto lui. Grazie Audrey. Ti sarò sempre riconoscente per non aver permesso di lasciarmi andare.

Queste parole, dette con semplicità e sentimento sincero, rincuorano anche me, dandomi nuova forza. L’abbraccio come farebbe una sorella nell’apprendere una notizia così bella e le sussurro:

– Anche tu mi hai aiutato e ridato nuove speranze. Adesso lasciamoci alle spalle tutti i brutti ricordi. Sono addolorata solo per il povero Christos, non potrà vedere suo figlio. Lui, comunque, vivrà in te attraverso quel pargolo che cresci nel grembo. A proposito, hai pensato a come chiamarlo? Lo so, è prematuro chiederlo, ma una mamma, a volte, ha già in mente il nome da dare al proprio figlio prima che nasca. Comunque me lo dirai più in là. Adesso, andiamo. Non vedo l’ora di stare tra la gente e sentire i rumori della città e soprattutto, l’invitante profumo dei buoni ristoranti.

Così dicendo prendo la mano della ragazza e sospiro profondamente.

– Su, riprendiamo il cammino.

– Scusami Larry, fammi capire. Tu sei qui perché io ti dia delle informazioni bancarie e, soprattutto, tue personali? Credo di non essere connesso al tuo cervello. Sono qui e sto rischiando grosso, solo per pura amicizia. Larry, tu sei un ladro e starti accanto potrebbe far pensare ai miei datori di lavoro di essere tuo complice. Larry, l’hai fatta davvero sporca. Dopo questa sera non dovremmo vederci più. Mettiti nei miei panni.

– Ma guardami bene. Guardami attentamente. Sono il tuo migliore amico. Dovresti conoscermi perfettamente. Dimmi, ho qualcosa di diverso? I miei occhi non sono quelli di sempre? Ho cambiato forse colore ai capelli? Sono più alto, più basso, più grasso? Gregory, il mio profumo da circa due anni è sempre quello. Ricordi, il primo me lo hai regalato tu, il giorno del mio compleanno: Moustache. Dicesti che era il profumo adatto a me, legnoso e testardo. Lo ricordi questo?

– Non vuol dire nulla. Quanto dici per me non ha alcun senso. Non significa assolutamente nulla nel nostro discorso. Sei qui per darmi prova della tua innocenza. Null’altro.

– Ti prego, partiamo dalle cose semplici, vuoi?

– Sarebbero?

– Devi promettere di farmi parlare e ascoltare tutto, prima di dire che sono un ladro e ho tradito la tua fiducia.

– Ok, ma devi essere molto, ma molto convincente.

Intanto allunga la mano e afferra uno di quei *tacos*. Nel piatto ce ne sono un paio con carne e peperoncino e altri due con pomodori, insalata e tanta cipolla, ricoperti da una salsina piccante. Ci faranno bere parecchio.

Dico ci faranno perché ho fame anch’io e, considerando i piatti, non potrò sottrarmi alla sete.

Così, prima di cominciare qualunque discorso, affondo la mano nel piatto e prendo il *tacos* senza carne, pensando che possa essere meno rischioso dell’altro. Il gusto è molto deciso e, dopo il primo boccone, lo trovo gustoso e piccantino al punto giusto, anche se ha un sapore insolito per il mio palato. Non avevo mai mangiato cibo messicano. È buono, in effetti.

– Prova l'altro e lo troverai super.

– Ho capito. Hai deciso di eliminarmi così, abbandonato in queste campagne. Chissà, farò da pasto a qualche lupo, così mettiamo tutto a tacere. Larry è morto e fine dei giochi.

– Adesso mangia e comincia a raccontare, sbruffone.

Mentre il palato chiede tregua, comincio a raccontargli tutta la storia sin dal principio. La lingua si è sciolta anche grazie alla tequila e, soprattutto, alla birra messicana, bevuta per contrastare quel fiume di fuoco in bocca e nello stomaco. Resisto solo perché voglio informarlo su ogni particolare. Ormai, con tutto il peperoncino ingurgitato mio malgrado, ho la gola e il petto che sembrano un palazzo in fiamme.

Dopo circa due ore di sventatezza assoluta, ho quasi terminato il racconto. Sono al limite e chiedo di poter andare un momento fuori per riprendere fiato. Lentamente esco dalla locanda. Riesco a malapena ad arrivare oltre il recinto di pietra. Devo liberare la vescica che mi scoppia. Dio, che bruciore!

Rientro guardandomi in giro, tutti gustano tranquillamente questa meravigliosa cucina.

Un altro piatto così e credo di non uscire vivo da questo ristorante.

Appena seduto, Gregory mi informa sugli altri piatti ordinati. Lo fermo immediatamente e gli racconto cosa è successo appena fuori dal locale. Comincia a ridere a squarciagola e dice che sarà la barzelletta dell'intera settimana.

– Certo ridi. Tu riderai l'intera settimana. Io invece, sputerò fuoco dalla mattina alla sera.

Aspetto che finisca di canzonarmi e cerco di convincerlo ad abbandonare il proposito di continuare a mangiare e bere. Sono super cotto e non resisto più in quel posto. Anche lui è alticcio, meno di me sicuramente, ma ha gli occhi rossi e il viso paonazzo. Si convince, chiama la ragazza e le chiede il conto.

Rifacciamo tutta la strada lentamente. Arrivati in città, porta l'auto davanti a casa sua invitandomi a salire, per continuare il discorso in tutta tranquillità. Sono scettico, ma al momento è il posto migliore per parlare.

Appena entriamo mi getto di peso su una delle due poltrone di pelle davanti al caminetto.

Lui invece va prima in bagno, torna col pigiama e poi si sdraia sul divano con una copertina sulle gambe, dicendomi di continuare a raccontare.

Non so chi abbia cominciato prima, ma ormai non riusciamo più a portare avanti un discorso serio, ci raccontiamo solo storielle e aneddoti scherzosi.

Forse la stanchezza, beh, ci ritroviamo il mattino seguente con lui che corre perché è in ritardo al lavoro e io ancora poco connesso con la realtà. Mentre va via dice di aver preparato il caffè.

Ancora un po' frastornato, cerco di capire cosa gli ho detto la sera precedente, senza ricordare correttamente fin dove sono arrivato nel racconto.

Vado in cucina e trovo il caffè ancora caldo. Cerco una tazza e la riempio fino all'orlo. Senza fretta ritorno sulla poltrona e il ricordo va al mio passato, a casa mia, ormai inospitale e fredda com'è ora la mia vita. Lentamente, così come sorseggio il caffè, attraverso con la mente tutti questi ultimi avvenimenti vissuti. Di colpo mi alzo e ormai non posso più indugiare.

Devo sapere chi è Larry.

Butto giù di colpo il caffè e, dopo essermi lavato e sbarbato, apro la porta e parto verso questa nuova avventura.

Arrivo difilato in stazione e guardo attentamente tutti i treni che passano dalle due città dove ho trascorso la mia prima infanzia. Non ricordo nulla di allora, né ho mai saputo più di quanto mi sia stato raccontato.

Sono pieno di dubbi sulla mia vera identità. Il nome Larry è davvero il mio? Avevo un tutore designato o quell'uomo era mio padre?

Davanti alla cartina del territorio guardo attentamente tutte le stazioni vicine, sia a Lakeville City che a Brave City. La prima fortunatamente ha la stazione, mentre la seconda purtroppo è più lontana e non riesco a capire come sia collegata. Sembra stia a metà strada tra due ferrovie. Vado a chiedere.

In ogni caso, il punto di partenza è proprio quest'ultima. Ho trascorso lì la mia prima parte di vita.

Chiedo al capostazione tutte le informazioni e le distanze per giungere a Brave City. Risponde che occorrono parecchie ore per arrivarci e sono

previste due soste con altrettanti cambi. Prima devo arrivare nella città di Battel, dove devo cambiare e prendere il treno per Old Lake. Da lì poi bisogna trovare un mezzo fino a Brave City.

Per l'altra città non ci sono problemi. Parte un treno al mattino presto, verso le sette e trenta, e un altro alle quindici in punto. Per poter prendere uno dei due, comunque, devo tornare in questa stazione. Non ci sono altre tratte. Dopo avermi dato le dovute informazioni ritorna al suo tavolo.

Lo vedo andar via senza chiedermi se voglia o meno fare il biglietto. Così busso nuovamente alla vetrata, aprendo le braccia:

– Non crede voglia fare un biglietto?

– Pensavo volesse solo delle informazioni.

– Me le ha date. Ora, per cortesia, potrei avere un biglietto per Old Lake?

– Old Lake, signore?

– Sì, Old Lake.

– Le posso fare un biglietto per Battel e lì ne deve fare uno per Old Lake.

– Ok, va bene. Me lo faccia.

– Il treno parte domattina alle sei e quarantacinque in punto, va bene?

– Non ci sono altri treni?

– Spiacente, signore. Che fa, lo prende il biglietto?

– Sì, grazie.

– Non ha un'auto? Visto che ha tanta fretta con quella ci arriverebbe prima.

– Purtroppo non ce l'ho.

– Bene, allora buon viaggio.

Così dicendo, mi porge il biglietto di sola andata.

Visto il tragitto alquanto disagiato, forse sarebbe stato meglio chiedere a Gregory di accompagnarmi. Sarei arrivato prima e, nello stesso tempo, avrei raggiunto due obiettivi importanti: conoscere la verità su di me e ottenere la fiducia di un titubante amico. In questo momento poter contare su di lui è quanto mai prezioso per aiutarmi a sciogliere questa ingarbugliata matassa.

A proposito, ho abbandonato casa sua senza lasciare un biglietto. Adesso lo chiamo per metterlo al corrente delle mie decisioni.

Come al solito risponde l'aggraziata voce della centralinista, comunicando che il signor Margulis è fuori sede e, appena rientrato, lo avrebbe avvisato della chiamata. Chiede il mio nome e io, ovviamente, chiudo la comunicazione. Telefonerò a tarda sera direttamente a casa sua.

Dovrò passare parecchie ore prima di prendere il treno. Sono indeciso se tornare a casa o aspettare qui, nei pressi della stazione.

Rincasando dovrei dare delle spiegazioni alla padrona di casa per il mio mancato rientro da ieri. Sinceramente non ne ho voglia, proprio non mi va. Purtroppo, però, ho bisogno di cambiarmi e rimettermi in ordine, prima di partire. Quindi, seppure a malincuore, decido di tornare a casa.

La cara Ruth è sempre al suo posto di comando. La saluto con cordialità. Noto il suo sguardo pieno di interrogativi e la rassicuro subito, dicendole che sono stato a cena da un vecchio amico e alla fine della serata ci siamo addormentati sulle poltrone. D'altronde non è una totale bugia.

Sempre con quell'aria educata e materna chiede se io resti a pranzo. Vorrei dirle di no, ma accetto per non rattristarla.

Salgo in camera e, dopo aver versato una buona quantità d'acqua nel catino, mi lavo ben bene e poi decido di sdraiarmi un pochino sul letto. Senza volerlo chiudo gli occhi ed entro nel mondo dei sogni.

Sta sopraggiungendo il buio. Dolores continua a camminare spedita, senza accorgersi che faccio fatica a starle dietro. Non so quanto tempo sia passato dalla nostra unica fermata. Ho camminato in silenzio perché la voglia di vedere una casa e delle persone è stata uno stimolo più forte della stanchezza.

Adesso, dopo ore e ore di cammino, sono esausta e ho le gambe doloranti. Penso di avere anche delle vesciche ai piedi. Abbraccio un albero per non sedermi per terra e dò voce alla mia compagna di viaggio. Lei si ferma di colpo e torna indietro, dispiaciuta. Non pensava fossi tanto in difficoltà. Si scusa, aiutandomi a raggiungere un grande tronco, a pochi metri da noi, per farmi riposare.

– Non riusciamo a individuare una strada o qualche casa, vero?

– Al contrario, Audrey. Ho seguito il sentiero indicato dagli alberi. Sembra un percorso già fatto. Piccolo, ma esistente. Un occhio abituato lo vede. Posso dirti con certezza, considerando quanto abbiamo camminato che, tra non molto, vedremo delle abitazioni. Sono sicura di trovare a breve una raduna, uno spiazzo e, subito dopo, delle case.

– D'accordo. Voglio crederci, però vorrei fermarmi un attimo prima di riprendere il cammino.

Accarezza il mio viso dolcemente, poi allunga le mani verso il piede destro e toglie la scarpa. Dall'alluce esce del liquido rossastro e la calza, alla punta, è completamente bagnata di sangue.

– Queste scarpe non ti fanno grazia. Non puoi continuare a camminare così. Per esperienza, ti dico di andare avanti fino alla prima casa che incontreremo. Lì potrai curarti e riposare almeno un giorno. Se vogliamo proseguire, devi appoggiarti a me e usarli come bastone.

– No, andiamo. Devo farcela. Dobbiamo uscire da qui.

Aggrappata a lei mi rialzo con una spinta e sono nuovamente pronta ad andare avanti. Il piede comincia a dolermi parecchio, ma non le dico nulla per non rallentare il passo, anche se non è più snello come prima.

Camminiamo così, forse per un'altra mezz'ora. Davanti a noi noto con sollievo che il bosco sta terminando. Sono allo stremo, quando Dolores si ferma e annusa l'aria come un cane da fiuto.

– Audrey, ci siamo. Senti questo odore? È profumo di cucina.

Sinceramente non sento niente e lei, per tutta risposta, sorride.

– Ci siamo. È odore di casa. Siamo vicine a delle abitazioni. Un ultimo sforzo e potrai riposarti e rilassarti. Andiamo, su. Forse la nostra fatica e le nostre pene sono giunte al termine.

Continuo a non avvertire nulla. Comunque le voglio credere. Dopo un centinaio di metri, forse poco più, anch'io avverto l'odore acre del fumo. Aveva ragione. Mi faccio coraggio e affretto il passo anche se la scarpa, in questo momento, sembra ricoperta da foglie di cactus. Punge da morire e, sicuramente, sarà colma di sangue e pus.

Eccola lì quella odorosa casa. È il sogno del naufrago che si avvera. Ormai il sole è già basso, non è l'imbrunire, ma quasi. Dobbiamo scendere tutta la collina prima d'essere nei pressi della fattoria.

Giunte vicino alla casa, le mie forze sono ormai ridotte al lumicino.

Dolores mi appoggia a una balaustra e corre verso la porta d'ingresso. Un cane abbaia ringhiando. Per fortuna è legato vicino al pollaio.

La ragazza bussa con veemenza e insistenza. Sembra non ci sia nessuno. Strano. Dal comignolo esce del fumo, per cui in casa dovrebbe esserci qualcuno.

La ragazza torna a picchiare alla porta e chiamare ad alta voce. Gira sui due lati del fabbricato. È davvero strano. Che siano ancora nei campi?

Dico a Dolores di aiutarmi a sedere da qualche parte. Sotto il portico ci sono due vecchie sedie a dondolo e una cassapanca, altrettanto malmessa. Nonostante l'aiuto arranco vistosamente per arrivare al cassone. Dopo avermi adagiata, togliendomi le scarpe, si accorge della gravità della situazione dei miei piedi. Mi alza la gonna e tira giù le spesse calze, anch'esse lacere. Dopo averle sfilate, con delicatezza asciuga alla meglio le ferite. Si guarda intorno, penso stia cercando dell'acqua. Si spinge fin sul retro della casa e torna dopo pochi minuti con un secchio colmo.

– Per fortuna c'è un pozzo da dove ho potuto attingere. Dammi un piede per volta e mettiamolo qui dentro.

Sembra incredibile, ho la sensazione di mettere i piedi in una pozza d'acqua bollente. Dopo poco, però, finalmente sento un certo refrigerio.

– Ti ringrazio. Sei davvero una gran brava ragazza. Ti ho stimata dal primo momento in cui ti ho conosciuta. Mi sono chiesta più volte come

mai una persona come te potesse vivere e crescere tra quella gente. Ma la vita è tutta strana, vero?

Non risponde. Elargisce solo un sorriso di compiacimento, mentre continua a pulirmi e rinfrescarmi. Continuiamo ad attendere. Ormai sono passate più di due ore da quando siamo qui. Dolores vorrebbe forzare la porta ed entrare. Le consiglio di aspettare. Ormai non dovrebbero tardare. Si sta facendo buio e i padroni di casa, se non sono stati trattiene da qualche importante impegno, dovrebbero rincasare a breve.

Passiamo circa un quarto d'ora così, quando sentiamo delle auto venire verso la fattoria.

– Visto? Un po' di pazienza.

Due minuti dopo veniamo investite dalla luce di sei fari, a poca distanza dal portico. Si sente il vociare concitato di due uomini mentre scendono dall'auto. Ci piombano addosso armati di fucili e pistole.

– Visto? Che vi dicevo? Sono due bastarde zingare che volevano intrufolarsi nella mia proprietà. Sono già venute una volta a derubarci. Quella volta hanno trovato poche cose, così ci hanno preso vitto e vestiti. Luride bastarde. Ma questa volta le ho viste per tempo, mentre scendevano giù per la collina.

– Hai visto altri zingari?

– Non ci ho fatto caso. Sono corso a chiamarti appena le ho viste sbucare dal bosco.

Uno dei due uomini grida:

– Linda, adesso puoi venire fuori. Le abbiamo prese queste sguadrine puzzolenti.

Sto per ribattere, quando vengo raggiunta da un pugno violento in pieno volto.

– Sta' zitta, cagna.

Dolores non riesce a contenere la sua rabbia. Di scatto si avventa sull'uomo, gridando e affondando le unghie sul suo volto. Intervengono due agenti per bloccarla, ma lei si divincola con la stessa aggressività di una gatta selvatica, indomabile. Uno dei due la colpisce alla testa col calcio del fucile.

Subito dopo la poveretta viene presa per le braccia e scaraventata in malo modo all'interno del furgoncino blindato.

Lo sceriffo, dopo aver parlottato col proprietario, gli stringe la mano e saluta la moglie. Poi, rivolgendosi a me, fa segno di seguire la mia compagna.

– Potreste darmi una mano per cortesia? Ho i piedi a brandelli.

Lui mi guarda e dice che il fatto di averglielo chiesto gentilmente è già una gran cosa.

– Muoviti, se non vuoi essere aiutata dai miei agenti.

Con la forza della disperazione raggiungo il furgoncino lentamente e a fatica. Devo sbrigarmela da sola, vista la loro grazia nel trattare le donne. Dandomi un'ultima energica spinta, entro nel furgone finendo di faccia per terra, quasi tra le braccia di Dolores.

Durante il tragitto, immagino verso la prigione della contea, lo sceriffo fa delle domande inerenti al nostro accampamento e chiede se con noi, al momento, siano presenti altri zingari.

La ragazza, in tutta risposta, gli sputa addosso pronunciando frasi incomprensibili nella sua lingua, credo siano maledizioni.

Da quel momento, silenzio.

– Signore, eccovi giunte alla vostra nuova e accogliente residenza.

Questa volta mi aiutano a scendere. Dolores, appena arriva a terra, sferra un calcione nello stinco dello sceriffo, il quale reagisce colpendola con un pugno in un occhio.

Così conciate, malmesse e sconfortate, ci accompagnano in una cella, dove notiamo subito due letti con materassi talmente sdruciti da far venire voglia di sdraiarsi per terra.

C'è solo una finestrella al di sopra delle nostre teste per dar luce a quest'angusto posto e, al di sotto dei giacigli, due vasi orripilanti e sporchi. Appena chiusa la grata, chiedo gentilmente di poter avere dell'acqua da bere. Ho sete da ore.

L'agente, dopo avermi dato un rapido sguardo, prende la brocca dalla sua scrivania, versa il contenuto in una tazza di alluminio e me la porge. Lo ringrazio. Lui sorride e sparisce dalla nostra vista.

Sono passate le nove di sera quando sentiamo dei passi venire verso di noi. Una signora di una certa età, accompagnata da un poliziotto, ci porta qualcosa da mangiare.

Si avvicina e, guardandomi attentamente, chiede all'accompagnatore perché non abbiano chiamato un dottore.

– È più viva di quanto credi. Ce la farà. Le zingare sono donne toste e resistenti. Lascia tutto sul tavolo e grazie. Ci vediamo domani per l'ora di pranzo.

– Io dico che dovrete chiamare un dottore e farla visitare.

– Ho capito. Quando sarà qui lo sceriffo, deciderà. A domani.

– Anche se è una zingara, deve essere curata. Il buon Dio non vuole che ci si dimentichi della carità umana. Fatela vedere.

– Sono d'accordo con te, Mary, ma ora va' a casa a riposare.

– Non mi piace come ti stai comportando, giovanotto.

– Mary, buona notte.

Borbottando l'anziana signora viene accompagnata fuori da queste mura. Qualche minuto dopo riappare il secondino di turno, il quale raccoglie dal vassoio i due piatti e li fa passare attraverso le feritoie fatte apposta nella grata, per evitare qualunque contatto fisico con i prigionieri.

Non ce la faccio proprio ad alzarmi e Dolores va a prendere il cibo per entrambe. Guarda l'uomo senza aria di sfida, come ha fatto in precedenza.

– Dovresti ascoltare la vecchia. La mia amica non può camminare, i suoi piedi sono... li vedi anche tu. Non avete un dottore o qualcun altro che possa curarle le ferite? Lei non è una zingara. È una lunga storia, ma non è una zingara. È una di voi. Aiutala.

Il secondino si avvicina alle sbarre, scrutandomi attentamente. Sembra abbastanza combattuto. Sicuramente ha un animo più caritatevole dei suoi compagni. Osserva incuriosito entrambe poi, senza dire neppure una parola, esce.

I piatti sono poggiati sul bordo del letto ma, per l'eccessiva stanchezza e lo stress emotivo, non riesco proprio a mandare giù neppure un boccone. Diversamente da me la ragazza, visto il mio rifiuto nel voler mangiare, pulisce fino all'ultima briciola i due piatti.

Sono contenta per lei, così le stringo la mano e mi addormento con un vago sorriso sulle labbra.

Mi sveglio di colpo. Qualcuno sta bussando alla porta. Infilo velocemente la camicia e vado ad aprire. George, con il suo caratteristico sorriso, dice che lui e la moglie stanno aspettando per pranzare insieme. Gli chiedo scusa, aggiungendo di essermi addormentato e scendo immediatamente.

– Come va la ricerca del lavoro? Non hai un bell’aspetto.

– Avete ragione. Domattina devo andare con il mio amico in un paese qui vicino a parlare con il proprietario di un’azienda che ha bisogno di operai. Spero vada bene, altrimenti vedrò altrove. Sì, è vero. Aver fatto bisboccia con lui mi ha un po’ sconvolto. Non sono abituato a bere, anzi non bevo affatto, ma è stato un piccolo capriccio e così, sapete com’è. Non si verificherà più.

Mangiamo in silenzio. Anche Ruth non è di molte parole e sembra preoccupata. Io, per evitare qualunque discorso che potrebbe scivolare su un piano spiacevole, mangio a testa bassa. Alla fine del pranzo, George vorrebbe offrirmi un caffè, ma declino gentilmente.

Sono in netto imbarazzo.

– Se avrò il lavoro porterò a casa dei dolcetti, o preferite una bella torta di crema e mele? Cosa ne dite? Degli ottimi cioccolatini?

– Oh, non preoccuparti Larry, scusa, tu sei Benny. Non dispiacerti se continuerò a chiamarti Larry. Me lo ricordi tanto: se, come dici, avrai il lavoro, sarò io a fartela. Vedrai che differenza dalla mia a quelle comprate. Ti piace la frutta candita?

– Questo sarà un bellissimo regalo, come ogni pranzo di questa stupenda cuoca. Vero George?

– Questa è una sacrosanta verità. Nessuno cucina come la mia adorata Ruth.

– Allora speriamo bene e, per festeggiare, cercherò dei cioccolatini svizzeri per gustarli insieme alla torta di mele.

– Perché svizzeri? Abbiamo tanto buon cioccolato noi qui.

– Lo so benissimo George. Era per esaltare ancor più la festa, dovesse esserci.

– Te l’ho detto, sei un bravo ragazzo e festeggeremo sicuramente.

A queste parole sorrido, dico loro di dover uscire per una commissione e vado via.

Non ho voglia di stare in casa, sento un gran bisogno di spazio, di aria. Girovago, facendo sempre attenzione a non imbattermi in gente poco simpatica. L'ansia di conoscere il mio passato mi rende nervoso. Un altro giorno e forse qualche verità verrà fuori. Mille interrogativi e pensieri, domani arriverà presto.

Alle sei e trenta in punto sono già sul binario. Passeggio nervosamente da una parte all'altra della stazione. Poco dopo arrivano degli operai e si mettono a discutere. Uno di loro estrae dalla giacca una fiaschetta di liquore, beve un sorso e poi la passa agli altri compagni. Intanto si sente il fischio del treno, che si annuncia col suo bel pennacchio di fumo.

Appena si ferma, salgo e cerco di sedermi in uno scompartimento meno affollato. Forse è un eccesso di prudenza, comunque meglio stare lontani da quanti potrebbero riconoscermi.

La strada è alquanto tortuosa e i sobbalzi sembrano non finire mai. Sono le nove e trentacinque, quando giungo a Battel. Sembra piccola e polverosa. Qui scendono anche i miei vicini di carrozza. Da quanto intuisco, è una città mineraria. Si arriva e si va via il giorno dopo, se si ha fortuna.

Chiedo un'informazione al capostazione ma, dopo un brevissimo scambio di parole, devo correre velocemente perché c'è un pullman in partenza e fa proprio la tratta Battel, Old Lake e Brave City, per poi proseguire oltre.

I sedili sono terribilmente impolverati, tuttavia non ci faccio caso. Non vedo l'ora di arrivare al mio primo Istituto di accoglienza.

Lo sballottamento continuo mi fa addormentare. Trascorsa qualche ora, sento il vetturino che annuncia l'arrivo a Brave City. Ancora un po' frastornato cammino verso il centro, dove sicuramente troverò chi saprà indicarmi l'ubicazione dell'Istituto.

Lungo il tragitto mi fermo in una locanda a far colazione: un buon caffè bollente, delle fette di pane caldo e delle uova con bacon. Mangio fuori, all'aria aperta. Non so perché, non sopporto più i luoghi chiusi.

Dopo aver finito chiedo al proprietario se può indicarmi dove sia il San Antonio Institute. Guardandomi con aria interrogativa, mi informa che il vecchio Istituto è stato chiuso da più di quindici anni. Era in pieno

stato di abbandono e così, dopo qualche tempo, il comune ha deciso di far costruire il nuovo cimitero proprio in quell'area.

Accidenti, perché non ho chiesto prima? Adesso devo tornare indietro e ripartire. A questo punto è meglio domandare se, a Lakeville, il Saint Mary esista ancora.

Sono molto deluso. Dopo un viaggio davvero disagiata, riecconi nella mia città.

Ritorno da Gregory per metterlo al corrente di tutto, sia di quanto ho già fatto, sia di quello che ho intenzione di fare. Dopo, deciderò se tornare a casa dai gentili vecchietti o farmi ospitare da lui. Ci penserò in seguito.

È circa l'una inoltrata quando finiamo di parlare. Decidiamo di andare insieme a Lakeville con la speranza di trovare nell'Istituto qualcuno in grado di darci ragguagli, almeno in parte, sul mio passato.

Il mio amico sembra più eccitato di me. A un certo punto afferra il telefono e compone il numero del centralino. Dopo qualche istante lo sento parlare con una signorina, alla quale chiede se nella città di Lakeville esista ancora l'Istituto per orfani Saint Mary. Attendiamo pochi minuti perché la voce ci dia una risposta affermativa.

– Bene grazie, prendo nota del numero del centralino. Grazie per la gentilezza e buona notte. Amico mio, domani, andremo a conoscere chi sei.

– Io so già chi sono.

– Beh, io no.

Faccio finta di nulla per non intraprendere una discussione inutile e poi, vista l'ora tarda, penso sia meglio fare una bella dormita. Mi sdraio sul divano e gli dò la buona notte.

Al mio risveglio lui è quasi pronto per uscire. Arriva verso di me con una tazza di caffè bollente, dicendomi di fare presto perché è già tardi. Subito dopo afferra la cornetta e compone un numero, sicuramente quello dell'Istituto.

Dopo aver chiesto se potessero riceverci e aver ringraziato, telefona in banca. Accenna alla centralinista dei suoi improcrastinabili impegni personali e la prega di voler gentilmente comunicare ai suoi Superiori che, questa mattina, non sarebbe andato in ufficio.

Terminate queste operazioni si catapultava letteralmente in camera sua, per finire di prepararsi. Io intanto vado verso il lavabo per rinfrescarmi,

quando lo sento arrivare alle spalle. Sul braccio ha una camicia e una giacca delle sue.

– Non puoi uscire così, sembri un lavoratore delle miniere. Almeno cerca di darti la parvenza di un uomo civile e decente.

– Non so come ringraziarti.

– Finiscila e sbrigati. Stiamo facendo tardi.

Dopo essermi lavato, indosso gli abiti puliti. Con rinnovata fiducia dò a Gregory una pacca sulla spalla e usciamo.

In auto non parliamo molto. Seguiamo in parte la segnaletica, in parte la cartina stradale. Dopo circa due ore e trenta arriviamo finalmente nella città del mio ultimo Istituto.

Chiediamo indicazioni a due o tre persone e, alla fine, eccoci davanti a un cancello enorme, che ricordavo ancora più alto e largo. Reminiscenze di quando ero ragazzo, non sempre fedeli. Percorriamo con l'auto il breve tratto fino alla scalinata del Saint Mary: la guardo tra nostalgia e soddisfazione per essere andato via.

In cima, sulla massiccia porta d'ingresso, ci attende un attempato signore ben vestito, che ci accompagna, con fare galante, all'interno della struttura.

Attraverso un lungo corridoio arriviamo fino alla stanza del direttore dell'orfanotrofio. Non ricordavo tanta imponenza e, solo adesso, noto i disegni sulle volte e i muri completamente rivestiti di marmo.

Ormai siamo alla presenza del capo dell'Istituto, un signore sulla cinquantina, magro, con tanta brillantina sui capelli e un abito grigio perla.

– A cosa devo la vostra visita?

Dopo averci fatto accomodare ed esserci presentati, Gregory gli espone velocemente i fatti e poi mi invita a entrare nel nocciolo della questione. Così faccio. Spiego in breve la mia vita, con le reminiscenze del tempo trascorso nei due orfanotrofi. Gli parlo del mio tutore e delle scarse informazioni ricevute. Gli accenno anche il fatto che l'Istituto San Antonio purtroppo è stato chiuso e temo possa essere andata perduta la documentazione dei miei primi anni di vita.

– Niente affatto. Quella struttura non era più agibile e i lavori erano molto gravosi per i sostenitori della scuola. Così, quei pochi ragazzi

ancora rimasti, furono trasferiti qui, insieme a tutti gli incarti. Quindi, se posso darvi lumi, sono a vostra disposizione.

– Bene. Le ricordo il mio nome per la ricerca: Larry Dartman.

– Dovrà ripeterlo al nostro archivista. Sarà lui a dettagliarvi sul vissuto nei due Istituti e dovrebbe trovare anche notizie sulla sua nascita.

Si alza e dice a voce alta:

– Hubert, accompagni i signori giù nell’archivio.

Si rivolge nuovamente a noi:

– Spero la ricerca sia fruttuosa. A ben rivederci, signori.

Lo salutiamo e seguiamo il signore che ci aveva accolti all’ingresso. Scendiamo due rampe di scale. Percorriamo un breve corridoio e ci fermiamo davanti a una porta in noce massiccio.

Il segretario allunga la mano e tira un cordino, sicuramente collegato a una campanella dalla parte opposta. Infatti, dopo poco la porta si apre e appare un signore imponente, con una lunga barba folta, il quale saluta il signor Hubert chiedendo come possa esserci utile.

Il nostro accompagnatore spiega brevemente di quali informazioni abbiamo bisogno, precisando che avrebbe ricevuto ulteriori delucidazioni da noi.

– La ricerca richiederà un po’ di tempo, quindi vi lascio nelle mani del signor Miller, nostro capo archivista. Al termine sarò avvisato e verrò personalmente a prendervi per condurvi alla vostra auto.

Il signor Miller, dopo aver chiuso la porta, ci invita a seguirlo. Attraversiamo uno stretto corridoio fino a giungere in un’ampia stanza con un odore di stantio. Le volte sono molto alte e su tutte le pareti sono collocati grandi scaffali, fino all’altezza delle nostre ginocchia. Su tomi enormi è riportata una numerazione romana a grandi caratteri con le date degli anni di riferimento.

– Eccoci qui. Da dove partiamo?

– Dal mio presunto nome. Mi chiamo Dartman Larry e, se fosse possibile, vorrei conoscere i nomi dei miei genitori e ogni informazione in vostro possesso.

– Bene. Controlliamo il suo nome e la sua presunta data di nascita.

– La vuole subito?

– Dopo. Andiamo per ordine alfabetico. In caso di omonimia, allora sarà necessaria la sua data di nascita.

Ci fa accomodare su un divanetto di velluto verde muschio, pregandoci di attendere, mentre lui si allontana per le dovute ricerche. Nell'attesa io e il mio amico confabuliamo, facendo mille ipotesi.

Gregory mi dice di botto che, se non dovesse saltare fuori un fatto certo ad avvalorare quanto gli ho detto per provare la mia innocenza, fino a quel momento sarò per lui sempre un manipolatore e un ladro.

Per la stanchezza accumulata durante la lunga camminata crollo in un sonno profondo fino al sorgere del sole, nonostante il dolore dovuto al tremendo stato dei piedi. Sento il fastidioso russare del secondino. Dolores dorme anche lei.

Guardo il soffitto della cella e ricordo con nostalgia quelle notti in cui sono rimasta a dormire con il cielo negli occhi.

Mentre sono assorta nei miei pensieri, all'improvviso sento sbattere la porta dell'ufficio dello sceriffo. Il secondino si sveglia di soprassalto, bofonchiando tra i denti qualche maledizione. Si alza e indossa la giacca.

È il vice che tuona con aria beffarda:

– Hanno dormito le colombelle?

Avvicinandosi alla cella ci guarda con disprezzo:

– Buongiorno, signore. Oggi, se il giudice della contea ci farà visita, probabilmente vi farà trasferire in un carcere femminile. Starete in buona compagnia e avrete altre donne della vostra razza con cui parlare e fare bisboccia. Spero vi dia dieci anni.

Mentre continua a osservarci scuotendo la testa, ecco comparire lo sceriffo in compagnia del poliziotto.

– Ecco capo, guardi lei stesso. Sono diverse. La zingara dice che l'altra appartiene alla nostra razza, scusi capo. Volevo dire...

– Ho capito. Falla uscire.

Il poliziotto, rimasto a fare da balia durante la notte, viene ad aprire la cella, ordinandomi di uscire. Sono in difficoltà, perché a malapena riesco a tenere per terra i piedi, ormai gonfi e pieni di sangue purulento. Nessuno si premura di aiutarmi a camminare. Dolores tenta di soccorrermi, ma il poliziotto la respinge fermamente. Le sorrido e, facendomi forza, riesco a raggiungere il tavolo, dove sono rimasti i piatti della cena.

Lo sceriffo, squadrandomi ben bene, solleva i capelli dalle orecchie con una penna estratta dal taschino. Chiede le mie generalità e da quale paese sia scappata.

Reggendomi al tavolo, lo prego di farmi sedere, ma lui dice di fornirgli prima tutte le informazioni necessarie, da far verificare

rigorosamente. Solo se daranno esito positivo potrò accomodarmi di fronte, per raccontargli la mia storia.

Il suo dubbio è che sia diventata una zingara di proposito, lasciando il vivere civile per abbandonarmi a quello di nomade, lontana dalle leggi e dal caos cittadino. In ultima analisi si pone il problema se per caso non sia stata attratta dall'uomo rude, dal fascino del furto.

Rispondo che il suo pensiero teoricamente non è inverosimile, o infondato. Perché no? Mi sarei potuta innamorare di un Antonio qualsiasi e decidere di andare vivere come una gitana.

– Non è così, mi creda, aborro la violenza e il vivere nomade. Amo le comodità, il buon cibo e la vita tranquilla, con le regole di rispetto reciproco.

Con un cenno del capo lo sceriffo fa capire al suo vice di darmi una sedia e comincia un interrogatorio incalzante, come se sia davvero una delinquente incallita.

Ripeto sempre le stesse cose fino allo sfinimento finché, alzatosi, dice al giovane poliziotto di andare a chiamare il dottore e al suo vice di mandare un cavo alla polizia di Barrinca, per avere convalida dei dati da me dichiarati.

– D'accordo, forse è davvero la persona che dice di essere ma, dopo aver ricevuto le conferme, se dovessero essere tali, dovrebbe fornire precise informazioni sugli zingari con cui è stata. Voglio sapere dove potremmo trovarli e perché era con loro e non a casa sua. Ora arriverà il medico, noi adesso andiamo, abbiamo da fare. Al mio ritorno voglio ascoltarla.

Ritorno in cella. Di lì a poco giunge il dottore a curarmi le ferite ai piedi e, con l'aiuto di Dolores, li disinfetta e li fascia. Dopo aver finito, mi consiglia di stare ferma per un paio di giorni. Uscendo, assicura che sarebbe tornato a controllare e dà alla ragazza delle bende per le medicazioni da fare il mattino successivo. Lascia un unguento al poliziotto, ma l'agente di guardia glielo toglie immediatamente.

Mentre va via lo sento parlare col ragazzo, a cui raccomanda di non farmi alzare fino al suo ritorno.

Dolores si siede sul bordo del letto per consolarmi. Le dico che andrà tutto bene e di non preoccuparsi.

Dopo alcune ore, trascorse nel massimo silenzio, ricompaiono lo sceriffo e il suo vice con delle carte in mano.

– La sua identità sembra confermata e, da quanto qui riportato, nessuno l’ha più vista da molto tempo. Allora? Vogliamo cominciare? Voglio fidarmi della sua parola e sapere ogni cosa. Deve essere sincera e convincente, altrimenti resta esattamente dov’è. Chiaro?

– Non tema, non ho nulla da nascondere. Ho solo subito violenze in tutto questo tempo, senza conoscerne la ragione. L’unica spiegazione me l’ha fornita la mia compagna di viaggio, a cui devo dar credito perché, finora, ha dimostrato amicizia e fedeltà.

– D’accordo. L’ascolto. Fatela uscire e portatela qui.

Non sono capace di mentire, così racconto tutta la storia sin dal principio, senza omettere niente. Voglio essere trasparente, anche perché realmente non ho fatto nulla e non sono colpevole di quanto mi è accaduto. Sono stata, come dice Dolores, solo una pedina di scambio, sia per Mr. Joseph che per gli zingari.

– Come mai il suo fidanzato non l’ha più contattata, data la fiducia che lei nutre ancora per questo furfante? Se lui fosse realmente innocente come dice, si sarebbe fatto sentire. Avrebbe voluto vederla in qualche modo. Data la situazione di pericolo, la cosa più giusta da fare sarebbe stata quella di portarla via, se proprio l’amava così tanto. Secondo me si sta godendo tutti quei soldoni in qualche paradiso lontano da qui e da lei, non crede?

– Ho molti dubbi perché credo ancora in Larry, ma potrebbe aver ragione.

– Bene. Ora, mi dica dove possiamo trovare gli zingari.

– Le ho già raccontato tutto. Non lo so.

– Chiediamolo alla zingara, allora. Portate la signorina fuori dalla gabbia per capire cosa sa più della signora. È una di loro e conoscerà sicuramente i luoghi dove spesso si accampavano e sostano tutt’ora.

Vedo Dolores uscire mestamente, anche perché le avevo chiesto di non fare pazzie.

Purtroppo, il trattamento che le riservano è davvero incivile, direi disumano: appena seduta la legano e l’imbavagliano per non sentire le sue urla. Vogliono picchiarla e umiliarla perché è una zingara e anche per vendicarsi del suo comportamento reattivo.

È proprio come pensavo.

Lo sceriffo comincia a farle delle domande a cui lei deve rispondere con un sì o un no.

Le risposte, volutamente, non risultano soddisfacenti e così continuano a colpire violentemente la sventurata che, per il dolore, più volte si piega su se stessa. La percuotono con uno straccio imbevuto d'acqua, al quale hanno legato all'estremità un sasso, o un altro corpo contundente.

A nulla servono le mie suppliche di smetterla e il mio pianto diretto di fronte a tanta ferocia gratuita. Grido, mi dispero, ma nessuno ascolta.

Per fortuna, si fa per dire, Dolores dopo poco perde i sensi, sicché i suoi torturatori desistono dall'inferire a la ributtano in cella.

Il mio principale timore è che possa perdere il bimbo. Ho taciuto la sua gravidanza per paura che potessero colpirla di proposito sulla pancia e procurarle danni interni e anche l'aborto. Lei è una zingara e, come tale, viene trattata e odiata.

Si riprende verso l'ora di pranzo. Gli aguzzini sono andati via.

Arriva la signora con la sua bella pentola, da cui fuoriesce il vapore. Il pasto è caldo e non vedo l'ora di mettere qualcosa nello stomaco, perché non mangio da due giorni. Appena solleva il coperchio, all'interno della stanza si spande un dolce profumo di buona zuppa. Veniamo servite rapidamente. La signora, vedendo che i miei piedi sono stati curati, si avvicina al giovane poliziotto e gli fa una carezza.

– Nonna, ti prego. Non qui.

– Sei un bravissimo figliolo. Hai un gran cuore e qualcuno lassù te ne darà merito. Ci vediamo più tardi.

Prima di uscire, si volta verso di noi con un angelico sorriso. Una luce scintillante esce dai suoi occhi mentre, ferma sulla porta, ci dice che il Signore avrà cura di noi e tutto andrà bene.

Ho i brividi, guardo ancora quella porta chiusa domandandomi se davvero il buon Dio abbia voluto mandarci un segno della sua volontà, tramite questa anziana signora.

Vorrei rendere partecipe anche Dolores di questo pensiero, ma evito.

Alzo gli occhi verso l'unica finestrella. In questo momento mi appare grande quanto questa cella, mentre stringo le mani al petto, proprio sul cuore, in segno di devozione. Guardo quel piccolo cielo terso, pensando

che quelle parole siano davvero arrivate da molto, molto lontano e tutto andrà bene.

La ragazza è ancora distesa sulla sua branda. Ha le braccia piene di lividi, ma il suo corpo è ancora più malconco.

Scendo dal letto, appoggiandomi sul suo. I piedi sono doloranti, adesso però soffro di più nel vedere lei in quelle condizioni.

Parlerò con lo sceriffo e gli chiederò di non usare altra violenza sulla sventurata, in quanto ne ha già passate tante. Gli proporrò di darmi una piantina del territorio, per farmi dare da Dolores indicazioni sugli accampamenti allestiti in queste zone e in quelle limitrofe. Lo farebbe sicuramente, dopo le atrocità subite.

Le accarezzo la fronte e la incoraggio a resistere, perché tutto si risolverà per il meglio. Lei, rannicchiandosi completamente, poggia il capo sulle mie gambe e si lascia andare a un pianto di disperazione. Ha bisogno di sfogarsi.

All'arrivo degli sgherri, non posso definirli diversamente, dopo quello che ho visto fare a una povera ragazza innocente, solo perché una zingara, propongo la mia idea. Dopo una brevissima consultazione lo sceriffo l'approva, ponendo una condizione:

– Siamo d'accordo. T'avviso, se al termine delle ricognizioni non troveremo tracce della carovana, la zingara resterà in galera e tu ti farai qualche anno, tra gentili signore come te, per reato di connivenza.

– Non avverrà. Sono sicura che non solo troverete le loro tracce, ma avrete l'opportunità di catturare tutta quella gentaglia. Vi dirò di più, la ragazza potrebbe fornirvi anche le generalità di ognuno di loro.

Lo sceriffo prorompe in una risata sarcastica, contagiando anche gli altri.

– Si tradiscono i compari? Ma andiamo.

– Non lo avrebbe mai fatto in altri tempi, ma non potete immaginare cosa abbia subito. Lei, ormai, non riconosce più la tribù come la sua gente. La mia amica non tradisce nessuno, anzi garantisce alla legge degli individui pericolosi, sia uomini che donne.

– Non so cosa le abbiano fatto e sinceramente non me ne importa nulla. Tuttavia, pur di sterminare una volta per tutte questa razza di bastardi, ladri e assassini, sono disposto a fare un patto col diavolo.

Se li catturo, se la potrà portare via, ma che stia lontano da qui, altrimenti non la rivedrà mai più.

Annisco col capo e guardo fiduciosa Dolores.

Dopo averci consegnato l'intera mappa del territorio, cominciamo a individuare tutti i campi e le zone dove la tribù si è accampata in precedenza. Lei, inoltre, sa anche dove i gitani si sarebbero diretti, dopo l'ultima sosta costata la vita a Christos, segnando l'inizio di questa nuova disavventura.

La ragazza mi dà indicazioni precise, che tramuto in cerchi. Lei non è pratica di carte geografiche e non sa leggere, quindi io le descrivo le varie zone e lei annuisce o meno, consentendomi di tracciare i percorsi certi negli spostamenti della carovana.

Dopo circa una quindicina di minuti consegno la piantina allo sceriffo il quale, dopo un attento esame, appare soddisfatto e dice agli agenti presenti di prepararsi per il giorno dopo, perché sarebbero andati a caccia di conigli.

Aspettiamo ormai da un po' di tempo e comincio a stare inquieto.

Passeggio su e giù per la stanza e poi sbotto:

– Come fanno a vivere in un ambiente con questo odore di carta ammuffita?

– È il loro lavoro e poi, dopo anni vissuti in quest'ambiente non sentono più niente, c'è assuefazione.

Non finisce la frase che appare il nostro capo insieme a un altro addetto.

– Signori, siete fortunati. Abbiamo tutto. Allora, secondo quando riportato sui libri mastri, i suoi genitori, Mike Dartman e Mary Blair ebbero tre figli. La signora partorì tre gemelli, esattamente il 5 aprile del 1927. Ai pargoli misero i nomi di Walter, Larry ed Elizabeth. Così come risulta dai nostri documenti, la piccola morì dopo pochi giorni per complicanze respiratorie. Lei e suo fratello, a seguito della perdita precoce dei genitori, foste affidati all'Istituto San Antonio il quale, dopo appena una settimana, come da espressa richiesta, diede in adozione uno solo dei due, Walter, a una famiglia di Chambertown. Lei rimase affidato al fratello di suo padre, un certo...

– Sì, grazie, il resto lo conosco. Se fosse possibile e, ovviamente, le sarei molto grato, potrebbe fornirci il nome dei genitori adottivi di mio fratello e il loro indirizzo? Sa, se potessi ricongiungere la famiglia sarebbe una cosa fantastica, non trova? E poi vorrei tanto conoscere il mio gemello per abbracciarlo con tutto l'affetto che provo in questo momento. Non sa come mi scoppia il cuore dalla voglia di vederlo in viso.

– Signor Dartman, lei mi rende felice. Poter ricongiungere due fratelli, che meraviglia. Vede, questo lavoro, a volte, dà piacere e apre il cuore. Guardi, non dovrei, ma ormai è trascorso tanto tempo e penso di non fare alcun male nel dire il nome dei genitori adottivi di suo fratello. Dunque, dalle nostre carte risultano i coniugi Kleine. Hellen e Peter Kleine.

– Le sono davvero obbligato. Sa, dice il vero. Vorrei proprio aprirgli il cuore, dalla felicità ovviamente. Non vedo l'ora. Le sono davvero grato per tutto.

Estraggo dalla tasca sinistra dieci dollari con la massima discrezione. Senza che Gregory se ne accorga, dò entrambe le mani al capo archivistista e glieli lascio scivolare, guardandolo fisso negli occhi. Lui sorride soddisfatto e ci accompagna fino alla porta d'ingresso, salutandoci con deferenza.

Ritornando verso casa, la nostra discussione si incentra su quando andare a trovare questa famiglia. Gli dico che potrei andarci anche da solo, ma lui insiste nel volermi accompagnare.

– No, caro. Sono in ballo e voglio restarci fino alla fine. Vuoi conoscerlo tu, voglio vederlo anch'io. Mi hai tirato in barca, bene, remiamo fino al traguardo.

– Tranquillo, lo vedrai coi tuoi occhi.

Detto questo, non aggiungiamo altre parole. Il viaggio prosegue nel massimo silenzio, ascoltando qualche canzone alla radio.

Appena arrivati a Barrinca, Gregory va in tutta fretta in banca dove, così come aveva accennato, ha una importante riunione con la direzione.

M'inoltro tra le stradine per raggiungere la mia attuale residenza. Strada facendo il mio pensiero è rivolto alle nuove notizie. Non capisco se ho l'animo felice.

Dopo tutte le traversie, certo non immaginavo di aver perso una sorella e di avere un fratello, già un fratello gemello, causa di tutti i miei guai.

Ho pensato a un sosia, può accadere, ma un gemello, a essere sincero questa notizia mi turba e non poco.

Perché non dirmelo? Il mio tutore ha tenuto questo segreto fino alla sua morte. Perché? Perché questo silenzio?

Mentre sono immerso in queste riflessioni qualcuno urla:

– Eccolo è lui, prendetelo! Allora è vero che sei tornato, brutto bastardo, non fatevelo scappare. Non questa volta, maledizione.

Fuggo in preda al panico con tutta l'energia che ho. Travolgo anche due povere donne e un garzone con la bicicletta. Corro all'impazzata tra le strette viuzze e i vicoli. Seppur col fiato al lumicino, non rallento un solo attimo.

Quando non sento più lo scalpiccio dietro di me, entro precipitosamente in un portone. Ho le gambe letteralmente a pezzi, ma riesco a salire la prima scalinata, prima di buttarmi per terra a peso morto.

Accada quel che accada, da qui non mi muovo. Il petto si alza e si abbassa a un ritmo mai provato, neppure da ragazzo. Ho la gola in fiamme e voglia di rimettere. Non riesco neppure a girarmi. Il cuore? Non so se sia ancora al suo posto. Ho un tamburo che batte al centro del petto e quel prezioso muscolo potrei averlo perso prima d'infilarmi in questo portone.

Sto davvero male. Cerco di spingere la testa fuori dall'inferriata, per eliminare la saliva appiccicosa che ho in bocca e non mi fa respirare.

All'improvviso si apre una porta sul pianerottolo e compare una donna. Vedendomi per terra in questo stato, dapprima dà un urlo e poi si precipita verso di me. Resasi conto delle precarie condizioni in cui verso, mi incita a rialzarmi, invitandomi a entrare in casa. Così piano piano, col suo aiuto, percorro qualche passo fino all'interno dell'abitazione, dove svengo un attimo dopo.

Appena riprendo i sensi sono sdraiato su un vecchio sofà. Mi siedo e comincio a tossire, richiamando l'attenzione della padrona di casa. Provo dolore in ogni parte del corpo.

La buona samaritana si affaccia dalla cucina con una tazza fumante in mano. È una signora sulla cinquantina, coi capelli appena imbiancati e un lungo grembiule beige che la copre per intero.

– Come va? Come si sente? Ho preparato del tè, le va una tazza?

Rispondo con un filo di voce:

– Molto gentile, l'accetto ben volentieri.

– Lei non è di qui, vero? Scusi se le faccio queste domande ma sa, essendo sola in casa, è pericoloso accettare un forestiero, non trova?

– Ha ragione, scusi lei per il disturbo. Non abbia timore, sono una persona perbene e vado via subito.

– Come mai si trovava in questa abitazione? È amico o parente di una delle famiglie che abitano qui? Non l'ho mai vista.

– No. Nessun parente o amico. Sono entrato in questo portone perché ero inseguito da ladri, penso. All'improvviso mi sono sentito braccato e ho cominciato a correre. Loro non smettevano di venirmi dietro e così, per far perdere le tracce, sono entrato nel primo androne che ho incontrato.

– Sa, succede spesso che in queste viuzze si trovino dei malintenzionati.

Il nostro discorso si ferma qui. Finisco di bere il tè, ringrazio sentitamente la gentile signora e decido di andare via.

Avrei voluto avere delle gambe di riserva e dei polmoni nuovi, comunque lentamente mi avvio verso il mio alloggio con la speranza di non incontrare altri conoscenti.

Sulla porta del bar incontro George:

– Entra Larry, vieni a bere un caffè. Sai, Ruth è in ansia per te. A dire il vero, visto come stai messo, sono preoccupato anch'io. Sei per caso nei guai? Hai bisogno di denaro?

– Ma no. Questi giorni sono stati molto travagliati. Adesso sto così perché dei loschi individui volevano rapinarmi, almeno credo. Per evitare di finire nelle loro mani ho corso a perdifiato e, siccome non sono un grande sportivo, mi sono affaticato e adesso sono stanco e dolorante. Una buona cena, una ricca dormita e domattina sarò nuovamente vispo.

– Ruth sarà contenta di vederti così ben vestito.

– Ah sì, è vero. Questi abiti, però, non sono miei. Me li ha prestati il mio amico. Comunque, grazie. La padrona è al posto di comando?

– Certo, sta preparando la cena.

– Ok, vado a salutarla.

Bevo velocemente il caffè, lo ringrazio ed esco dalla porta principale, senza entrare in casa dal retrobottega.

Ruth sente aprire la porta e viene incontro con aria materna, chiedendomi se abbia fame. Fa i complimenti per l'abbigliamento e poi dice con aria sommessa:

– Tu stai male, vero?

– Sì, è vero. Ma è malore da stanchezza. Ho corso tanto e ora mi sento stordito e stanco.

Vuoi mangiare qualcosa prima di salire a riposarti? Dopo non ti disturberà nessuno.

Sono con un piede sul primo gradino. Non voglio farle un torto, così torno indietro e mi siedo a tavola. Come sempre ha cucinato in modo eccellente. Dopo aver finito, prima di andare via, le dò un bacio sulla fronte.

– Se avessi una madre, vorrei fosse come lei. A domani.

Faccio fatica a salire le scale. Le gambe sono diventate legnose e affatto capaci di seguire l'una l'altra. Inoltre, sembra che abbia il piombo

nello stomaco. La sensazione di pesantezza aumenta di gradino in gradino, facendo aumentare il battito cardiaco. Il cuore riprende a tamburellare, come se avessi appena fatto una lunga corsa.

Entro nella stanza con la fretta di spogliarmi. Dopo aver tolto la giacca mi butto sul letto e prendo sonno quasi istantaneamente.

La serata trascorre senza intoppi. Riposiamo più serene.

Dolores, dopo avermi medicato i piedi con bende pulite e una buona dose di pomata, è corsa a sdraiarsi sulla sua branda.

Ormai la fase acuta sembra essere passata e, forse, domattina potrò mettere i piedi per terra, senza provare troppo dolore.

La ragazza finalmente dorme tranquilla e questo mi fa piacere. È molto cara anche se, devo ammetterlo, ha un bel caratterino. Posso capirla. La vita trascorsa con quella gentaglia l'ha forgiata così, con quell'aggressività necessaria per non soccombere. Anche l'amore, in quel campo, era controllato e sottomesso alle regole e ai biechi voleri del capo tribù.

Che vita, poveretta. Una volta arrivate a casa, spero di poterle darle una vera famiglia. Vorrei diventare la sua confidente e la sorella che non ha mai avuto. Il mio scopo sarà vedere lei e suo figlio affrontare la vita, senza sentirsi in uno stato di inferiorità.

Per lei all'inizio sarà duro, ma piano piano si adatterà al nuovo modo di vivere. È una ragazza molto intelligente e spigliata.

Stasera sono fiduciosa. Domani, come promesso, lo sceriffo ci metterà in libertà e finalmente potrò risentire l'odore della mia città e della mia casa. Spero tanto che Larry non sia quello descritto da Dolores.

Vorrei ritrovarlo come un tempo e avere una famiglia.

Tutto sembra congiurare contro di lui, fatto apposta perché sembri colpevole, ma sono certa che non c'entra nulla in quelle losche faccende. Deve essere così. Deve.

Chissà se dopo tutte queste rocambolesche vicende avrà voglia di avere una moglie accanto e una casa da condividere. Conoscendolo, mi dirà di sì certamente, ma coi suoi tempi, come al solito. Comunque sia, staremo nuovamente insieme, ho bisogno di crederci.

Fuori da queste quattro mura non si sente alcun rumore. La città sta dormendo. La serata sarà sicuramente fresca, con un cielo stellato. Voglio tornare a guardarlo come una volta, col cuore pieno di spensierata gioia, appoggiata alla spalla del mio caro Larry, fantasticando insieme su mille cose.

Forza Audrey, spegni la luce e riposa. Tra poche ore sarai libera e dovrai interessarti del futuro.

Prima di assopirmi guardo Dolores, mentre dorme con la testa appoggiata su entrambe le mani, rannicchiata come una bimba. Starà sognando la nuova vita? La libertà? Dormi, cara amica. Domani sarà un magnifico giorno.

Il mattino si annuncia coi pesanti passi del secondino. È davanti alla nostra cella e ci guarda senza dire una parola.

Seduta sul letto, aspetto di sentire che ci dica di prepararci per andare via, ma lui rimane ancora in silenzio.

– Che ore sono, agente?

– Le sei e trenta.

– Come mai qui a quest’ora?

– Controllo che la zingara sia sveglia. Deve venire con noi.

– Perché? Non erano questi gli accordi presi con lo sceriffo.

– Io eseguo gli ordini e deve venire subito con noi. Non so altro.

– Voglio parlare con lo sceriffo. Lo chiami.

– Lo sceriffo è con la muta dei cani e ci aspetta per le sette in punto. Svegli la sua amica per piacere, altrimenti dovrò farlo io.

– Ma che razza di gente siete?

– Signora, la prego.

Mi siedo sul bordo della branda di Dolores e, scuotendola dolcemente, la sveglio. Lei sorride, poi si accorge della presenza del secondino:

– Cosa c’è? Perché è qui? Cosa vuole?

– Sta’ calma. Sembra che ti vogliano al seguito.

Si alza di scatto e salta come un gatto fino all’inferriata, per artigliare la camicia del poliziotto. L’agente si scosta appena in tempo, prima che le unghie della ragazza possano raggiungere il suo volto.

– Tenga a bada la selvaggia, altrimenti dovrò usare le maniere forti.

L’afferro per le spalle e cerco di rassicurarla. Le dico che vogliono la sua presenza solo perché è più esperta dei poliziotti. Lei conosce bene i luoghi segnalati e così le ricerche di quei delinquenti saranno più rapide.

– Non scordarti quello che ci hanno fatto. Ti prego, Dolores, accompagnami per amore di giustizia, soprattutto la nostra.

– Se è questa la verità, allora vado.

– Agente, è questa la verità, conferma?

Per tutta risposta il poliziotto emette un grugnito, che interpreto come una risposta affermativa.

La ragazza si infila le scarpe e, mogia mogia, si avvicina alla porta della cella, aspettando che venga aperta. Appena fuori, il secondino la richiude velocemente, fa girare Dolores e le piazza ai polsi quelle orribili manette, come se fosse un'assassina. Glielo faccio notare, ma lui risponde come prima, che quelli sono gli ordini e lui esegue. Vorrei tanto ribattere, ma preferisco non istigare Dolores a reagire.

– Coraggio. Pensa che tra poco saremo libere e andremo via.

Li vedo allontanarsi e oltrepassare la porta dell'ufficio. Mi si stringe il cuore, tanto da scoppiare in un pianto diretto. Ho un brutto presentimento e voglio sperare che non si realizzi.

La mattinata trascorre lenta, poi il pranzo, due parole con la gentile signora e giunge la sera. Nell'ufficio resta sempre lo stesso agente. Non c'è stato cambio di turno.

Ritorna la ristoratrice con un solo piatto nella cesta, un solo pezzo di pane e, invece della minestra, due uova con della verdura cotta.

Sono allarmata e così chiedo al poliziotto come mai sia stata portata una sola porzione di cibo.

– Non doveva rientrare la ragazza con lo sceriffo? Dove sono?

Questi accompagna la signora alla porta poi, avvicinandosi, mi dice di stare zitta e aspettare, se non voglio passare un guaio.

La paura che possa essere accaduto qualcosa a Dolores mi mette un'ansia tale da non farmi nemmeno avvicinare al pasto. Lo lascio sul letto.

Ogni tanto sento dei rumori al di fuori della porta, allora guardo verso l'uscio con la speranza di vederla arrivare.

Quando il poliziotto spegne la luce principale capisco che non torneranno più, almeno per questa sera.

Trascorro la notte insonne. Cerco di non pensarci, ma sono troppo agitata.

Alle prime luci dell'alba sono ancora sveglia. Afferro il cuscino e lo appoggio al muro, perché possa farmi da spalliera. In questo modo trascorro la mattinata, fino all'arrivo del pasto.

L'anziana signora, accortasi del mio digiuno, si avvicina con quel velo di dolcezza tipica delle persone buone, dicendomi sottovoce di stare

tranquilla, perché la mia compagna tornerà presto. Così le ha raccontato il nipote. Quelle parole sono un lenitivo per il mio cuore. Le sorrido e cerco di avvicinarmi alle sbarre per stringerle le mani, ma lei è già lontana.

La ringrazio più volte, mentre va via accompagnata dal secondino.

Mangio con molta difficoltà. Anche se ho avuto un piccolo incoraggiamento, voglio aspettare domattina per essere sicura delle informazioni ricevute.

Così passa l'intera giornata. Giunta la sera mi rinchiudo nei miei pensieri, con la speranza di poter dormire.

Il mattino arriva in fretta. Nella prigione non c'è anima viva, neppure il secondino. Dopo aver accompagnato fuori la cuoca non è più rientrato.

Cosa devo pensare? Una paura folle mi assale. Perché sono qui da sola? È successo qualcosa e hanno chiamato anche questo agente a dare manforte? Mio Dio, Dolores.

La testa si accende come una torcia. Pensieri torbidi si rincorrono all'impazzata nella mente, mille idee si affollano e poi precipitano nel buio dell'anima, accompagnando lo scrosciare delle lacrime sul viso.

Cerco di fare chiasso con quello che ho a portata di mano, urlo, ma nessuno accorre.

Mi lascio scivolare accanto alle sbarre e lì crollo completamente.

Rimango così per ore, la stanza è sempre avvolta nel silenzio. Guardo l'orologio appeso accanto alla finestra, sono le sei e trenta del pomeriggio. Tra poco diventerà scuro e di loro nessuna notizia. Non si è neppure vista la dolce signora.

Congetturò che possano aver trovato i gitani e, forse, non vedrò più Dolores.

Lo sceriffo, una volta individuati i nomadi, con ogni probabilità avrà avuto con loro uno scontro a fuoco, prima di catturarli e spedirli chissà in quale prigione, con pesanti capi d'accusa.

Qualcuno sarà sicuramente riuscito a fuggire, ma di Dolores cosa ne hanno fatto?

Sono addolorata per la mia amica. Avevo pianificato un futuro senza tener presente il fato, la sfortuna e chissà cos'altro. Non ho più lacrime da donare a nessuno in questo momento.

Vado a sdraiarmi sulla branda, avvolta nello scialle regalatomi dalla ragazza, e mi lascio andare lentamente verso un sonno completamente vuoto.

Alle prime luci dell'alba apro gli occhi e, come il giorno precedente, non c'è nessuno nella stanza antistante. Sono stanca e vorrei poter avere un po' d'acqua. Ho la gola arsa e un leggero fremito in tutto il corpo. Mentre tento di pregare, cosa che non ho mai saputo fare, percepisco un rumore e delle voci concitate fuori dalla porta.

Mi alzo di scatto e appoggio le mani alle gelide sbarre.

La porta si apre con un vociare allegro e festoso. Entra il vice e, subito dopo, lo sceriffo. È sorridente e dice con aria trionfante:

– La tua amica è stata brava. Li abbiamo presi quasi tutti. Qualcuno non voleva, ma ora starà raccontando i suoi peccati al buon Pastore, lassù. A noi è andata bene, grazie.

– E Dolores? Ditemi di lei.

– Ah, già. Dolores, la ruffiana, la zingara.

– Ha fatto quello che volevate. Avevate promesso di farla tornare da me.

– Sono uno sceriffo e devo far rispettare le leggi, belle o brutte che siano. La signora domani torna a casa.

– Non voglio andar via senza di lei. Me lo avevate promesso.

– Ok. Allora resterà nostra ospite ancora per qualche giorno. Che ne dite, ragazzi? Ancora qualche giorno ospite dello stato. Avrò modo di riflettere e ricordarsi della vita che le hanno fatto fare quegli animali. Quelli non erano gitani tranquilli, quelli li lasciamo in pace. Loro, invece, erano assassini, ladri, bari e sfruttatori. Alcune donne si prostituivano, infettando molti uomini, lo sapeva? Poi li ricattavano facendosi portare quello che quei poveracci potevano: oro, argento, monili, danaro. Promettevano loro una cura che li avrebbe salvati e, invece, li uccidevano con veleno estratto da serpenti e piante altamente tossiche. Come li chiama questi?

– Dolores non è come loro. Perché non vuole ascoltarmi? È una brava ragazza.

– Una zingara.

Dopo aver così sentenziato si volta, dà una pacca sulla spalla del secondo e va via senza aggiungere altro.

Sono amareggiata. Le sue parole rimbombano nelle orecchie come un'eco: delinquenti, assassini, ladri, sfruttatori.

Che non fossero anime gentili lo sapevo, ma queste accuse mi lasciano senza parole. Che lei ne abbia fatto parte? Non posso crederci. Dolores non è così. D'altronde non mi è stata raccontata la stessa cosa di Larry? Possono entrambi avermi raggirato così bene da apparire ai miei occhi come persone tanto diverse rispetto a come sono veramente?

Adesso voglio riflettere, pensare e decidere.

Per oggi non avrò più modo di parlare col capo, ma domattina voglio farlo. Devo chiarire la posizione della ragazza. Spero serva. Lo spero anche per me.

Apro gli occhi mentre il campanile sta rintoccando la settima ora.

Accidenti quanto ho dormito. Nell'alzarmi avverto dolori ai polpacci e ancora bruciore alla gola.

Ma quanti chilometri ho corso? Ho fatto una maratona?

Faccio alcuni passi con difficoltà. Ho uno strano formicolio, accidenti. Non posso farmi vedere così dalla signora Ruth. Sarebbe capace di non farmi uscire.

Mi tolgo la camicia per darmi una bella rinfrescata e andare a fare colazione. Scendo le scale appoggiandomi al muro. Devo trovare il sistema perché la signora non si accorga di nulla. Sarà molto difficile, ma ce la farò. Sembra che ormai il mentire stia diventando una bella abitudine.

Mi compiaccio, signor Larry. Continui pure così.

Giù non trovo nessuno, eppure sul tavolo è tutto pronto. Bene, sono fortunato. Il caffè è ancora bollente e allora comincio a bere velocemente. Se qualcuno mi vedesse trangugiare così la colazione, chissà cosa penserebbe. Ma perché tanta fretta? Rifletto un attimo e poi continuo con giusta moderazione, senza correre.

Dopo aver finito, attendo un po' prima di andare via. L'appuntamento col mio caro amico è dopo mezzogiorno.

Devo solo capire quanto disti esattamente Chambertown, la città dove sono o erano residenti i signori Kleine. Spero vivamente non sia troppo distante, soprattutto per Gregory, che non può assentarsi a lungo dal suo lavoro.

– Hai già finito di fare colazione?

Ruth è entrata e non me ne sono accorto.

– Appena finito, grazie. Ho visto il pancotto e non ho saputo resistere. Era ottimo come tutto, del resto.

– Dove vai stamattina, discolo di un ragazzo? Resti fuori tutto il giorno? Ti lascio la cena per il ritorno?

– Credo di no. Sono diretto a Chambertown col mio supervisore e non so esattamente quanto ci tratterremo. So per certo che è molto distante e, forse, non ci conviene rientrare per la sera.

– Perché non lo chiedi al padrone di casa? Lui da giovane era sempre in giro per lavoro. Non ricordo con chi lavorasse esattamente. Era spesso fuori di casa. Sai, è passato tanto tempo.

– Va bene, lo chiederò a lui. Passo di qui?

– Ma sì, ne sarà felice.

Aspetto di vederla andare verso la cucina e, si fa per dire, mi fiondo verso la pesante tenda che separa la casa dal bar. George è lì, sempre sorridente.

– Sono felice di vederti Larry. Come stai?

– Tutto sommato bene. Ha una cartina del territorio?

– A cosa ti serve? Dove devi andare?

– Dovrei spingermi fino a Chambertown e non conosco la distanza, né so quale direzione prendere.

– Sì, la ricordo quella città, sempre piena di sale da gioco e tanti avventurieri. Una volta aveva fama d'averne miniere con una quantità di oro paragonabile a quella contenuta nei forzieri dello stato. Erano tutte balle. Serviva per far arrivare polli da spennare. Quello era il loro oro. La povera gente credeva di far fortuna e, invece, era lei la fortuna di quei miserabili approfittatori.

– Siete andato a cercare fortuna anche voi?

– Ma no, ragazzo. Erano i primi tempi che lavoravo. Portavo in giro coperte e lenzuola. Non guadagnavo un granché, ma era un lavoro pulito. Poi conobbi Ruth, aprii questo bar e da allora casa e bottega. Comunque, aspetta, ho una piantina della regione e ti faccio vedere.

Si allontana dal banco per correre dietro la tenda e, dopo qualche minuto, compare con un rotolo tra le mani. È una vecchia cartina, ma per localizzare il posto va bene.

Ci mettiamo sopra quattro bicchieri e George traccia il percorso col dito, mostrando esattamente dove si trovi questa città. Accidenti. È quasi al confine dello stato. Ci vorranno un sacco di ore per arrivarci.

– Quante miglia saranno? Certo, tante.

– Sono più di quattrocentosettanta miglia. Con quei furgoncini vecchi e sbilenchi, con cui lavoravo, impiegavo più di un giorno e mezzo, forse un po' di più.

– Accidenti. Ci arriverò comunque.

Mentre sono lì a pensare, George arrotola nuovamente la sua mappa e, vedendomi assorto, mi allunga una tazza colma di caffè bollente.

– Problemi ragazzo?

Attendo un attimo prima di dargli la risposta. Lo guardo con la mia migliore faccia da ebete e rispondo:

– No, George, no.

Finisco di bere il caffè, lo saluto con aria distratta ed esco.

Faccio un gran respiro. Accidenti, è davvero lontano.

Per fortuna andremo in auto, ma come farà Gregory a giustificare la sua lontananza dalla banca? Gliene devo parlare. Se crede, andrò via da solo e poi gli racconterò com'è andata. Non è necessaria per forza la sua presenza. Sono io a dover risolvere questa questione.

Con queste benedette gambe che non mi aiutano più di tanto, cerco di raggiungere un posto telefonico.

Giunto all'angolo della strada mi affaccio cautamente, perché una vocina suggerisce prudenza, prima di andare oltre. In effetti noto tre tipacci appostati su tre lati, come se attendessero qualcuno per bloccarlo. Può darsi che sia solo una sensazione, però è meglio attendere qualche minuto prima di proseguire. Rimango appoggiato al muro, come un qualsiasi perdigiorno.

Dopo circa cinque minuti spio nuovamente, quei tre individui sono ancora lì. Hanno cambiato posizione, ma sono sempre lì, sono sempre le stesse facce. Evidentemente hanno avuto ordine di controllare le varie cabine telefoniche, sapendo del mio ritorno in città perché, in effetti, potrei aver bisogno di comunicare con qualcuno.

Devo allontanarmi immediatamente e stare attento a ogni gruppo di persone che incontro. Ormai i miei connotati sono noti.

Mi sta frullando in testa un'idea, ma certo. Devo cambiare identità. Ho ancora tempo prima dell'arrivo di Gregory.

Larry, sei un maledetto geniaccio.

Giungo alle cancellate del porto, dove ultimamente ho incontrato il mio amico, con qualche minuto di ritardo. Gregory non è ancora arrivato. Poco male, aspetterò seduto sui bordi delle inferriate. Di lì a poco ecco spuntare la sua auto. Resto fermo ad aspettare che suoni. Lui esce dall'auto e si guarda in giro. Mi viene da ridere in modo plateale.

– Larry, ma come diamine ti sei vestito?

- Ti piaccio? Dimmi che sono il tuo preferito.
- Finiscila e dimmi perché ti sei combinato così.
- Andiamo e te lo dico.

Strada facendo gli racconto d'essere stato riconosciuto per strada, della corsa forsennata per sfuggire agli inseguitori e del controllo sulle cabine telefoniche, ormai attivato in tutta la città.

- Così, ho pensato di cambiare aspetto.
- Capito. Va bene rasarti i capelli, ma perché ti sei vestito come un quacchero, Larry, hai proprio soldi da buttar via?
- Volevo assumere un'identità diversa. Non è poi tanto male, vero?

Partiamo di gran carriera. Appena usciti dalla città, ci fermiamo a fare rifornimento e acquistiamo una cartina, per orientarci sul percorso da seguire.

Gregory sembra quasi di buon umore:

– Abbiamo da fare un bel po' di miglia. A te la strada, a me la guida. Sono certo che con te che leggi la cartina ci ritroveremo o nel Sahara o in qualche colonia inglese. Non fa nulla. Ho preso una settimana di allegre ferie, perché con te lo saranno di sicuro.

– Grazie, mi serviva una sferzata di buon umore.

Dopo essere risaliti in macchina continuiamo a discutere lungo il percorso. Siamo su una strada molto lunga, tra monti e boschi che sembrano non finire mai. Troviamo diverse deviazioni in luoghi completamente deserti, dove non c'è anima viva a cui chiedere un'informazione. Di tanto in tanto vediamo vecchi distributori ormai abbandonati, baracche diroccate e segnali di paesi consunti dal tempo, che la mappa neppure riporta. Chissà, forse sono tutte cose lasciate lì a morire dopo la corsa all'oro.

Dopo ore di viaggio viene riportato sulla cartina un piccolo centro, ben segnalato anche dai cartelli, dove poter fare un altro rifornimento e mangiare qualcosa.

Ci appare dopo aver percorso una decina di miglia, grazie al mastodontico campanile che svetta al centro del paese. È un posto molto carino, situato su un piccolo fiume che lo attraversa e lo divide per l'intero percorso. Qualche curva ancora ed eccoci arrivati.

Il distributore è situato alle porte del paese. Scendendo dall'auto noto gli sguardi attoniti dei presenti.

Gregory sbotta:

– Bravo. Come mimetizzazione hai scelto proprio bene. Bravo.

Mi guardo intorno, verso il campanile. Sulla sommità c'è una grande croce e all'ingresso, poco distante da noi, ce n'è un'altra identica, anche questa enorme. Appena un po' più giù eccone un'altra, di dimensioni più ridotte, che certamente indica la strada verso la chiesa.

– D'accordo, ho sbagliato travestimento, ma non c'è libertà di culto in questa Nazione?

– Vieni sapientone. Andiamo a mangiare. Ho fame. Ah, queste spese sono a tuo carico e quando sarà tutto finito, spero, rivotiglio indietro tutto il danaro fino all'ultimo cent, anche il costo dei panini.

– Ah sì? Anche i panini? Sei uno scroccone, altro che amico.

Dopo aver fatto il pieno ed esserci rifocillati con un pasto caldo, ripartiamo. Seguendo le indicazioni della mappa dovrebbero mancare ancora una ottantina di miglia. Stiamo viaggiando da oltre sei ore e mezza. La stanchezza si fa sentire e Gregory comincia a sbuffare. Queste strade sembrano interminabili. Quelle di montagna, poi rallentano la marcia.

All'improvviso, dopo una svolta, vediamo un cartello: **BENVENUTI NELLA CITTÀ DELL'ORO E DEL LIETO VIVERE.**

Così ci rassereniamo, perché la città è ormai vicinissima. Ancora un chilometro e ci siamo.

L'ingresso sembra quello di un circo: cartelloni e insegne luminose invitano ad andare nelle varie sale da gioco, o nei buoni saloon, dove riposare e divertirsi. Certo, è un posto molto seducente, specie per allocchi e avventurieri.

– Che dici, entriamo a vedere?

– Sì, così mi aggiungi al conto anche le perdite al tavolo da gioco. Piuttosto, ormai è sera, non pensi che dovremmo trovare un posto dove cenare e passare la notte?

– Hai ragione. Cerchiamo un albergo.

Chiediamo a dei passanti, ma le indicazioni cui fanno riferimento sono quelle riportate sui vari cartelli pubblicitari.

Finalmente un signore, molto gentile, si offre di guidarci fino a un caseggiato rustico, la Locanda delle Rose.

Lo ringraziamo e suoniamo la campanella. Pochi istanti dopo apre la porta una bambina dal visetto simpatico e allegro.

Da lì a breve si affaccia una signora che, dopo i soliti convenevoli e le domande di rito, ci accompagna su per le scale, fino alla porta della nostra camera. Dopo avercela mostrata chiede se vogliamo mangiare qualcosa da loro, o preferiamo frequentare qualche saloon della zona.

– No, gradiremmo cenare da voi. Semmai, dopo daremo uno sguardo alle attrazioni locali.

Si accomiata con un breve saluto. Diamo uno sguardo alla camera e, fortunatamente, c'è la stanza da bagno con doccia. Approfittiamo immediatamente per toglierci di dosso il sudore e la stanchezza del lungo viaggio.

All'ora di cena ai tavoli ci sono quattro persone, sicuramente anche loro clienti della locanda. I proprietari, ovvero la signora, la bambina e altre tre persone, sono seduti proprio accanto a noi.

A questo punto colgo l'occasione per domandare alla signora se conosca i coniugi Kleine, Peter e Hellen Kleine.

Dopo un attimo di riflessione un signore attempato con una bella barba bianca, seduto in fondo al tavolo, ricorda qualcuno con quel nome:

– Se si tratta delle stesse persone che cercate, sono state portate via dalla polizia, anni addietro. Erano piuttosto avanti con l'età, ma avevano un animo cattivo.

– Ricordate anche di un figlio?

A queste parole l'anziano signore si alza e mi guarda intensamente.

– Sei tu il bastardo dei coniugi Kleine, vero? Ora ricordo bene la tua faccia. Ti sei rasato i capelli, ma quel viso da bastardo ce l'hai sempre. Quali altri danni sei venuto a fare qui?

Nello stesso istante in cui il vecchio pronuncia queste parole tutti si voltano contro di me.

Ho trascorso una notte d'inferno non solo per i cattivi pensieri, ma anche perché ho avuto freddo. C'è troppa umidità in questa cella e mi è entrata nelle ossa, tanto da farmi star male.

– Agente! Agente!

Il ragazzo, che ha fatto da guardiano questa notte, si avvicina con calma, ma con un viso alquanto contrariato.

– Devo chiederle un piccolo favore. Lo sceriffo ha detto che sarò rilasciata. Ora, per carità di Dio, le chiedo gentilmente di darmi qualcosa di caldo. Ho freddo e, forse, una tazza di caffè mi aiuterebbe. La prego.

– Signora, una tazza di caffè? Non so se posso. Ai detenuti è concesso un pasto caldo e una coperta. Ora, non so, non saprei.

– Non sono una detenuta, lo sa. Le chiedo un caffè, non lo saprà nessuno. Ho bisogno di qualcosa di caldo per non ammalarmi. La prego.

Il ragazzo tituba un attimo. È combattuto, ma poi prende una tazza e la riempie di caffè bollente. Quando me la porge gli spunta sulle labbra un piccolo sorriso di compiacimento. Penso si senta orgoglioso per aver compiuto un atto di cortesia e, soprattutto, di avermi aiutata.

Lascia la tazza tra le mie mani e torna al suo tavolo. È una bevanda piuttosto sgradevole, ma quel calore nello stomaco mi fa sentire meglio.

È stato davvero gentile. Come dice la nonnetta, è un bravo ragazzo.

Trascorre ancora un'ora prima che lo sceriffo e la sua squadra si facciano vivi. Dopo essersi serviti di questa brodaglia, finalmente si ricordano di me.

– Allora, gentile signora, ha deciso cosa vuol fare? Andare via o trattenermi ancora, ospite per alcuni giorni, in questa comoda e confortevole prigionia? Oggi devo parlare col giudice e fornirgli informazioni sul suo conto. Se lei continua a essere ostile nei miei riguardi, dirò al giudice che lei è una persona ribelle e lo convincerò a trattenerla in osservazione ancora alcuni giorni. Libertà o prigionia?

– Mi sembra sciocco decidere per la prigionia, non trova? Non sono una ribelle e, tanto meno, ho spirito autolesionistico. Non vedo l'ora di tornare a casa, è ovvio. Prima, però, vorrei poter avere con lei un

colloquio cordiale e amichevole. Me lo permetta. Lei è una persona arguta e intelligente, me lo deve.

Mi guarda, mentre queste parole passano e ripassano nella sua mente. Sta facendo una riflessione che lo porta a dover fare una scelta, prima come uomo e poi come poliziotto. Si allontana, va verso il bricco del caffè e riempie nuovamente la tazza. Beve qualche sorso, poi:

– Voglio ascoltarla. Fino a ora è stata d'aiuto. Va bene. Fatela uscire e datele del caffè caldo. Si accomodi e cominciamo.

A questo punto scatta qualcosa dentro di me e comincio a vuotare il sacco senza freni inibitori. Mi ascoltano tutti con visi stupefatti e increduli. Sono poliziotti avvezzi a tante nefandezze, ma quello che stanno sentendo va oltre la loro esperienza e supera qualsiasi fervida immaginazione.

Per circa due ore racconto ogni particolare, ogni tragedia vissuta con quella gentaglia, senza tralasciare occasione per difendere e onorare il coraggio e l'aiuto offerti da quella povera ragazza.

– Non merita la prigione, come non merita di vivere tra gente che potrebbe solo farle altro male. È semplice e modesta e voglio farmi carico io di cambiare la sua vita. Mi aiuti a farla diventare un essere civile. Le offro una casa. Potrà sempre controllarla, tramite la polizia del posto. Le prometto che farò di lei una donna esemplare. Non avrà più modo di sentire o leggere il suo nome sui bollettini della polizia. Offro la mia dignità, la mia persona al posto della sua vita.

– Certo, se le cose stanno come lei ha raccontato, mi rammarico per l'accaduto, anche se resto scettico sul cambiamento della giovane gitana. Attualmente si trova nella prigione di stato di Brockenville, ma solo momentaneamente. Il giudice dovrà decidere sul trasferimento e la prossima destinazione. Devo credere in lei e chiedere un affidamento speciale? Non so che dirle, né cosa fare.

– La prego. Le dia una mano. Me l'affidi. Non se ne pentirà.

Capisco in quale difficoltà si trovi. D'un tratto afferra il cappello ed esce.

Gli agenti mi riaccompagnano in cella, dal momento che non ci sono nuove disposizioni. Non vedo lo sceriffo fino a sera quando, entrando, dà ordine al suo vice e al giovane poliziotto di aprire la cella e mettermi in libertà.

– Questa è una copia dell’ordinanza che la scagiona, è libera. Per la notte può scegliere un piccolo albergo o un alloggio a lei più consono. È nostra ospite, ovviamente. Le daremo anche un biglietto per tornare a casa.

– E Dolores?

– Resterà nelle pubbliche galere fino al verdetto del tribunale, entro trenta giorni da oggi.

– Mi sta dicendo che non la vedrò più?

– L’affido ai miei agenti. L’accompagneranno in un albergo appena fuori città. Buona notte.

Resto a guardarlo mentre va via. Ho l’amaro in bocca e un sottilissimo filo di speranza su un possibile aiuto da parte sua.

Chissà, se avessi detto che aspetta un figlio? Sarebbe stato utile dirlo, o avrei peggiorato la sua situazione? Come posso saperlo? La legge è complicata, come le persone.

Come disposto dallo sceriffo, arrivo con due poliziotti in un alberghetto distante solo qualche isolato dal Comando di polizia. Non sembra essere un granché, spero solo sia pulito, altrimenti potrei addirittura decidere di restare in prigione anche questa notte.

L’albergatore sicuramente conosce bene gli Agenti. Sono sufficienti una stretta di mano e poche parole per intendersi. Resto nell’ingresso, simile più a una trattoria che a un vero e proprio albergo, finché il proprietario mi invita a seguirlo fino al piano superiore, per mostrarmi la camera.

Tutto sommato è accettabile, per cui lo ringrazio e tiro un sospiro di sollievo. Intanto guardo fuori dalla finestra, dove noto i due poliziotti ancora fermi, forse, ad aspettare il proprietario per le ultime direttive.

Osservo la stanza: il letto è di tipo coloniale e l’arredamento è costituito da pochi mobili, presi sicuramente da qualche rigattiere. Il gabinetto non c’è, forse se ne trova uno sul piano, voglio sperare, altrimenti dovrò andare giù. Comunque il materasso non è niente male, dormirò bene stanotte.

Adesso aspetto ancora prima di sdraiarmi, voglio affacciarmi a guardare la gente che passa. Da quanto tempo non lo faccio. Mi piace osservare la foggia degli abiti delle signore e ascoltare l’allegro vociio dei ragazzi. Ho bisogno di riappropriarmi del mio mondo e tornare a

sorridere nel veder giocare liberamente i bambini per strada. Sì, resterò a vedere passeggiare la gente, prima di andare a dormire.

Prendo l'unica sedia della stanza per metterla vicino al davanzale. Passando davanti allo specchio dell'armadio resto attonita.

Buon Dio, Audrey, come sei ridotta. Sembri un'accattona più che una donna. Che abito orrendo, sdrucito e malandato, la sottogonna fuoriesce e la camicia pende da un lato. Sapevi di avere indosso un abito, un vestito, un qualcosa che ti coprisse, ma vista così, sei davvero impresentabile.

Non ho più voglia di guardare fuori, così come sono conciata.

Un leggero bussare mi distrae da questi pensieri. È l'oste venuto gentilmente ad avvisare che, nel caso lo desideri, la cena è pronta nella sala all'ingresso. Comprende al volo il mio dramma, data la titubanza nel rispondergli. Seppure proprietario di un albergo modesto, credo abbia sensibilità e capacità di capire le persone:

– Signora, scenda pure. Qui non si fa molta attenzione agli abiti. Ognuno si veste come vuole. Vedrà, nessuno si accorgerà di cosa indossa e, forse, neppure di dove è seduta a mangiare. Scenda tranquillamente. Intanto le sistemo il tavolo. L'aspetto.

Lo vedo allontanarsi velocemente mentre, rincuorata da quelle parole e stimolata dalla fame, mi acconcio alla meglio i capelli e scendo.

La scala ricorda vagamente quella di un vecchio saloon. A ben pensarci, potrebbe esserlo stato davvero, prima di diventare un albergo.

Eccomi nella sala da pranzo. Ci sono una quindicina di avventori, quasi tutti con la testa nel piatto; solo un paio di uomini stanno leggendo il giornale, aspettando di essere serviti. Realmente nessuno bada a me.

Il fatto di non essere osservata o, peggio, presa di mira mentre passo e vado a sedermi, è di grande conforto. Ai tavoli ci sono anche alcune signore che sembra non facciano molto caso alla mia persona. Bene.

Cerco comunque di sistemare qualche ciuffo di capelli fuori posto e attendo. Dal sottoscala compare, veloce come un furetto, un'arzilla signora con delle posate in una mano e un piatto fumante nell'altra. S'avvicina al mio tavolo e mi serve. Resto un po' sbalordita, in quanto prima di me ci sono altri clienti ad aspettare. Lo faccio notare e lei di rimando:

– Non si preoccupi. Sono degli *habitué* e mangiano quasi sempre carne e patate. Questa minestra l’ho fatta per lei. Spero le piaccia. Lo sceriffo ci ha raccontato che lei è una brava persona e vive in una grande città. Vado in cucina, se le dovesse servire qualcosa, chiami. Io sono Rose.

Sparisce in fretta, così com’è arrivata. L’odore della pietanza sa di buono e riporta alla mia mente momenti piacevoli, anzi momenti bellissimi, che avevo quasi dimenticato.

Riusciamo in qualche modo a farci largo e fuggire in strada, dopo aver preso un paio di ceffoni e qualche pugno.

Vista la mala parata decidiamo, in un lampo, di prendere l'auto e dirigerci altrove. Pensiamo di non allontanarci tanto e, confidando in una buona stella, cerchiamo di puntare su qualche alberghetto che sia nell'immediata periferia, senza lasciare la città.

– Hai un bel clan di fans, Larry. Spiegami questa faccenda.

– Ma come, ancora non hai capito? Te l'ho già detto ma, evidentemente, non hai creduto alle mie parole. Quello con cui ti ho visto parlare in banca e, poi, è scappato quando mi ha visto, non ero io. Hai conosciuto il mio gemello, evidentemente ci somigliamo tantissimo. Ne hai avuto conferma stasera. Non sono mai venuto in questo dannato paese e non ho avuto genitori adottivi. Il fatto impressionante è che anche tu ci sia cascato, quando hai parlato con lui, quel bastardo. Questa è una prova in più che avvalora quanto ti ho raccontato, ci scambiano perché è identico a me.

– Avrei voluto conoscere tua sorella.

– Gregory, ti prego. Lasciale a me queste battutacce.

Siamo fuori dal centro del paese. Una targa, illuminata a metà, ci indica che a mezzo miglio da lì si trova L'albergo del cacciatore.

Ci arriviamo senza fretta. C'è una grande vetrata che consente di vedere l'ingresso tutto illuminato. Questa volta è Gregory a scendere da solo dall'auto, per rendersi conto della situazione.

Si affaccia sulla porta e fa cenno di scendere. Se dovessi dire di sentirmi tranquillo, mentirei spudoratamente.

Comunque, eccomi accanto al bancone della reception, dove trovo ad attendermi il caro amico con la proprietaria, davvero una bella donna. Inutile negare che la signora, nel vedermi vestito così e col cranio completamente rasato, rimane sorpresa.

Gregory se ne accorge:

– Il mio amico è una persona un po' stravagante, ma molto simpatica. Posso chiederle, gentilmente, se e dove possiamo far lavare i nostri abiti

per riaverli domattina? Non abbiamo valigie al seguito, solo quello che portiamo indosso.

– Lasciateli fuori dalla porta. Troverete una cesta, dove riporre i vostri abiti. Domattina alle otto in punto li riavrete puliti e stirati.

– Perfetto. Che servizio!

– Volete cenare?

– Spero in camera.

La signora si lascia scappare un sorriso poi, senza aggiungere altro, ci prega di seguirla. Questa volta non dobbiamo salire, perché la stanza si trova a pianterreno. La camera è graziosa, arredata in modo sobrio. Non abbiamo il gabinetto ma, per fortuna, è situato proprio di fronte, uscendo dalla stanza.

Il signor bancario si stende immediatamente sul letto, ordinandomi di attendere la cena, mentre lui fa riposare le sacre ossa. Sorvolo sulla risposta che merita.

Dopo pochissimo tempo la locandiera bussa con garbo e ci porge un vassoio colmo di carne, pane, verdure fritte e uova con bacon. La ragazza al seguito completa la consegna con una bottiglia di vino e tanta frutta.

Gregory, alzatosi di scatto, non si fa scappare l'occasione per fare il galante.

– Signora, questo è un pranzo da re e, come tale, voglio salutarla.

Le fa l'inchino e anche il baciamano. Riceve un largo sorriso dalla signora che, comunque, non si scompone:

– Non dimenticate di riporre i vostri abiti nella cesta. Tra una mezz'oretta passerà la cameriera. Buona notte.

Non posso trattenere un sorrisetto:

– Mangeremo in mutande, signor cavaliere.

Sia per la stanchezza, sia per l'agitazione fatta la sera precedente, mi sveglio oltre le nove. Senza affrettarmi apro la porta e guardo fuori per prendere la cesta con gli abiti puliti e stirati, ma non trovo nulla.

Chiudo la porta e vado a svegliare Gregory. Lo smuovo un paio di volte, prima che apra gli occhi e mi dia retta.

Appena si rende conto della situazione, scende di scatto dal letto e apre la porta, quasi fosse vestito di tutto punto. Percorre tutto il corridoio, come un cane da caccia, in cerca dei nostri abiti. Mentre è lì a guardare

dappertutto appare un signore il quale, notando il suo abbigliamento sconveniente, lo rimprovera con epiteti ingiuriosi.

Ritorna in camera con aria allarmata e mi chiede cosa fare. Il mio consiglio è quello di attendere la proprietaria. Dovrà pur venire in camera.

Gregory fa menzione alla sera precedente:

– Venire in camera, e se anche lei ti avesse scambiato per tuo fratello? Se fosse andata alla polizia a denunciarti o, peggio, ti sta già aspettando nell'atrio con degli energumeni pronti a rifarti i connotati? Come lo sappiamo? Cosa facciamo?

C'è un'unica finestra nella stanza. Tento di aprirla, ma è letteralmente bloccata.

Comincio a preoccuparmi. Se fosse vero quello che ipotizza Gregory, saremmo davvero in un bel guaio. Non posso finire nelle mani della polizia, né di nessun altro. Sarebbe la mia fine. L'unica soluzione è fuggire, rompendo la finestra con una sedia.

– Hai le chiavi dell'auto?

– Certo. Cosa vuoi fare?

– Ora lo vedrai.

Sto per alzare la sedia per scaraventarla contro la finestra, quando sentiamo bussare alla porta. Chiedo chi sia senza lasciare la sedia.

– Chen Lì, signore. Aspettare vostri vestiti.

Sentite queste parole, metto giù la sedia senza lasciarla del tutto e dico a Gregory di andare ad aprire la porta. Fuori c'è il signor cinese con i nostri vestiti sulle braccia.

– Voi scusare. Io solo in lavanderia. Voi dare me tre dollari per servizio espresso. Tre dollari signore.

– Tre dollari, ma è un furto. Sei sicuro?

Entra senza tanti convenevoli e piazza i nostri vestiti sul letto. Gregory prende il portafoglio, estrae un biglietto da cinque dollari e glielo porge. Il ragazzo ringrazia e va via di corsa.

– I due dollari di resto, ladro di un cinese.

Dopo esserci rimessi in ordine e rinfrescati ben bene, scendiamo a far colazione.

Non posso fare a meno di borbottare:

– Mi hai messo in uno stato di agitazione tale da indurmi quasi a rompere la finestra, stavamo scappando come due furfanti. È andata

bene, però, quando arriva la signora, fa' tu le domande. Anche lei è del posto e potrebbe riconoscere in me quel maledetto delinquente.

Invece della proprietaria viene al tavolo la ragazza che l'aveva accompagnata la sera precedente. Ci elenca quanto è già pronto per la colazione, dopodiché si allontana per portare subito due tazze di caffè caldo. Ne abbiamo davvero bisogno, tanto per cominciare.

– Non avremo informazioni, stamattina. Non credo che la ragazza sappia nulla sui coniugi Klein. Dovremo chiedere in giro e dovrai farlo tu, Gregory.

Mangiamo con calma, anche perché dobbiamo pagare la stanza. La nostra speranza è quella di poter rincontrare l'avvenente proprietaria, per poterle rivolgere qualche domanda.

Dopo aver finito ci alziamo e andiamo alla reception a suonare il campanello. Attendiamo, ma non appare nessuno. Ritentiamo. Dal fondo del corridoio una voce ci prega di attendere. Per fortuna si tratta della signora che stavamo cercando.

Lei ricorda vagamente i signori Klein, anche perché era ancora una ragazza quando andarono via. La loro fama di usurai e approfittatori le era ben nota, anche perché il loro figliolo aveva messo sul lastrico parecchie famiglie, tra cui la sua. Non sa dove sia attualmente il ragazzo, ma dubita possa essere rimasto in quella città, dopo tutto il male fatto.

Paghiamo e ringraziamo cordialmente la gentilissima proprietaria.

– Potevamo stare ancora una giornata. Ho preso una settimana di ferie. Hai visto che donna? Potevamo conoscerla meglio, non credi?

– Gregory, sarai anche rimasto folgorato da quella donna e ne convengo, è davvero una donna affascinante, ma il nostro intento non è quello di fare la corte a tutte le belle donne che incontriamo. Il nostro scopo è quello di sapere dove sia finito il mio sosia e, se proprio vuoi chiamarlo, chiamalo consanguineo ma mai, ti prego, mai fratello. Mi ripugna troppo chiamarlo così. Lo so, la storia è piena di fratelli traditori. La storia è una cosa, ma il mio vissuto è solo mio. Voglio assicurare quel delinquente alla giustizia e riprendermi la stima di uomo onesto, quale sono. Non voglio avere macchie sul mio nome. Abbiamo anche due cognomi diversi e tali devono restare. Il suo dev'essere dimenticato e mai, ripeto, mai, accostato al mio.

– Bene. Mettiamoci sulle sue tracce. Comunque, un altro giorno potevamo restare.

– Il problema, mio caro, è da dove cominciare.

– Che ne dici se seguissimo la strada dei gitani? Mi hai raccontato di quello zingaro che ti ha perseguitato per tanto tempo e voleva farti fuori. Non potrebbe essere una traccia, un inizio? Se avesse conosciuto tuo fratello? Tra bastardi l'intesa scatta subito.

– E se mi uccidono appena li incontro? Bella prospettiva.

– In effetti, non è da escludere, ma non abbiamo altre vie da seguire.

– Forse hai ragione. Dobbiamo battere questa pista e cercare alcune zone dove sicuramente si sono accampati, certo, possiamo cominciare da lì. Sono tanti gli zingari e questa è una grande nazione. Possono essere ovunque. Partiamo dal campo dove ero prigioniero e seguiamo le loro tracce. Sarà una bella impresa, amico mio.

– Sono sicuro che tra un paio di giorni al massimo li avremo raggiunti.

– Sono contento per la tua positività. Allora, andiamo?

Mangio lentamente, con gusto. Da tanto non assaporavo una pietanza così buona. Stare tra la gente, non doversi nascondere, alzare il capo e guardare le persone negli occhi è un appagamento per l'anima. Sembra che tutto sorrida. Domani il sole mi riscalderà e sentirò il profumo del vento. Penso a tutto questo come un'anima libera.

Sarà questo pasto caldo, aver parlato senza nascondermi, certo, tutto questo è meraviglioso, ma lo sarebbe ancor di più se avessi accanto quella povera ragazza. Gusterei con lei il dolce sapore della libertà.

Così non è. Avrei voluto veder crescere il suo bimbo, questo sì è un vero boccone amaro. Mi avvelena lo spirito.

Smetto di pranzare, lascio il tavolo e raggiungo la mia stanza. Non posso trattenere un pianto diretto con lunghi singhiozzi. Ho l'animo pieno di rammarico per Dolores e odio per tutti coloro che ci hanno fatto tanto male.

È l'alba. Non avevo socchiuso le finestre e il sole invade il letto con i suoi primi raggi. Lo sento accarezzarmi dolcemente il viso, come se volesse invitarmi a respirare il dolce profumo del nuovo mattino. Seduta sul bordo della finestra ascolto il vociio della strada, le auto che passano e i saluti di quanti stanno uscendo di casa.

Un leggero bussare mi distrae, apro la porta e vedo il proprietario con un incarto tra le braccia.

– Non sapevo se fosse sveglia. Ho voluto provare e le lascio questo. Spero sia di suo gradimento.

Lo lascio entrare. Lui poggia il pacco sul letto e va via senza aggiungere una parola.

Sono letteralmente stupita. È sicuramente un abito. Che sia lo sceriffo a mandarmelo? Perché dovrebbe? Forse la gentile nonna, tanto dolce e caritatevole? Chiunque sia stato, lo ringrazio di cuore.

Preso dalla curiosità guardo subito. Elimino l'incarto in tutta fretta e vedo un'ampia gonna grigio perla, con una piccola cintura bianca come la camicetta, col colletto in pizzo chiacchierino. È un bel completo, non proprio all'ultima moda, ma ben intonato col mio umore del momento.

Spero sia della mia misura. Non vorrei mandarlo indietro.

Lascio tutto sul letto e cerco Rose. Busso alla porta della cucina e lei viene incontro, chiedendomi cosa sia successo la sera precedente. Si è accorta che ho lasciato il pasto a metà.

Rispondo subito, rassicurandola sulla bontà della sua cucina. Le accenno di aver avuto un improvviso momento di tristezza, per cui non sono riuscita a continuare a mangiare.

Lei mi guarda con dolcezza e allora le domando se sia possibile poter fare un bagno, perché ne ho davvero bisogno.

– Signora bella, fra mezz’ora il suo bagno caldo sarà pronto. Vuole fare colazione intanto?

– Grazie.

Vado subito a sedermi allo stesso tavolo della sera prima ed eccola arrivare, come un treno, con un vassoio pieno di leccornie.

Alle dieci in punto, allo scoccare dell’ultimo suono del pendolo, sono pronta.

Che sensazione meravigliosa sentirsi pulita e in ordine. Sembro un’altra donna, rinata in un nuovo mondo.

Non resistevo più con quegli orrendi vestiti addosso. Le ultime cose, che ricordano il recente passato, sono le scarpe. Le butterò, anzi le brucerò appena arrivo a casa.

Decido di uscire e aspettare fuori lo sceriffo. L’albergatore, vedendomi passare, si avvicina e mi stringe le mani. Si vede che è commosso.

– Le sta divinamente bene quest’abito. Non poteva indossarlo nessun’altra donna.

– Non capisco.

– Deve scusare l’ardire, è uno degli abiti di mia moglie. Guardandola con quegli stracci mi sono sentito male. Il suo disagio era evidente e, così, ho pensato di offrirle uno degli abiti della mia povera Betty. Speravo che vederlo addosso a una donna, che ricordasse la mia dolce compagna di vita, mi avrebbe fatto piacere. Così è stato. Ho avuto l’impressione di vederla ancora in vita, le chiedo scusa se le sto creando imbarazzo. Avrei voluto darle anche le scarpe, ma non le ho tenute. Lei, comunque, ha un piede più minuto di quello di mia moglie.

– Sono davvero dispiaciuta per quanto le è successo. La ringrazio per quello che ha fatto per me e sono felice d’essere riuscita a darle una piccola emozione, ricordando una persona cara.

Mi viene spontaneo abbracciarlo. È stato davvero molto carino. Non potrò mai dimenticare quel gesto.

Mentre sto salutando l’albergatore tanto gentile, arriva lo sceriffo col giovane poliziotto, il quale sembra sorpreso nel vedermi così vestita:

– Avevo notato che era una bella donna, ma questo cambiamento è davvero notevole. Sicura di voler partire? Qui ci sono ottimi partiti e poi, come cittadina, non è niente male.

– Grazie per l’offerta, ma sono già fidanzata e presto mi sposerò.
almeno spero.

Entro in auto e, mentre ci avviamo verso la stazione, ritorno a chiedere di Dolores. Lo sceriffo mi guarda intensamente:

– Ci tiene molto alla ragazza, vero?

– Più di ogni altra cosa al mondo. La prego, sceriffo, se può fare qualcosa la faccia. Se ritiene opportuno, posso parlare col giudice. Mi sento responsabile per lei. È più di una sorella, e non vorrei che le succedesse nulla di brutto. Non possiamo lasciarla in carcere. La maltratterebbero, sapendo del suo passato. Voglio chiedere l’affidamento. Firmerò ogni carta, pagherò ogni penale. La prego sceriffo, mi aiuti a tirarla fuori da lì. La prego.

– Lo sa, è molto tenace. Il suo attaccamento a questa ragazza è morboso, quasi materno. Dovrei fare una lettera al giudice della contea e pregarlo di non inviare l’istanza al tribunale, per la conferma della carcerazione. Devo produrre delle prove convincenti perché venga liberata, posso provarci, ma non le prometto niente. La sua gente era violenta e la ragazza ne era parte integrante, anche se lei asserisce il contrario.

– Le ho raccontato tutto di me e di lei le rammento solo due cose: il dolore provato per la perdita tragica del suo uomo e il coraggio dimostrato per tirarmi fuori da quel posto, sottraendomi dalle mani di quei delinquenti. Sono viva grazie a lei. Sceriffo, siamo nelle sue mani.

Il giovane poliziotto, sempre silenzioso fino a quel momento, interviene dicendo che tra qualche mese sarebbe diventato avvocato e avrebbe potuto aiutarci.

– Scusi sceriffo se mi permetto ma, se lei volesse, potrei stendere io una memoria a favore della zingara, da consegnare al giudice. Forse, coi giusti toni, citando alcune norme, si potrebbe far scarcerare la ragazza e chiederne l’affidamento. La signora è incensurata, di buona famiglia e gode ottima reputazione. Merita la nostra attenzione. Rifletta un attimo.

Lo sceriffo non dice una parola. Sembra combattuto sul da farsi. Alla fine, ordina di tornare in albergo.

– Scenda. Inventerò una scusa per trattenerla come nostra ospite ancora una notte. Dirò che non è ancora guarita. Il medico farà un referto, perché resti un altro giorno. Rientri in albergo e aspetti. Entro questa sera le darò notizie. Sia chiaro, non le prometto niente.

Il giovane poliziotto mi aiuta a scendere con uno speranzoso sorriso e poi prende la mia mano, chiudendola con forza tra le sue.

Sono seduta ancora nella sala da pranzo, quando lo sceriffo si fa vivo. Sto sorseggiando un bicchierino di rosolio, che il padrone ha voluto farmi assaggiare a tutti i costi. Non è molto alcolico e me lo gusto.

Senza che lo inviti a sedersi, lo fa di sua spontanea volontà. È di fronte a me, si toglie il cappello e lo posa sulla sedia accanto. Con un cenno fa avvicinare l’albergatore, ordina una fetta di torta con crema di mirtilli e si rivolge a me con un’aria abbastanza soddisfatta:

– Ho incontrato il giudice questo pomeriggio e gli ho consegnato la domanda di grazia per la scarcerazione della sua amica. Ho avuto il mio bel da fare. Due ore di estenuante conversazione. Ribadiva che la ragazza era sotto custodia della polizia penitenziaria ed era già stata fissata la data di udienza in tribunale. Per convincerlo ho dovuto lottare contro i suoi pregiudizi. In ultimo ha letto la domanda e mi ha comunicato che, entro questa settimana, avrebbe dato una risposta definitiva.

– Quindi, posso sperare.

– Non farei salti di gioia, ma direi di sì.

Resto a guardarlo mentre divora a cucchiariate quel dolce. Sono così contenta che lo abbraccerei, ma so di non poterlo fare, perché si sentirebbe in imbarazzo.

Adesso devo prendere la decisione se andare via o restare e attendere la risoluzione del giudice. Non ho danaro, non posso impegnare ancora la polizia locale.

Devo tornare nella mia città, non ho scelta. Ho tante cose da mettere a posto, anche la casa.

Qui è ancora tutto da definire e non posso fare altro che seguire lo sviluppo della vicenda, aspettando una comunicazione da parte dello sceriffo. Quindi è ininfluente dove sia.

A Barrinca mi attendono molti problemi da risolvere, anche rischiosi, e devo farlo adesso. Sento che la fortuna è dalla mia parte, forse la vita sta prendendo una piega diversa e voglio cavalcare il momento.

Metto al corrente lo sceriffo di quanto ho deciso, senza pronunciarmi su altro. Noto che rimane un po' deluso. Forse sperava in qualcosa di diverso, o forse no. Non lo so e non lo scoprirò mai, il mio mondo, la mia vita non sono qui.

Mentre siamo sulla via del ritorno, rifletto sulle parole del mio amico. Stranamente ripenso a quel biglietto lasciandomi addosso nel bosco, che abbia ragione Gregory? Cerco di ricordare esattamente dove ho incontrato la prima volta gli zingari e, poi, in quali posti ancora sono avvenuti gli sgradevoli scontri con Antonio. Forse il mio gemello lo conosce, in fondo sono due bastardi, ma come può essere?

In effetti la cosa è possibile, non è da escludersi. Quale sia la motivazione di questo pensiero non so spiegarmela, ma qualcosa mi spinge a credere che sia così. Due malefiche persone alleate contro di me.

Per quale motivo? Questo devo scoprirlo. Lo so, è un'idea assurda, ma ormai il tarlo è entrato nella mia testa.

Un'altra cosa davvero strana è il perché Antonio, pur avendo un atteggiamento aggressivo e ostile nei miei confronti, non mi abbia ucciso subito. Ha avuto tante possibilità.

Addirittura, quando sono stato abbandonato nel bosco, imbavagliato e avvolto come un salame, potrebbe essere stata la sua mano a salvarmi dagli zingari e dai cani famelici che avrebbero potuto sbranarmi.

Perché Antonio? Più volte ha avuto la mia vita nelle sue mani, eppure sono ancora qui.

Io ho un fratello bastardo, ma tu chi sei? Perché mi perseguiti e non hai dato seguito al tuo odio nei miei riguardi? Spero di rincontrarti, dobbiamo raccontarci molte cose.

Gregory interrompe le mie elucubrazioni:

- Cosa ne dici se al prossimo distributore chiediamo?
- Se hanno subito furti?
- Se sanno qualcosa, o hanno visto zingari nei dintorni.
- Se proprio vuoi, ma sarà una perdita di tempo. Non mi sembra un posto di passaggio per zingari.
- Beh, non costa nulla chiedere.

Come pensavo, nessuno ha visto nomadi nei paraggi. I posti che scelgono gli zingari devono essere pieni di gente, di negozi e luoghi dove potersi rifornire di vettovaglie, acqua, liquori, vino e altro.

Già? Rifornimento, perché non ci ho pensato prima? Erano lì a rubare qualcosa, lì nella stazione dove mi è parso di vedere Audrey.

Certo, dovevano essere sicuramente loro, o quanto meno, erano zingari.

Dai Larry, ricorda dov'era. Ricorda, ricorda, la stazione era... Blu, bir, bat, blar, un nome che iniziava con la b.

La prima lettera la ricordo bene. Quando il capotreno mi ha bloccato sulla porta, ho visto scorrere davanti agli occhi il tabellone col nome del paese porca miseria, non riesco a metterlo a fuoco, proprio non ricordo.

Gregory intanto, continua in silenzio a guidare. Ogni tanto fa delle domande, ma gli rispondo sempre evasivamente, perché ho la mente altrove e non sto bene.

Dopo aver percorso circa duecentocinquanta, forse trecento miglia, gli chiedo di fermarsi al prossimo distributore, perché ho lo stomaco a soqquadro.

Corro fuori dall'auto e cerco un gabinetto, ma non riesco ad arrivarci. Sto davvero male. Lascio tutta la colazione lì per terra.

Lentamente, dopo essermi liberato, raggiungo il caro amico nel bar. Chiedo un caffè amaro per rimettere a posto lo stomaco. Il barman mi suggerisce di bere una bella limonata fresca al posto del caffè.

Ascolto il suo consiglio e mentre lui versa la bevanda, alzo gli occhi verso lo specchio dietro il bancone. Leggo uno strip sull'asse dove sono poggiati i liquori, che pubblicizza la bontà dei limoni della terra di Blackstone.

Certo. Blackstone, Blackstone. Ecco come si chiamava il paese.

Preso dall'euforia abbraccio Gregory, gridando:

– Blackstone! Da lì dobbiamo cominciare.

– A fare cosa? Prima andiamo da un medico. Mi hai letteralmente sfondato il padiglione auricolare, e poi spiegami, come mai dobbiamo iniziare le nostre ricerche proprio da quel posto?

– Te l'ho raccontato, credo. Comunque, quando ero sul treno e stavo tornando a casa, ho avuto la netta sensazione di vedere Audrey tra gli zingari. Stavo per scendere e sono stato bloccato dal capotreno. Blackstone, era quel paese. Ho visto il tabellone mentre ero sulla porta. Ora lo ricordo bene, per cui, mio caro, visto che vuoi andare alla ricerca della tribù di Antonio, proviamo a partire da lì.

– Ok. Prendi la cartina e vediamo dove diamine si trovi questa cittadina.

– Facciamo prima. Chiediamolo al barista.

Entriamo e domandiamo al barista quanto disti la cittadina, a cui fa riferimento la pubblicità alle sue spalle. Il ragazzo, senza dire una parola, mette una mano sotto il bancone e tira fuori una cartina fornita dalla ditta che produce la limonata.

Non posso crederci. La cartina indica esattamente dove si trova la ditta a Blackstone. Meraviglioso!

Guardo con un sorriso smagliante il mio amico fraterno, gli dò una pacca sulla spalla e lo sprono a partire.

– Hai visto? È sicuramente un bel colpo di fortuna. Secondo la cartina siamo a circa cinquantotto miglia da qui. Dai, Gregory, stasera ti offro una buona cena.

– Veramente offri sempre tu. L’hai dimenticato? Io ti accompagno soltanto. Sono l’autista e il testimone di tutta questa faccenda.

– Va bene. Pagherai anche stasera, visto che offro io.

– Vedrai, ti presenterò un bel conto, compreso il mio disturbo.

– Usuraio. Becchino. Corvo.

– No. Corvo no.

Ci mettiamo in auto e partiamo di gran carriera.

Si capisce benissimo che anche a lui interessa giungere alla fine di questa vicenda e capire cosa sia accaduto realmente. Forse c’è una notevole componente di curiosità nel mio amico, mentre il mio coinvolgimento è inimmaginabile.

Sono un lupo ringhioso e un vulcano in eruzione. I carboni ardenti sono poca cosa di fronte a quanto si agita nel mio animo in questo momento. Vorrei bruciare le tappe per trovare al più presto i gitani e il maledetto consanguineo.

Audrey è a casa, lo so, ma l’averla intravista tra gli zingari mi ha colpito mortalmente. Spero tanto di essermi sbagliato.

Non vorrei sia stata coinvolta in questa assurda storia.

Spero con tutto me stesso di ritrovare il campo dei gitani, dove sono stato.

So benissimo di correre un rischio, ma non posso tirarmi indietro, la posta in gioco è davvero alta, la mia stessa vita e, forse, anche quella di Audrey.

Il silenzio incombe. Vorrei sapere cosa frulli nella testa di Gregory ma, al momento, preferisco ascoltare il rumore del motore e il cigolio delle balestre. La strada è piena di buche.

Un cartellone ci avvisa che, tra cinque miglia, saremo a Blackstone, la terra dei migliori agrumi del mondo. Pensandoci, la limonata era davvero eccellente. Se ci sono gli agrumi, vuol dire che assaggeremo anche delle ottime arance. Ne consumo davvero tante a colazione, a pranzo e, qualche volta, anche a cena.

Gregory interrompe i miei pensieri:

- Eccoci arrivati, bel cavaliere ombroso. Dimmi da dove vuoi iniziare.
- Che dici, partiamo dalla stazione?
- Se non abbiamo riscontro, andiamo a chiedere alla polizia?
- Quando sento parlare di agenti, mi viene l'orticaria. Ci parli tu.
- Come vuole, bel signore.

Decido di partire all'attacco in prima persona. Nonostante il chiaro dissenso del mio amico, busso alla vetrata della biglietteria e chiedo di parlare col capostazione.

Un signore corpulento, con due baffi da vecchio Far West, si avvicina un po' infastidito.

Ho un attimo di esitazione, non so come cominciare il discorso:

– Mi scusi, per caso ha visto degli zingari da queste parti, recentemente?

– E a voi cosa importa? Chi siete?

Gregory, con un lampo di genio, interviene immediatamente:

– Siamo dei negozianti, a cui è stata sottratta della merce, e vorremmo rintracciarli per poi darli in pasto alla polizia e mandarli nelle patrie galere. Li ha visti per caso? Sa se ce n'erano o se ce ne sono ancora da queste parti?

- Non siete di Blackstone. Vi conoscerei.
- No, non siamo di qui. Allora? Li ha visti o no?
- Cacciatori di taglie?
- Allora?

– Sì, qualche tempo fa, qualcuno ci ha svuotato uno dei serbatoi dell'acqua con cui riforniamo i nostri treni. Saranno stati loro. Ce ne siamo accorti solo il giorno dopo. Sono abili e scaltri, sanno come fare. Se li avessi visti, sicuramente qualcuno più pesante lo avrei acciuffato e forse avrebbe avuto sepoltura sotto qualche albero. In ogni caso gli avrei sguinzagliato dietro tutta la polizia del paese.

– Ma non ha avvisato la polizia del furto?

– A cosa sarebbe servito? Chissà dov'erano il giorno dopo. Vanno via in fretta e, se li trovi, negano di essere stati qui. Non puoi chiederlo neppure agli altri bastardi. Si coprono l'un l'altro.

– Abbiamo capito. Quindi non sa dove si accampano?

– Recentemente ho sentito dire dallo sceriffo che alcuni zingari si erano accampati a poche miglia da qui, verso ovest, in una grande radura. A volte mettono le tende verso valle, dove finiscono i campi e gli agrumeti e iniziano i grandi boschi.

– Grazie.

– Guardate che non approderete a nulla. Anche se li trovate, state molto attenti. Hanno loro il coltello dalla parte del manico e, se hanno voglia di conficcarvelo nella pancia, lo fanno ben volentieri. Auguri. Io, prima di muovermi alla loro ricerca, avviserei la polizia, non si sa mai.

Detto questo, ritorniamo alla nostra auto. Certo, sarebbe molto utile avere una mappa della zona, per poter rintracciare facilmente i luoghi di cui parlava il capostazione.

Potremmo anche chiedere a qualcuno per strada, una volta usciti dal centro, senza dover necessariamente acquistare altre mappe. Saranno zone ben conosciute.

Senza altri indugi, ci spingiamo fuori dal paese.

Ho dormito davvero tanto, questa notte.

Appena sveglia apro la finestra e respiro l'aria del mattino, fresca e piacevolmente pungente. Sento odore di libertà e fiducia.

Seduta sul bordo della finestra mi lascio accarezzare dalla brezza che spira da nord. I saluti della gente, appena uscita di casa, fanno parte di una normalità di vita che mette il buon umore.

Resto lì qualche minuto, poi faccio un ultimo profondo respiro, prima di andare a prepararmi per il ritorno a casa.

Non sarà facile riappropriarmi della mia vita. Sono obbligata ad affrontare Mr. Joseph, ma lo farò a testa alta, anche se devo raccontargli una verità penosa per lui e per me. Eppure, nel mio intimo, continuo a sperare nell'innocenza del mio Larry. Non può essere un volgare truffatore. Questo pensiero doloroso mi trascina giù, nell'inferno più nero.

Audrey, possibile che Larry sia un uomo dalla doppia personalità? Un amante perfetto con una natura perversa e diabolica?

La testimonianza di Dolores e tutti i patimenti subiti per colpa sua sembrano allontanarmi da lui per sempre, anche se è difficile accettare un tradimento così grande, quando dentro hai un vulcano pieno d'affetto.

Larry, non so se ti rivedrò più, ma so che con te chiudo il mio cuore e la bellezza straordinaria di amare, ho provato per te un infinito amore. Spero di riversare il mio affetto su Dolores e il suo bimbo. In fondo sono una grande credente e sono sicura che, per tutto il male subito e le lacrime versate, il Creatore mi concederà ancora di essere felice e rivedere presto la mia amica. Dovrò rinascere e affrontare una nuova vita, ma ce la farò, costi quel che costi.

Il tempo è giunto. Bevo l'ultimo sorso di caffè, ormai gli agenti sono fuori ad attendermi.

Ringrazio ancora una volta l'albergatore e la splendida Rose per il loro buon cuore. Li lascio con un pizzico di rammarico, mentre entro nell'auto per essere accompagnata in stazione.

Prima di salire sul treno lo sceriffo mi rilascia un foglio di via, con firma e timbro della contea, per attestare come il mio viaggio sia a carico

dello stato fino a Barrinca. Appena sarò a destinazione dovrò consegnare quel foglio nelle mani della polizia locale, perché comunichi il mio avvenuto rientro con un cavo.

Sto per partire e voglio esprimere la mia gratitudine con un gesto insolito per una persona riservata come me: abbraccio lo sceriffo e il giovane poliziotto, ringraziandoli per tutto quello che hanno fatto per me.

Avverto un certo imbarazzo, soprattutto nello sceriffo.

Chiuso lo sportello, il treno lascia la stazione coi suoi sbuffi di fumo.

Il viaggio sarà abbastanza lungo, ho tutto il tempo per raccogliere i miei pensieri e organizzare il da farsi.

Penso alla mia casa. Come potrà essere, ho lasciato tutto sottosopra.

Spero solo che, dopo tutto questo tempo, non ci sia qualche scagnozzo di Mr. Joseph ad accogliermi.

Malinconicamente penso a Larry, alla mia cara amica Melody e a quella vita trascorsa serenamente tanto a lungo. Senza accorgermene mi scende qualche lacrima.

Mannaggia, non ho niente per potermi asciugare.

Mentre cerco di darmi un contegno, come per incanto, appare vicino al mio viso un candido fazzoletto, offerto da un signore elegante seduto di fronte a me. È salito, forse, alla stazione precedente, ma non avevo notato la sua presenza.

– Non si dispiaccia, lo prenda. C'è troppa polvere dovuta a tutta la legna e al carbone bruciati per far muovere questi treni lenti e obsoleti. Siamo una Nazione proiettata nel futuro e, in queste tratte, viaggiamo ancora con vetture anteguerra. Lo prenda, su.

– Non fa nulla, non si preoccupi. Userò i vecchi sistemi. Per due lacrime.

– Insisto, comunque mi presento: sono Martin Douglas, colonnello in pensione della nostra gloriosa aeronautica, conosciuto come lupo solitario.

Per non essere scortese prendo il fazzoletto e asciugo il viso. Tento di restituirglielo, ma lui rifiuta categoricamente con la stessa risolutezza dimostrata nell'offrirmelo. Subito dopo inizia a raccontare episodi della sua vita, trascorsa prima nella marina, poi nell'aeronautica militare.

Ascolto con i muscoli facciali disegnati a mo' di sorriso; infatti avverto una certa tensione sul viso e non vedo l'ora che scenda.

Qualcuno lassù mi ascolta. Il galante e risoluto colonnello, dopo due fermate si accomiata con un inchino e un baciamento, senza peraltro dimenticarsi di infilarmi tra le dita un suo bigliettino da visita.

– Rivederla sarà un grande onore, colonnello.

– Non mi ha detto come si chiama.

– Lucia Montecarlo.

Avrò pure imparato qualcosa, no?

– Italiana. Belle e calde le donne italiane. Arrivederci, signora.

Per fortuna è finita, almeno spero. Viaggiare da sola è un vero calvario. C'è sempre qualche idiota che ti punta come fossi una preda da portare a casa.

Dopo oltre cinque ore di treno e mille sballottolamenti, ho proprio voglia di bere qualcosa. Non ho tanta fame, ma l'urgenza di qualcosa di liquido sì.

Ho la gola secca. È probabile, come ha detto il colonnello, che questo fumo e queste polveri asciughino la gola.

Sta per passare il capotreno. Chiederò a lui quanto tempo ancora manchi per arrivare a Barrinca.

– Barrinca? Ma santa signora, sarebbe dovuta scendere due fermate fa e prendere la coincidenza per arrivare lì.

– Adesso come faccio?

– Un attimo, dò uno sguardo agli orari dei treni. Dunque, ce n'è uno che transita dalla prossima fermata verso Lovely, dove deve scendere per prendere la sua coincidenza, verso le venti e trenta, se non ci sono ritardi. Una volta lì, chiedi al capostazione. Non sbagli questa volta.

Mio Dio. Tra pensieri e fastidiose distrazioni, ho dimenticato di chiedere e adesso? Spero di non commettere altri errori. Sono stanca di girare e voglio tornare a casa, anche se dovessi impiegare tutta la notte.

Ci vogliono circa quaranta minuti perché il convoglio raggiunga la stazione da dove prendere il prossimo treno per tornare, e ho sempre più sete.

La saliva è diventata tanto densa che non riesco a madarla giù.

Quando ricompare il controllore timidamente gli chiedo se può offrirmi un bicchiere d'acqua.

– Certo signora, venga con me.

Lo seguo nel suo scompartimento, dove prende l'acqua da una bottiglia. Bevo avidamente il primo bicchiere e ne chiedo un altro. Non ce la facevo più. Lo ringrazio di cuore.

Sto per tornare a sedere al mio posto, quando mi chiede:

– Come mai una bella signora come lei viaggia da sola? Non ha bagagli e il biglietto che mi ha mostrato non è delle ferrovie, è della polizia.

– Sarei stata in compagnia, se non avessi avuto certe disavventure. Non tema, non sono una poco di buono. È una lunga storia, per tornare a casa sono stata costretta a chiedere aiuto alla polizia.

– L'hanno derubata, vero? Sa quante ne ho sentite in tutti questi anni di lavoro sui treni? Anche cose assurde. Tra poco è arrivata. Si prepari a scendere, se non vuole fare un'altra tratta ancora.

Chiusa la sua botteguccia, riprende il giro di controllo nei vari scompartimenti.

Eccomi arrivata, per fortuna. Guardo l'orologio della stazione. Se mi va bene, dovrò attendere ancora un paio d'ore o giù di lì.

Pazienza, cercherò di distrarmi in qualche modo.

La pancia comincia a brontolare. Qualche giorno nel mondo civile e ho già preso la cattiva abitudine di fare pranzo, cena e colazione.

Attenta Audrey, adesso hai una bella figura niente male, non che prima fossi grassa. Eri ben messa, ecco. Certo, asciutta così non sei mai stata. Sì, forse a diciott'anni. Non pensare alla fame. Non hai altro da mettere a fuoco? Esci da qui. Guarda cosa c'è fuori da questa stazione. Ci sarà qualche negozio da guardare, prima che sopraggiunga il treno.

Non sembra brutto questo posto. C'è una piazza niente male, tutta alberata, con tante panchine. Da quanto vedo ci saranno anche delle belle strade, probabilmente anche loro piene di alberi e luci.

Attraverso la grande piazza, facendo attenzione ai monelli che stanno giocando. Mi mette di buon umore ascoltare le loro grida spensierate.

Oltrepasso una strada molto trafficata e arrivo in un viale pieno di belle vetrine illuminate. Vorrei entrare, così come ero solita fare, per toccare i tessuti e parlare con le commesse, o i proprietari dei negozi, ma non è il momento giusto.

Continuo a camminare spensierata, dimentica del recente passato. Percorro tutta la strada fino a incrociare una piccola friggitoria, dove due cinesi si affannano a cucinare per una moltitudine di clienti.

L'odore è molto invitante. Respiro chiudendo gli occhi, quasi per assaporare l'effluvio di quella frittura di pesce e verdure. All'improvviso sento una mano sulla spalla che mi fa sobbalzare. Scostandomi di scatto, tento di allontanarmi, correndo via da quella folla.

Eccoci lungo la via delle grandi distese di agrumeti. Ovunque posi lo sguardo ci sono alberi di limoni da un lato e di arance dall'altro, tutti in fila come soldatini. La terra sembra ben arata e abbastanza acida, data la floridezza degli alberi. Dev'essere un'ottima zona. Sicuramente, data la presenza di grandi boschi, il vento viene attutito e non ci sono gelate, almeno non così forti da rovinare le colture, che hanno una buona esposizione al sole. Poi l'acqua, di sicuro, non manca.

Una zona come questa favorisce un buon appoggio logistico ai gitani per mettere su un accampamento. In un posto così non manca nulla: ci sono industrie, soldi, case ben messe, grandi casolari e allevamenti. Una vera manna, per chi deve vivere di espedienti e furti.

Cerchiamo di girare intorno a queste distese di agrumeti, facendo attenzione a localizzare qualche radura atta alle loro necessità.

Non è una ricerca scontata. I gitani preferiscono stare all'interno, lontani da occhi indiscreti e quanto più possibile distanti dalla polizia, in luoghi facili da raggiungere e altrettanto semplici da lasciare.

Dopo aver girovagato una decina di minuti, vediamo un camioncino attorniato da alcune persone. Sicuramente sono lavoratori a cui poter chiedere delle notizie a riguardo. Si mostrano disponibili e, come tutti i buoni paesani, pronti al colloquio.

Otteniamo tutte le informazioni desiderate. Salutiamo e partiamo.

Dobbiamo tornare indietro di un paio di miglia. Secondo le indicazioni ricevute, sulla nostra sinistra dovremmo trovare un piccolo ponte non segnalato, che ci porterà direttamente al centro della boscaglia dove, a volte, sono stati avvistati accampamenti di zingari. A loro dire, quella è una zona prettamente frequentata da quella gente con le loro carovane, gente da cui stare alla larga.

I lavoratori, infatti, ci hanno raccomandato di stare molto attenti nel caso in cui ci fossimo voluti addentrare nella boscaglia. Gente pericolosa.

L'ultima volta hanno sentito dire che ci sono state varie sparatorie e perfino un'esplosione. È un posto evitato dai paesani come la peste.

Nessuno pensa mai d'inoltrarsi, soprattutto per evitare storie con quelle persone. Insomma, sarebbe meglio non averci a che fare.

Tutte queste raccomandazioni, i timori esternati da tutti e la storia delle sparatorie cominciano a preoccuparmi seriamente. Diamine, stiamo andando a metterci nelle mani, se fossero loro, di chi ha giurato di uccidermi al prossimo incontro.

Perché lo stiamo facendo. Per amore di giustizia? Conoscenza? Sapere la verità?

Non sono un eroe, ma non so proprio evitare incidenti diplomatici.

Dico a Gregory di fermarsi un momento per parlare. Dopo avermi ascoltato solo un attimo, senza neppure darmi la possibilità di finire quanto gli stavo chiedendo, riparte a tutto gas.

Vorrei gridargli qualcosa, ma allargo le braccia e lo lascio andare.

Ci inoltriamo lentamente tra fossi e larghe scie di sentieri improvvisati. Più volte, date le cattive condizioni del terreno, sentiamo il sottoscocca urtare pietre e detriti, senza contare che, a ogni buca, rimbalziamo come palline.

Più ci addentriamo, più il timore di incontrare Antonio mi rende nervoso. Spero, minuto dopo minuto, di non trovare né lui, né il suo campo con tutta la sua gente. Che siano altri.

La mia speranza svanisce circa cinque minuti dopo aver imboccato l'ingresso della radura.

Siamo quasi giunti a un accampamento abbandonato, il timore di trovare ancora qualcuno diventa paura, ma subito dopo è sgomento.

Quello che appare davanti i nostri occhi è spaventoso, raccapricciante. Sembra di essere di fronte a una scena di guerra, dopo un bombardamento.

Qui c'era un campo nomadi, ci sarà stata una furiosa battaglia. Forse profonde controversie hanno scatenato un odio tale da indurre qualcuno a usare materiale esplosivo.

Lo capiamo dai pezzi di carri sparsi dappertutto, ma quello che ci fa rabbrivire è la vista di brandelli di animali e tracce di resti umani finiti perfino sugli alberi.

Ci fermiamo e scendiamo dall'auto, facendo molta attenzione a dove mettiamo i piedi e, soprattutto, teniamo le orecchie tese nel percepire rumori di predatori o altri animali.

– Cosa pensi sia successo, Larry? Gli abitanti del luogo, stanchi dei continui furti e molestie subite, li hanno conciatati per le feste?

– Persone del posto che usano dinamite? Non penso proprio.

– Allora? Non resterò un solo minuto qui. Il disgusto è tremendo. Andiamo via. Andiamo in paese a denunciare tutto quanto.

Non rispondo. Continuo ad andare avanti per inerzia o, forse, per capire di più. Sembra tutto così assurdo. Una strage? Mi fermo un attimo, perché la voglia di rimettere e correre via sta prendendo il sopravvento.

A pochi passi da me c'è una grande buca dove scorgo una tomba, se così si può chiamare, messa lì alla buona e, probabilmente, fatta in tutta fretta.

La voglia di guardare nel fosso è più grande del disgusto che provo. Intravedo una salma ricoperta da fogliame, arbusti e qualche pietra.

Chi è? Un capo? Un anziano? E poi, un solo corpo in tutto questo macello? Perché solo lui? È un personaggio importante per la tribù, seppellito per salvarlo dalle grinfie dei predatori?

– Aiutami, dammi una mano. Aiutami a scoprire il suo viso.

– Tu sei completamente pazzo. Andiamo via. Andiamo ad avvisare la polizia. Che se la sbrighino loro.

– Cosa ti costa aiutarmi?

– E me lo chiedi? Ho letteralmente ribrezzo e schifo. Ma non senti il fetore? Andiamo via, ti prego. Ancora cinque minuti e ci vorranno dieci lunghe docce e tre bagni per togliermi di dosso tutta questa puzza di morte, senza contare che dovrei gettare via anche gli abiti.

Mentre continua a inveire contro di me, per spronarmi a uscire da questo luogo, io continuo nel mio proposito, spinto da una curiosità irrefrenabile.

Scendo nella buca e lentamente scosto le pietre, il fogliame, gli arbusti e quant'altro messo a copertura del poveretto.

Una volta scoperto il viso, provo un tale orrore e un senso di nausea così intenso da fuggire in tutta fretta da quel maledetto fosso.

Cado in ginocchio vicino al primo tronco che incontro e, senza accorgermene, prorompo in un pianto dirotto.

– Cosa fai adesso? Piangi per un misero zingaro? Dai, andiamo via. Andiamo in paese e raccontiamo tutto alla polizia.

Mentre mi strattona per portarmi via, urlo:

– Io in questo campo ci sono stato. Lui era uno degli zingari della tribù. Lo ricordo bene, povero ragazzo. Era simpatico e il più onesto della ciurmaglia.

– Allora, li abbiamo trovati.

Alzandomi, gli rispondo infuriato:

– Cosa? Cosa abbiamo trovato? Saranno tutti morti. Non vedi? Questa è stata una carneficina. Forse, se giriamo intorno a questa radura, troviamo altri corpi disseminati come coriandoli, visto come si sono ridotti i carri. È probabile che abbiano usato tritolo o dinamite. Sì, vedendo quest'orrore, secondo me, hanno usato proprio il tritolo.

Gregory, intanto, si guarda intorno e osserva:

– Aspetta un attimo, non tutti i carri sono saltati per aria. Qui ce ne saranno uno, due, forse tre. E gli altri? Brutta gente, forse c'è stata una guerra in casa. Non mi avevi detto che sono un'unica e indissolubile famiglia? Qualcosa non torna o non ha funzionato. Sono sempre più convinto di andare a chiamare la polizia. Questa strage mi fa accapponare la pelle e va denunciata.

Non so cosa rispondere. Una tragedia in famiglia? È poco credibile. Nessuno sgarra e chi lo fa viene abbandonato, o si allontana. Tutti seguono il capo e le decisioni del Consiglio degli anziani.

C'è un ordine gerarchico ben preciso, è una società collaudata da millenni.

No, non capisco. Una guerra tra gli stessi gitani? Non credo. Comunque, guardando questo scempio, in effetti potrebbe essere successo davvero di tutto. È così strano.

– Allora, andiamo a chiamare la polizia?

– Eh, dovremmo spiegare molte cose. Perché eravamo qui? Cosa facevamo da queste parti, dato che non siamo del luogo e veniamo da molto lontano? Ci faranno molte domande, a cui bisognerà dare risposte plausibili. Andare alla polizia, non so cosa dirti. In questo momento non lo so, non so proprio.

– Dobbiamo andare. Amico mio, non potrai nasconderti in eterno. Qui nessuno ti conosce e non dobbiamo dire per forza ogni cosa, o raccontare tutti i particolari della tua vita. Dai, parlerò io, inventandomi qualcosa al momento, d'accordo? Cercherò di tenerti fuori. Però spalleggiami, altrimenti andiamo dentro tutti e due.

– Non sono convinto, comunque, forse hai ragione.

Prendendomi per un braccio, lentamente mi conduce fino all'auto. Una volta entrato, come farebbe con una signora, chiude lo sportello.

Sì, è vero. Sono sconvolto, quello che abbiamo visto è atroce.

Chi ha fatto una simile nefandezza è davvero un criminale della peggiore specie.

Pensieri, paure, le ultime vicissitudini affollano la mia mente e fanno da corollario a tutto questo orrore.

Non so cosa pensare. Non so se essere felice, perché probabilmente il mio peggior nemico potrebbe essere morto, o continuare a temere che qualcun altro continui a perseguitarmi per una ragione a me ignota.

Eppure, uno di loro mi ha dato una mano, addirittura salvandomi la vita.

Antonio? Perché no? In me c'è la forte sensazione che sia stato proprio lui a tirarmi fuori dai guai più volte, apparentemente senza motivo, almeno per me.

Sì, voleva uccidermi, ma stranamente non l'ha fatto. Questo arcano forse non lo scoprirò più, se dovesse essere morto anche lui in questa orribile ecatombe.

E se fosse stato il povero ragazzo ad aiutarmi? Potrebbe. Sembrava stanco delle angherie, delle sevizie e delle continue violenze e avrebbe potuto liberarmi, certo.

Era diverso dagli altri, sempre in disparte, sulle sue. Nella nostra società lo si definirebbe un bravo ragazzo. Cosa pensare? Non lo so. Al momento sono soltanto pieno di sconcerto e orrore.

Il tipo alle mie spalle resta fermo per un attimo. Forse non si aspettava una reazione così repentina. Sicuramente sta guardando le mie mosse e, se sono io la sua preda, continuerà a inseguirmi.

Comincio a correre per tenerlo lontano. Devo mettere quanta più distanza possibile tra me e lui. Cercherò un rifugio, un angolo dove nascondermi, intanto devo scappare. Sento odore di pericolo.

Una volta non avrei reagito allo stesso modo, adesso sono diventata apprensiva, a causa del mio recente vissuto.

Oltrepasso in modo sconsiderato due isolati. Attraverso la strada come una saetta, rischiando di farmi investire. Guardo avanti e corro, corro.

A circa due isolati dalla stazione quell'uomo mi raggiunge, facendomi ruzzolare per terra con uno spintone. Non riesco a vederlo in faccia e proprio non so cosa voglia da me.

Tento di alzarmi per fuggire ancora, ma vengo colpita da un calcio in pieno stomaco. Resto riversa sulla strada a bocca aperta, senza fiato neppure per gridare aiuto. Due uomini, presenti alla scena, tentano di fermarlo, per mia fortuna.

Nasce una vera e propria zuffa. Quel dannato individuo comincia a sferrare pugni a destra e a manca come un pazzo furioso. Viene quasi bloccato, ma riesce a divincolarsi e a fuggire.

Intanto altra gente si è avvicinata per soccorrermi. Del mio assalitore nessuna traccia, non si vede ombra.

Ringrazio tutti e dico loro di stare abbastanza bene. Tutti chiedono chi sia quel malnato, ma non so dare alcuna spiegazione, forse un pazzo, un delinquente.

Non vedendolo più in giro, penso sia andato via.

Dopo qualche minuto di cortesie vado in stazione ad attendere l'agognato treno. Adesso non vedo l'ora di andare via da questo posto. Avvicinandomi a casa spero di non avere altre sorprese sgradite, a parte quelle che già conosco.

Ripensando all'accaduto, realmente non so darmi una spiegazione.

Di certo mi sono lasciata prendere dal panico, visti i miei trascorsi e, appena ho sentito una mano sulla spalla, sono riaffiorate ansia e paura.

Quell'uomo, però, ce l'aveva proprio con me, o c'è stato uno scambio di persona? Potrebbe essere. Qui non conosco nessuno e nessuno sa di me. Sono una perfetta estranea, una sconosciuta che si trova qui solo per puro caso.

Guardo l'orologio della stazione. Tra mezz'ora, se non dovessero esserci ritardi, dovrei prendere la coincidenza.

Vado in sala d'attesa nei pressi dell'uscita, in modo tale da guardare i binari e sbirciare, attraverso la vetrata, il via vai della gente in attesa del treno.

C'è anche una coppia di giovani che tubano come colombi. Provo per loro una grande tenerezza, sorrido e torno per un attimo indietro nel tempo. Mentre sono assorta in questi pensieri, improvvisamente si para davanti alla vetrata una figura a me ben nota. È uno degli zingari.

Ma non li avevano arrestati tutti?

Alzandomi di scatto cerco una via di salvezza lungo i binari, con la speranza di non essere stata vista dal gitano. Il mio intento è quello di nascondermi in una delle macchie lì presenti.

Non riesco a superare le prime putrelle, che mi ha già afferrata per i capelli.

Urlo come una dannata. Lui comincia a picchiarmi selvaggiamente, scaraventandomi per terra. Sento il sangue colarmi lungo il viso.

I tentativi di ripararmi dalla sua violenta aggressione sembrano del tutto vani. Istintivamente porto le mani in faccia e urlo ancora, tentando inutilmente di allontanarlo con le braccia. Lui si è seduto a cavalcioni sulla mia pancia, impedendo qualsiasi movimento.

Continua a tirare i capelli per sbattermi la testa sul binario dove sono sdraiata.

Sono sfinita, ho appena il tempo di veder estrarre dalla schiena il suo coltellaccio, quando:

– Fermati bastardo! Fa' solo una mossa, un gesto qualsiasi e non vedrai la luce di domani. Forza muoviti. Muovi quella mano, così avrò modo di farti un buco proprio in quella testa marcia che ti ritrovi. Alzati e lascia cadere quel coltello. Non farmelo ripetere un'altra volta.

Ho appena il tempo di vederlo sorridere sornione, mentre alza la mano con l'intento di colpirmi in pieno petto, che un violento sparo lo raggiunge in mezzo alla fronte, facendolo ricadere su di me.

In un solo istante sgomento, orrore e tanto sangue mi avvolgono completamente.

Do ancora un urlo con quanto fiato ho in corpo, mentre tento di allontanare quel corpo schifoso.

Un attimo dopo vedo il capostazione, col suo berretto e la giacca bisunta, imbracciare un enorme fucile ancora fumante. È stato lui a sparare.

Mi porge la sua mano callosa per farmi alzare e, intanto, dalla stazione accorre un gruppo di curiosi che parlottano tra di loro.

– Venga, la prego. Nel mio ufficio starà più tranquilla. Intanto avviserò subito lo sceriffo dell'accaduto.

Mentre lo seguo, penso al viso dello zingaro: cattivo, spavaldo e pieno di rabbia.

Evidentemente riteneva che l'esplosione al campo avesse seppellito tutti, me compresa. Vedendomi, avrà sicuramente pensato che la vendetta della tribù sarebbe stata compiuta con la mia morte.

Chissà se è l'unico superstite, dopo gli scontri con la polizia.

Da quanto so, molti gitani della loro tribù sono stati uccisi e i pochissimi sopravvissuti risultano sparpagliati nelle prigioni dell'intero stato.

Dati i loro precedenti e i capi d'accusa non usciranno più dal carcere, se non in una lugubre cassa di legno.

La mia strada, in questi ultimi tempi, coincide sempre con gli uffici della polizia. Altre spiegazioni, altre telefonate, altri cablo, ma la casa, la mia casa, sembra sempre lontana.

Mi domando quando la rivedrò, ma sarà sicuramente molto presto.

In tutto questo marasma credo sia stato un bene la temporanea assenza di Dolores. Sì, molto meglio così.

– Allora, signorina Panzarino, quanto ha detto è stato tutto confermato. Il suo biglietto è validissimo e, inoltre, lo sceriffo di Blackstone mi ha chiesto, se fosse possibile, di accompagnarla a Barrinca. Questo, purtroppo, non possiamo farlo. È troppo lontano e ci vorrebbe un'ordinanza del sindaco per scortarla fino a destinazione. Però, se le fosse gradito, potrebbe ripulirsi e cambiare gli abiti.

– Non ho con me nessun tipo di vestiario. Quello che indosso è tutto il mio guardaroba, sceriffo. Non ho valigie e posso viaggiare solo così, fino a casa.

– Sì, ma darebbe troppo nell'occhio se viaggiasse con abiti pieni di sangue e così mal messi. Se vuole, possiamo mandarli in lavanderia. Nell'attesa posso ospitarla a casa mia, così da consentirle di lavarsi e riordinarsi comodamente. Non tema, starà da sola. Sono divorziato e posso andare a casa di mia sorella, finché non sarà tutto pronto e a posto. Da quanto mi è stato riferito, devo proprio dire che ha vissuto una bella avventura. Il mio collega e alcuni ragazzi hanno partecipato alla cattura degli zingari e hanno raccontato qualcosa, altre informazioni sono pervenute dallo sceriffo di Blackstone. Un'avventura da raccontare ai suoi nipoti. Personalmente le farei mille domande, anche solo per curiosità, ma non lo faccio. Però, se volesse, l'ascolterei volentieri.

– La ringrazio, ho una ferita troppo fresca da rimarginare e non riesco, in questo momento, a rivangare ricordi tanto dolorosi. Semmai dovessimo incontrarci nuovamente, le racconterei tutto. Promesso. Una bella avventura davvero, per quanto riguarda la sua ospitalità, accetto di buon grado.

Arrivati a casa sua mi indica la camera da letto e il bagno, dove spogliarmi, per poi lasciare la roba davanti alla porta. Per fortuna c'è la doccia con l'acqua calda.

Dopo aver lasciato degli asciugamani sulla vasca, esce dicendomi che sarebbe venuto a ritirare gli abiti da lì a dieci minuti.

Appena rimango da sola mi spoglio in tutta fretta, lasciando i vestiti per terra, così come convenuto. La mia priorità, ora, è quella di essere accarezzata dallo scroscio dell'acqua calda sulla pelle. Ho bisogno di sentirmi pulita, di togliermi di dosso quel sangue malefico e il fetore di morte. Ho una tale repulsione per quella gente che non voglio più sentirne parlare e, tanto meno, vederla.

Lo zampillare dell'acqua calda sulla pelle ha un effetto calmante e rilassante. Il sapone scivola sul corpo come spuma di mare e io lo lascio entrare in tutte le cavità, anche quelle più intime. Bagno i capelli e attendo che il vapore mi avvolga completamente. Decisamente ora sto meglio, in tutti i sensi. Chiudo l'acqua e, una volta uscita dalla vasca, dopo essermi ben asciugata, frugo, insomma metto le mani dove non

dovrei, ma essendoci stata una donna, forse potrei trovare quello che cerco.

Eccolo! Il benefico borotalco.

Lo cospargo ovunque. Il suo delicato profumo mi riporta alla mente i momenti di benessere e di normalità del passato, tanto da farmi dimenticare quell'orrendo, sudicio, marcio odore dello zingaro.

Adesso ho perfino fame, del resto non mangio da ieri.

È scorretto, lo so, ma perché non dare uno sguardo in cucina? Mentre sono lì, con le mani negli sportelli, sento aprirsi la porta d'ingresso. È il padrone di casa.

Avvolta come sono negli asciugamani, mi affaccio scusandomi.

Con un sorriso di convenienza, senza dare troppa importanza al mio vestiario, poggia sul tavolo dell'ingresso la grande cesta con cui è entrato, ricoperta da un bel canovaccio tutto ricamato, dove sicuramente c'è del cibo. Infatti, andando via, saluta con un buon appetito.

Ha sicuramente pensato che potessi avere fame, così ha fatto preparare qualcosa di buono dalla sorella e me l'ha portato. Davvero un gesto squisito. Senza attendere il mio grazie, lascia tutto e sparisce così com'è entrato, di volata.

È stato facile trovare l'ufficio della polizia. Appena al cospetto del vicesceriffo, Gregory sembra impazzito dalla voglia di raccontare ogni cosa. Più volte lo tocco col piede per farlo smettere, ma lui nulla. Non capisco cosa voglia riferire, perché ignora molti dettagli più significativi delle mie vicissitudini con gli zingari. Gli ho detto pochissime cose e per sommi capi, per fortuna.

Non voglio immaginare se avesse saputo più del dovuto. Già per quel poco che gli ho narrato ci siamo spostati da una parte all'altra dello stato.

Intervengo spesso nel suo rapporto, interrompendo e tentando in tutti i modi di non far sorgere altri problemi.

Cerco di aggiustare il tiro, ma lui sembra una comare al mercato.

Dico io, non eravamo venuti qui solo per denunciare la strage del bosco? Non basta? È incredibile questo ragazzo.

Voglio vedere questa sera o domattina come si ritroverà la caviglia per tutti i calcetti presi.

Più volte cerco d'intromettermi, per non trovarmi invischiato nella storia dei gitani. Temo di essere sottoposto a un interrogatorio, se la polizia dovesse sospettare un mio coinvolgimento.

Gregory sembra un fiume in piena, un folle.

Parla, parla e parla senza freni. Racconta e dice cose che, a dire il vero, non riesco neppure a capirle io stesso.

Assurdo, dovrebbe scrivere un romanzo per la capacità d'imbastire quei pochi fatti veri, a lui noti, con altri assolutamente fantastici. Secondo me vedere quella strage gli ha sconvolto la mente.

A un certo punto, rassegnato, mi metto comodo ad ascoltare, sorridendo e scuotendo la testa.

Tanto a cosa serve tentare di interromperlo, o correggere le sue false convinzioni?

Il poliziotto, intanto, mentre all'inizio sembrava interessato al racconto, dopo aver notato la mia reazione di fronte alle parole del mio amico, adesso non è più tanto convinto di proseguire la conversazione. Di fronte al mio disaccordo non sa più come gestire la situazione.

Quindi lo interrompe bruscamente, dicendogli che questa vicenda tanto intricata sarebbe meglio raccontarla direttamente allo sceriffo, di certo più informato sui fatti.

Si alza chiedendoci scusa, adducendo come motivazione il fatto d'averne impegni urgenti.

Appena il vice esce e restiamo soli, mi scaglio furibondo contro Gregory, chiedendogli cosa gli sia venuto in mente. Eravamo d'accordo di non andare oltre il seminato, riportando solo ciò che avevamo visto. Nient'altro.

– Scusami, Larry. Mi sono lasciato prendere.

– Non farmi dire quello che non voglio, ti prego, non mettermi nei guai. Basta, era davvero un racconto fantastico. Non aggiungere altro. Fammi uscire da questa assurda situazione. Adesso devi stare calmo e buono. Ok? Scusati con lo sceriffo e di' che quanto hai visto ha creato in te una tale eccitazione da non farti essere obiettivo, insomma hai immaginato una storia, pensando fosse la realtà dei fatti. In fondo è così.

– Ok, ok. Farò come dici. Starò calmo e vedrò di aggiustare questo casino. Comunque, una cosa sicuramente l'ho capita correttamente, tu sei coinvolto in questa faccenda, non so come, non so quanto, ma giura di raccontarmi la vera storia di Larry. Voglio sentirla in *toto* . Sono proprio curioso.

Non finisce la frase che si apre la porta. È sempre il vice.

– Pensavamo fosse lo sceriffo.

– Non è ancora arrivato. Mi ponevo una domanda mentre ero fuori. Vediamo se le cose possono diventare un racconto coerente e condiviso da entrambi. Dunque, voi venite da lontano ed eravate sulle tracce degli zingari per ragioni strettamente personali. Mettiamola così, vi hanno fatto uno sgarro, o qualcosa di molto pesante. Non so se riguardi uno solo di voi, o tutti e due. Questo, tanto per cominciare, mi farebbe piacere saperlo. È una faccenda diciamo d'onore, visto che siete arrivati fin qui? Ho pensato anche a un furto pesante ai vostri danni, che so, un oggetto di valore, a cui tenevate tanto. Queste sono le situazioni più frequenti, o uno stupro fatto alla vostra donna, perché ne ho sentita di gente denunciare certe cose. Un'altra ipotesi è che vi abbiano accoltellato per derubarvi e avete giurato vendetta o, semplicemente, vi hanno svuotato la casa. Per questo li avete rincorsi fin qui e, finalmente, trovati. Volevate vendicarvi

e non ci siete riusciti. Avete trovato, come dite, una strage e per paura siete corsi qui a raccontarci una bella storia.

– Mi scusi, guardi che la strage c'è stata davvero. Se andaste nel posto indicato vedreste coi vostri occhi. Per questo il mio amico è andato oltre la mera cronaca. Quella scena lo ha eccitato e spaventato al contempo, tanto da fargli formulare ipotesi fantastiche sull'accaduto e, cosa peggiore, lo ha indotto a riferirle come se fossero vere. Per quanto riguarda quello che ha letto lei, vicesceriffo, in effetti a me è stata svuotata completamente la casa. Maledetti zingari, non volevo fargliela passare liscia. Ho forzato il mio amico a seguirmi, perché io non ho auto. Siamo arrivati per puro caso su questo campo di nomadi. Non avevo idea di come, ma dovevano pagarmela.

– Ho dato ordine ai ragazzi di guardare nella vostra auto e non hanno trovato né armi, né altro. Qual era la vostra idea di vendetta? Come volevate affrontarli, se fossero stati loro? Volevate entrare nel loro campo, frugare e poi prenderli a pugni? Ucciderli a sassate? Oppure, sareste venuti qui a denunciarli, dopo essere stati accoltellati?

– A dire il vero, non lo so. Sono stato spinto solo da curiosità e vendetta. Certo, avrei voluto ucciderli, dopo quello che mi hanno tolto, ma non l'ho fatto. Lei ha ragione, non so davvero.

– Per il momento potete andare. Faremo un sopralluogo nel posto indicato e, se sarà il caso, ci sentiremo per ulteriori chiarimenti. Uscendo, date le vostre generalità al collega e non lasciate la città. Ci sentiamo domattina, entro l'ora di pranzo.

– Grazie. Le siamo grati.

– Ah, se voleste alloggiare nei pressi, vi consiglio di andare alla Tana dell'orso. Costa poco e la cucina non è male. Dite pure che vi mando io, vi farà un occhio di riguardo.

– Bene, seguiremo il suo consiglio. Andremo lì. Grazie di nuovo. A domani.

Una volta usciti prendiamo l'auto per andare via. Come ci si poteva aspettare, è tutto sottosopra.

– Toglimi una curiosità, ti hanno svuotato veramente la casa?

– Ogni cosa, compresi gli interruttori della luce e tutto quanto tu possa immaginare con quella magnifica zucca da romanziere.

– Ma dai!

- Siamo arrivati. Fermati.
- Ora mi racconti.
- No. dopo l'interrogatorio della polizia.
- Dovrei offendermi.
- No. Non farlo, altrimenti non potrò raccontarti nulla, perché un uomo offeso non è un amico, quindi nessun racconto.
- Non voglio definirti peggio solo perché ti sono amico, però sei una vera caccola.

Rido a questa battuta da sbarbino liceale. È un amico sincero, mai aggressivo e sempre aperto e leale. Non trova una donna per sé proprio per quest'aria puritana che si porta addosso. È proprio un gran bravo ragazzo, ma troppo libero con le parole.

Quando avremo risolto, almeno in parte, questa spiacevole vicenda o meglio, appena saremo a un passo dalla verità, gli racconterò altri dettagli della mia vita.

Forse mi darà una mano a mettere insieme tutti i cocci per ricomporre ogni cosa fino in fondo. Lui è capace. Potrebbe intuire in quale modo districare anche una faccenda complicata come questa.

Io sono diverso da lui, meno teorico e più concreto, più pragmatico. Non sono uno stupido, ma le cose tortuose o astruse mi rovinano le giornate. Però, sul lavoro, se trovo degli ostacoli o cose in stallo, le risolvo e le elimino. Qui, però, si tratta di un'orribile messinscena.

Mentre sono assorto nei miei pensieri, Gregory mi chiama più volte, perché è già sulla porta della taverna.

Larry, vuoi scommettere che ha fame? In effetti abbiamo fatto tardi e il ragazzo non sgarra mai un pasto.

– Arrivo, gran sbafatore.

Non risponde. Si è già imbucato, ma lo raggiungo subito, perché il locale è quasi attiguo alla strada. Il proprietario, senza battere ciglio, mi invita a seguirlo. Oltrepassiamo un salottino niente male, che fa da anticamera a un giardinetto, dove sono già apparecchiati alcuni tavoli. Arrivati da Gregory, ci lascia una carta col menù del giorno.

Cerco di capire cosa stia scritto, ma sembra ostrogoto.

– Hai già scelto?

Il caro amico sembra divertito, ha stampato sulle labbra un sorriso furbetto.

– Sinceramente sono indeciso, ma credo che ordinerò il primo nella lista.

– Ma hai capito cos'è?

– Mi hai preso per uno che non sa leggere?

– Questo è greco.

– E tu come lo sai?

– Perché l'ho studiato e poi è tradotto sul retro della pagina.

Ride a crepapelle e rido anch'io.

– Hai scelto bene, comunque il primo piatto della lista è carne di vitellino con patate bollite e cipolle. Ti è andata bene.

Appena finito di pranzare, diciamo al taverniere di voler passare la notte lì e lui ci risponde che sono rimaste solo due camere singole libere, una dopo la prima rampa di scale e l'altra sul pianerottolo della soffitta.

Ci guardiamo negli occhi, chi va nel sottotetto? Naturalmente io. Il bagno è unico per tutti e si trova appena dopo il salottino. Magnifico. Forse per questo si chiama la Tana dell'orso.

– Ok, dopo aver disfatto le valigie, vogliamo dare un'occhiata a questa splendida città? Salgo un attimo in solaio a prendere un buon fucile.

– Sei troppo permaloso. Dai, ti aspetto.

Vado a dare uno sguardo alla stanza. È piccola, con una sola finestrella in alto, indispensabile per arieggiare l'ambiente e mitigare il cattivo odore delle coperte di lana ammassate su un tavolino ai piedi del letto. Non ci sono sedie ma, nell'angolo estremo della stanza, vedo tre paia di scarpe, dimentiche da chissà quanto tempo, piene zeppe di polvere. Bene, sarò in buona compagnia.

Dopo aver guardato la reggia, raggiungo Gregory nell'ingresso.

Lo trovo quasi addormentato sulla poltroncina, in prossimità del giardinetto.

Non so se svegliarlo o meno. Il suo respiro pesante mi fa capire che è ormai nelle braccia di Morfeo. Decido di lasciarlo riposare. Andrò da solo a fare due passi. Semmai, più tardi, quando sarà desto e arzillo, lo accompagnerò a bere un buon caffè in un bar decente.

Ho dormito pesantemente. Il buon cibo, la stanchezza emotiva accumulata, la bella doccia bollente mi hanno dolcemente accompagnata in un sonno profondo. Sbadigliando arrivo all'ingresso per dare uno sguardo all'orologio, accanto alla porta della cucina. I miei occhi si spalancano di botto.

Diamine, le 9,30? Devo correre. Alle 11,15 ho il treno. I vestiti dove sono? E se non fosse riuscito a portarmeli? Come faccio adesso?

Sono in preda a un'agitazione convulsa. Non voglio perdere questo treno. In serata desidero essere a Barrinca. Basta con le controversie e i ritardi. Voglio andare a casa. Gli occhi scrutano dappertutto, in cerca dei vestiti.

Abbasso la testa, facendo congiungere le mani semi aperte alle guance.

Raggiungo velocemente il bagno per rinfrescarmi un po'. Appena entrata vedo un pacco appoggiato alla vasca da bagno, con un biglietto allegato. Apro l'involto e un'intensa fragranza di sapone mi mette subito di buon umore. Eccoli i miei abiti, smacchiati, lavati e profumati. Che sollievo.

Leggo il messaggio allegato: "Gentilissima signora, sono spiacente di non essere presente al suo risveglio. Per ragioni di servizio sarò fuori. Spero tanto che tutto sia stato di suo gradimento. Non le nascondo che ieri sera, per un solo attimo, guardandola avvolta negli asciugamani da bagno, ho provato una certa emozione. Essere rimasto solo in questa casa, è stata ed è ancora un'esperienza dura. La stazione non è molto lontana, dista circa dieci minuti. Onorato per averla avuta come mia ospite, le auguro un buon rientro".

Sono commossa e sto pensando a una risposta adeguata, ma la fretta di andar via prevale sulla buona educazione e, perfino, sulla gratitudine. Appena arrivata a destinazione, prenderò carta e penna e scriverò a tutti coloro che mi hanno dato una mano per tornare a casa. Già, tornare a casa, sembra una chimera.

Se penso al mio ritorno, ora qui ora lì, potrei paragonarlo al viaggio di Ulisse che ha dovuto attraversare mille marosi tra avventure e disavventure.

Oggi parto, finalmente.

Questa volta ci arriverò davvero? Su Audrey, cos'è questo negativismo? Datti una mossa e va' di corsa in stazione. Certo, non sarà facile, una volta arrivata a casa. Hai tanto da fare, ma a casa. Hai da rimettere a posto la tua vita, ma sempre a casa. Datti una mossa e sorridi. Pensa che, tra un po', potresti essere chiamata zia Audrey, non è fantastica quest'idea? Su, sorridi e muoviti. Cosa aspetti?

In un battibaleno sono pronta. Prima di lasciare la casa dò un'occhiata allo specchio: sono smagrita, col viso lungo e, se non sbaglio, al centro della fronte, nei capelli, una piccola macchia bianca sta facendo capolino. Oddio, cosa devo pensare? Forse questo tempo vissuto con estrema difficoltà mi ha fatto invecchiare di colpo?

No, non sono invecchiata, ho solo subito situazioni ad altissimo stress e, negli ultimi tempi, ho mangiato poco. Questi fili argentati sono la testimonianza di quanto sia stata male. Saranno il mio ricordo perenne.

Esco tirandomi dietro la porta.

Fatti alcuni passi, guardo la casa per ringraziare il buon Dio di avermi aiutata a incontrare persone gentili e di buon cuore.

In pochi minuti raggiungo la stazione e vado a salutare e ringraziare colui che mi ha salvata da morte certa. Arrivo alla biglietteria e busso al vetro.

Il capostazione apre subito la porta dell'ufficio e si precipita fuori, togliendosi il cappello:

– Come sta, signora? Si è ripresa? Sono davvero contento di vederla. Sa, quando è andata via, avevo delle perplessità sulla sua salute. L'ho vista talmente sporca di sangue che ho temuto tanto per lei. Adesso noto con piacere solo la presenza di pochi graffi e qualche livido, ma null'altro. Mi ha fatto una gran rabbia vedere quel porco pronto a colpirla. Se fosse ancora vivo gli pianterei nuovamente una pallottola nel cuore. Questi maledetti zingari.

– Voglio ringraziarla, prima di partire. Senza di lei non sarei qui a godermi questo momento. Posso abbracciarla?

– Ne sarei ben lieto. È una moneta che vale tanto.

Mentre sono lì a manifestare la mia gratitudine, sento lo sbuffare del treno. Ancora un sorriso ed eccolo alle mie spalle. Il capostazione mi aiuta a salire e, dopo aver dato via libera col suo magico fischiotto, come un vecchio amico aspetta di vedermi al finestrino per mandarmi il suo ultimo saluto.

Adesso sono finalmente seduta. Scruto tutti i presenti. Nel mio scompartimento rilevo solo visi di persone dall'apparenza innocua, pulita. Non posso negare d'avere timore, anzi paura d'incontrare anche un semplice contadino vestito con abiti da lavoro.

Abbiamo lasciato Clarmont da circa un'ora. Ormai non dovremmo essere molto lontani da Lovely. Devo fermarmi qui e, poi, chiedere quale coincidenza prendere per arrivare a Barrinca. Questa volta non posso sbagliare e starò in guardia.

Ho le ossa rotte per la disavventura vissuta solo un giorno fa e gli sballottolamenti del treno non aiutano a rilassarmi.

Ecco, finalmente sono arrivata a Lovely, ho il cuore in gola. Non mi sembra vero d'essere giunta fin qui indenne e senza intoppi. Scendo e vado spedita all'ufficio del capostazione per chiedere informazioni sulla coincidenza per Barrinca.

Apprendo con disappunto che da qui non ci sono treni diretti alla mia città. C'è un bus in partenza tra meno di cinque minuti dalla piazzetta antistante alla stazione, o quello successivo, sempre dallo stesso posto, alle 16,45. Lo prenderò al volo.

Scatto come una saetta nella direzione indicatami, ma arrivo giusto in tempo per vederlo partire. Agito le braccia e cerco di farmi sentire dall'autista, ma nulla. Lo vedo andar via e, con lui, parte anche il mio sorriso.

Stizzita per non avercela fatta, tiro un calcio a un sasso finito tra i piedi, andando a colpire il cappello di un ignaro passante.

Lui si gira di scatto, infuriato. Sembra meravigliato nel vedere una donna come me giocare con i sassi, come un ragazzino maleducato:

– Deve ringraziare che non chiami la polizia. Bene com'è andata. Poteva colpirmi in parti letali o farmi davvero molto male. Si vergogni, una donna della sua età non dovrebbe fare certe cose.

Divento rossa e sono visibilmente mortificata. Come faccio a spiegargli che è stata solo una banale fatalità? Già, questa iattura mi accompagna da tempo in ogni dove.

Dopo aver fatto un bel sospiro gli chiedo scusa e guardo l'orologio in cima al municipio, di fronte alla stazione. Purtroppo, l'attesa sarà abbastanza lunga.

Questa volta, dovessi sudare, morire di freddo e fame, non andrò via da questo luogo. Resterò incollata a questa piazza, senza girovagare.

Passano i minuti e qualche spiritoso, vedendomi passeggiare su e giù, suggerisce indicazioni su dove andare, possibilmente insieme.

Alcuni passanti fanno commenti, come se fossi una mentecatta, e altri chiedono ironicamente se abbia perso la via di casa.

Per far finire questi spiacevoli commenti, decido di fermarmi davanti al portone del vecchio municipio. Finalmente il fermento si blocca.

Dando le spalle all'ingresso, non mi avvedo di un uomo che sta uscendo e si ferma accanto a me. Dopo avermi guardata per benino esclama:

– Signora Montecarlo, quale piacere inaspettato. Come mai da queste parti, proprio nella mia cittadina? Ma non stava tornando nella sua città? Venga, venga le offro un tè.

– Lei è davvero una persona squisita, colonnello. Sono ferma qui per non perdere il bus per Barrinca.

– Che splendida città. Quindi lei abita proprio lì, spesso sono da quelle parti, dove ho rapporti d'affari con una ditta d'import – export. Non so se la conosce, il proprietario è un certo Mr. Joseph, davvero una persona squisita. Conosco soprattutto il suo braccio destro, il signor Dartman. Da tanto non vado a trovarlo. Sa, sono stato fuori quasi due anni. Proprio oggi ho completato l'acquisto di un terreno che mi aveva consigliato proprio lui tempo addietro, davvero una brava persona di cui fidarsi. Per questo motivo sono qui al municipio. A proposito, io domattina devo andare proprio da loro. Se volesse accettare il mio invito a restare, potremmo cenare a casa mia e domani mi farebbe piacere fare quel tratto di strada in sua compagnia. Che ne pensa?

Resto impietrita, mentre racconta di conoscere bene Mr. Joseph e Larry. Riesco a malapena a non far notare lo smarrimento provato

nell'ascoltare questa notizia. Vorrei non guardarlo mentre parla di loro, ma devo farmi forza e far finta di nulla.

– Veramente...

– Sarò un perfetto padrone di casa. Sia gentile, allieti questo momento. Avere un ospite come lei accrescerà la bellezza della mia modesta magione.

– Colonnello...

– Non posso accettare un diniego. Ha impegni a Barrinca questa sera?

– No. Nessun impegno urgente.

– Bene. Sono davvero contento. Andiamo a prendere il tè?

– A questo punto non posso dirle di no.

– Le dispiace se le offro il mio braccio?

– Grazie.

Questo incontro ha decisamente un effetto positivo sul mio umore.

Quanto tempo è trascorso da quando conducevo una vita normale e potevo concedermi piccole e piacevoli amenità.

Dopo tutte le peripezie e le tragedie vissute è bello sentirsi parte di una società civile ed educata. Ne sentivo la mancanza.

Il garbo di quell'uomo mi fa sentire rinata nell'orgoglio e nel rispetto. Una piccola lacrima vuol far capolino, ma riesco in qualche modo a trattenerla.

È bastato tanto poco per farmi sentire una donna apprezzata e trattata con gentilezza.

Lui è un uomo decisamente distinto ed elegante. Indossa un bel vestito grigio, con un piccolo aereo dorato all'occhiello della giacca, e calza scarpe nere tirate a lucido.

Oltrepassato l'isolato del municipio, eccoci a destinazione.

Entriamo in un bellissimo locale indiano, tutto affrescato e decorato con colori vivi e molto pittoreschi. Non ero mai stata in un posto così. È strano che a Barrinca non ce ne siano o, forse, io non ne ho mai sentito parlare.

Una donna indiana ci accoglie con un sorriso, mettendo in mostra denti così bianchi da restarne abbagliati. In fronte ha il tipico Bindi, con una attraente decorazione rossa su entrambe le sopracciglia. Indossa un abito celeste sul quale è appoggiato un meraviglioso velo rosso.

Non vorrei fissarla così come sto facendo, ma è difficile non ammirarla.

La gentile signora, dopo aver parlato col colonnello, ci accompagna in fondo al locale, arredato con cuscini arabescati, messi intorno a un tavolino basso a forma di elefantino.

– Colonnello, ho acconsentito a bere un tè per non andare a prenderlo nella misteriosa India.

– Il tè è altrettanto misterioso come le sue miscele. Esse racchiudono sapienza, speranza e voglia.

– Non lo sapevo.

– Vede, mia cara, gli indiani sono maestri nell'arte dei sapori e degli odori. Miscelano foglie di tè da millenni, per cui assaggiare e assaporare una delle loro misture è un piacere da non perdere.

Appena terminata la frase, un'altra ragazza viene a servirci una di queste deliziose bevande. Anche lei è vestita con colori sgargianti. Al contrario della prima, sulla fronte ha il tipico Tilaka o Red Bindi, una goccia o un pallino rosso, che spesso contraddistingue molti della loro razza.

– Colonnello, posso chiederle, se lo sa, perché molte donne indiane portano sulla fronte quel pallino rosso? È per vezzo o per distinguersi?

– Due volte sono stato in quelle Terre per mettere un po' d'ordine e pace insieme ai confratelli Inglesi. Lì mi hanno spiegato che il Tilaka ha una funzione curativa e protettiva. Ne avevano fatto un'arancione anche a me. I colori che usano per disegnarlo non sono nocivi, anzi pare siano rinfrescanti. Normalmente quei simboli vengono applicati tra le sopracciglia, il punto di concentrazione delle energie spirituali. Quel punto, lo chiamano Ajna Chakra. Gli indiani credono che il Tilaka sia fonte di conforto spirituale e protegga dagli spiriti maligni, dalla sfortuna e dalle forze del male.

– Ah, molto interessante. Non se ne possono fare due o tre? Mi servirebbero proprio.

Scoppia in una gustosa risata. Mi guarda divertito e dice:

– Una donna come lei non ha bisogno di questi mezzi per stare bene. Guardandola è lei il portafortuna di chi può averla al suo fianco e forse, anche curatrice dell'anima e del dolce andare nella vita con serenità. Altro che potere del Tilaka!

– Mi sta facendo la corte, colonnello? La cosa non mi dispiace, ma le ricordo che sono già impegnata.

– Non volevo offenderla. Ho una certa età e non potrei permettermi una donna par suo. Sono già stato sposato ben quattro volte. Devo ammettere che, forse, per il mio carattere vivace, nessuna delle mie mogli è riuscita ad accompagnarmi fino a oggi. Sono un vecchio e grintoso combattente. Ormai può distruggermi solo la solitudine e l'indifferenza della gente. Però, finché avrò questo caratteraccio, riuscirò a resistere anche alla solitudine e a tutto il resto. Ho un magnifico terreno da coltivare e una bella fattoria da governare.

Si allunga e versa del tè nel mio bel bicchiere decorato. Ha un intenso odore di menta e un profumo molto dolce e speziato di non so cosa. Devo confessare che non ho mai assaporato una bevanda così ricca di gusto e tanto gradevole.

Conversiamo del più e del meno per qualche tempo ancora.

È decisamente un buon conversatore ed è piacevole ascoltarlo. Passiamo del tempo così, tra una chiacchiera e una risata fino al momento in cui, data l'ora, usciamo per prendere l'unico taxi lì presente per arrivare al suo ranch.

Spero per lui che abbia una casa messa meglio di questo alberghetto.

L'unica speranza potrebbe essere il costo non elevato, anche perché siamo venuti con una raccomandazione.

Sarà decente, come dice il vicesceriffo, ma bisogna capire il grado di igiene.

Intanto guardo cosa offre questa cittadina. Spero sia carina.

Cammino senza pensare e sicuramente percorro qualche chilometro, perdendo completamente l'orientamento.

Accidenti, non ho prestato attenzione a dove andavo. Girando un po' qui e un po' lì, mentre guardavo i vari negozi, mi sono perso, ma sono finito in un magnifico parco.

Ci sono piante secolari enormi, di rara bellezza. Questo magnifico polmone di verde, al suo interno, è arricchito da statue degli eroi del nostro paese. Fantastico! Sono veramente impressionato.

Adesso, però, devo pensare a ritrovare la taverna, per cui chiederò a qualche passante. Una volta avuta la dritta sarà facile poi orientarsi.

Purtroppo, la ricerca si rivela molto più complicata di quanto pensassi.

Sono costretto a chiedere più volte informazioni, ma parecchie persone non sanno dirmi dove sia questo albergo e si scusano, alzando le spalle. Altre danno indicazioni vaghe, con un probabile.

A questo punto decido di domandare dove sia la sede della polizia, perché lì certamente saprebbero darmi le giuste indicazioni.

Andando nella direzione indicatami, dopo circa una ventina di minuti, mi ritrovo, per caso, davanti alla Tana dell'orso.

Tiro un sospiro di sollievo, entro e trovo il mio caro amico a far chiacchiere col proprietario.

Di cosa poteva parlare? Di zingari. Il fatto d'aver visto quella strage lo ha davvero colpito molto.

Entro subito nella discussione, per deviare il discorso e portarlo su altri argomenti. Così, dopo un po' il taverniere ci lascia, dicendo che in cucina c'è bisogno della sua presenza.

A Gregory non faccio nessun discorsetto. Gli parlo di questa cittadina, dei negozi e del bellissimo parco appena visitato. Sembra non seguire le mie parole e appare distratto, distante.

– Che ti prende? Sembri lontano. Non ti interessa vedere questa cittadina? Guarda che merita d'essere visitata. Spero non voglia mangiare in questa bicocca stasera. Perché non rispondi? Hai preso il virus dell'indifferenza o la mia lontananza pomeridiana ti ha ferito?

– In realtà stavo pensando di tornare a casa.

– Non ti capisco. Così di colpo?

– Appena sveglio ho notato la tua assenza e ho riflettuto. Secondo me non vuoi più coinvolgermi nelle tue cose, adesso preferisci rimanere da solo e non gradisci la mia presenza. È vero, mi sono gettato a capofitto perché ho pensato che, essendo amici, ti sarebbe piaciuto risolvere con me questa ingarbugliata faccenda, come la definisci.

– Ma è così, credimi.

– Sì, va bene, forse è meglio che vada via.

– No. Assurdo!

– Sarà anche assurdo, ma ti lascio risolvere le tue questioni da solo. Più tardi andrò dalla polizia e dirò qualcosa, vedrò cosa e tornerò a casa.

– Non puoi.

– Sì che posso. Eccome.

– Ascoltami. In parte è vero quello che dici, ma vorrei farti capire la situazione in cui mi trovo e...

– E...?

Non riesco a trovare le parole giuste. In fondo ha ragione. Ha vissuto momenti difficili con me, dimostrando d'essere un vero amico. Forse la paura di trascinarlo ulteriormente in situazioni pericolose ha fatto breccia nel mio animo. Ho pensato di tenerlo all'oscuro di alcuni fatti solo per proteggerlo, perché, anche se non sa molto, potrebbe passare mille guai per la nostra amicizia.

Possono due amici di vecchia data non spalleggiarsi? È la domanda che si farebbero tutti.

Mi passo più volte le mani sul capo e sulla nuca. Lui rimane impassibile a guardare i miei movimenti, aspettando che gli dica qualcosa.

– Cosa ne pensi se ci allontanassimo da qui per andare a prendere un buon caffè in un posto tranquillo, al riparo da orecchie indiscrete? Questa volta offro io, davvero.

– Vigliacco, hai del danaro?

– Giusto per qualche caffè e un panino con un certo amico.

– Hai detto amico?

– Ho detto amico, con la A maiuscola.

– Allora vuoi dirmi, in parte, la tua versione?

– No. Ti dirò tutta la verità questa volta. Tutta. Ma...

– Ma...?

– Devi giurarmi di mantenere il segreto sulla mia storia, finché tutto non sarà risolto. Ok?

– Ti dò la mia parola d'onore, Larry.

Mentre stiamo uscendo si affaccia il proprietario della taverna, e così cogliamo l'occasione per farci indicare un ottimo bar, dove trascorrere del tempo piacevolmente.

Ci propone un bar caffetteria in cui servono non solo eccellenti caffè e tè, ma anche squisiti cocktail.

Il suo nome è Ten Easy e si trova in pieno centro, a non più di dieci minuti di cammino. È un posto molto noto e ben frequentato.

Ci fornisce tutte le indicazioni su come arrivarci. Lo ringraziamo e andiamo via rapidamente.

Lungo il percorso parliamo un po' della polizia e di quanto abbiamo raccontato, o meglio di quanto lui ha detto. Ci mettiamo d'accordo per fornire un'unica versione dei fatti. Ovviamente, lo avviso di stare attento a non cadere nella trappola, se dovessero fare delle domande tendenziose per arrivare a capire cosa sia successo realmente.

Gli raccomando di dire che noi non sappiamo nulla dell'accaduto e ci siamo trovati nel bosco solo per un caso fortuito, anche se eravamo dietro le loro tracce.

Comunque gli faccio capire di non parlare per primo, quando saremo davanti alla polizia e rispondere solo su richiesta di chiarimenti, senza andare oltre quanto concordato.

Mi rassicura che farà molta attenzione e non tirerà in ballo altre questioni. Me lo giura facendo il gesto dei boyscout. Sorrido dandogli una spintarella e proseguiamo per arrivare in questo famoso locale.

– L'esterno è già gradevole, non trovi Larry?

– Sì, questa città è stata una piacevole scoperta. Ha dei risvolti nascosti decisamente entusiasmanti. Forse, se avesse il mare.

Dopo essere entrati ci viene incontro un cameriere con una bella giubba rossa, guarnita da fregi dorati, sorridendo a trentadue denti. Ci chiede se vogliamo dei cocktail o solo il caffè.

– Al momento soltanto il caffè, grazie.

Se avessimo dato un'altra risposta, ci avrebbe accompagnato in un salottino visibile attraverso una tenda semitrasparente, che divide la zona bar da quella più raffinata dei cocktail.

– Davvero carino, questa modernità è affascinante. Sì, proprio un localetto niente male. Anzi, direi di più. Ora, sono curioso di assaggiare questo caffè.

– Sarà buono Larry, ma è sempre un caffè.

– Sai che ci sono tante qualità? Una miscela è diversa dalle altre per gusto e spessore qualitativo.

– Nei vari bar in cui sono andato l'unica differenza che ho notato è stata una minore o maggiore quantità di acqua. La mediocrità è quasi dappertutto.

– Allora, assaggiamo questo e poi ne riparlamo.

Appena ci servono la nobile bevanda, Gregory mi sollecita a cominciare il discorso, mantenendo la promessa di raccontargli ogni cosa dettagliatamente.

Lo guardo a lungo, mentre sorseggio il caffè due, tre volte prima di riuscire a parlare. Lui attende pazientemente, senza abbassare una sola volta il suo sguardo dal mio.

Ormai ho deciso, faccio un lungo respiro e comincio la mia storia.

Dopo circa quarantacinque minuti in cui non ho tralasciato neppure una virgola, Gregory, con tutto il suo candore, dice:

– Non capisco perché se la siano presa con te. Il malfattore è il tuo gemello.

– Gregory, chi sa del mio gemello? Chi lo conosce? Chi l'ha visto? Noi abbiamo certezza della sua esistenza, perché tu lo hai visto, hai parlato in banca con lui e lo hai pure servito, senza accorgerti che non ero io. Io l'ho affrontato in un paio di schermaglie dove, purtroppo, ha sempre avuto la meglio, perché è un delinquente. Noi conosciamo la

verità, perché abbiamo fatto una ricerca sulla mia famiglia e abbiamo saputo, per un caso fortuito, dell'esistenza di un fratello gemello e non di un sosia, come inizialmente avevo pensato. Fino a qualche tempo fa anche tu hai messo in dubbio quello che dicevo, l'hai dimenticato? Per il momento, ripeto, solo noi sappiamo come stanno le cose, ma di lui non abbiamo mai visto una foto. Forse ci sarà traccia della sua identità negli archivi delle forze dell'ordine, ora capisci perché devo stare lontano dagli uffici della polizia? Anche lì potrebbero scambiarmi per Walter, come è successo a Mr. Joseph. Se dovessero denunciarmi o arrestarmi al posto suo, questo sì che diventerebbe un problema serio per me, almeno finché non si chiarisce tutta questa vicenda.

– A proposito del tuo capo, come faceva Walter a sapere esattamente ciò che facevi, qual era il tuo ruolo nell'azienda e, soprattutto, come faceva a conoscere così bene la tua firma, tanto da poterla imitare così fedelmente? La tua firma la conosco bene, quindi?

– Per il mio ruolo non è poi così difficile, piuttosto la mia firma. Qui bisogna capire e indagare, perché questo è un altro bel mistero. Io non sono solito firmare carte o altro al di fuori dell'ufficio o della banca.

– Chissà se oltre a caffè e cocktail preparano altro.

– Prova a chiedere.

Schioccando le dita fa cenno al cameriere di avvicinarsi. Giunto al nostro tavolo, Gregory gli chiede se servano altro, oltre alle bevande. Il ragazzo dice che nel locale non c'è cucina, ma si può mangiare qualcosa di decente e a buon prezzo proprio lì vicino, alla fine dell'isolato: pasta all'italiana e anche della buona carne di manzo.

Lo ringraziamo per l'informazione, paghiamo e usciamo.

Il ristorantino è davvero a pochi passi e ha un aspetto molto rustico rispetto al quello in cui eravamo seduti qualche minuto prima.

La vetrata, completamente azzurra, porta il nome del locale, Ristorante 'O sole mio. Sulla porta d'ingresso c'è un'insegna intagliata e dipinta a mano, dove è rappresentato il golfo di Napoli col Vesuvio fumante e, nella parte destra, si distingue benissimo il viso del grande tenore Enrico Caruso. Forse, per soddisfare la curiosità di coloro che non sanno chi sia, hanno scritto il suo nome a grandi caratteri.

Gregory non esita:

– Che ne dici? Un ristorante italiano? Si dovrebbe mangiare bene. Entriamo?

– E vada per la cucina napoletana. Sai cosa ho assaggiato di veramente buono? I loro dolci sono davvero eccezionali. Se dovessero averli, te li consiglierrei. Anzi, io mangerei solo quelli.

Ci chiudiamo la porta alle spalle e andiamo a sederci al centro del locale. Quasi immediatamente ci raggiunge il proprietario che, simpaticamente, confessa d'essere anche cameriere, pasticciere e cuoco.

Una bella presentazione, vero? Ci chiede di aspettare una buona mezzora e noi acconsentiamo, a patto di avere qualche dolcetto prima del pranzo.

Gennaro, così dice di chiamarsi, ce lo sconsiglia vivamente, anzi ci invita ad assaggiare delle specialità già pronte:

– Sapete, sono belle calde calde.

Accettiamo la sua proposta, anche perché siamo curiosi di assaggiare queste fritturine napoletane.

– Scusa, Larry, ma da noi questi locali italiani ci sono?

Non finisce la frase che eccoci serviti.

L'odore di queste fritture è davvero invitante. Sono davvero buone. Sento il gusto della verdura, delle patate e non capisco cos'altro. Nell'impasto ci sono sicuramente farina, uova, pane raffermo e un formaggio che non conosco. Mi arrendo, comunque c'è da leccarsi i baffi.

La serata la passiamo così, lentamente, tra pietanze gustose e un vinello gradevole. Anche se normalmente non bevo, un bicchiere, un altro ancora, ci stanno proprio bene.

Ci facciamo prendere da una leggera euforia, dimenticando al momento tutti i problemi ancora da risolvere.

Alla fine, quando la luna ha già oltrepassato la nostra testa, ritorniamo nel nostro lussuoso castello, si fa per dire, alle tre del mattino.

Bussiamo più volte prima che vengano ad aprire.

Il buon samaritano sta sicuramente bestemmiando in greco. Siccome non capisco cosa stia dicendo e Gregory è completamente brillo, faccio finta di niente.

Mollo il fraterno amico nella sua stanza e, dopo essere andato in quella specie di bagno, vado a buttarmi letteralmente sul letto.

La proprietà sembra davvero notevole. Arrivando con l'auto è possibile vederla già da lontano, scendendo dalla collina che domina la vallata.

Per giungere al ranch bisogna percorrere un lungo e ampio viale, fiancheggiato da enormi faggi.

Sul retro del caseggiato si nota benissimo un grazioso boschetto di larice rosso, per l'inconfondibile colore ravvivato, peraltro, dalla luce del sole.

– Devo dire, colonnello, che questa vista rallegra l'animo e fa sentire in pace con se stessi, assaporando il gusto della libertà. Le faccio i miei complimenti. È un piccolo paradiso.

– Mi chiami Martin. Colonnello è troppo impegnativo. Lasciamolo per le situazioni formali di lavoro.

Appena arrivati a destinazione appaiono sulla porta due donne, una signora sulla cinquantina e una ragazza di colore molto giovane, di circa vent'anni.

È proprio lei a venirmi incontro, chiedendo se abbia bagaglio da portare all'interno. Le faccio cenno di no, senza specificare altro. Con molta gentilezza mi invita a entrare.

Dopo un paio di minuti la signora chiama in disparte il colonnello Douglas che, dopo essersi scusato, si allontana affidandomi alle cure della giovane collaboratrice.

La casa è molto austera, in stile coloniale, ma nell'insieme appare decisamente gradevole, pulita e ben messa.

La giovane donna, intanto, chiede se voglia accomodarmi nel salottino, in attesa della venuta del colonnello. La ringrazio e la seguo.

Pensavo di vedere il solito divano color sabbia, invece resto colpita dal colore rosso scarlatto dei cuscini in velluto.

Certo, sono un po' meravigliata, ma tutto sommato rientra nel vissuto del mio generoso amico, i suoi viaggi, la sua India.

Appesi ai muri ci sono foto che ricordano tutta la sua vita, gli incontri con personaggi politici di spicco, quadri di vari autori, a me del tutto

sconosciuti, e molte tele di divinità indiane. L'India ha segnato la sua vita, indubbiamente.

Probabilmente proprio lì ha conosciuto una delle sue mogli, perché al centro della parete, sulla mia sinistra, c'è un altarinco con l'immagine di una bellissima donna. Deve averla amata davvero molto.

La vita, a volte, ti lascia senza fiato, specie quando ti colpisce duramente e vorresti morire nell'infinito silenzio.

Quando si resta da soli e si perde la fiducia e l'amore, senza potersi aggrappare a nessuno, rimane solo il vuoto.

Già, la vita...

Un sommesso rumore di passi mi riporta al presente. È arrivata la ragazza a porgere le scuse del padrone di casa, che si è dovuto assentare improvvisamente e sarebbe rientrato al massimo entro due ore.

– Se gradisce farsi un bagno o una doccia mentre attende, le preparo la stanza.

– La ringrazio.

– Amber. Il mio nome è Amber.

– Grazie Amber, faccio una bella passeggiata intorno alla casa. C'è un'aria deliziosa e vorrei stare un po' fuori, prima dell'arrivo del colonnello.

– Sì certo. Vuole che l'accompagni?

– La ringrazio. Preferisco andare da sola.

Amber mi precede fino all'uscio, apre la porta e si allontana.

La tranquillità che si respira e il fruscio dei rami mossi dal vento hanno un effetto rilassante. Cammino lentamente, mentre lo sguardo si bea dei colori della natura e del verde.

Da tempo sentivo la mancanza di questo contatto, di questa pace, di questo ritrovare me stessa.

Passo dopo passo, arrivo fino alla pineta rossa. Socchiudo gli occhi di fronte a tanta bellezza. Scorgo un grande tronco e decido di andare a sedermi. Da qui si vede perfettamente la casa e parte del viale da cui siamo arrivati.

I pensieri giocano con questi colori e con questa arietta deliziosa che mi fa compagnia. Chiudo gli occhi e rimango a lungo, come in uno stato di torpore.

Non so quanto tempo sia passato dal momento in cui mi sono lasciata trasportare da questo ambiente così dolce e accogliente, dai suoi profumi delicati.

D'improvviso decido di prendere la via del ritorno. Ormai il colonnello potrebbe essere rientrato e non voglio essere scortese.

In casa c'è solo la giovane donna con un'aria preoccupata per la disavventura occorsa al suo padrone.

Era andato via per sorprendere dei ladri di bestiame, ma questi delinquenti, per fuggire, gli hanno sospinto contro le stesse vacche che stavano rubando.

– Ma non c'era nessuno al pascolo?

– Oggi erano tutti via. I ladri lo sapevano, sicuramente. La signora aveva visto del movimento di uomini sul crinale, prima dell'arrivo del padrone. L'ha avvisato quando siete venuti e lui si è subito precipitato a controllare la situazione.

– Come si fa ad avere sue notizie? Dov'è stato portato?

– La signora lo ha accompagnato dal nostro medico.

– Avrà un numero di telefono? possiamo chiamarlo?

– Sì, signora, venga.

Mi dà dei fogli pinzettati dove ci sono nomi e numeri, ma non riesco a capire quale sia quello del dottore. Le chiedo di trovarmelo e così me lo indica subito.

Chiamo e parlo direttamente col medico, il quale mi dice che il colonnello ha qualche livido in varie parti del corpo, un braccio contuso ma, tutto sommato, sta bene. Rimarrà tutta la notte nel suo ambulatorio, giusto per un controllo formale. Domani mattina, se non insorgeranno problemi, lo manderà a casa.

Ringrazio e riferisco alla ragazza le informazioni ricevute, rassicurandola, dato lo stato di agitazione in cui si trova.

Ora siamo rimaste soltanto noi due in casa, così le chiedo di farmi vedere la stanza dove avrei dovuto passare la notte.

La poverina, evidentemente ancora molto preoccupata e confusa, va dapprima nella sua stanza poi, scusandosi, mi accompagna in quella degli ospiti.

Prima che vada via le chiedo chi sia la signora.

– È la fiduciaria del colonnello. Passa tutto dalle sue mani, dalle piccole spese a quelle più importanti. Senza di lei questa casa, come tutta la proprietà, non sarebbe diventata così grande e importante.

– È una parente?

– No. So che l'ha incontrata a Londra e, da allora, sono sempre rimasti insieme.

– La sua amante, allora?

– Che io sappia, no.

– Vivono come fratello e sorella. Dormono nelle due stanze da letto più grandi e comunicanti tra loro. Poi, non saprei. In ogni caso, ogni cosa di questa proprietà la decidono sempre di comune accordo.

– Bene Amber, grazie. Le dispiace preparare tra mezz'ora dell'acqua calda per un bagno?

– Come vuole, signora.

Nella camera noto due grandi armadi.

Come accade abitualmente a una donna, curiosa li apro entrambi e resto a bocca aperta. Uno è colmo di abiti femminili, l'altro di abiti maschili. Continuo a guardarli compiaciuta, come farebbe una bimba davanti a un negozio di giocattoli, seduta sul bordo del letto.

Da quanto tempo non vedevo tanti abiti tutti insieme!

Preso dalla tentazione vado a toccarli. Passo il viso su una manica di velluto e poi su una di seta, è davvero una sensazione piacevole.

Da lì a poco sento bussare. Amber comunica che il bagno è pronto. La seguo con la mente ai colori degli abiti appena visti.

Nel bagno trovo ogni cosa utile per una tolettatura femminile.

Indubbiamente è un'abitazione di lusso con un senso di ospitalità molto raffinato.

La cena è frugale, ma buona: pane fresco col profumo intenso di questa terra e delle costolette alla griglia con verdura. Null'altro.

La ragazza vorrebbe farmi assaggiare un dolce preparato dalla signora, ma stasera va bene così.

Esco sull'aia per fare quattro passi, guardare il cielo illuminato dalle stelle e respirare quell'aria rassicurante di una libertà ritrovata.

Il mattino giunge con la luce accecante del sole, che colpisce in pieno la stanza.

Ho dimenticato di chiudere le tende. Avrei dormito ancora, ma non importa.

Il silenzio avvolge tutta la casa. Indosso la vestaglia e scendo.

Amber è già ai fornelli a preparare la colazione. Sorride con dolcezza e mi invita a sedermi. Sulla tavola è già pronto il tè, il caffè ed è in arrivo anche la cioccolata calda.

– Cioccolata calda a quest'ora?

– Oh sì, alla signora Lilibeth piace molto, più della marmellata. Al mattino fa colazione con tè verde e una fetta di pane ben tostata con la cioccolata spalmata sopra, vuole assaggiare la sua torta? La signora è proprio brava a preparare dolci.

– Grazie, la proverò insieme alla cioccolata. A proposito, hai avuto notizie?

– È troppo presto, signora. Tra un po' potremo chiamare.

Facciamo colazione senza dirci altro. La guardo mentre va su e giù nella cucina e, seppur vagamente, la associo a Dolores.

Appena sarò a casa, mi metterò subito in contatto con lo sceriffo di Blackstone per avere notizie della sua scarcerazione e, soprattutto, della pratica di affidamento.

Alle dieci in punto Amber chiama l'ambulatorio e chiede del colonnello.

Dal suo viso rasserenato si evincono buone nuove. Infatti, massimo entro un'ora sarà a casa.

Sicuramente la signora Lilibeth è rimasta con lui tutta la notte. Non può essere altrimenti. C'è sicuramente un forte attaccamento tra i due, che supera la semplice amicizia.

Appena saranno tornati chiederò alla signora di accompagnarmi in stazione, così potrò prendere il bus per tornare a casa. In questo momento potrei essere di peso. Avranno altro a cui pensare e il gentile padrone di casa dovrà stare tranquillo almeno per una settimana.

Io ho fretta di tornare tra le mie quattro mura. Molte cose mi attendono.

Mi sveglio bruscamente, perché qualcuno sta bussando forte alla porta. Ho un terribile mal di testa e un po' di confusione. Apro senza rendermi conto di dove sia esattamente. Cercando di tenere gli occhi ben aperti, chiedo cosa sia successo di tanto urgente per svegliarmi in questo modo.

È il greco:

– Sono già le undici e quindici minuti e all'ingresso c'è la polizia ad aspettarvi.

– La polizia? Non capisco, forse perché abbiamo suonato di notte?

– Non è questa la ragione. Vi cercano, l'altro l'ho già chiamato e non si è svegliato neppure quando sono entrato nella stanza a scuoterlo. Secondo me è in coma.

– Ok, scendo subito.

Ma guarda un po', non mi sono neanche tolto gli abiti. Devo rinfrescarmi il viso, diamine. Devo scendere! La polizia, Dio che seccatura. Ok, farò in fretta e, se necessario, rilascerò una confessione. Firmo tutto.

Per arrivare giù ci metto qualche minuto, soprattutto sto attento a non ruzzolare dalle scale.

Il vicesceriffo fa un sorrisetto sarcastico:

– Sbronzato?

– No. Sono astemio, ma per far contento il mio amico ho bevuto un paio di bicchieri di vino al ristorante italiano.

– Ah, bene. È capace di connettere? Può rispondere a qualche domanda, signor...

– Dartman. Larry Dartman. Sì, sono abbastanza sveglio e sobrio da poter rispondere.

Gli dico il mio nome senza esitare, tanto a cosa servirebbe nascondere? Se ci fossero delle segnalazioni mi prenderebbero comunque in un battibaleno.

– Si vuole accomodare?

– Lo faccio ben volentieri. Per prima cosa, però, vorrei dirvi che dirò tutta la verità. Se vuole parlo e basta.

– Non si preoccupi. Stia a sentirmi. Se poi ha qualcosa da aggiungere, dopo avermi ascoltato, libero di farlo. Dunque, dalle indagini condotte personalmente e dalle informazioni ricevute dallo sceriffo, voi, al di là di quella stupida faccenda del furto subito, per cui volevate fargliela pagare agli zingari, non avete nulla a che fare con questa strage. Qui c'è stato un regolamento di conti tra di loro, per una ragione a noi ignota. L'unica cosa certa è che si sono ammazzati senza troppi complimenti, com'è nella loro natura, d'altronde. Qualche giorno dopo c'è stata una violenta colluttazione tra i superstiti e le forze di polizia, che erano sulle loro tracce da tempo per i tanti misfatti compiuti su tutto il territorio e fuori dai confini. Se la sono cercata e meritata. Questo è quanto. Se vuole fare denuncia per gli oggetti rubati, l'aspettiamo al comando.

– No, va bene così. D'altronde, chissà quali strade hanno preso mobili e suppellettili. La ringrazio di tutto.

Il vicesceriffo si tocca il cappello, facendomi un sorriso di convenienza, si gira e sparisce dietro la vetrata dell'ingresso. Spingo indietro la testa e faccio un lungo respiro liberatorio. Noto che il proprietario non è andato via. Mi guarda come se voglia farmi una domanda, ma lo precedo ordinando una caraffa intera di caffè bollente.

– Le porto anche un po' di pane e delle uova?

– Dopo, semmai. Adesso ho solo bisogno di caffè, tanto caffè.

Non riesco a crederci. Abbiamo fatto tutta questa strada per trovare Antonio, che forse è morto, per far venire fuori la verità su mio fratello e siamo ancora in alto mare. Il fato non è mio amico.

Ora dovrò cominciare tutto da capo, riunire i vari fili e capire quale possa essere quello giusto per sbrogliare la matassa.

Intanto il greco porta il bricco del caffè e, riempiendomi la tazza, mugugna:

– Lei non è mai stato con gli zingari, vero?

– Non ho nulla a che fare con zingari o gitani. Perché?

– È una domanda.

– Non preoccuparti, non ruberò nulla da questo splendido maniero. Perché non torni a svegliare il mio amico? Ho voglia di farmi una doccia. Funziona? Dov'è?

– Non ce l'abbiamo signore. Di fronte c'è il bagno pubblico, dove potrà farsi una doccia calda.

Non gli rispondo. Con un cenno della mano lo mando via, continuando a bere quell'intruglio, che lui chiama caffè.

Sono passati circa quarantacinque minuti, quando vedo affacciarsi Gregory con un viso da pugile suonato e un'andatura da ubriaco. Non ha neppure la forza di salutarmi. Piomba come un sasso sulla poltrona accanto alla mia e chiede dove sia la polizia.

Gli verso del caffè nella mia tazza quasi vuota e gliela porgo. Lui la poggia sulla coscia e inclina indietro la testa, come se volesse riaddormentarsi.

Mi alzo e dico che la polizia ci vuole entro dieci minuti al comando, altrimenti manderà una pattuglia ad arrestarci. È quanto basta per fargli riprendere conoscenza.

Barcollando va in bagno, lasciando la porta aperta. Per fortuna non ci sono tanti ospiti. Si sciacqua il viso e cerca di mettersi in ordine come meglio può. Appena esce vado anch'io a rinfrescarmi il viso, almeno per togliermi il torpore della notte.

Il greco è sempre dietro le mie spalle, sono infastidito.

Guardandolo con aria indifferente gli dico seccamente di preparare la colazione.

Io e Gregory usciamo dalla saletta e andiamo a sederci nel piccolo giardino.

– Ma non dovevamo andare dalla polizia?

– No, è tutto a posto. È stato tutto chiarito. Siamo liberi di tornare a casa.

– Davvero? E quando è successo tutto questo?

– Mentre tu dormivi, zuccone ubriacone. Non puoi andare avanti così. Perché non ti trovi una ragazza?

L'oste intanto arriva, portando un vassoio enorme con diversi piatti colmi di ogni bendidio.

– Non abbiamo ordinato tutta questa roba.

– Oh, sì. Eccome se l'ha ordinata! Non ricorda?

– Sarò anche mezzo ubriaco, ma credo di non aver chiesto nulla di tutto questo.

– Certo, uno zingaro come fa a ricordare, lui ordina, minaccia, mangia, ruba e va via. Vero signore?

– Non ti capisco, è la seconda volta che chiedi se sono stato con gli zingari o pensi sia uno di loro? La mia risposta è uguale a quella di prima. No.

– Dovrò allora intendermi con lo sceriffo.

– Sceriffo? Mi stai prendendo in giro?

Arretra di qualche passo, perché mi solleva dalla sedia, visibilmente irritato.

– Aspetta un attimo, Larry. Aspetta. È vero, sono ancora addormentato, ma credo di aver capito, devo correre in bagno. Per cortesia non azzuffatevi, torno subito.

Ho una gran voglia di prendere a pugni quell'insolente. Come può pensare che somigli a uno zingaro? Addirittura, adesso passo per uno di quelli. A questo punto siamo arrivati.

È vero che non abbiamo abiti ben messi, ma essere scambiato per uno zingaro è troppo. No. Aspetto Gregory per sedermi.

Ci vogliono circa cinque minuti perché torni.

– Le spiace sedersi con noi?

Dopo esserci seduti tutti insieme il mio amico, con fare innocente, prende alcune pietanze gentilmente offerteci dall'oste e se le mette in un piatto. Lo colma e poi, con la bocca piena, comincia a parlare:

– Caro signore, è sicuro di aver visto il mio amico nel suo locale?

– L'ho guardato più volte. Non ne ero certo all'inizio ma oggi, sentendolo parlare con la polizia, l'ho riconosciuto. È venuto con un altro zingaro a mangiare a sbafo e, poi, mi ha derubato non solo i quattrini, ma ha preso anche una catena d'oro, l'anello di matrimonio e il quadro d'oro della Santa Vergine appeso sul muro.

Detto questo, estrae velocemente una pistola mimetizzata bene sotto la giacca bianca e la punta dritta sul mio viso. Continua a guardarmi intensamente, con occhi pieni d'odio:

– Ho aspettato tanto questo momento. Pima o poi saresti tornato, perché i bastardi come te si sentono sempre al sicuro e invincibili. Non preoccuparti, non ti denuncio. Ti uccido.

In quel preciso istante sento alzarsi il cane della pistola. Chiudo gli occhi temendo che la mia esistenza possa terminare lontano da casa e in modo ingiusto.

Lo sparo rompe il momentaneo silenzio, ma non sento nessun dolore. Apro gli occhi e vedo per terra Gregory, immobile sopra il greco. Una macchia di sangue si stende sotto di lui.

Temo qualcosa di tremendo. Mi affretto a girarlo, sperando che quel sangue non sia il suo. Il bastardo ha ancora la pistola stretta nella mano. Come un fulmine gliela strappo e la getto tra le piante.

Senza pensarci due volte gli sferro un pugno sul mento, con tutta la forza e la rabbia accumulate per l'assurdità di quella situazione. Sembra svenuto.

Controllo subito il mio amico. Il petto non sanguina, però è stato ferito al braccio sinistro. Lo metto seduto, dopodiché il mio interesse si rivolge all'albergatore.

Lo sistemo su una seggiola, dove lo lego ben stretto con una tovaglia e poi gli tappo la bocca con un tovagliolo.

Cerco di rianimare Gregory con qualche schiaffetto sulle guance, ma non reagisce. Allora gli spruzzo un po'd'acqua sul viso e, per fortuna, si riprende.

– Ho dolore al braccio.

– Non credo sia nulla di preoccupante. Ti ha preso appena di striscio. Immagino debba ringraziarti.

– Certo che devi, sei vivo grazie a me.

Sono davvero infuriato col greco che, nel frattempo, ha riaperto gli occhi.

– Sei davvero un lurido, viscido e maledetto individuo. Adesso ti riempio di pugni quel brutto grugno.

Ho già alzato il braccio, quando interviene Gregory:

– Calmati, amico mio. Stavo per parlare e non ne ho avuto il tempo. Ascoltatemi, specialmente tu, oste della malora. Bestione senza cervello! Primo punto: Larry, lui asserisce che tu sei stato in quest'albergo con Antonio. Facciamoci dire quando è avvenuto. Secondo punto: noi due sappiamo che tu hai un fratello gemello, lui no. Terzo e ultimo punto: dannato oste, se fosse lui quello che hai già visto, perché sarebbe tornato proprio qui, dove c'è stata una prima strage di zingari? Detto questo, il mio caro amico non è quello che credi sia. In pratica lui è esattamente il gemello sputato di chi ti ha derubato. Fa' sì con la testa se hai capito bene, altrimenti questa volta un pugno sulla mascella te lo dò io. Scegli.

Risponde di sì, sgranando gli occhi. Ci guardiamo in faccia io e Gregory e decidiamo di togliergli solo il bavaglio. Il greco si scusa, dicendo di non voler nulla per la nostra permanenza. Tutto gratis.

– Allora non hai capito nulla. Noi vogliamo pagarti e lui non è la persona che credi. Lui non c'entra niente con le tue maledette vicende. Ha un gemello delinquente, un assassino. Dimmi seriamente di aver capito, altrimenti questa volta ti picchio sul serio.

– Ma lui, non lui, l'altro lui, un anno e due mesi fa è venuto insieme a un brutto ceffo. Dopo aver mangiato e bevuto mi hanno fatto quello che vi ho raccontato. Io, però, so come posso riconoscere se tu sei davvero lui.

– Davvero? Dici davvero? Sei proprio sicuro?

– Togliti scarpa e calza.

– Quale? Destra o sinistra?

– Toglile tutte e due. Devo vedere per ricordare.

Faccio come dice, poi sollevo i pantaloni fino ai polpacci per far vedere bene caviglie e piedi.

– Allora? Che mi dici?

– Ti devo chiedere scusa, amico, meno male com'è andata. Potevo ucciderti. Tu non sei lui o, meglio, lui non è te. È impressionante come vi somigliate, davvero due gocce d'acqua. Forse neppure tua madre riuscirebbe a distinguervi.

– Ok. In cosa siamo diversi? Perché mi ha fatto togliere scarpe e calze? C'è un neo, una macchia, una ferita o altro a differenziarci?

– Lui ha un cuore disegnato sul polpaccio. Tu non ce l'hai.

– Incredibile, che occhio! Anche se stavi compiendo un omicidio, adesso ci sei di grande aiuto, grazie. Amici? Nessun rancore?

Adesso mi sento quasi in obbligo con quest'uomo, dopo aver appreso questa notizia, per me di eccezionale importanza, anche se piccola.

Comunque, è un distinguo.

Dopo avergli tolto la tovaglia con cui l'avevo legato alla sedia e aver medicato Gregory, lo invito a pranzo. Ovviamente non da lui. Sarà nostro ospite al ristorante italiano 'O sole mio.

La signora Lilibeth è una persona squisita. Ha insistito perché restassi fino alla guarigione di Martin. Evidentemente gradisce la mia presenza e avrebbe passato volentieri qualche serata a sentire le chiacchiere di una cittadina, invece del solito borbottio del padrone di casa. Le avrebbe fatto piacere sentire cosa succede in una bella città come Barrinca, quali novità ci siano da raccontare.

Le spiego che ho bisogno di tornare con urgenza, perché sono rimasta fuori per troppo tempo e devo sistemare l'appartamento:

– Sono rammaricata, ma proprio non posso trattenermi. Avevo chiamato degli operai, ma la mia prolungata assenza ha fatto sospendere ogni cosa.

– Quest'oggi il tempo è ormai trascorso e non voglio farla partire in tutta fretta, dopo aver pranzato. Domani mattina presto l'accompagnerò alla fermata del bus.

– Lei è davvero cortese. Le sue premure sono squisite e rimarrei davvero volentieri. Sarà mia cura venire a trovarvi se lo gradite e, appena saranno finiti i lavori, sarei lieta di ospitarvi nella mia umile dimora. Ho apprezzato molto sia lei che il colonnello, siete due persone deliziose.

– A proposito, il colonnello ha detto che le hanno rubato ogni cosa e insiste perché scelga, prima di partire, un abito dal guardaroba nella sua stanza. Farebbe piacere anche a me, vuole?

– Ve ne sarei davvero grata. Questo, ormai, porta i segni di troppe disavventure. Un giorno gliele racconterò, se vorrà, come si fa con una persona cara.

Forse comprende la mia tragedia, o forse no, comunque si avvicina e mi stringe le mani, guardandomi intensamente coi suoi grandi occhi verde ambra.

Resto a guardarla, come se fosse l'amica di sempre, e l'abbraccio con forza.

Vorrei piangere e abbandonarmi liberamente a uno sfogo liberatorio, ma ritengo non sia il caso, almeno adesso. Tuttavia, la sua accoglienza e il calore manifestati sono come un buon auspicio per cominciare a credere in questa nuova vita, che sta riprendendo colore e forma.

Per togliermi dall'imbarazzo le dico subito:

- Grazie, allora vado a guardare.
- Posso accompagnarla?
- Può chiamarmi Audrey, se vuole.
- Ma...

– Sì, lo so. Sarei felice se mi chiamasse col mio vero nome. È una lunga storia. Al momento deve restare un nostro segreto.

- Anch'io non mi chiamo signora. Sono Lilibeth.
- Benissimo Lilibeth, andiamo?

Dopo aver scelto un abito della mia taglia, di un colore adatto a ravvivare un po' la mia persona, mi lancia uno sguardo crucciato:

- Quelle scarpe non sono intonate a un abito così bello e a una donna come te. Sono inadeguate, se posso esprimermi liberamente.
- Sono orribili, ma purtroppo non ho altro.
- Bene. Immagino di dover considerare un piedino da trentasei o trentasei e mezzo?
- Trentasei, a dire la verità.
- Vediamo allora di trovarne un paio delle mie, che possano andarti bene.

Andiamo nella sua stanza, profumata e ordinatissima, dove c'è un grande armadio diviso in due settori. Nella parte alta ci sono abiti per ogni occasione e, alcuni di questi, di alta sartoria. Nella parte sottostante sono in bella vista molte scarpe di ogni foggia e colore, alcune elegantissime.

Dopo aver dato uno sguardo veloce ne prende tre paia e mi invita a misurarle. Le prime scarpe hanno un piccolo tacco e una tomaia di colore bianco e rosa cipria, con laccetti dello stesso colore.

Sinceramente sono molto belle e spero possano andare bene. Le calzo e voilà, sembrano fatte su misura per i miei piedi.

Lilibeth ha buon gusto e le ha scelte apposta per abbinarle all'abito bianco con pistagna rosa, provato poc'anzi.

Non nego il mio imbarazzo per tutto quello che questa dolce signora sta facendo per me. Lei se ne accorge:

- Se fossi in difficoltà, mi lasceresti fuori dalla tua porta?
- No di certo. Ma questo è molto di più, non mi aspettavo tanta generosità.

– Un giorno, davanti a una buona cena, potremo raccontare le nostre storie. Aspetto un tuo invito.

Non so come trattenerne due lacrimucce. Le asciugo e torno a ringraziarla.

Usciamo dalla stanza e andiamo dal colonnello Douglas che, godendosi la buona giornata sotto il grande portico, sta fumando uno dei suoi sigari preferiti nella sedia a dondolo. Gli comuniciamo la mia decisione di tornare a casa. Si alza di colpo, dispiaciuto.

– Credevo fosse gradita la nostra compagnia. Speravo restasse finché mi fossi ristabilito.

– La ringrazio, lei è davvero un gentiluomo. Purtroppo, ho cose urgenti da sistemare al più presto.

Restiamo a parlare dello spiacevole incidente, di cui è rimasto vittima, e di quanto sia difficoltoso fare l'allevatore e il proprietario agricolo. Continua a lungo a disquisire di terreni, di affari e di come si possa gestire al meglio un'azienda come la sua.

Non si sarebbe fermato se non fosse intervenuta Lilibeth che, per cambiare discorso, gli chiede se voglia accompagnarci in paese ad acquistare qualcosa di buono per la cena.

– Ma abbiamo tante cose da poter offrire alla nostra gradita ospite, tutta roba ottima di nostra produzione e, poi, ci sono le tue torte.

Senza rispondere la gentile signora mi prende sottobraccio e, insieme, raggiungiamo l'auto. Il povero colonnello, vistosi battuto, si aggrega senza protestare.

– Amber, stiamo andando in paese. Se dovesse chiamare il dottore, digli che sarò da lui domattina.

Detto questo, entra in macchina e partiamo difilato per il paese.

È trascorso tanto tempo da quando sono uscita per l'ultima volta con un'amica a fare un giro in città.

Sembra sia passato un secolo, sono quasi in imbarazzo nel parlare, sorridere, guardare i negozi, facendo commenti e riflessioni da donna a donna. Però è bellissimo e mi sento rinascere.

Per l'ora di cena siamo di ritorno. In un ristorante, ben noto al colonnello, abbiamo ordinato cibo da asporto di prima qualità: tre code d'aragosta alla griglia, *conch* fritto, che è un mollusco marino, omelette al formaggio e una *key lime pie*, una torta al *lime*.

È un piacere stare a tavola con loro. Tra una chiacchiera e un sorriso, un goccio di vinello della fattoria e un racconto, arriviamo quasi alle ventitre.

Stanca e appesantita dal troppo cibo chiedo di potermi ritirare, perché la mattina seguente devo prendere l'autobus.

Chiedo a Lilibeth se per lei sia un sacrificio accompagnarmi al bus verso le sette. Risponde che non ci sono problemi, perché solitamente a quell'ora è già pronta, anzi si premurerà di darmi la sveglia appena in piedi.

Ringrazio entrambi e sto quasi per uscire dalla stanza, quando il colonnello Douglas mi ricorda che, per arrivare nella mia città, il percorso non è diretto. Dovrò fare una prima fermata ad Arcel, poi proseguire per Barrinca.

– Sarà una lunga giornata. Se non fossi in queste condizioni, domani l'accompagnerei in auto a casa sua. Spero di rivederla presto, mia cara.

Sorridendo gli faccio un cenno d'assenso con il capo, mi accomiato e vado via.

Quando al mattino Lilibeth bussa alla mia porta sono già pronta da un bel pezzo. Sarà stata la cena o l'ansia di tornare, certo i vari pensieri hanno turbinato nella testa tutta la notte e ho dormito pochissimo.

Dopo aver fatto colazione saluto la ragazza e, siccome il colonnello Martin non si è ancora alzato, la prego di salutarlo e ringraziarlo nuovamente.

Arriviamo quando il bus è già pronto per la partenza. Un ultimo abbraccio e salgo.

Mostro il biglietto di viaggio al conducente il quale, dapprima mi fa passare e, un attimo dopo, dice di avere delle perplessità, perché ho un foglio di via, non un biglietto ordinario. Quindi non sa se sia valido per farmi viaggiare su un autobus.

Gli obietto, dicendogli che il capostazione di Blackstone mi ha raggugliata sul fatto che il pass della polizia, rilasciato da un giudice, è valido su ogni mezzo fino a destinazione.

– Se è così, le metto il timbro della mia società, perché le venga rimborsata questa corsa.

– Faccia come meglio crede. L'importante per me è raggiungere la mia città.

Il conducente estrae dalla sua borsa un timbro e, prima di apporlo, ci pensa un po' su, poi scende dal bus e si avvia velocemente verso l'ufficio del capostazione. In breve, ritorna con lo stesso passo rapido col quale era andato:

– Deve scusarmi signora, ma vede, non era mai capitata una cosa del genere prima d'ora. Questo foglio è valido perché emesso dallo stato, in pratica come si usa fare per un militare quando torna casa. Beh, lei non sembra lo sia, comunque, possiamo partire.

Non mi dò pace e dico a Gregory:

– Dobbiamo trovarlo, ora più che mai. Vorrei consegnarlo io stesso alla giustizia, per liberarmi definitivamente di lui e di tutte le ingiustizie subite.

– E se fosse in carcere?

– Già. Ci servirebbe una sua foto per poterlo rintracciare. Come si fa?

– Beh, ci sei tu. Ti facciamo una foto e andiamo in giro a domandare.

– Certo, andiamo insieme giusto per farci ridere dietro: “Ha per caso visto quest’uomo?”.

– Ok, farò io le domande. Va bene?

– Allora, cerchiamo un fotografo.

Decidiamo di chiederlo al nostro nuovo amico, il quale sembra lieto di collaborare, dopo aver appreso quanto vili siano state le azioni di questo gemello malnato, specie nei miei confronti. Ci indica un suo conoscente che, guarda caso, è proprio alle spalle dell’albergo. Perfetto.

Prima di farmi immortalare, chiedo al fotografo se sia in grado di ritoccare la foto, inserendo una bella chioma, per risultare più simile al mio gemello.

Dimostra immediatamente di poter risolvere il problema e sembra pure divertito. Comincia a frugare in un paio di casse dietro una tenda di scadentissimo broccato, tira fuori una bella parrucca di un castano tendente al biondo e me la propone.

– Tempo addietro una compagnia di attori ha chiesto i miei servigi e, andando via, ha lasciato in teatro alcune cose, tra cui un paio di parrucche. Ogni tanto, come vede, tornano utili.

– Bella, ma il codino è orrendo.

– Sì, ma la sistemiamo in modo tale che non si veda. Tranquillo.

Dopo aver fatto il vetrino, chiedo i tempi per la consegna delle foto. Risponde di poterle dare nel pomeriggio del giorno dopo.

Lo ringraziamo e andiamo via.

Gregory mi guarda in modo sornione:

– Sai che eri molto carino con quella parrucca? Ti donava moltissimo.

Taccio per non alimentare il suo personalissimo humor inglese.

Dato che non abbiamo nulla da fare, giunti in albergo, cerchiamo di organizzare un piano d'azione.

Secondo Gregory, escludendo la polizia locale, dovremmo andare in luoghi dove il mio gemello può aver fatto grosse truffe, come Barrinca.

Per me è un'idea rischiosa. Inoltre, ci sono troppi posti dove sono avvenuti furti e rapine e la ricerca potrebbe risultare dispersiva.

Andare a chiedere direttamente alla polizia non conviene. Farebbero troppe domande e non è il caso. Dobbiamo capire bene cosa fare e soprattutto dove andare.

Inaspettatamente ci viene in aiuto proprio il nostro nuovo amico greco. Lui ha conoscenze un po' dappertutto, anche tra persone importanti. Appena avremo le foto andrà da un amico a chiedere se il mio caro fratellino, per caso, non sia già ospite delle patrie galere.

Lo ringrazio calorosamente:

– Un amico come te non lo troveremmo da nessuna parte.

Ride in modo sguaiato, dandomi una pacca sulla spalla. Lo guardo quasi con disagio.

Il pomeriggio del giorno dopo andiamo, come i magi, a ritirare le foto. Mi vedo orrendo, ma devo ammettere che, per l'identificazione del mio gemello, il ritratto è perfetto.

Delle sei copie ricevute tre foto le consegniamo all'amico Tasos per le sue ricerche, mentre le altre le tratteniamo per usarle lungo il ritorno.

Propongo a Gregory di prendere l'auto e percorrere qualche miglio verso casa, per chiedere a qualcuno se l'abbia visto in giro il mio caro fratellino o lo conosca in qualche modo.

È un'idea bizzarra, ma neanche tanto. Potremmo essere fortunati e chissà, com'è stato per Tasos, potrebbe essere accaduto a qualcun altro la stessa disavventura.

Percorriamo una trentina di miglia, prima d'incontrare l'indicazione di una fattoria. Basta uno sguardo tra me e il mio amico per decidere di andare da quella parte.

Appena all'interno del ranch balzo come un fulmine sui sedili posteriori e mi sdraio, in modo tale da non farmi vedere.

Gregory suona un paio di volte il clacson, per attirare l'attenzione di due uomini che sono nell'aia. Scende e mostra loro la foto. Per avere informazioni si spaccia per un funzionario del dipartimento di stato.

– Sì, è stato qui questo delinquente. Non era solo, erano in due, due assassini incalliti. Credo fossero due zingari. Uno lo era di certo. Non li abbiamo sentiti arrivare, eravamo nella stalla. Si sono intrufolati in casa, mettendo tutto a soqquadro, per rubare il danaro e quei pochi oggetti di valore che avevamo. Ce ne siamo accorti solo dopo aver sentito latrare il nostro povero Billy, squartato in due come un manzo con una specie di coltellaccio che uno dei due aveva in mano. Con la stessa arma piena di sangue il bastardo ci ha minacciato, dicendo di stare zitti e di non andare dalla polizia, altrimenti sarebbero tornati per riservarci lo stesso trattamento del cane. Come mai li state cercando solo adesso?

– Per via di altre rapine fatte in zona con lo stesso metodo. Grazie per aver collaborato.

– Spero li prendiate. Anzi, spero muoiano sotto una valanga di proiettili.

Sento i passi di Gregory avvicinarsi alla portiera. Entra, mette in moto, fa un cenno di saluto con la mano e andiamo via.

– Era giusta l'idea. Bene. Siamo sulle sue tracce.

– Per un indizio? Larry, sei tu lo stupido adesso. Certo abbiamo avuto un colpo di fortuna, perché erano in zona e non sono certamente dei santi gitani. Hanno fatto furti in tutti i luoghi dove si sono fermati, da soli o in coppia. Girando avremmo tanti riscontri, tutti uguali. Secondo me dobbiamo escogitare un altro piano per raggiungerlo e farlo cadere in trappola. Il problema è: dov'è?

– Forse hai ragione, questo è solo l'inizio della ricerca.

Prima di rientrare in albergo, ci fermiamo in un ristorantino a bere e mettere qualcosa di solido sotto i denti.

Appena rientrati Tasos ci viene incontro con un evidente buonumore, come se avesse vinto la lotteria.

Che lo abbia trovato? Sarebbe una notizia straordinaria. Scendiamo di corsa dall'auto e ci avventiamo letteralmente su di lui.

– Hai scoperto qualcosa?

– Hai saputo dov'è adesso?

Con le mani ci fa segno di stare calmi e zitti e seguirlo all'interno.

– È notizia ufficiale, lo hanno liberato due giorni fa dal carcere di Freemonth, dopo aver scontato tre mesi per rissa in un locale e vagabondaggio.

– Dov'è questo posto? È vicino? Lontano?

– Ho visto sulla mappa e si trova a circa sei ore di macchina da qui. Secondo me, comunque, è già andato via. Sparito nuovamente.

– A sud o a nord? Dove si trova Freemonth?

Prendo la pianta del territorio e guardiamo meglio. Non me lo ricordo. Dunque, ah, eccolo, è questo il posto. Vedete, l'ho segnato con un cerchio.

– Si troverebbe poco distante da...

– Barrinca.

– Vicino? Calcolando le distanze, direi che da Freemonth a Barrinca ci siano incirca una sessantina di miglia. Da lì può aver preso qualunque direzione. Visto il suo attaccamento al danaro, nel raggio di quaranta, cinquanta miglia ci saranno almeno una decina di cittadine ricche e prospere e, quindi, può essere dovunque.

– Cosa ne pensi Larry?

Non gli rispondo. Comincio a collegare fra di loro tanti piccoli tasselli rimasti in mente. Tutte le volte in cui sono stato faccia a faccia con lui non ho mai avuto la meglio, vorrei vendicarmi anche di questo. Il fatto poi che sappia di me ogni dettaglio è preoccupante. Conosce la mia firma, le mie abitudini, il mio appartamento, già, il mio ex appartamento.

Mi ha perseguitato fin dal primo istante in cui è comparso a Barrinca. Lui e gli zingari, come facevano a sapere dove abitassi? Chi ha potuto fornirgli tutte le informazioni su di me? E poi, perché tutto questo accanimento? Prova odio nei miei confronti perché io ho avuto fortuna e lui no?

Mr. Joseph? No di certo. È stato come un padre e non mi avrebbe tradito per nessuna ragione, anche se ora le cose sono leggermente cambiate.

Josephine, la mia segretaria? Assolutamente no. È una bravissima donna e, con me, ha solo rapporti di lavoro.

La governante di Mr. Joseph? Perché mai, povera donna, no, assolutamente no.

Hanno forzato con l'inganno o le minacce la povera Audrey?

Non voglio crederlo e sono certo di no.

Nonostante gli sforzi, non riesco a trovare una sola persona interessata a farmi tanto male, da volermi vedere morto o sul lastrico.

Sono certo che ha saputo di me dai suoi genitori adottivi.

Non c'è dubbio su questo. Gli avranno confidato tutto in punto di morte, quei bastardi, chi ero, dove vivevo. Certo, loro evidentemente sapevano. È così. Che siano maledetti per l'eternità.

Questo può essere un primo punto, ma i gitani? Antonio è stato onnipresente ovunque andassi, la mia anima nera, il mio tormento.

I due si conoscevano, questo è un dato certo, inconfutabile. Insieme hanno fatto loschi affari ed entrambi volevano vendicarsi contro di me, questo è un punto non chiaro da mettere a fuoco.

Dunque, il mio caro gemello Walter sapeva ogni cosa sul mio conto tramite i genitori adottivi, però c'è un'altra persona dalla quale ha potuto attingere tutti i miei dati strettamente personali, perfino la firma.

Antonio, coi suoi amabili gitani, mi odiava anche lui e mi perseguitava, ma non ha mai voluto uccidermi, perché voleva qualcosa da me.

Una cosa è certa, entrambi volevano farmi la pelle. Beh, questo l'ho capito da un bel pezzo.

Una consolazione adesso ce l'ho. Antonio, forse, non lo vedrò mai più, almeno spero.

Finalmente sono partita. Non vedevo l'ora, sarò a casa in serata. Ho il cuore in gola, ma devo calmarmi, altrimenti arriverò con un bel mal di testa.

Piano piano mi rasserenano e riesco a godermi i paesaggi che scorrono davanti ai miei occhi, le distese verdi con le macchie ombreggianti. Non ho mai apprezzato queste bellezze come in questo momento. Com'è bella la libertà. Non l'ho mai vissuta come adesso.

Il viaggio è abbastanza lungo, ma il disagio più grande è stare seduta su questi sedili rigidi che non attutiscono i sobbalzi e danno fastidio, a lungo andare. Infatti, avverto un formicolio ai glutei e alle gambe e ho i piedi dolenti.

Accanto a me c'è un gentiluomo che russa come una sega da falegname. Ogni tanto la sua testa fa capolino sulla mia spalla e sono costretta a rimandarla dal lato opposto.

Alcune ore dopo il conducente fa una breve sosta di cinque minuti, per consentire ai viaggiatori di recarsi nei bagni o a bere un caffè. Saremo ad Arcel intorno alle 14,15, giusto in tempo per non far perdere le coincidenze a chi deve proseguire il viaggio.

Scendo. Ho bisogno di aria fresca e di sgranchirmi le gambe. Forse faccio anch'io una visitina ai gabinetti. Tutti quei sobbalzi, sì insomma, devo proprio andare.

Il clacson del bus suona a lungo due volte: è il segnale di affrettarci a risalire. Il mio sedile, purtroppo, è stato occupato da una signora, se così si può dire. Le faccio gentilmente notare che ha preso il posto dove ero seduta prima di scendere. Risponde, in modo irritante e seccato, che non intende tornare su quel maledetto seggiolino sulle ruote e che, adesso, posso godermelo io fino all'arrivo.

Se fossi stata Dolores le sarei saltata immediatamente addosso, strappandole quei riccioli tinti di un color marrone sbiadito, sicuramente grassi e maleodoranti. Siccome sono una persona perbene, dopo averla guardata con disprezzo, vado a sistemarmi al posto suo.

Ha ragione. Qui gli sbalottamenti sono molto più forti rispetto a dov'ero prima.

La ragazza di fianco mi confida che, se fosse stata ancora accanto a quella lì, le sarebbero saltati i nervi e, probabilmente, avrebbero litigato. Volgare e rissosa, così la definisce.

Sorrido quasi compiaciuta, per come lo dice. È l'occasione per scambiare qualche parola e fare la sua conoscenza.

È una ragazza simpatica e il viaggio fino ad Arcel, grazie a lei, diventa più veloce e meno fastidioso.

Forse dovrei ringraziare la gentile signora per avermi rubato il posto. Lì dov'ero seduta prima, con quell'uomo che russava, sarei stata certamente a disagio.

Arriviamo giusto in tempo per la coincidenza. Purtroppo, col foglio di via, ho la stessa difficoltà incontrata in precedenza. Dico al conduttore di interpellare l'autista dell'autobus col quale sono arrivata. Lui potrà dargli lumi.

Scendiamo insieme e andiamo a parlare.

Dopo aver ricevuto tutte le informazioni del caso, anche lui si scusa e mi prega di prendere posto, perché siamo in ritardo e dobbiamo partire.

Mentre sto salendo vedo agitarsi una mano dal fondo della corriera. Riconosco subito la ragazza che stava prima sul bus.

– Come mai qui? Dove stai andando?

– A Barrinca.

– Anche tu? Cosa ci vai a fare?

– Vado a servizio per tre mesi da una ricca signora come dama di compagnia. Poi spero di essere chiamata a fare l'inserviente su una nave da crociera. Ho buone speranze, ma non si sa mai. Sulla nave si guadagna abbastanza bene.

– Ma guarda. Ti auguro di farcela.

– Grazie, signora. Ma lei vive proprio a Barrinca?

– Oh, sì. Ci sono sempre vissuta.

– Allora avrò la possibilità di vederla?

– Facciamo così, ti lascio il mio numero di telefono. Se dovessi essere libera da tuoi impegni, potremmo sicuramente vederci.

– Sono proprio contenta signora, non sa quanto. Sono figlia di contadini e mia madre, siccome ero l'ultima di sette fratelli, mi ha spedito sin da piccola a studiare in un Istituto di suore metodiste. Voleva che prendessi i voti, ma non ce l'ho fatta, non volevo. Per questo ho

cominciato subito a lavorare. La madre superiora ha una sorella che vive da sola a Barrinca, così ha pregato mia madre di mandarmi da lei.

– E il lavoro sulla nave?

– Di nascosto ho fatto domanda alla compagnia di navigazione. Hanno risposto di aver bisogno di personale nuovo e la possibilità di essere chiamata è molto alta. Aspetto fiduciosa.

– Brava.

La ragazza si stende sul sediolino e chiude gli occhi. Sono sicura che dormirà con la speranza di un futuro migliore. Sono felice per lei.

Tutto questo mi riporta a pensare a Dolores. È costantemente nella mia mente anche perché, a parte lei, non ho più nessuno a cui affidare le mie speranze. Il mio lavoro è da ricostruire, la mia casa da rimettere in sesto. Larry, ormai il suo nome si perderà nel tempo, lontano da me, dal mio cuore, dal mio affetto e da tutte le belle cose che volevamo costruire insieme. Speranze, erano solo speranze di una vita gioiosa.

Faccio un grande respiro e cerco di assopirmi anch'io.

Ci destiamo quando sentiamo la voce del vetturino annunciare l'arrivo a Barrinca.

Il buio sta già calando. Dopo aver messo i piedi per terra, guardo intorno col terrore negli occhi e le gambe tremanti. Tutta la sicurezza, che avevo prima di partire, sembra svanita. Le paure e i dubbi sono riapparsi simultaneamente.

Continuo a osservare la gente con la speranza di non essere riconosciuta da qualche scagnozzo di Mr. Joseph. Il timore peggiore, adesso, è tornare a casa.

Attraverso la strada e tutto il parcheggio degli autobus a testa bassa. Ho il cuore in gola.

Man mano che mi allontano riesco a respirare senza affanno.

Percorro rapidamente i vari isolati, prima di arrivare a destinazione. Adesso sto decisamente meglio e vorrei poter guardare il mare, percorrendo quel lungo tratto di strada fino a casa mia, ma evito. Meglio ritirarmi.

Finalmente sono davanti all'uscio di casa, la chiave è sempre lì, sull'arco della porta. La prendo e apro con un'emozione indicibile.

L'orrendo scenario è lì, come l'avevo lasciato: Unni, Visigoti e tutte le tribù indiane sul piede di guerra sono passate da qui.

Provo un senso di malessere profondo, tutto il passato ripiomba impietoso a ricordarmi le malefatte di Larry.

Lentamente vado prima in camera da letto e, dopo aver dato un veloce sguardo, urlo con quanto più fiato ho in corpo. Sfiatata più di un trombone, raggiungo la cucina e mi lascio cadere per terra.

Non posso crederci, bussano alla porta. Ricominciamo tutto da capo?

Vado ad aprire, pur sapendo che potrebbe succedere di tutto nuovamente.

È la mia dirimpettaia con la bambina al seguito.

– Ah, c'è lei, ho sentito un grido e, sapendo che qui non c'era più nessuno da tanto tempo, mi sono preoccupata. Ha bisogno di qualcosa? Si è fatta male?

– La ringrazio, era un urlo di gioia per essere nuovamente a casa.

– Ah bene, allora, bentornata. Ci vediamo.

Le faccio un sorriso di convenienza e chiudo la porta. Non voglio far vedere com'è ridotta l'abitazione.

Torno in cucina a rincantucciarmi in un angolo. È freddo e duro il pavimento, ma è ancor più gelido il ricordo di quanto è accaduto in cucina.

Com'è triste vedere questa casa: non sembra più mia.

Larry, lo amavo e lui ha rapinato tutto il mio affetto, i miei sogni. Ha rubato qui, che era anche la sua casa. È andato via senza una parola, lasciando dietro di sé solo odio e disprezzo. Credevo non gli mancasse nulla. Sembrava un uomo felice e rispettato da tutti, invece ha lasciato solo lacrime.

Butterò via tutto quello che abbiamo toccato prima di fare l'amore.

Larry, laverò il pavimento con l'acido, affinché anche la più piccola briciola di te venga cancellata. Non deve restare più nulla del tuo passaggio in questa casa. Ti ho dato tutto, ma proprio tutto, bastardo, compresa la mia anima. Come mi hai ripagato? Vorrei lavare anche me stessa con l'acido, così come pulirò suppellettili e oggetti, annienterò ogni tuo ricordo. Non resterà più niente. Te lo giuro. Vorrei essere presente quando ti arresteranno o forse una pallottola ti raggiungerà prima. Quel giorno, proprio quel giorno, farò festa e mi vestirò di rosso. Quel colore non rappresenterà la forza dell'amore, ma quella delle fiamme dell'inferno, dove spero tu possa bruciare in eterno.

Dopo aver riflettuto dico a Gregory:

– Credo sia opportuno tornare a casa.

– Come a casa? Siamo qui per trovare risposte e fermare l'altro te, e tu vuoi ritornare a casa?

– Ascolta. Sicuramente lui ce l'ha con me. Vuole distruggermi. Ora, forse, non c'è più il suo socio, quindi?

– Quindi?

– Deve cercarmi, deve tornare da me. Sono io il suo obiettivo finale. Eliminandomi resta solo lui. Avrebbe tutto in mano. Lo capisci, vero?

– Ho capito, ma Antonio con te cosa c'entrava? Se ti voleva morto, perché sei ancora in vita? Avrebbe potuto farti fuori in ogni momento. Hai detto che ha avuto mille occasioni, e allora?

– Questo ancora non lo so. Forse non avremo più la possibilità di saperlo. Forse è meglio così, ha ragione il poliziotto. Come avrei potuto fermarlo o parlargli? Probabilmente mi avrebbe ucciso prima.

– Quindi, pensi che il caro fratellino stia tornando a cercarti?

– Sì. In qualunque posto dove è certo di potermi trovare. Sa di avermi messo nei guai e, forse, sono nascosto nei dintorni di Barrinca. Mi cercherà. Lo deve fare.

Accanto a noi c'è anche Tasos col viso pensieroso. Ci guarda in silenzio e rimugina sicuramente su qualcosa. Intuisco i suoi pensieri e gli dico subito che deve restare qui a badare ai suoi interessi.

– Noi dobbiamo andare, tornare a casa. Hai sentito, no?

– Ma io sono l'unico a poterlo smascherare. Certo, dovete fronteggiarvi, ma sarò sempre io a riconoscere l'uno o l'altro.

– È vero, ma adesso anche Gregory sa come stanno le cose. Tasos, ti prometto che, quando questa storia finirà, spero presto e bene, sarai mio ospite e la porta di casa mia per te sarà sempre aperta.

Ci abbracciamo con un leggero rammarico. Il greco ha le lacrime agli occhi. Nel suo piccolo si è rivelato davvero un grande amico.

Durante il primo tratto di strada non proferiamo una sola parola. Il silenzio ci accompagna per miglia e miglia. Ognuno è immerso nei propri pensieri e con lo sguardo rivolto a casa.

A un certo punto chiedo al mio amico se voglia mangiare qualcosa e sostare per la notte.

– Ottima idea. Ci fermiamo nel primo motel che incontriamo, dove c'è anche il ristorante. Domani saremo più freschi e pronti per ripartire.

Tiriamo avanti per circa mezz'ora. Eccolo: Park Hotel Pickwick. Non sarà uno splendore, ma potremo dormire.

Ci alziamo di buon mattino, facciamo colazione e poi ci rimettiamo in viaggio. Mancano ancora ottanta miglia, ma sembrano interminabili. Continuiamo a tacere. Sembra che ognuno di noi stia escogitando qualcosa e non si sa cosa.

Gregory sta patendo le mie stesse angosce. Se fossi nei suoi panni lo farei anch'io, è più di un fratello per me e lo comprendo. Per questo è partito in quarta per aiutarmi. All'inizio, forse, lo ha fatto solo per curiosità, ma in seguito ha voluto, come adesso, essermi vicino.

Sto pensando a quel farabutto del mio gemello. Ritornando, devo fare attenzione non solo agli uomini di Mr. Joseph, ma anche a lui.

Sono in una botte piena di chiodi. Istinivamente mi passo la mano prima sulla fronte e poi sul capo.

– Sei preoccupato?

– Certo, a Barrinca moltissime persone sono sulle mie tracce, più d'uno. Questa volta non posso sbagliare. Devo essere più accorto di loro e anche più furbo.

– Devi farti crescere la coda.

– Sì, hai ragione. devo essere volpe e lupo contemporaneamente. Sai cosa mi tormenta in tutta questa faccenda? La certezza che sono andati a dare fastidio e, forse, hanno messo sotto tortura anche la mia ragazza. Figurati, cosa vuoi che sappia quella poveretta di tutta questa disgraziata storia? Sarà a casa a mangiarsi il fegato per capire cosa sia successo, perché non ci siamo più sentiti da quando sono sparito. Che situazione assurda. Se non fosse per lei, sicuramente lascerei ogni cosa e andrei via, il più lontano possibile. Non è vigliaccheria. Dopo aver passato giorni e giorni, braccato come un ladro, il peggiore dei farabutti, viene la voglia di scappare lontano da tutto e da tutti e lasciare che vada tutto in malora.

Gregory fa un lungo sospiro, mi lancia uno sguardo pieno di interrogativi e dà una forte accelerazione, come se volesse volare verso casa.

Accendo la radio, perché questo silenzio acuisce l'inquietudine a entrambi.

Ho in mente solo pensieri cupi e snervanti e cominciano a farmi male le tempie. Mai come in questo momento vorrei ascoltare una di quelle sue sciocche battute. Anche lui, però, non ha voglia di scherzare.

Poco dopo aver dato voce alla radio mi si accende una lampadina.

Preso dall'entusiasmo comincio a esporre con foga quest'idea, balenata improvvisamente nella mia mente:

– Gregory, ascoltami. Cosa ne pensi se andassi da Mr. Joseph per metterlo al corrente di quello che sappiamo? Gli dico dell'esistenza di quel delinquente di mio fratello. Potrei raccontargli di quanto siamo venuti a sapere. Senza dubbio manderà i suoi scagnozzi presso l'Istituto Saint Mary a Lakeville. Quel bastardo è uscito dalle carceri di Freemonth da qualche giorno, dopo aver scontato tre mesi di galera e, con tutta probabilità, è diretto nuovamente a Barrinca. Tutto è verificabile. Coi suoi mezzi e le sue conoscenze potrebbe chiedere e ottenere anche le sue foto per verificare. Capirebbe che c'è davvero un gemello in giro. Non è una buona idea? Potrei riscattare la mia vita e sarei riabilitato ai suoi occhi. Sarebbe magnifico, Gregory.

– Sì, non è male come idea, in teoria, se non ti facessero fuori prima di arrivare al portone. Gli scagnozzi potrebbero ammazzarti, pensando chissà cosa. Lo farebbero, adducendo la scusa che stavi sgattaiolando verso l'interno, senza fermarti al controllo delle guardie di vigilanza, incurante della loro presenza. Addirittura, potrebbero dire che stavi tentando di entrare con la forza. Ti metterebbero un'arma in mano e tutto giustificato. Addio Larry. Caso chiuso.

– Non ci avevo pensato. Certo, mi stanno aspettando al varco, anzi braccando.

– Però...

– Sì.

– L'idea è ben pensata. Solo che...

– Continua.

– Non dovresti essere tu a parlare con Mr. Joseph. Dovrebbe andarci uno che conosce i fatti e può parlare in tua vece.

– Stai pensando a te, vero?

– Ti prego Larry, sto parlando seriamente.

Rallenta e, dopo un centinaio di metri, svolta a destra dove c'è una piccola radura. Si ferma e usciamo dall'auto, per sgranchirci un po' le gambe e riprendere il discorso.

– È serio quello che sto per dirti. Da solo non puoi andarci. Anche se ci avventurassimo insieme, tu corri lo stesso pericolo e io sarei trattato da complice. Non solo perderei il posto di lavoro, ma potrei finire in carcere o peggio, lo sai.

– Ok, allora?

– Chiederò udienza a Mr. Joseph e, una volta lì, lo pregherò di ascoltarmi senza pregiudizi di sorta. Gli spiegherò con tutta franchezza quanto abbiamo appreso, così come mi hai detto e ho visto personalmente. Riferirò ogni cosa e lo pregherò di fare ricerche in merito, perché non abbia dubbi sulla veridicità di quanto gli racconterò.

– Sì. Potrebbe andare. Con ogni probabilità ti presterà orecchio. Sicuramente ti chiederà come mai non sia andato io a raccontarglielo di persona. Ti farà un bel terzo grado, prima di lasciarti andare. Una volta a Barrinca, ti lascerò solo. Mi sbarcherai in periferia e andrai via. Io ti contatterò solo telefonicamente. Anche seguendoti, non potranno rintracciarmi. Ci vedremo solo se tutto andrà bene, non prima.

– Dove andrai? Dove sei alloggiato? Questo puoi dirmelo.

– Quanto ti è rimasto in tasca?

– Cavolo, ho soltanto settanta dollari. Hai consumato tanto, amico mio. Di tutto il denaro spidocchiato al vecchio mi darai qualcosa?

– Se ci fosse un pozzo così profondo dove metterti, lì ti farei sprofondare, dammi quel denaro.

– Nervosetto, eh?

– Va' al diavolo!

Ci rimettiamo in auto e partiamo. Sono circa le undici e trenta quando arriviamo a Barrinca. Su mio suggerimento continua ad andare avanti per quasi mezzo miglio, dopo aver incontrato le prime case. Decido di scendere e gli consiglio di andar via di corsa.

Lentamente mi inoltro in queste strade di periferia, a me del tutto sconosciute. Cerco di orizzontarmi, facendo attenzione al suono delle sirene dei piroscafi e dei rimorchiatori. In questo modo posso facilmente raggiungere il paese vecchio e ritornare al mio alloggio da Ruth e George.

Immagino cosa diranno. Una bella tirata d'orecchie dalla cara padrona non me la leva nessuno e George, col suo faccione triste, farà una cauta ramanzina, offrendomi del caffè caldo.

Si saranno preoccupati parecchio per me. Per loro sono come un figlio. Gli ho ricordato momenti belli, seppure tanto dolorosi.

Accidenti quant'è lontana la periferia dalle mura del porto. Cammino da più di trenta di minuti e non sono ancora arrivato. Errore, ecco le grate. Benissimo, da questo momento, allerta totale.

Ho sempre la testa rivolta verso il molo e, ogni tanto, mi fermo a scrutare. Che devo fare? Se dovessero prendermi, prima che Gregory riesca a parlare col boss, sarei nei guai. Non farei in tempo ad arrivare da lui. Sicuramente non risparmierebbero un solo colpo per conciarmi per le feste e forse, dico forse, lascerebbero i miei resti alla mercé del capo.

Sono ormai a trecento metri dall'ingresso del viottolo che porta al mio alloggio.

Dopo aver svoltato l'angolo mi trovo faccia a faccia con quel bastardo del mio fratellino. Questa volta è lui a essere meravigliato d'incontrarmi.

Senza neppure pensarci parto a testa bassa contro di lui, colpendolo violentemente sul volto. Lo vedo sanguinare dal naso, ma non arretrato. Senza dargli tregua lo prendo per il maglione e lo colpisco nuovamente sul naso con un'altra testata.

Sanguina abbondantemente, ma non si tira indietro, anzi, lui è abituato alle risse.

In un attimo sento arrivare sul mento un colpo pesante come un macigno e poi non ricordo più niente. Intorno a me intravedo confusamente qualcuno intento a sollevarmi. Ho un dolore acuto alla mascella e un forte mal di testa.

Rassicuro quanti si sono prodigati per aiutarmi. Dico loro di aver avuto solo un capogiro e vado via, ringraziandoli.

È qui.

Anche questa volta, il bastardo, ha avuto ragione di me.

Ho dormito con la testa appoggiata sul tavolo, in compagnia di duri ricordi e malevoli pensieri.

Prima di riordinare casa e chiamare qualche operaio per la sistemazione della porta, dei cassetti e dell'armadio, forse farei bene a chiamare lo sceriffo. È arrivato il momento di chiedere notizie sulla scarcerazione della ragazza.

Il telefono appeso in cucina ha il cavo della cornetta rotto. Non me lo ricordavo. Andrò a cercare quello che ho in camera da letto. Si sarà smarrito nel grande caos, ma lo troverò.

Guardando tutto questo disordine mi sento avvilita e piena di sconforto, tuttavia devo farmi coraggio. Così, lentamente, poggiando una cosa per volta sul letto, piego gli indumenti in attesa di lavarli e cerco anche di scoprire dove diamine sia andato a finire il telefono.

Non pensavo di avere tanta roba intima. Quante canotte, bene, bene.

Lascero tutto fuori sulle poltrone finché i cassetti e l'armadio non saranno messi a posto. Purtroppo del telefono non c'è traccia. Ormai ho raccolto tutto dal pavimento.

Guardo sotto il letto, ed eccolo lì. Con grande disappunto scopro che anche questo apparecchio non è più collegato alla presa, perché ha il filo strappato.

Sarò costretta a uscire per telefonare, ma per prudenza non andrò in una cabina pubblica. È preferibile una compagnia telefonica, o un albergo con i box collegati al centralino.

Dovrò andare anche in banca a ritirare un po' di soldi per fare la spesa e acquistare qualcosa per la casa. Uscirò prima di pranzo, così avrò il tempo di fare tutto.

Intanto continuo a sistemare ogni cosa, o quello che è possibile.

Alle undici in punto sono fuori casa. Esco senza alcun timore. Se dovessi incrociare gli uomini di Mr. Joseph, non avrei paura nel fronteggiarli e dire che sarò presto dal loro capo a farmi una bella chiacchierata.

Ormai non temo la morte, né tanto meno d'essere prelevata forzatamente, come è già successo.

Appena finite le commissioni, dato che è già ora di pranzo, decido di concedermi un piccolo piacere andando a mangiare in un buon ristorante, così dopo potrò anche telefonare allo sceriffo.

Raggiungo rapidamente l'hotel, dove a volte sono stata a cena con i miei vecchi amici. Qui sono certa di poter trovare una buona cucina e il servizio telefonico riservato. Ovviamente scelgo un angolo appartato accanto alle cabine, anche per stare tranquilla.

Aspetto che il cameriere porti il menù del giorno e approfitto per chiedergli di fare una telefonata:

– Può prendere nota per il centralino? Deve chiamare il comando di polizia di Blackstone e chiedere dello sceriffo. Sono la signora Audrey Panzarino. Appena avrete la comunicazione, vi sarei grata se poteste passarla in una delle cabine alle mie spalle. Grazie.

Sto guardando il menù, quando una figura femminile mi si para davanti. Distolgo gli occhi e:

– Melody! Mia cara amica. Come stai e come mai oggi qui?

– Tu, piuttosto, che fine hai fatto? Io ero stanca della campagna, anche se si trova a un tiro di schioppo dalla città. Così ho deciso di venire a pranzo qui. Ma dimmi di te, mia cara, sei dimagrita tantissimo, hai la pelle ambrata e i capelli orribili. Hai fatto le ferie al mare, in qualche località esotica nascosta insieme al tuo Larry? Sei stata monella a non dirmelo. Ci sono rimasta molto male. Ti ho chiamata tante volte, ma il tuo telefono era sempre muto.

– Siedi, ti prego. Pranziamo insieme o sei in compagnia?

– No cara, sono sola. Come sempre del resto. Ho un carattere difficile, come i miei gusti. Per me è impossibile trovare un uomo carino, spiritoso e addomesticabile.

Non posso fare a meno di sorridere a queste parole. Avevo dimenticato anche questo aspetto di vita di relazione, che dà una gradevole amicizia.

La guardo ammirata per la sua naturalezza.

Quanto mi sei mancata, amica mia, tu e le tue frivolezze.

La voce del cameriere allontana questi pensieri. Si avvicina col suo taccuino e chiede cosa desideriamo mangiare. Diamo un veloce sguardo al menù e, appena dato l'ordine, il ragazzo della hall, a voce alta, chiama il mio nome. Gli faccio un cenno con la mano e lui dice che la telefonata

richiesta è pronta nella cabina due. Mi scuso con Melody e corro subito al telefono.

– Sceriffo?

– Signora Audrey, lieto di sentirla. Credo proprio che non abbia chiamato per ascoltare la mia voce, vero?

– Sono spiacente.

– Lasci stare, è solo un intercalare maschile, le chiedo scusa. Credo che la telefonata riguardi la tenace ragazza gitana, è così?

– Sì, signore. Sa se sta bene?

– Oh, sì certo. Non mi aveva detto che era incinta.

– Lo sto apprendendo ora da lei. È una splendida notizia, non trova?

– Devo crederci? Siete state insieme parecchio tempo. Possibile che non le abbia mai rivelato di aspettare un bambino?

– La conosce, sceriffo. È orgogliosa, testarda e non scuote parola, se non è certa di poterlo fare.

– E va bene, adesso lo sa. In quanto alla ragione per cui ha telefonato, le comunico il buon esito della domanda. Stamattina è giunta la nota del giudice che le affida ufficialmente la ragazza per tre anni.

– Come per tre anni?

– Aspetti, leggo: “Trascorso tale tempo, non trovando opposizione per l’affido della ragazza da parte di alcun soggetto, sia esso maschile che femminile, ovunque essi si trovino, si renda ufficiale l’affidamento. Inoltre, per il completamente dello stesso, la citata in causa deve dimostrarsi integrata nella nuova società e in famiglia. Quest’ultima la riterrà facente parte della stessa a tutti gli effetti. Trascorso il periodo stabilito da questo giudice e la sua corte la signora Panzarino ne risponderà legalmente per ogni sua azione futura. Firmato Giudice Quentin Johnson”.

Queste parole mi riempiono di gioia infinita. Non riesco a parlare, tanta è l’emozione. Sicuramente i miei singhiozzi arrivano alle orecchie dello sceriffo e, forse, lo commuovono. Subito dopo, infatti, dice che andrà lui stesso a prendere la zingara dal carcere e la terrà con sé, fino al mio arrivo.

Lo ringrazio con un filo di voce e riattacco. Prima di uscire dalla cabina telefonica cerco di asciugare le lacrime e rimettermi in sesto alla meglio.

– Nulla di grave, spero, vedo i tuoi occhi arrossati.

– No. Al contrario, va tutto bene. Era una bellissima notizia.

Lei continua a spettegolare come al solito, ma la mia mente è altrove.

Ho un sorriso sciocco, stampigliato sulle labbra, che non riesco a mandar via. Il mio cuore è in tumulto e le tempie scoppiano.

Non resisto oltre. Non attendo neppure la fine del pranzo. Ho fretta di tornare a casa.

– Scusami Melody, non so dove ho la testa. Devo andar via, ho una fretta del demonio. Sto aspettando ospiti e sono ancora in alto mare. In più ho dimenticato che a breve arriverà il garzone con la spesa. Ci sentiamo presto. Scusami ancora, ti voglio bene.

– Ti chiamo.

– Certo. A presto, tesoro.

Il fatto di stare nel pallone è vero. Sono letteralmente scombussolata da questa notizia, che ha riacceso in me la speranza di rinascita e riscatto. La smania di mettere tutto in ordine per accogliere la mia Dolores mi ha messo il fuoco addosso. Ho voglia di farle trovare una casa come l'ha sempre sognata, quando arriverà.

Sto per uscire, quando rammento di non aver pagato. In tutta fretta raggiungo il maitre di sala, saldo il conto e corro via.

Prima di giungere a casa, passo dalla bottega del tecnico dei telefoni. La trovo chiusa, ma busso ostinatamente alla vetrata. Finalmente qualcuno si decide ad aprirmi con il viso chiaramente seccato:

– Non ha visto il cartello con l'orario affisso? È ora di pranzo.

– Lo so e le chiedo scusa, ma i miei telefoni sono fuori uso. Sia gentile, prenda nota del mio indirizzo, ho urgenza e la prego di far venire il tecnico prima possibile a sistemare gli apparecchi. Per favore.

Mi fa entrare sbuffando, poi prende un foglio di carta, dove annota i miei dati e dice che, entro un paio di giorni al massimo si farà vivo. Tento di accelerare i tempi, ma sembra irremovibile. Un po' delusa ritorno a casa.

Appena arrivo ho un sussulto. Vedo la porta semi accostata e ricordo bene di averla chiusa. Come mai è aperta? Spingo l'uscio con la massima accortezza e guardo all'interno. Non odo alcun rumore.

Entro un po' spaventata, lasciando la porta completamente spalancata. Raggiungo le stanze e sbircio, non c'è nessuno. Tiro un sospiro di sollievo, torno indietro e chiudo la porta.

Nella parte interna trovo un foglio appiccicato con una gomma da masticare: "Sono tornato amore. Non ti ho trovata ma ci vedremo presto".

Lo sgomento è totale, sento di scivolare nuovamente nel baratro del terrore. È tornato, quel delinquente, quel lurido bastardo è qui.

Pensavo fosse sparito per sempre dalla mia vita, come i suoi degni compari. Cosa vuole da me? Devo difendermi e chiudere questa faccenda definitivamente.

E se andassi a prendere Dolores e restassi fuori alcuni giorni? No, non risolverei nulla, però portarla qui, in questo momento, sarebbe un suicidio.

Lui la conosce e sarebbe tremendo farli incontrare. Potrebbe uccidere prima lei e poi me. Una cosa è certa, non posso farmi trovare in casa, soccomberei. Non ho la forza necessaria per lottare, se dovesse entrare.

Ora che ho saputo come sia riuscito in tutti questi anni a raggirarmi in modo così perfetto non voglio più vederlo, né sentirlo. Eppure ho creduto in lui, era la mia stessa anima.

Avrei dato la vita in cambio della sua, senza esitare. Ho vissuto per quell'odiosa persona.

Sono disgustata al pensiero che mi abbia fatto credere, come agli altri del resto, di essere irreprensibile, onesto e amabile. Ho una tale repulsione nei suoi riguardi da fare cattivi pensieri, come pagare qualcuno per vederlo morto.

Sento un bisogno impellente di uscire da questa situazione pericolosa.

Devo assolutamente trovare una soluzione. Cosa posso fare?

Non posso dirlo a nessuno, nessuno? Certo, a nessuno, ma a Mr. Joseph sì. Come mai non ci ho pensato prima?

Sarà contento di avere sue notizie.

Forse ho trovato il mio alleato, e che alleato. Il migliore.

È il momento d'andare a parlare con lui.

Dolce amore mio, ti aspetterò con tutto l'ardore che meriti.

Quest'idea mi fa tornare il sorriso e la lena per rimettere a posto la mia bella casetta.

Sì, saprò accogliere degnamente Dolores e il mio nipotino. Avrò altri due Panzarino con me. Sono felicissima, anzi, sono al settimo cielo. Strafelice.

Maledizione! Me l'ha fatta di nuovo. Sono stato veloce, ma resta sempre più lesto di me. Certo, lui è abituato a lottare e fare a botte.

Era logico pensare che sarebbe tornato a Barrinca. Ha qualcosa da portare a termine.

Cosa possa essere, non riesco proprio a immaginarlo. In ogni caso, deve completare il suo progetto, prima di sparire definitivamente.

Sono io il suo obiettivo finale? Non è un'ipotesi infondata. Se morissi, sarei fuori dai giochi e la sua vita sarebbe libera e serena. Nessuno verrebbe a conoscenza del nostro segreto.

Forse pensa che, eliminandomi, non sarei più una spina nel fianco e potrebbe così mettere tutto a posto?

Se sparisse senza togliermi di mezzo, e questo lo sa benissimo, potrei anche mettermi alla sua ricerca per fargliela pagare, costi quel che costi.

Comunque, mio caro, il nostro segreto non è più tale. Non lo sai, ma ci sono altre persone a conoscerlo. Se morissi, non avresti risolto nulla. Il mio capo lo verrebbe comunque a sapere e sarebbe caccia aperta. L'assurdo è che non sei sparito. Il danaro non è nelle tue mani? Cosa ti trattiene ancora? Cosa c'è d'importante ad ancorarti da queste parti?

Pensando e rimuginando, sono arrivato a casa di Ruth e George.

Sarà dura. Devo entrare e rispondere alle loro legittime domande.

Sono rammaricato, ma sarò costretto ancora una volta a mentire, non posso fare altrimenti. Un giorno, quando sarà finita, sapranno la verità.

Non uso la chiave. Busso e aspetto che vengano ad aprirmi. Non voglio spaventarli, entrando all'improvviso. Dopo aver bussato una seconda volta, la porta di casa si apre lentamente. Mamma Ruth appare sull'uscio e resta ferma a guardarmi coi suoi occhioni e un'espressione di stupore. Non dice nulla. Si scosta per darmi il passo e dopo chiude la porta:

– Ci hai fatto penare, mascalzone. Da quando sei andato via neppure una telefonata per farci sapere dov'eri e se stavi bene. Alcune notti non ho dormito al pensiero che ti fosse successo qualcosa. Hai cambiato il vestito? Cosa hai fatto ai tuoi bei capelli? Hai cambiato religione, ragazzaccio?

– No, Ruth. Sono sempre quello di prima. Ho dovuto tagliarli perché una sera abbiamo fatto un falò e un pezzo di legno ardente mi è volato proprio sulla testa. Per fortuna non è successo niente di grave, solo una bruciatura. I vestiti me li ha prestati l'amico con cui lavoro. Quelli che avevo li ho portati in lavanderia.

– Ma ti porta via tanto tempo questo lavoro?

– Purtroppo sì. Giriamo tanto.

– Aspetta, chiamo George. Sarà felice di saperti a casa.

– Lascia, vado io a prendere il solito caffè.

Non entro aprendo il tendone alle sue spalle. Decido di uscire e rientrare dalla porta della bottega. Lui è lì, indaffarato come sempre e, appena si accorge della mia presenza, per poco non gli vola via il bicchiere che sta riempiendo a un cliente.

– Ragazzaccio! Ti rivedo finalmente. Come stai?

– George, mi offri il tuo buon caffè?

– Ci hai fatto preoccupare, lo sai? Dove sei stato?

– Ho parlato adesso con Ruth.

– L'hai vista? Oh, ragazzaccio, sono contento di vederti nuovamente a casa. Non vai via subito, vero?

George non sembra più nella pelle dalla gioia. A tempo debito sapranno la verità lui e Ruth, anche se non so se sarà un buon giorno o meno. Facendo le dovute somme, sarà bello parlare con loro, sempre se finisce tutto bene.

Sorseggio il caffè con molta calma. Non ascolto neppure le parole di George. I miei pensieri, in questo momento, non sono rivolti a loro, ma al fatto che lui sia qui. È un tarlo che mi ronza nella testa.

Devo assolutamente capire cosa stia escogitando.

Si dice che i gemelli sentano e avvertano le stesse cose.

E allora, Larry, perché non ti concentri e cerchi di entrare in quella mente malata del fratellino? Dai, concentrati, imponiti di arrivare a lui e penetra la sua mente. Non avverti la sua presenza? Il suo vibrare malefico? Forza Larry, forza.

Purtroppo, non siamo sulla stessa lunghezza d'onda. Come potremmo esserlo? Lasciamo perdere. Giuro che gli farò pagare amaramente ogni cosa. Troverò il sistema. Adesso devo dare soddisfazione a questi due poveretti.

Cerco di distrarmi, scherzando:

– Allora George, hai visto quanto sei stato bene senza di me? Hai avuto più spazio in casa, tante attenzioni in più dalla tua cara mogliettina, insomma sei stato da dio.

– Eh già, sei un furbastro di mille cotte. Ma va bene così, purché tu sia tornato sano e salvo. Altro caffè?

– Posso dire di no?

– Oggi non vai da nessuna parte, vero? Non si esce. Forse domani.

– Ma certo, padrone.

Finisco di bere e rientro in casa. Arrivato in cucina, Ruth subito chiede:

– Hai pranzato oggi?

– Grazie, sì.

– Allora va' sopra, lavati, cambiati e torna giù a cenare.

– Ma non è un po' presto?

– Sciocchezze. Finché finirai di metterti in ordine, saranno le nove.

Sorrido di fronte a questo rimprovero materno. Le dò un bacio sulla guancia e, subito dopo, corro via.

La brocca è sempre colma d'acqua e il letto rifatto con lenzuola pulite che sanno di sapone. La sua attenzione nei miei riguardi è davvero commovente.

Apro il primo cassetto dell'armadio per prendere una camicia e l'odore della lavanda, messa nei fazzolettini, mi fa apprezzare ancora di più quella piccola, servizievole donna. Le voglio bene e lei mi tratta come un figlio.

Non smetterò mai di manifestare a entrambi la mia gratitudine, anche quando tutta questa vicenda sarà conclusa. Adesso non so ancora come, ma ci penserò dopo.

Dopo aver cenato, facendo una gran fatica nel dribblare le numerose domande da parte di tutti e due, anche rispetto al lavoro, decido di tagliare corto, li saluto e vado nella mia stanza.

Dopo essermi messo in libertà, sdraiato sul bel letto profumato, la mia testa ricomincia a far rimbalzare i pensieri.

Devo cominciare dal principio per mettere in ordine gli avvenimenti.

Circa un anno fa compare all'improvviso un mio sosia, appropriandosi della mia identità, soprattutto in banca, dove ruba milioni di dollari dai

conti del boss, trasferendoli altrove. Tuttavia, dopo il furto, non sparisce. Perché?

Dopo il furto del denaro sono costretto a subire, da parte di Mr. Joseph, una costante e feroce tortura. Cerco di spiegargli le cose, ma inutilmente. Continua a credere alla mia colpevolezza fino alla mia fuga.

Durante la latitanza finisco nelle mani dei gitani, che credono io sia il mio sosia. Dopo avermi seviziato in ogni modo, non mi uccidono. Infatti, in situazioni davvero critiche, interviene qualcuno a liberarmi. Chi sia stato e perché lo abbia fatto è un mistero.

Antonio mi perseguita, minacciandomi tutte le volte in cui ci incontriamo, senza farmi fuori, pensando sempre che sia il mio sosia. Cerca anche lui qualcosa da me, questo è certo, ma cosa?

Qualche mese fa scopro di avere un fratello gemello, Walter, identico a me, e una sorella, anche lei gemella, morta alla nascita.

Ricapitolando i fatti, Antonio e Walter dovevano essere soci, altrimenti non si spiega il fatto d'aver subito tante violenze, senza essere stato soppresso dagli zingari. Infatti, nel loro accampamento sono stato trattato quasi bene. Cosa avevano in comune quei due scellerati delinquenti? È forse questo sodalizio il motivo per cui il fratellino non è ancora sparito dalla circolazione? Come faccio a saperlo?

Ma certo, lo cerco, glielo chiedo e ho la risposta. Facile, no?

Vorrei parlare con Gregory, ma qui non c'è un telefono. Dovrò aspettare fino a domani.

Non riesco a chiudere occhio per tutta la notte, assillato da tutti questi pensieri.

I primi raggi di sole cominciano a invadere la stanza e anche loro, in qualche modo, non mi danno tregua.

Appena alzato sembro uno straccio, con gli occhi gonfi e due occhiaie così grandi che sembrano frittelle.

Stamattina devo prendere una bella decisione, anzi due.

La prima è trovare quel bastardo, andrò in giro giorno e notte, finché non l'avrò scovato. L'altra è parlare con Gregory, per chiedergli quando intende affrontare Mr. Joseph.

Mi sciacquo velocemente e scendo. Dopo aver fatto colazione, cercherò un telefono per parlare col mio amico e sentire se si sente già disposto ad affrontare il boss. Mentre lui si darà da fare da una parte, io

deciderò da quale zona della città partire per andare a caccia di quella carogna. Tra l'altro, dovrei munirmi di una cartina per setacciarla a dovere.

Sono sul ballatoio e sto per mettere i piedi sul primo gradino, quando mi fermo di botto e torno nella stanza.

Prendo la sedia, ci salgo sopra e con la mano cerco sull'armadio, eccola.

Afferro la pistola, tolgo il calzino che l'avvolgeva e me la infilo sul retro, nella cintola dei pantaloni, coprendola con la camicia. Per maggior sicurezza indosso anche un maglione e scendo.

Sulla tavola è già pronto dell'ottimo pane abbrustolito, marmellata di mele, latte caldo e l'immane caffè.

Ruth si informa subito se stamattina debba allontanarmi. Le dico di non preoccuparsi, in quanto oggi lavorerò in città, partendo dalla periferia.

Mi chiede se insieme a me ci sarà anche il mio capo. Le rispondo di no, confermando di tornare a casa per l'ora di pranzo.

Dopo aver finito di fare colazione la saluto e passo, dal tendone, anche da George.

Ho appena aperto la porta di casa, quando sento la voce di un ragazzo che pronuncia il mio nome. Rispondo, affacciandomi al ballatoio. È il garzone del bottegaio con la spesa.

– Pensavo arrivassi più tardi. Come mai così presto?

– Abito nella casa di fronte alla sua. Ero nella mia stanza e l’ho vista arrivare, così ho pensato di lasciarle adesso la spesa.

– Hai fatto bene. Entra, così ti pago. Non badare a quello che vedi, sto rimodernando casa.

Intanto ripenso al messaggio lasciato sulla porta.

Dio del cielo, di nuovo? Non ho più niente da darti, maledetto bastardo.

Cerco di farmi forza. Non voglio far vedere al ragazzo che sto letteralmente tremando, perché è riaffiorata l’ansia.

Lo pago e gli dò la mancia. Subito dopo chiudo la porta e mi copro il viso con le mani, lasciandomi scivolare sul pavimento, in preda allo sconforto.

Ho voglia di fuggire. Il cuore batte all’impazzata.

Perché si sta accanendo così contro di me? Speravo non tornasse più. Dopo la strage all’accampamento degli zingari pensavo fosse sparito dalla circolazione, invece eccolo di nuovo.

Sono spaventata perché da qui non posso allontanarmi. Devo andare a prendere Dolores. La polizia, il giudice, sanno che verrà qui da me, in questa casa, in questa città. Non posso tradire la sua fiducia, adesso.

Dio del cielo, aiutami.

Senza accorgermene, comincio a pregare con gli occhi chiusi e il cuore colmo di speranza.

Per un po’ rimango assorta nella preghiera, come in trance, poi la pressione accumulata in così brevissimo tempo mi fa addormentare seduta per terra, dietro la porta.

Al risveglio, dopo un’ora, sono quasi rinfrancata e nuovamente battagliera.

Non la vincerai, questa volta sei caduto male. Ti odio da morire.

Decido immediatamente di andare a parlare con Mr. Joseph.

Sono appena fuori dall'atrio del portone, quando incontro il tecnico dei telefoni.

– Spero non stia andando via.

– È venuto a mettermi a posto i telefoni?

– Sì signora, per l'appunto.

– Ma non doveva venire tra due giorni perché era pieno di lavoro?

– Esatto. Spesso è così signora. Prima chiamano, prendono un appuntamento e poi disdicono. Posso salire?

– Veramente stavo uscendo per una cosa importante.

– La prego signora, facciamolo adesso. Può darsi che domani ricominci la piena e...

– Va bene, va bene. Venga.

Arrivati sul pianerottolo di casa, dalla porta di fronte esce la graziosa bambina della dirimpettaia. La saluto con un sorriso, come faccio sempre. Lei si avvicina e mi sussurra nell'orecchio di aver visto un uomo uguale a quello dell'altra volta.

– Quale volta?

– Quando sei partita. Quella volta però è stato molto gentile. Ora, invece, ha gridato di rientrare in casa e fare la buona. Perché adesso ha fatto il cattivo?

– Non preoccuparti, forse ha voluto giocare a fare il monello. Quando lo vedrò lo sgriderò. Parola.

– Grazie, miss Audrey.

Mi dà un bacio volante e corre via.

Intanto apro la porta ed entriamo.

– Avete avuto visite, eh signora?

– Guardi, un telefono è in camera da letto e l'altro in cucina.

Spostando un po' di roba, raggiunge la presa del comodino.

– Signora, questo lavoro è stato fatto a sfregio. Va bene visitare un appartamento, ma strappare così i fili è proprio una bella mascazzonata. Per fortuna non è un grande danno. Cinque minuti e lo rimetto a posto.

Passano circa venti minuti e sembra abbia finito con il lavoro in camera da letto.

Dopo aver detto quattro chiacchiere sulla riparazione effettuata, andiamo in cucina, dove gli mostro l'altro apparecchio.

– Signora, mi scusi, ma questo non è un ladro, dev’essere uno che la odia, ma proprio tanto. Le ha fatto un bel danno. Ha sporto denuncia? Deve farlo subito. Delinquente.

– Sì, ha ragione. Stavo appunto uscendo per questo quando è arrivato lei.

Appena comincia a smontare l’apparecchio si accorge che sono danneggiati anche i fusibili esterni e vanno cambiati.

Gli dico che, se si riferisce a quelle scatole grigie dei telefoni, si trovano giù, dietro il portone dell’ingresso, entrando nello stabile sulla sinistra.

Il tecnico scende e, dopo aver aperto le scatole delle linee, scuote il capo.

– È successo qualcosa?

– Sì, signora. Devo correre al magazzino e prendere l’occorrente per poter mettere tutto a posto. Sarò qui col necessario tra mezz’ora.

Va via senza prendere la borsa degli attrezzi.

Rientro, facendo un bel sospiro, e comincio a rimettere di nuovo tutto a posto. Alcune cose le porto in cucina, tanto se dovessero venire gli operai, sarei costretta comunque a spostare parecchia roba. Continuo a piegare e portare via tutto quello che posso.

Meglio così, Audrey, se fossi stata in casa non so cosa sarebbe potuto succedere.

Mentre sono lì a mettere in ordine, ritorna l’operaio.

– Giù ho messo tutto a posto signora. Ora vediamo in cucina.

Lo accompagno e resto con lui finché finisce. Sembrava un lavoretto da nulla, ma il ripristino della linea appare tutt’altro che semplice. Dopo aver riparato, infatti, compone un numero e attende la risposta.

– Sì, sono io. No, è solo una chiamata di prova. Per cortesia, puoi richiamare qui? Aspetta, ti dò il numero che ho annotato.

Di lì a poco si sente lo squillo. Il tecnico risponde subito e mi dice che la chiamata è per me.

Prendo la cornetta con riluttanza, pensando a un errore. Chi può voler parlare con me?

– Tesoro, hai fatto aggiustare il telefono. Ma brava. Ci sentiamo presto.

Metto giù la cornetta di scatto e divento rossa come un tizzone ardente, tant'è che l'operaio ha un attimo di esitazione nel parlarmi.

Faccio un lungo respiro e chiedo quando gli devo per il lavoro. Pago subito e, dopo aver chiuso la porta, prendo l'immediata decisione di ritornare sui miei passi.

– Ora devo andare da Mr. Joseph.

Cerco il notes dove ho segnato tutti i numeri telefonici, tra cui quello del capo. Metto le mani dappertutto, ma non lo trovo. Dove è andato a finire? Guardo anche in cucina, nei cassetti, ma nulla.

Mi siedo un attimo e cerco di fare mente locale.

Infine ricordo che, l'ultima volta in cui è venuto Larry, ero nel salotto a riordinare. Ecco, credo sia proprio sotto il vassoio sopra il mobiletto bar. Sì, dev'essere lì per forza. Con tutto questo disordine.

Senza perdere altro tempo decido di chiamare l'ufficio di Larry e da lì mi farò passare la segreteria. Ecco, così faccio prima.

Vado in cucina e da lì compongo il numero dell'ufficio del mio beneamato bastardo, che conosco a menadito. Chiamo più volte, ma sembra che non ci sia nessuno. Richiamo per l'ultima volta, senza ottenere risposta.

A questo punto credo sia giunto il momento di farmi una passeggiata fino lì. Per puntiglio rifaccio il numero, ma nulla, il telefono squilla a vuoto.

Guardo l'orologio sulla parete, certo gli uffici sono ancora aperti.

Prendo in tutta fretta la borsetta, il giacchettino e le chiavi, anche se non servono, a quanto pare. Mentre sto uscendo il trillo del telefono mi fa correre indietro a rispondere.

Arrivo al terzo squillo, appena in tempo.

– Ciao, Audrey. Come stai?

Nel sentire la voce ho un sussulto di gioia.

– Dolores, ragazza mia, tu come stai? Il tuo grembo cresce? Come vorrei che fossi già qui.

– Sto bene e il piccolo cresce a vista d'occhio. Vedessi come sta diventando grande. Ho una pancia enorme. Lo sceriffo ha preparato una stanzetta per me a casa sua, in attesa della tua venuta. Ha detto che molto presto verrai a prendermi, vero?

– Tesoro mio, il tempo di mettere in ordine casa e sarò subito da te. Non vedo l'ora di riabbracciarti. Guarda, stavo uscendo proprio per chiamare gli operai, perché finiscano di mettere a posto. Ci vorrà qualche giorno. Appena sarà tutto finito correrò come il vento per portarti immediatamente qui, in questa casa che vi ospiterà per sempre.

– Audrey, grazie per tutto quello che stai facendo per me e il piccolo. Non finirò mai di ringraziarti e volerti bene. Spero di vederti prestissimo.

– È lì lo sceriffo?

– Sì, vuoi che te lo passi?

– Sì, grazie. Pronto sceriffo, lei è davvero un uomo di gran cuore. Sono in obbligo per tutto quello che sta facendo. Ci sarà un modo per ringraziarla adeguatamente?

– Potrei dirle un sacco di ciance, ma la verità è che lei ha dimostrato lealtà e forza, guadagnandosi il rispetto di chi la conosce. In fondo la mia stima è andata anche un po' più in là, ma va bene così. Aspetto di rivederla presto.

– La ringrazio sceriffo. In un altro momento sarebbe stato diverso. A presto.

Chiudo la comunicazione e mi poggio allo stipite della porta con una tale gioia nel cuore, da sentirmi nuovamente al settimo cielo.

Riprendo nuovamente la borsetta, il giacchettino e le chiavi che non chiudono niente e corro giù per le scale.

Questa volta il mio obiettivo non è più l'ufficio di Mr. Joseph, ma lo studio di un buon architetto, per rimettere rapidamente a posto la casa.

Dopo aver salutato George vado alla ricerca di un bar col telefono all'interno. Ho visitato inutilmente parecchi posti, sono costretto ad arrivare in una sala da gioco.

Mi faccio dare dal proprietario i gettoni necessari per poter effettuare una conversazione di almeno cinque minuti.

A pochi passi dal telefono ci sono i gabinetti con un odore nauseabondo, per cui vorresti finire la telefonata ancor prima di cominciarla. Purtroppo, non posso andare via.

Riesco a parlare con Gregory il quale, con molta sincerità, confessa la grande difficoltà che incontra nel dover andare dal mio ex capo.

È una persona in vista e vuole prepararsi il terreno prima di affrontarlo.

Gli rammento quanto sia vitale per me il suo intervento e lo incito ad avere un po' di coraggio. In fin dei conti deve soltanto metterlo al corrente di tutto ciò che sa e ha visto. Dovrà credergli, perché gode di un'ottima reputazione e il boss lo conosce bene.

Potrebbe anche invitarlo a verificare di persona le informazioni, fornendo tutti gli indirizzi utili al caso. Lui sarebbe in grado, tramite le numerose conoscenze altolocate, di sapere in tempo reale quando Walter è stato scarcerato e ottenere una sua foto segnaletica, a conferma della perfetta somiglianza con me.

– Insomma, amico mio, sei l'unica ancora di salvezza che ho. Gregory, come giustamente avevo pensato, lui è qui.

– Madonna santissima, come lo sai?

– Ci siamo scontrati ieri, quando ci siamo lasciati. Ho tentato di tutto per avere ragione di lui ma, come al solito, è riuscito a fuggire.

– E adesso?

– Non preoccuparti, a lui ci penso io. Tu va' da Mr. Joseph, ti prego, sono nelle tue mani, non vorrei ritrovarmi in uno scontro incrociato. Ne va della mia vita.

Chiudo la comunicazione ed esco all'aperto a prendere una boccata d'aria fresca. Vorrei proprio capire come facciano a giocare in quel posto, tra fumo e puzza di cessi.

Percorro tutto la stradina sulla mia destra, per arrivare al primo store che conosco. Una volta dentro chiedo una mappa della città, dove siano ben visibili sia i quartieri che le strade.

Se non fosse così dispersiva questa città, forse farei prima. Devo cercare dei luoghi dove quel bastardo possa vivere tranquillamente, come il paese vecchio. Ho assoluta necessità di individuare zone ben precise, possibilmente nell'immediata periferia, o nei quartieri dove c'è molto sottobosco, per così dire. In particolare, penso alla zona attorno al porto, dove le domande non le fa nessuno. Lì il danaro facile fa gola a tutti.

In effetti, dove l'ho incontrato? A pochi passi dal porto.

Pensandoci bene, quello è un posto dove vivono molti pescatori e si trovano diversi locali, più o meno grandi, che vengono usati, specie nel periodo invernale, per mettere al sicuro piccole imbarcazioni, reti e quant'altro serve per la pesca.

Di certo potrebbe essere un ottimo nascondiglio. Con un po' di dollari, massimo una quarantina, sicuramente gli darebbero in fitto anche un intero locale e l'omertà sarebbe totale.

Forse ho trovato il punto da dove partire, setacciando tutti i viottoli e l'intera zona, invece di andare a zonzo per tutta la città.

Andrò a visitare sia la parte di fronte al mare che quella interna e, perché no, inizierò proprio dal quartierino dove attualmente abito.

Il problema, però, non è tanto cominciare, quanto non essere scambiato per lui.

Se qui avesse qualche pendenza o qualche storia losca, come farei a evitare di trovarmi in altri guai, senza sapere di cosa si tratta? Anche questo è un bel problema dai contorni oscuri.

Devo agire e vada come vada.

Si sta alzando un vento di burrasca. Raggiungendo le alte mura, vedo che il mare si sta ingrossando. Nell'arco di un'ora o, forse meno, qui diventerà un inferno. Per oggi le mie ricerche dovranno fermarsi qui.

Dopo ogni incontro succede sempre qualcosa. Forse ha fatto un patto col demonio, ma secondo me è lui il diavolo in persona.

Prima che si scateni il putiferio e il vento si rafforzi, potrei fare un salto tra i vialetti nei pressi della mia attuale casetta, perché non dare uno sguardo proprio lì intorno?

Cammino lentamente osservando ogni angolo, con la speranza di avere fortuna, una volta tanto.

Evidentemente oggi non è la giornata buona. In men che non si dica si alza una violenta bufera e vengo letteralmente investito da gocce di salsedine unita a terriccio, sabbia e residui di alghe.

Qualcuno, forse, sta scatenando la sua ira proprio sulla mia persona, e non aggiungo altro.

Riesco a fatica ad arrivare a casa. Il buon George ha sprangato le porte della bottega e sta facendo lo stesso con la porta dell'ingresso.

– Non ricordo un vento del genere da almeno trent'anni. Vero Ruth?

La poveretta è seduta davanti alla finestra con lo sguardo perduto nel vuoto. Guarda quel vento furioso scuotere i vetri e la pioggia battente, che sembra voglia entrare a viva forza in casa.

– Ricordi quel giorno George, quando sentimmo bussare alla porta? Era un sergente tutto gallonato, con la sua bella divisa grigio verde. Lo facemmo entrare perché fuori c'era tempesta. Non era trent'anni fa. L'hai dimenticato? Venne a portarci una bandiera, una medaglia e un foglio con la firma del Presidente, rammaricato per la dolorosa ferita inferta dalla perdita di un figlio che ha combattuto per la patria. Tante madri non hanno una patria stampata nel cuore, ma una zolla di terra sempre viva nelle proprie tasche.

– Non sono passati trent'anni, Ruth?

– No, George, no.

Lentamente lui l'affianca incrociando il suo sguardo e, insieme, si perdono nel silenzio di quello che sembra un amore eterno.

Sono in difficoltà guardando questa scena, stupenda e tremenda al tempo stesso, il loro amore e l'amore sempre vivo per un figlio che non varcherà mai più quella soglia. Deve essere molto duro combattere tutti i giorni, per non soccombere al dolore e continuare a vivere.

Li lascio così, in silenzio, come un bellissimo quadro d'autore.

Salgo lentamente le scale e vado a nella mia stanza. Tolgo la pistola dalla cintola e la ripongo lì dov'era qualche ora prima, nella calza blue, sull'armadio del figlio di Ruth e George. Sono rimasto molto colpito dall'intensità dei loro ricordi.

Anch'io ne ho alcuni, molto belli, ma non sono recenti.

Oggi è proprio una giornata particolare. Poc'anzi avrei voluto incontrare e uccidere quel brutto bastardo del mio gemello. Ora un piccolo rammarico raggiunge la vetta dei miei pensieri, in cerca di un passato affettivo mai vissuto.

Io non ho memoria, né immagini di una famiglia, di fratelli con cui aver condiviso giochi e litigi. Non conosco il sorriso di una madre, né un rimbrotto di un padre, di cui parlare.

Il vento, la bufera, la pioggia, hanno saputo tirare fuori dalla mente solo frammenti di vita e momenti trascorsi con gente che non era neppure lontanamente la mia famiglia.

Non ho voglia di dormire, così rimango seduto sulla seggiola ad ascoltare il battere fragoroso del vento sulla finestra e la voce della pioggia che mi parla di giorni ormai trascorsi, persi nella memoria.

Perché avere paura? Perché temere? Il vero pericolo è non avere fede. Credo di essere nel giusto e, benché sia in un mare tempestoso, sulla mia testa e al mio fianco ho tutto quello di cui ho bisogno: la protezione dall'alto dei miei genitori e l'amore di una donna straordinaria. Poi, sono convinto che anche Mr. Joseph non mi odi, ma abbia tanta rabbia nei miei confronti, perché il pensiero del tradimento l'ha toccato profondamente.

Dopo un po' vado a sdraiarmi sul letto. Sul muro appare, come per magia, il riverbero della finestra con le gocce d'acqua sospinte da raffiche d'aria, che hanno fretta di farle andar via. Il vento bussa, inquieto, come se volesse entrare in me per portare via tutta la rabbia, il rancore e l'odio insediati da troppo tempo nel mio animo.

Resto a guardare quell'immagine riflessa e così, lentamente, senza rendermene conto, chiudo gli occhi e parto per quella zona della coscienza che nessuno conosce.

Ricordo che Larry aveva un amico architetto e lo esaltava per bravura e buon gusto. Andrò da lui, però non ricordo dove sia lo studio.

Il nome dovrebbe essere Home and Style e credo si trovi nel centro della città. A ogni buon conto chiederò.

Raggiungo la fermata dei taxi e chiedo al primo in fila se per caso conosca l'indirizzo di questo studio. Risponde di no, ma lo chiede ad alta voce ai suoi colleghi.

Qualcuno, un po' più indietro, alza la mano e mi invita a entrare in macchina.

Dopo meno di venti di minuti eccomi davanti al portone dello studio.

È impossibile non notarlo. Sulle finestre del primo piano dello stabile, a caratteri cubitali, è riportata la scritta delle società: Home and Style di Foster & Co.

Davvero si chiama Foster? Ricordavo male. Comunque sia, vado a parlare con questo architetto, tanto amico del mio ex fidanzato.

Superata la porta d'ingresso un'avvenente ragazza, ben vestita e altrettanto ben truccata, davvero molto carina, si informa subito con chi abbia appuntamento.

Le rispondo di avere necessità di parlare col signor Foster, possibilmente in mattinata, anche se non ho potuto fissare preventivamente l'incontro. Chiede il mio nome e intanto mi fa accomodare, in attesa di chiedere se possa ricevermi.

Si allontana un paio di minuti e poi riferisce:

– L'architetto le chiede dieci minuti.

Le rivolgo un sorriso di convenienza, adagiandomi meglio nella poltrona.

Dopo circa quindici minuti si accende una lucetta rossa sulla scrivania della segretaria. Lei spinge un pulsante sull'interfonico e si alza subito, pregandomi di seguirla.

Passiamo in uno stretto corridoio, dove si affacciano altre stanze con scrivanie e grandi cavalletti, sicuramente utilizzati per disegnare i progetti. Dopo aver aperto la porta del signor Foster, la ragazza annuncia il mio nome e si allontana.

– Salve, signorina Panzarino. Posso permettermi di chiamarla Audrey? Mi ricordo di lei, è la fidanzata di quel lazzarone di Larry. A proposito, che fine ha fatto? Non ricordo più quando ci siamo visti l'ultima volta, comunque è tanto. È ancora in città? Che domanda sciocca, se lei è qui, lo sarà anche lui.

– Ha un'ottima memoria.

– Di sicuro non lo sa, ma ero uno dei due candidati come testimone alle nozze. Non vi siete sposati, vero? Altrimenti dovrò ricorrere a un legale. Ma che ne dice se ci diamo del tu?

– Certo, con piacere. No, infatti, non sapevo. Comunque, non ci siamo sposati.

– Bene, ho ancora una possibilità. Dunque, a cosa devo l'onore di questa visita?

– Ti ringrazio. Prima di partire per un lungo viaggio, ho lasciato la casa in ottimo stato. Rientrando, purtroppo, l'ho trovata completamente a soqquadro con suppellettili, cassetti, ante dei mobili e porta d'ingresso rovinati o distrutti.

– Ma a quanto dici non si tratta di ladri. Di solito mettono disordine e vanno via. Questa è una situazione strana e non sembra nemmeno una ragazzata.

– Penso proprio di no, visto com'è conciata la porta d'ingresso e i danneggiamenti che ha procurato.

– Allora era uno. Sicuro?

– Non posso giurarci, comunque i danni sono ingenti. Questo è il motivo per cui sono qui. Larry mi ha parlato molto bene di te.

Resta pensoso, mentre si passa più volte la mano sul mento e sulle folte sopracciglia. Di scatto prende un'agenda, la scartabella e poi, con la stessa velocità, la richiude.

– Audrey, sono impegnato per tutto il mese e oltre, ma se prometti che vi farò da testimone, domattina alle nove in punto sarò da te. Dai, mi invito a colazione: caffè caldo amaro e del buon pane integrale con burro scozzese. Scherzo, Audrey, il burro va bene di qualsiasi marca.

– Non saprei dove prenderlo, del burro scozzese, a dire il vero.

Senza attendere altre domande, alle quali certamente avrei avuto difficoltà a rispondere, lo saluto col mio migliore sorriso, dicendogli di aspettarlo senz'altro per l'ora di colazione.

– Spero di trovare anche il mio buon amico.
– Temo non sia possibile. È fuori per lavoro e non so dirti quando rientrerà.
– Peccato. Vuol dire che, quando ti chiamerà, gli darai i miei saluti.
– Con vero piacere. A domani, Foster.
– Ciao, Audrey, a domani. Uscendo, lascia l'indirizzo alla segretaria. Grazie. A presto.

La segretaria è già dietro la porta e con garbo mi accompagna alla sua scrivania, dove prende tutti gli appunti necessari perché l'architetto possa giungere senza problemi a casa.

Esco dallo studio con una sensazione di disagio, perché ho dovuto mentire. Non è nella mia natura ma, tutto sommato, non erano bugie, solo mezze verità.

Il giorno dopo, alle nove e cinque minuti esatti, Foster è dietro la porta. Appena entra spalanca i suoi occhietti e resta alquanto sbalordito. Senza proferire parola, gira per la casa e guarda gli altri ambienti, che trova tutti nello stesso stato disastroso.

– Sono sbigottito. Quanta violenza! È stato cattivello, devo dire, se lo prendessero, non meriterebbe alcuna pietà. Comunque, dov'è la mia colazione?

– Accomodati in cucina. È l'unico posto dove possa ospitarti.

– Come mai questa zona è stata toccata solo in parte? Solitamente anche le cucine vengono prese d'assalto.

– Adesso che ci penso, hai proprio ragione. Questa sembra l'unica zona franca della casa: a parte il telefono, non ha subito molti danni.

Facciamo colazione, tra domande sul mio ultimo viaggio e vecchi ricordi vissuti col meschino traditore.

Sono in imbarazzo e gli parlo della mia esperienza fatta in Europa con Melody. In quanto a Larry, cerco di ridurre il dialogo al minimo possibile.

Finiti i convenevoli, Foster comincia a prendere appunti sugli eventuali lavori da fare nelle varie stanze e poi consiglia di sostituire la porta d'ingresso.

Dopo essere ritornati in cucina fa presente che la spesa non potrà essere contenuta e, comunque, dipende dal fatto se voglia mobili nuovi o preferisca restaurare quelli danneggiati. Ovviamente i costi dipenderanno dalla mia scelta. Se decidessi di far risistemare l'arredo già esistente,

dovremmo decidere d'abbinare i colori della tappezzeria, per dare un nuovo tocco d'eleganza. Se, invece, optassi per un totale rinnovo dell'arredamento, potrei cambiare toni e colori.

– Cosa mi consigli?

– I miei operai sono tutti professionisti e maestri del lavoro. Dovrai ridipingere i muri, rimettere a posto qualche anta e laccare i mobili, ma puoi ottenere un ottimo risultato. Il costo, però, sarà abbastanza elevato. I nuovi mobili devi solo sceglierli, poi vanno montati e il gioco è fatto. Forse ci sarebbe minor esborso e, soprattutto, velocità nella ristrutturazione.

– Lasciami qualche giorno per pensarci.

– Ti vanno bene due giorni?

– Mi costringi a fare in fretta.

– Chiama Larry e parlatene. Intanto interpellò qualche mobiliere e, se decidessi di cambiare tutto, potremmo andare insieme a valutare quali acquistare.

– Ti sono grata. Ci sentiamo entro la fine della settimana.

– Perfetto, il mio numero te l'ho scritto in cucina. Chiamami appena decidi il da farsi.

Dopo aver preso il cappello si avvicina e mi dà un bacio sulla fronte, come se fosse un vecchio amico di famiglia. Lo saluto e attendo che cominci a scendere le scale, prima di chiudere la porta.

Credevo fosse molto più semplice fare delle riparazioni. Sono davanti a un dilemma e devo prima valutare i costi. In più c'è da preparare la stanzetta per il piccolo di Dolores. Di questo non ho parlato con Foster, come avrei potuto giustificarlo?

In questo momento ho assoluto bisogno dell'aiuto di qualcuno con cui condividere questi miei pensieri. Larry è stato cancellato dalla lista degli affetti ed è entrato in quella degli indesiderati o, meglio, dei defunti.

Ci vorrebbe un'amica fidata, ma certo, chi, se non Melody?

Ci conosciamo da una vita, abbiamo reciprocamente conservato segreti e vissuto insieme avventure indimenticabili. La mia splendida Melody, il mio alter ego. Mi spiace averla snobbata quando ci siamo incontrate, ma la mia testa era da tutt'altra parte.

Si Melody, ti chiamo immediatamente. Ho tanto bisogno di te e dei tuoi consigli.

Ho dormito pesantemente. Sicuramente Ruth mi avrà chiamato più volte per cenare. Sarà venuto su anche George. Sono davvero dispiaciuto.

Non sento più il forte ticchettio della pioggia e neppure quel vento furioso, che sembrava volesse strapparmi anche i pensieri più reconditi.

Stranamente, avverto una sensazione di leggerezza. Quella cappa di sconforto e malinconia, in cui ero annegato ieri sera, sembra essere svanita.

Scendo di buon'ora a fare colazione, con l'idea di parlare subito dopo con Gregory. Gli chiederò di andare oggi da Mr. Joseph. Voglio tornare a guardarlo in faccia con la serenità del passato.

Saluto la padrona di casa col solito affetto, anche se mi rimbotta come sempre per il mio comportamento da discolaccio.

Data l'ora, le chiedo come mai George abbia già aperto.

– Con quel dannato tempaccio ieri sera ha dovuto chiudere presto, così stamattina si è alzato di buon'ora, ha preparato il caffè ed è andato ad aprire il bar.

– Appena finisco passo da dietro e gli faccio una bella sorpresa.

– Oggi cerca di venire a pranzo. Preparo la pietanza che a voi due piace tanto.

– Ruth, sei una grande fatina.

Lascio mamma Ruth e raggiungo alle spalle il simpatico elargitore di caffè.

Lui si gira per salutarmi proprio mentre vedo passare davanti alla vetrata quel delinquente vigliacco del mio gemello.

Istintivamente metto la mano dietro ai pantaloni e decido di risalire a prendere la pistola.

Questa volta non scappa. Adesso sono stanco di vederlo comparire, per poi sfuggirmi nel nulla.

Senza badare allo sguardo stupito di George, torno correndo in camera. Prendo al volo l'arma e mi fiondo giù come un demonio, lasciando aperta la porta d'ingresso.

Lo cerco affannosamente nella direzione in cui l'ho visto allontanarsi, tenendo la pistola in mano. Alcuni passanti, impauriti, si appoggiano al

muro, altri fuggono via. Lo cerco come un disperato, con gli occhi sgranati.

Non devi sfuggirmi, questa volta no. Dove sei finito, dannato, può essere che in meno di un minuto sia sparito?

Quando realizzo d'avere l'arma in pugno, comprendo perché la gente abbia avuto tanta paura. Allora la nascondo immediatamente dietro la cintola, sotto il maglione, e continuo a cercare Walter nel modo più naturale possibile.

Nei pressi delle rimesse dei pescatori rallento il passo, guardando con attenzione dietro ogni porta, aperta o socchiusa, e dentro ogni imbarcazione che staziona qui fuori.

Sembra inghiottito dalla terra. Questa volta, però, non mi arrendo. Finché ci sarà luce setaccerò ogni vicolo, ogni strada, ogni tugurio.

Questa volta non deve assolutamente sfuggirmi.

Passo ore a percorrere tutta la zona del porto e quelle limitrofe. Niente, svanito, scomparso tra queste antiche pietre.

Rassegnato e deluso, arrivo lungo le mura della città vecchia, sempre col pensiero rivolto a quel demonio. Mi siedo sul muro di cinta, incurante del vento, e guardo il mare come in trance.

Lo ascolto mentre batte furioso contro gli scogli. È così agitato che salta perfino le mura del porto. Anche i lampioni vengono schiaffeggiati dalla violenza delle onde e gli schizzi, a tratti, arrivano a colpirmi con violenza. Mentre abbasso la testa per ripararmi il viso da un'ondata improvvisa, intravedo un'ombra alle spalle.

Sento afferrarmi con forza, mentre cerco di fare resistenza per non cadere giù. Sotto di me c'è una vecchia stradina, oltre il muro di cinta, e un'inferriata che delimita la zona del porto.

Scalcio come un mulo, per non farmi mettere completamente le mani addosso. Gli sferro un poderoso calcio nell'inguine e lo sento gemere.

È solo un attimo, anche se dolorante, riesce a sollevarmi e a buttarli giù.

Tutti i miei tentativi di restare attaccato al muretto sono vani. Non ho presa, l'acqua e la salsedine hanno reso scivolosa la superficie e non ce la faccio più a reggermi. Quando lo vedo in piedi, troneggiare su di me, capisco che è giunta la mia ultima ora.

Ha vinto. Lo guardo senza provare alcun sentimento, ormai non serve più disprezzare nessuno. Un ultimo, poderoso calcio sul braccio sinistro, mi fa precipitare nel vuoto.

Sono passati due giorni da quel tragico momento. Certo un volo di dieci metri non è cosa da poco.

Quando apro gli occhi sono in ospedale. La prima cosa che vedo al mio risveglio è il volto del mio caro amico.

Vorrei alzarmi, ma non riesco a muovermi. Sono fasciato come una mummia e legato al letto. Davanti a me, una gamba sembra librarsi nell'aria come un ramo secco.

Gregory, dopo aver constatato il mio risveglio, si avvicina e chiede se riesca a sentirlo e vederlo. Gli faccio segno di sì, mentre col viso aggrottato cerco di ottenere delle risposte.

– Con quella faccia da salame secco vuoi sapere come mai ti trovi qui, invece che sotto un metro di terra? Devi ringraziare due spiritosi ragazzi, che stavano sul molo per vedere chi si bagnava di più. Sinceramente penso che si fossero appartati per farsi una fumatina, diciamo così. Da quanto ho appreso avevi un braccio conficcato in una lancia del settimo cavalleggeri ma, prima di arrivarci, hai spezzato due o tre rami della vecchia quercia che si trova là sotto, portandotene via alcuni pezzi. Una scheggia te l'hanno tolta dal torace e, giusto perché ami la natura, un rametto si è conficcato nella gamba, passandola da parte a parte. Sono qui per puro caso. Ero uscito per prendermi un caffè in quel bar, nell'isolato dopo la banca, quando ho sentito parlare dei ragazzi di un uomo che si era buttato giù dal muro di cinta. La curiosità mi ha spinto a chiedere chi fosse e uno di loro ha detto che, probabilmente, era un membro di qualche setta, per come portava i capelli. Larry, il mio primo pensiero è stato per te. Così, per controllare se la notizia fosse vera, ho chiamato l'ospedale, dove hanno confermato che qualcuno aveva tentato il suicidio, proprio come dicevano quei ragazzi. Non conoscevano, comunque, le generalità del soggetto in questione, perché privo di documenti. Quando sono arrivato e ti ho visto conciato in questo modo, ho pensato al peggio e, maledetto vigliacco, mi hai fatto stare molto male. Poi voglio sapere, come mai sei caduto giù? Adesso i medici stanno aspettando il tuo risveglio, per chiederti le generalità e informare la polizia che,

naturalmente, vorrà interrogarti. Immagino la tua grande felicità, vero amico mio? Riesci in qualche modo a parlare? Pare proprio di no, vero?

Cerco di farfugliare qualche parola, quando la porta si apre di colpo. Sono i medici, passati per controllare se mi sia svegliato. Il primario si sofferma a guardare attentamente gli occhi e le mani.

– Fategli un'altra flebo come quella di stamattina e domani, se non riesce ancora a parlare, chiamate l'otorinolaringoiatra per fargli visitare la gola. Non vorrei che abbia qualche problema. Lei è un parente?

– No, un vecchio amico.

– Ha parenti, una moglie, qualcuno con cui vive?

– No, purtroppo.

– Posso parlare con lei più tardi?

– Veramente devo tornare subito al lavoro. Se vuole, posso passare da lei domani, nel tardo pomeriggio.

– Domani sono fuori. Facciamo dopodomani, quando sarà libero. Vado via alle diciannove. L'aspetto.

Senza aggiungere altro, lui e gli altri due medici spariscono in tutta fretta.

Gregory mi guarda con un viso pieno di interrogativi ma, disgraziatamente o per fortuna, in questo momento non ho la forza di parlare.

Ogni tardo pomeriggio me lo trovo seduto sulla poltrona accanto al letto. Viene a raccontare le sue giornate e le tante assurdità che gli succedono. Lo fa per farmi stare allegro, anche se devo fare molta attenzione a non ridere, perché provo dolore.

Come promesso, il secondo pomeriggio, prima di andare a trovare il medico, Gregory è nuovamente al mio capezzale. Ha un'espressione seria sul viso e dice di dovermi fare due domande:

– Scusami Larry, ma devo chiedertelo. Sai se qualcuno ha avvisato Audrey? Vuoi che la chiami e gliene parli? No, non vuoi. Posso capirti, visto così, sei da infarto. Va bene, per il momento lasciamo perdere. Seconda domanda, anche questa importante. Ora andrò al colloquio col primario e chiederà le tue generalità. Vorrà sapere dove abiti e questo, a dire il vero, non lo so neppure io, ma per il nome cosa devo fare? Dò il tuo nome reale?

In queste mattinate, dopo aver pensato più volte a questo problema, mi sono reso conto che fornire il mio vero nome potrebbe essere pericoloso per tanti motivi. Devo assolutamente far capire a Gregory di dichiararmi con un nome inventato. Poi, per quanto riguarda l'indirizzo, potrebbe dare anche il suo. È una situazione di emergenza.

Per avere delle risposte certe, il mio caro amico me le ripropone una alla volta.

– Non sono d'accordo per un nome falso, ma va bene ugualmente. Tieni presente che dovranno comunicarlo alla polizia, quando verrà a interrogarti. Vorrei esserci pure io, per capire meglio la dinamica dell'incidente. Per il nome, che ne di diresti di Lucio Anneo Seneca? Sì, certo, ti starebbe proprio a pennello. O Antony Wood, meglio conosciuto come testa di legno? Sì, darò questo nome, ti raffigura alla perfezione.

Ride di gusto quando e io non posso rispondere come vorrei, non riesco ancora a parlare.

Fa' pure il gradasso. Questa me le pagherai, eccome se me la pagherai, caro amico.

Guarda l'orologio da polso e capisco che deve andare via, perché è arrivato l'orario dell'appuntamento col primario. Salutandomi, prima di uscire dalla stanza, mi assicura di ripassare per informarmi sul colloquio.

Non sono certo se sia tornato. Forse ha visto che dormivo e non ha voluto svegliarmi.

Domani sera, quando sarà nuovamente qui, saprò com'è andata la chiacchierata col primario. Ovviamente mi toccherà sentire anche i suoi mirabili commenti sull'operato dei medici.

La mattina dopo si presenta l'otorinolaringoiatra, che non trova nulla di anomalo. Secondo lui ho solo un trauma dovuto alla lacerazione dei tessuti del braccio e della spalla. Le corde vocali sono a posto e, dagli esami fatti, non si rilevano problemi nemmeno ai bronchi. Quindi la causa per cui non riesco a parlare è di origine psicologica e, presto, dovrei poter ritornare alla completa normalità.

Sono sollevato nel sentire questa diagnosi e cerco di ringraziare il medico, ma emetto solo un suono cupo, simile a un grugnito.

È giunta la sera e il tempo trascorre lento. Dopo aver cenato un brodino con verdure e carote, due pillole grandi quanto il mio pollice e una flebo, aspetto con ansia l'arrivo di Gregory.

Non ho un orologio nella stanza, ma calcolo l'ora dal cambio del personale e dalle pillole che mi vengono somministrate.

Ormai è arrivato l'ultimo turno degli infermieri, sono passate le venti e il mio caro amico non si è fatto vedere. Forse il lavoro lo ha assorbito più del solito, succede.

Stasera devo addormentarmi senza conferenze e litanie.

Penso che qualcuno lassù abbia voluto darmi una mano. Dovrei, forse, tornare a pregare, per dire grazie a chi ha vegliato su di me, ho rischiato di morire.

Come si fa a pregare? L'ho dimenticato. Comunque, grazie chiunque tu sia.

Sono davvero contenta di avere nuovamente il telefono funzionante.

Seduta sulla poltroncina accanto al letto, compongo il numero di Melody. Sento squillare, ma nessuno risponde. Aspetterò qualche minuto e ritenterò. Intanto cerco di sistemare ancora qualcosa rimasta in giro per casa. Dopo circa venti minuti riprovo e, finalmente, sento la sua voce:

– Carissima Melody, come stai?

– Ti ringrazio Audrey, sto molto bene.

– Voglio scusarmi per quell'accoglienza così tiepida che ti ho riservato, quando ci siamo incontrate.

– Ti prego, non giustificarti, ho capito benissimo, dopo la telefonata ricevuta, che si trattava di cose gravi e il tuo atteggiamento era comprensibile.

– Ecco, vedo che hai recepito perfettamente il mio stato d'animo. Quando possiamo incontrarci per parlare tranquillamente, bevendo qualcosa di caldo e gustando pasticcini italiani?

– Mi prendi sempre per la gola. Lo sai che li adoro.

– Senti, se oggi fossi disponibile per l'ora di pranzo, potremmo rivederci in quel ristorante italiano a pochi passi da casa. Ho molte cose da chiederti, e raccontarti.

– Dunque. Sì, avrei un appuntamento alle sedici, ma penso di poterlo annullare per venire da te.

– Sei stupenda, Melody. Grazie.

– Oh, non dirmelo, altrimenti potrei crederci.

– Bene, allora ti aspetto per l'ora di pranzo. A più tardi.

– Sono problemi molto seri?

– Ti racconterò.

– Sono proprio curiosa di sapere. Non dirmi che sei incinta.

– Tranquilla, non c'è questo pericolo.

– Pericolo? Sarebbe una benedizione del Signore. Pericolo, dici?

– Lasciamo stare. A più tardi, tesoro. Ti aspetto.

– Ciao monella. A più tardi.

Bene, sono proprio contenta. Certo, quando vedrà la casa in queste condizioni, sarà alquanto imbarazzante. Comunque sia, è l'unica amica

con cui possa confidarmi per avere consigli sinceri. Sarà dura per entrambe, ma so che starà al mio fianco, come ha sempre fatto.

Alle dodici in punto sento bussare. Apro l'uscio ed esco, socchiudendo la porta alle mie spalle.

– Audrey, perché mi accogli così, sulla porta? Il tuo è un comportamento molto strano e decisamente indelicato.

– Scusami, scusami e scusami ancora. Voglio parlarti, prima che superi la soglia.

Sono imbarazzata e lei è decisamente risentita. Il suo viso esprime rabbia e disappunto, tanto da passare velocemente dal sorriso all'irritazione.

D'altro canto, io non voglio farle avere un impatto da capogiro, entrando in casa. Intanto Melody, con un viso serio e infastidito, sta aspettando che le parli.

– Ascoltami, non vedrai una bella scena. Dopo, con calma, ti spiegherò cos'è accaduto.

– Hai avuto una visita sgradevole? I ladri?

– Allora, sei pronta?

– Sì, possiamo entrare?

Lentamente apro il battente e la faccio accomodare. Si toglie il giacchettino e guarda in giro il disastro, che regna in tutta la casa, con occhi sgranati. Alla fine, cerca un angolo dove potersi sedersi.

– Santo cielo, Audrey! È peggio di quanto potessi immaginare. Sono entrati dei veri vandali. Non erano ladri. Hai avvisato la polizia? Hai messo al corrente Larry di questo scempio? Dov'è ora? Verrà più tardi?

A dire il vero, rispondere d'impatto a queste domande non è facile e non so da dove cominciare.

Prendo il suo giacchettino, invitandola a uscire, con la promessa di spiegarle ogni cosa. Dovrò raccontarle fatti che la lasceranno letteralmente a bocca aperta.

Strada facendo le accenno le ragioni della barabanda vista in casa. Le racconto dell'ultima visita di Larry, un Larry irriconoscibile.

Melody rabbrivisce, data l'incredulità della vicenda, e ancora non sa delle tante disavventure patite in seguito.

Appena arrivate a ristorante ci sistemiamo in un bell'angolino appartato.

Mario sembra molto contento di rivedermi e preannuncia di volere pensare lui al pranzo, per farci una gradita sorpresa.

Prima che arrivino gli antipasti Melody, più veloce di una dattilografa, comincia a tempestarti di domande e, ancor prima che possa iniziare a rispondere, continua a chiedere altre cose.

– Gioia mia, risponderò a tutto, ma devi ascoltarmi. Lo so che non resisti alla curiosità di sapere, ma abbi la pazienza di attendere. Verrai a conoscenza di ogni cosa. Ti avviso, quanto ti dirò potrebbe perfino farti sentire male. La prima notizia è che io e Larry, o meglio, lui non è più nulla per me. Sono venuta a conoscenza di una sua doppia identità o, se vuoi, della sua doppia vita. Quello che hai visto in casa è opera sua. Il mio amore per quest'uomo si è spento drasticamente. Per me è morto, cancellato definitivamente dalla mia vita. Detto questo, ti ragguaglierò pian piano su ogni cosa, ma voglio andare per ordine.

Melody, nell'apprendere questi fatti sconvolgenti e inaspettati, sbianca in volto come se avesse appreso la notizia della morte improvvisa di una persona cara. Si alza di botto, chiedendomi scusa ed esce dal locale.

È un momento difficile per me. Non so cosa fare, come comportarmi.

Il buon ristorante, accortosi dell'accaduto, si avvicina e domanda se sia successo qualcosa per colpa sua. Lo rassicuro, dicendogli che la mia amica ha avuto un piccolo malore per ragioni personali e sarebbe tornata subito. Comunque mi alzo dal tavolo ed esco anch'io. Lei è a qualche passo dalla porta del ristorante e sta piangendo.

La capisco, tra di noi c'è sempre stato un rapporto molto forte e, poi, mai si sarebbe aspettata di sentire una cosa simile.

Io e Larry eravamo una coppia d'acciaio che, come si suole dire, poteva piegarsi, ma non rompersi. Eppure, è accaduto, al di là di ogni previsione.

Io l'ho difeso, anche in presenza di fatti evidenti. L'ho difeso sempre e con tutti. Ho creduto ostinatamente nella sua innocenza. Il mio amore era più forte di qualsiasi cosa. Solo dopo una lunga sofferenza, meditando su quello che mi aveva detto Dolores, ho capito chi fosse davvero quell'uomo. Solo allora ho accettato la realtà, ma lui ha distrutto in me un sentimento, come un uragano riesce a sradicare querce secolari.

Mi avvicino abbracciandola.

– Se vuoi, il mio racconto si ferma qui. Non voglio vederti piangere e soffrire così tanto.

– No. È stupido, lo so. Tenevo a lui come a un fratello, forse di più.

– Lo capisco. Vogliamo entrare? Mario si è preoccupato.

– Sì, entriamo, i dettagli del racconto me li dirai a casa. Adesso, forse, è il caso di parlare di qualcos'altro, magari meno grave. Vuoi?

– Allora ti anticiperò una novità triste, ma bellissima. Che ne dici?

– Non sei incinta, vero?

– Ma dai...

Scatta un bel sorriso sulle labbra di entrambe e così rientriamo.

Mario, visteci più rilassate, ci mette davanti un bel piatto di tagliatelle al ragù.

– Questo è un piatto che vi farà dimenticare i brutti pensieri. Mangiate, mangiate. Buon appetito.

– La ringraziamo, signor Mario, ma ci sembrano tante. È un piattone.

– Ma quale signore? Il Signore sta in cielo. Mi chiamo Mario. Vedrete che non sono troppe. Si lasciano mangiare volentieri, come tutte le cose buone della mia terra. Oggi vi voglio proprio deliziare, ma dovete mangiare tutto. Va bene?

– Vedremo di farcela.

– Come, vedremo? Bellissime signore, da me si mangia e basta. Altrimenti penso che non sia stato di vostro gradimento e mi mortifico.

– Tranquillo, allora.

Ci guardiamo in faccia io e la mia amica e iniziamo a gustare questo sostanzioso piatto.

Tra una forchettata e l'altra, Melody è curiosa di sapere quale sia la nuova notizia:

– Spero sia davvero bella. Quella di prima mi ha buttato decisamente giù.

Col sorriso sulle labbra:

– Spero ti piaccia essere chiamata zia.

– Lo sapevo che aspettavi un bimbo. Chi è il padre?

– Non farmi ridere, ti prego. Non sono io ad aspettare un pargolo. Fammi raccontare questa piccola storia cruda e triste che, alla fine, rivela il suo lato positivo. Sono sicura ti piacerà.

– Sono tutta orecchi, dai...

Così le racconto brevemente, senza entrare troppo nei dettagli, il rapimento da parte degli zingari e le disavventure vissute prima del rientro a casa.

– Incredibile. Non riesco a crederci.

– Devi crederci. È successo ed è tutto vero. Sono viva per miracolo e lo devo all'aiuto della gitana, come ti ho detto. Tra pochi giorni andrò a prenderla a Blackstone, a casa dello sceriffo. Grazie a lui sono di nuovo qui e mi ha anche aiutato a salvare la ragazza, che ora potrà godersi la vita con un figlio e una famiglia. Vero, zia Melody?

– Mi stai facendo venire le lacrime.

Dopo aver finito il pranzo e gustato gli ottimi dolcetti italiani, facciamo una lunga passeggiata, prima di rientrare a casa. Abbiamo decisamente mangiato troppo.

Melody continua a farmi domande sui selvaggi gitani, sui loro costumi e sui patimenti subiti nel loro accampamento.

Ossessivamente ritorna sempre sull'incredibile doppia vita di Larry, anche lei sembra incredula.

– Tesoro, da quanto tempo ormai non vi vedete?

– Non me lo ricordo più, come il suo viso e le sue parole.

– Va bene. Cambiamo argomento. Cosa vorresti fare adesso?

– La cosa prioritaria è mettere a posto la casa. Qui entri in ballo tu, i tuoi consigli, il tuo gusto, insomma ho bisogno del tuo aiuto. Tu hai molta più esperienza di me.

Rientrando, la ragguaglio su quanto ha detto l'architetto, perché possa farsi un'idea dell'entità dei danni subiti e le spese da affrontare.

– Conto su di te, Melody, anche perché devo pensare alla stanzetta per il bambino di Dolores.

La lascio pensare, dato che all'improvviso ha smesso di parlare.

Credo siano le cinque del mattino, o giù di lì.

Qualche inserviente è già pronto nel corridoio. È lento il tempo per chi, come me, è costretto a restare immobile in un letto.

Passo ore a riflettere, rimettendo in fila tutti gli avvenimenti accaduti. Li catalogo come fossi un archivista e li numero allo stesso tempo.

Sono in preda a uno strano sconforto e non riesco a trattenere le lacrime. Forse dovrei essere grato alla vita, perché ha voluto donarmi un'altra opportunità, e ringraziare quei ragazzi che mi hanno salvato, ma questo non fa di me un uomo felice.

Mentre sono assorto nel mio dolore la porta si apre di colpo, come al solito. L'infermiera del mattino viene a darmi le pillole e sostituire la flebo.

Si accorge immediatamente di quanto stia male e, per consolarmi, dice che il peggio è ormai passato e devo ringraziare la buona sorte d'essere ancora vivo.

Ho il morale a pezzi, nonostante le parole di incoraggiamento.

Alle nove in punto arriva il primario col suo staff. Legge la cartella per controllare se durante la notte sia sopraggiunta la febbre e se ne abbia questa mattina. Dopo una veloce visita, come tutti i giorni, dice che va bene, mi dà un buffetto sulla guancia e va via.

È arrivata l'ora di pranzo. Pasto leggero, altre pillole e due flebo.

Alcuni dei ricoverati si aggirano per i corridoi, chiacchierando. Qualcun altro comunica a tutti che finalmente il giorno dopo andrà a casa.

Per me tutto questo è ancora lontano, i minuti si susseguono tutti uguali, monotoni, interminabili.

Ecco il cambio di turno della sera. Sento risatine e battute tra colleghi.

Le infermiere sono le più chiosose e allegre del gruppo, mentre parlano tra loro di appuntamenti e cene. Qualcuno, invece, dice di essere stanco e vorrebbe stare a casa davanti alla tv con una buona birra. Altri ancora parlano dei problemi coi figli.

Io niente di tutto questo, resto ancora qui.

L'unica cosa che mi allevia la solitudine è la visita del caro Gregory. Le sue battute scherzose, i suoi racconti sulle giornate lavorative sono un ottimo corroborante per il mio umore.

Sembra che neppure questa sera avrò il piacere di vederlo. È il secondo giorno di assenza e sono preoccupato.

Ho in mente un tarlo fastidioso, ma cerco subito di allontanarlo.

E se lo avesse incontrato? No. Non può essere assolutamente.

Un brivido freddo scende lungo la schiena, facendomi irrigidire. Vorrei tanto avere un telefono a portata di mano, per capire se quest'idea, balenata all'improvviso, sia solo fantasia.

Avrà avuto da fare. È il suo lavoro. Qualche appuntamento, una riunione in direzione, come è già successo altre volte, Larry, calmati. Smetti di essere negativo, domani verrà.

Resto con l'animo sospeso. Gli inservienti spengono le luci, lasciando accese solo quelle della notte. Non riesco a dormire, quel maledetto pensiero è diventato ossessivo. Sono perfino arrivato a congetturare che quel bastardo del mio gemello, non essendo riuscito a eliminarmi, abbia avuto più fortuna con Gregory.

La disperazione è massima. Le lacrime fuoriescono dalle bende, scendendo dietro al collo. Ho bagnato finanche il cuscino.

Che tu sia maledetto per l'eternità!

Sono così agitato da non riuscire a contenere un urlo prolungato.

Un minuto dopo il medico di turno e una infermiera accorrono nella stanza e mi guardano preoccupati.

– Cos'è successo? Si sente bene?

– Dottore, fino a questo pomeriggio non parlava. Era ancora sotto shock. Ha subito un forte trauma, cadendo da circa otto o dieci metri. Non le saprei dire con precisione, ma sembrava avesse perso la parola. Inizialmente si era perfino ipotizzato un problema serio al vestibolo laringeo.

– Bene, si è sbloccato. Scriva sulla cartella che il paziente, alle ore ventuno e trenta, ha dato segni di inquietudine e ha emesso un grido. Domattina, dopo aver interpellato il primario, bisogna richiamare lo specialista per fargli controllare la laringe. Bisogna fare anche delle nuove lastre e sbendarlo, per esaminare tutte le ferite. Stanotte, la porta

resti aperta, per controllare la situazione. Se dovesse continuare lo stato di agitazione, dategli dei tranquillanti.

Poi, rivolto a me:

– Domani, signor Wood, ci faremo una bella chiacchierata. Ora riposi. Si sforzi di dormire. Per ogni necessità mi faccia chiamare, sono in fondo al corridoio.

Spengono la luce e si allontanano, lasciando la porta spalancata.

Quell'urlo forse è stato un atto liberatorio. Prima di mezzanotte mi danno le solite pillole miracolose e cambiano la flebo.

Riesco a dormire quasi tutta la notte, anche se non completamente sereno.

Alle nove in punto i medici passano per la visita mattutina.

Questa volta cercano di avere un colloquio diretto.

– Riesce a dire il suo nome?

Sforzandomi, riesco a pronunciarlo, ovviamente quello falso. Il primario sembra soddisfatto e dice ai suoi collaboratori di eseguire quanto consigliato dal responsabile della notte.

– Non le rivolgo altre domande signor Wood. La lascio riposare. Comunque pronunci qualche parola, quando se la sente.

Subito dopo si rivolge alle infermiere:

– Intanto, sbendatelo e controllate ferite e lesioni. Dopo portatelo in sala raggi.

Questa volta va via senza darmi il solito buffetto.

Con le dovute cautele l'infermiera, con l'aiuto di un'ausiliaria, inizia a sbendarmi cominciando dal volto. Riesco a vedere, nella parte addominale, graffi profondi ed ematomi. La gamba resta ancora ingessata, come la spalla e il braccio destro.

Sforzandomi un po', chiedo se posso vedere il mio volto. L'inserviente esce dalla stanza e, dopo un paio di minuti, rientra con uno specchio.

Sono pieno di lividi e ho gli occhi arrossati e gonfi, specie quello sinistro. Sembro uno di quei pugili che salgono sul ring solo per fare soldi ed essere massacrati. Non è confortante.

Mi lavano accuratamente e disinfettano le ferite. Sono state veramente bravissime e, anche se qualche dolore l'ho sentito, adesso sono fresco e pulito come un bimbo. Se potessi, le abbraccerei e le bacerei tutte e due.

In qualche modo riesco a dirglielo e le loro risatine mi risolleivano il morale.

Intanto, è arrivato il momento di andare a fare le radiografie.

Dopo circa una trentina di minuti rieccomi in camera.

È l'ora del pranzo. Il classico odore di brodaglia e verdure cotte invade i corridoi. Oggi dev'essere domenica. Sento anche odore di carne al vapore.

Finita la pappa, ritorna la calma e il silenzio. Approfitto per riposare un po', dopo le acrobazie fatte durante le medicazioni.

Il viavai è iniziato, lento e festoso. Vedere sorridere la gente in visita ai propri cari, mi ricorda le feste dei paesi, quando tutti si baciano e abbracciano, promettendo di rivedersi presto.

Distolgo lo sguardo, pensando a quei poveri vecchietti che non hanno più mie notizie.

Sono sparito di botto e svanito nel nulla. Oh Dio, che situazione. Anche se volessi, cosa potrei mandare a dire? Sono in ospedale e va tutto bene? È una situazione terribilmente complicata e imbarazzante.

Sento bussare, è Gregory, finalmente.

– Mio eroe, come stai? Ho saputo all'ingresso che finalmente puoi parlare. Sono proprio contento.

Mi strappa un sorriso. Rispondo lentamente con un filo di voce:

– Grazie per essere venuto. Prima di tutto vorrei chiederti un grande piacere.

– Vuoi un libro?

– Ti prego, ascoltami.

– Sono tutt'orecchi. Dimmi.

– Al momento sono alloggiato nella parte vecchia della città, via Eiffel 65. Lì c'è un piccolo bar, dove troverai un anziano signore, George. Sua moglie si chiama Ruth ed entrambi mi hanno accolto come un figlio che, guarda caso, si chiamava come me. Lui è morto in guerra. Ti chiedo di andare a trovarli, di' che ti mando io. Tu sei il mio capo e io lavoro per te. Di', per esempio, di avermi spedito da qualche parte, o inventati qualcosa, purché stiano tranquilli. Non devono sapere come sono messo, non ora almeno. Promettimi di andare, ti prego. Un'altra cosa ancora: sai se, quando mi hanno soccorso, hanno trovato una pistola?

– Signor Antony Wood, sì. Mi hai messo in una brutta situazione. Non sapevo fossi armato, così ho dovuto inventare una storiella. Ho raccontato che sei andato giù non perché volevi suicidarti, ma durante una colluttazione con un ladro armato. Nella lotta sei caduto dal parapetto, strappandogli l’arma dalle mani. Eravamo insieme ma io, per vigliaccheria, sono scappato appena ti ho visto avere la peggio.

– Non sai quanto ci sei andato vicino.

– Ah. Allora ho detto una mezza verità?

– Ti racconto questa, poi non parlo più, almeno per oggi. Cercavo Walter, perché l’avevo visto passare vicino al locale di George. Il tempo di andare a prendere la pistola ed era scomparso. L’ho cercato ovunque, ma senza risultati. Alla fine, lui ha trovato me. Quando è arrivato alle mie spalle all’improvviso, era troppo tardi. Ho tentato di sorreggermi al muro ma la meglio, come al solito, l’ha avuta lui. Con un calcio mi ha staccato le mani e sono caduto giù. Il resto lo sai.

– Quindi è stato lui a conciarti così? Però non sa che sei vivo. La notizia non è apparsa sul gazzettino.

– L’avranno riportata come grave incidente, dandomi per morto. Meglio così, non credi?

– Ok, allora. Ho avuto quell’incontro col primario, ricordi? Non avevi documenti, né parenti a cui comunicare il tuo stato. Dovevano stendere un verbale per la polizia, così ho inventato questa storia. Ho detto che la pistola non è tua e non hai mai posseduto un’arma, di nessun genere e io sono l’unica persona con cui hai dei rapporti di amicizia da anni. Ho raccontato che sei laureato, ma non hai un rapporto di lavoro fisso, quindi lavori a contratto e dove capita. Per questo non hai una dimora fissa e, spesso, sei ospite a casa mia. Mi devi un sacco di soldi, portoghese.

Non posso far altro che sorridere a quest’ultima battuta.

In un baleno Melody prende un foglio e una penna dalla cucina e comincia a disegnare.

– Scusa se ti interrompo, ma prima d’iniziare a fare schizzi o altro, puoi consigliarmi cosa dire all’architetto? Mobili nuovi o ristrutturare quelli vecchi?

– Per risponderti adeguatamente dovrei sapere se vuoi mantenere questo stile classico europeo, o preferisci qualcosa di più moderno.

– Non saprei.

– Bene. Allora andiamo.

– Ma dove?

– Andiamo a consultare qualcuno che conosco, e daremo un’occhiata ai prezzi. Cercheremo di risparmiare al massimo, non preoccuparti. Ho un ottimo amico.

Mi fa l’occholino prendendomi per mano e voliamo giù per le scale.

Arriviamo in un grande magazzino di mobili, anzi uno store che non avevo mai notato, lungo quanto l’intera strada. Seguo la scia di Melody, fino all’ufficio del proprietario. Lui, appena vede la mia amica, si alza di scatto. Sembra molto contento di questa visita, tanto da farmi intuire che fra i due ci sia stato qualcosa di tenero. È un uomo niente male, sulla quarantina, ben messo fisicamente, con capelli tirati a lucido dalla brillantina e baffetti alla Clark Gable. Molte donne lo definirebbero affascinante. Noto che non toglie gli occhi di dosso alla mia amica.

– Mia cara, a cosa devo questa splendida improvvisata?

– Stephan, ti presento la mia carissima amica Audrey, un’amica da sempre. In questo periodo la vedrai spesso, se la tratti bene. Hai sempre il laboratorio di falegnameria?

– Anche se fosse chiuso, lo riaprirei per te.

Ci fa accomodare con molta gentilezza. Melody interviene subito, chiedendogli se sia possibile avere in giornata un abile falegname, per avere la stima di un restauro da farsi su alcuni mobili di pregio danneggiati.

Stephan si rivolge a me per avere delucidazioni. Gli racconto lo stato delle cose e la probabilità che ci siano altre rotture, non visibili.

Resta un attimo a pensare, poi schiaccia il pulsante dell'interfono e chiama uno dei suoi operai.

Propone, nell'attesa, di dare uno sguardo ai mobili in esposizione, facendomi accompagnare dalla deliziosa Melody. Con garbo precisa di non considerare i prezzi di vendita, perché a me praticerebbe uno sconto eccezionale, come farebbe con la mia amica.

– Farei una vendita al rialzo e lei un grande affare. Cosa ne pensa? E tu Melody?

– Tesoruccio caro, conosco i tuoi prezzi. Devi lavorarci un po' su.

Dopo questa raccomandazione ride di gusto.

– Dico al mastro falegname di aspettare in ufficio, così vi accompagno personalmente a dare un'occhiata in giro. Prendo anche carta e penna.

Melody mi dà una piccola botta col gomito, sorridendo soddisfatta:

– Penso di conoscere bene i tuoi gusti. Con qualche variazione verrà fuori una bella casetta.

– Sono nelle tue mani.

Cinque minuti dopo siamo in giro per il grande magazzino. Resto davvero sorpresa per la quantità di mobili e la varietà di stili. Alcuni sembrano molto belli, ma Melody non li degna neppure di uno sguardo, anzi scuote il capo:

– Sono come i tuoi rimessi a nuovo.

Come l'abbia capito non lo so, ma va bene così.

Continuando a guardare qua e là, ogni tanto la mia amica comunica a Stephan il suo gradimento ora per l'uno, ora per l'altro mobile.

Alla fine, dopo aver visto quello che ci interessava, facciamo una lista di tutto l'arredamento completo, a esclusione di cucina e cameretta.

– Grazie della pazienza, mio caro. Ora sai cosa ci occorrerebbe. Noi adesso andiamo col tuo capomastro a casa di Audrey e tu, da bravo amichetto quale sei, preparaci un conto onesto. Al ritorno faremo un confronto e decideremo. A più tardi, tesoruccio.

– Prima di andar via vi dò un consiglio. Comprate il nuovo, sarà più conveniente. A più tardi.

Il collaboratore di Stephan ci fa strada fino all'autorimessa.

Non vorrà portarci in giro col furgone dell'azienda, spero.

– Abbiate la compiacenza di attendere qualche minuto, vado e torno. Prendo l'auto del proprietario.

Due minuti dopo arriva con una Oldsmobile 88 cabriolet color oro.

– Impressionante! Sicuramente vuol fare colpo su di me.

– Non mi dici nulla di lui? È il tuo boyfriend?

– No cara, è stato un errore di qualche tempo fa. Tu non c'eri.

Il signore ci fa accomodare e partiamo.

Arrivati a casa il capomastro fa un'ispezione molto accurata ai mobili, controlla tutte le parti danneggiate o rotte e guarda con scrupolo anche il tipo di verniciatura.

Alla fine, scuote la testa dicendo che le riparazioni da effettuare sono davvero complesse e occorre molto tempo. Alcune parti vanno rifatte completamente e altre restaurate. Comunque, col passar del tempo, a causa dell'umidità o del caldo eccessivo, potrebbero emergere alcune striature per residui di colla, necessaria per unire i pezzi riparati ai nuovi. Inoltre, i mobili dovrebbero essere riverniciati o laccati integralmente, altrimenti si vedrebbero toni di colori differenti. I colori possono essere simili, ma non identici.

Per tutte queste ragioni il lavoro, se fatto con maestria e attenzione ai dettagli, avrebbe anche un costo elevato.

– Può quantificare?

Beh, orientativamente, se dovessi farlo io, circa millecinquecento dollari o giù di lì, anche un po' di più. Tenga presente che i suoi mobili sono di buona qualità e legno pregiato.

– Va bene, adesso possiamo tornare al magazzino.

Pensandoci bene è una bella cifra, non credevo fosse tanto alta. Adesso sentiamo Stephan cosa dice.

Lo attendiamo nel suo ufficio. Al momento è impegnato con alcuni clienti e non vogliamo disturbarlo. Nell'attesa chiedo a Melody di raccontarmi la sua storia con l'affascinante mobiliere.

Lei parla senza troppa enfasi.

– Sì, è un bell'uomo, ma molto attaccato al suo lavoro. Io venivo sempre dopo, anche dopo i clienti. Mi chiamava solo per invitarmi ad andare nel suo appartamento, niente vita di società, niente amici. Siamo stati un paio di volte a cena da soli e null'altro. I suoi unici discorsi erano le vendite e i cataloghi dei rappresentanti. Anche i suoi operai venivano prima di me. Non era certo il mio uomo.

– Davvero? Per fortuna hai sempre avuto una tua vita.

Il nostro discorso viene interrotto dall'arrivo dello speranzoso spasimante, che si siede e sorride guardando la mia amica. Rivolgendosi solo a lei, come se io fossi parte del mobilio presente nell'ufficio, domanda se siamo rimaste soddisfatte della consulenza del capomastro. Prima ancora di informarsi sul costo delle eventuali riparazioni, dice di aver già calcolato il costo totale dei mobili scelti, scontati fino all'osso.

– Mentre parliamo ho pregato il capomastro di farmi un elenco dei lavori da fare, tanto da potervi comunicare esattamente quanto verrebbero a costare. Intanto, i mobili scelti sono di prima qualità. Melody ha un gusto raffinato. Se fosse la mia arredatrice, sarei alle stelle, così come lo sono ogni volta che la vedo.

– Non tergiversare, Stephan. Allora, qual è la spesa da affrontare?

– Oh, sì certo. Come dicevo si tratta di pezzi pregiati, direi cinquemila duecento dollari. Guarda, sto facendo un regalo alla tua amica. Si tratta del prezzo di costo, non ci guadagno nulla, neppure un centesimo.

Melody resta impassibile. Non noto neppure una piccola grinza sulle labbra, o un movimento impercettibile sulle sopracciglia. Lo guarda immobile e non pronuncia una sola parola. Sono sorpresa, perché non contesta, né rimbecca? Devo preoccuparmi?

Intanto arriva il falegname col foglio, dove sono segnati tutti i danni e le opere di restauro da effettuarsi.

Stephan lo guarda con attenzione, poi prende una penna dal cassetto della scrivania e comincia ad apporre, accanto a ogni voce, i costi delle riparazioni.

Fatte le debite correzioni, ci comunica il conto finale.

– Allora, a quanto vedo, rimettere a posto i suoi mobili non può costarle meno di duemilaottocento dollari. Certo, è un prezzo minore rispetto al preventivo di quelli nuovi, ma per i vari restauri ci vorranno almeno una decina di mesi, sempre che riusciamo ad avere tutto l'occorrente durante la lavorazione.

Resto senza parole, anche perché i prezzi sono completamente differenti da quelli calcolati dal falegname. C'è una bella discrepanza.

Guardo Melody, con la speranza che dica qualcosa e mi sollevi da quest'imbarazzo. Sono sorpresa e spaesata.

All'improvviso lei si alza e allunga la mano destra verso il suo spasimante:

– Siamo d'accordo. I prezzi sono esattamente quelli che avevo previsto.

– Buon Dio, ti ringrazio.

Stephan si alza a sua volta e corre a stringerle la mano. Subito dopo l'abbraccia con trasporto, senza che lei faccia una sola mossa. Resta immobile e impassibile come prima. Sinceramente non capisco.

Lo scosta con educazione, elargendogli un grande sorriso e dice:

– Allora, accordo raggiunto? Domani manda gli operai a smontare i vecchi mobili e a montare quelli nuovi. Ah, come regalo alla mia amica falle portare una bella culla.

– Lo farò di sicuro, ma il contratto?

– Oh, non preoccuparti. L'elenco ce l'hai, devi solo aggiungere il ritiro dei vecchi mobili.

– Certo, adesso non vi servono più.

Sono trascorsi ormai diciannove giorni da quando sono arrivato in ospedale, quasi in fin di vita.

L'ultima visita del medico, ieri sera, è stata molto confortante. Secondo lui domattina sarebbe opportuno togliere il gesso, per controllare la situazione degli arti e vedere se le ferite si sono rimarginate.

Come un orologio svizzero, alle nove in punto, ecco lo staff del primario che inizia il suo giro.

– Ho letto gli appunti del dottor Andersonn e sono d'accordo. Tra un'oretta le manderò gli infermieri. Intanto faccio avvisare la sala per fare ulteriori raggi. Diamo un'occhiata alla spalla e gamba. Ci sentiamo dopo che avrò visto le lastre.

Sta andando via, quando si gira verso di me:

– È stato un paziente davvero bravo. A dopo.

Certo, non mi sono mosso, ma avrei voluto vedere lui al posto mio. Forse si riferiva al fatto che, avendo un braccio bloccato, non ho potuto suonare spesso il campanello per chiamare gli infermieri?

Sì, sono stato bravo. Fermo e buono. Santo patrono, sto prendendo la stessa piega di Gregory. Faccio le sue stesse battutacce.

Sono ormai le cinque del pomeriggio. Mi hanno tolto le bende e quella corazza che immobilizzava petto e braccio. Anche la gamba è stata liberata ma, da quanto ho capito, me la bloccheranno con tre stecche e nuove fasce.

Avverto dolori lancinanti. Quando hanno eliminato il gesso e messo giù il braccio, ho accusato una tale fitta da perdere i sensi.

La lacerazione è notevole, ma in via di rimarginazione. Le fratture stanno ritornando a posto, ma le costole incrinata fanno ancora molto male. L'unica raccomandazione che mi hanno fatto è stata quella di non usare il braccio per almeno altri trentacinque giorni. Posso fare solo piccoli movimenti con l'avanbraccio e aprire e chiudere la mano.

Quando arriverà Gregory sarà sicuramente contento di vedermi senza corazza e gambale.

Per il momento hanno lasciato la gamba completamente libera. Le stecche e le bende le metteranno i medici e gli infermieri del turno serale.

Provo una sensazione di grande piacere nel sentire l'aria sulla pelle. Davvero indescrivibile.

Il dottor Andersonn, dopo avermi visitato e controllato le radiografie, appare molto soddisfatto. Il decorso è nella norma e le analisi perfette.

Mi comunica che massimo tra quattro giorni potrò tornare a casa. Ovviamente dovrò tornare in ospedale una volta alla settimana, per effettuare i controlli e rifare i bendaggi. Si raccomanda di non fare movimenti che possano danneggiare gli arti ancora fragili.

Sono molto contento della notizia e vorrei comunicarla subito a Gregory, ma stasera non si è visto.

Passo la notte in uno stato di agitazione continua, non riesco a chiudere occhio. Sicuramente sono euforico all'idea di tornare a casa e so che dovrò andare via in ambulanza, ma dove vado? Forse da Gregory? Non posso andare da Ruth e George.

Questo pensiero è logorante.

Solo l'idea di presentarmi in queste condizioni da quelle care persone mi fa star male.

Cosa penseranno, vedendomi così conciato? Quale scusa potrei inventarmi ancora? Questa proprio è davvero bella. Deve curarmi Ruth? Povera donna, ha già sul cuore il dolore del figlio, mi ci metto pure io?

Certo, per alcuni, il destino è proprio crudele.

È giunto il mattino col solito vociare degli addetti della notte che salutano quelli del giorno.

Alle nove in punto, come sempre, passa il primario. Conferma la mia rapida ripresa e fa le solite raccomandazioni sulla terapia da seguire.

Alla fine delle visite l'infermiera, con l'accompagnatrice di turno, mi medica le ferite e cambia le lenzuola. Questo trattamento è molto gradevole.

Sto molto meglio anche se, a dirla tutta, non vedo l'ora di andar via dall'ospedale e riprendere lentamente la vita normale, camminare all'aria aperta e gustare un buon caffè.

Mentre sono assorto in questi piacevoli pensieri, sento bussare alla porta.

È Gregory, che oggi ha preso una giornata libera, per venire a trovarmi e discutere sulle mie dimissioni.

Gli dico dei miei timori e spero tanto possa darmi i giusti consigli.

– Hai fatto bene a parlarmene. Vedi, sono stato dai due vecchietti e devo confessarti di non aver avuto il coraggio di dire loro quanto avevamo concordato. Così ho raccontato che eri in ospedale, perché ti avevano assalito per derubarti, ma adesso stai molto meglio e presto tornerai. Volevano venire subito da te, ma li ho convinti a restare a casa.

– Mi hai tolto un peso dallo stomaco. Sono stato tutta la notte a pensare a questo e non ho dormito. Devo ringraziarti, amico mio.

– E di che? Avevo immaginato che avresti potuto avere questo assillo. A proposito, quando ti butteranno fuori da questo letto? Finalmente ti hanno liberato il petto villosa e tolto il gambaletto.

– Ti aspettavo già ieri per parlartene. Secondo i dottori potrò uscire da qui tra tre, quattro giorni al massimo e dovrò ritornare una volta la settimana per i controlli e il cambio delle garze.

– Perfetto. Quindi devo disinfettare l'auto dentro e fuori.

– Non disturbarti, non posso venire con te. Andrò via in ambulanza e due gentili energumeni mi adageranno come un bimbo nel mio letto.

– A proposito di energumeni, quando sono passato da George e Ruth, ho avuto l'impressione di vedere la tua copia passare accanto al negozio. Avevi ragione, anche secondo me abita nel paese vecchio, forse giù al molo. Lì non fanno mai domande, quando vedono denaro fresco.

– Maledetto bastardo. Per caso sei riuscito a prendere un appuntamento con Mr. Joseph?

– Mi spiace Larry. Sai, il lavoro, il tuo pensiero...

– Ho capito. Ne riparleremo quando sarò a casa.

– Meglio quando ti sarai rimesso.

– Ma ci vorranno due o tre mesi. Non vorrai mica aspettare fino ad allora?

Gregory tace, abbassa il capo e si allontana nel corridoio, lasciandomi senza risposta.

Capisco quanto sia in difficoltà e si senta personalmente in colpa per l'ammacco avuto dalla società ma, mi chiedo, non ha constatato che siamo stati raggirati e gabbati tutti dal caro gemello?

Ha avuto le prove della mia innocenza e ha tutte le informazioni per chiarire al capo la mia posizione.

Lo sforzo che gli chiedo è quello di aiutarmi a rimettere tutte le cose a posto. Insieme possiamo farcela.

Cinque minuti dopo si riaffaccia in camera.

– Larry, ascolta...

– Sta' tranquillo, sono d'accordo con te, non è il momento. Tu non hai nessuna colpa degli ammanchi. Sei innocente quanto me. Sei sempre stato il mio migliore amico e ti sei fidato. Nessuno dei due avrebbe mai fatto male all'altro. Ma avremo tempo per chiarire. Ho una piccola idea, di cui ti parlerò e della quale sarai entusiasta. Ora devo pensare a guarire e rimettermi in piedi.

Sembra sollevato:

– Tu sai sempre cosa mi passa per la testa e conosci a menadito ogni mio pensiero. A volte posso anche non parlare, capisci sempre al volo. Essendo figlio unico e, purtroppo, non avendo più genitori, prendo te come fratello minore. Da questo momento in avanti, nessuno di noi rinneghi mai l'altro.

– Sai una cosa?

– Reputi questa idea fantastica?

– Credo tu debba lasciare la banca ed entrare in un manicomio.

– Perché non ammetti la bellezza di questo pensiero?

– Ti manca una donna, Gregory.

All'improvviso ci rendiamo conto che, fuori dalla stanza, sta succedendo qualcosa di strano. Medici e infermieri corrono nel corridoio in modo concitato.

Chiedo a Gregory di affacciarsi e capire cosa stia succedendo. Esce e sparisce anche lui.

Intanto un odore acre invade la mia camera: è fumo, forse causato da un incendio.

Mi assale un'ansia indescrivibile, perché non posso muovermi e devo per forza di cose attendere che qualcuno venga a prendermi.

Comincio a innervosirmi, perché Gregory non torna e non vedo nelle vicinanze nessun infermiere.

Tento di prendere il pulsante per suonare, mi sfugge di mano e cade alle mie spalle, dietro al letto.

Gridare non serve, in questo totale marasma non sentirebbero.

Intanto, la stanza comincia a riempirsi di fumo e temo di tossire. Con la parte interna del gomito cerco di ripararmi la bocca.

Non riesco a respirare in questa posizione e mi scappa un piccolo colpo di tosse. Adesso temo davvero che, continuando così, romperò le suture e si riapriranno le ferite.

Sono quasi stordito quando sento qualcuno spostare il letto. Non riesco a vedere nulla, gli occhi bruciano e ho ancora il gomito sul volto. Nella confusione generale andiamo a sbattere contro qualcosa, poi di corsa arriviamo in una zona dove non c'è fumo.

Sento un bruciore diffuso in tutto il corpo, specie sul torace, e si sono anche accentuati i dolori alla gamba e al braccio.

Riesco finalmente a scorgere Gregory e un'infermiera che, dopo avermi lasciato al sicuro, corrono ad aiutare qualche altro malcapitato.

In questa parte dell'ospedale, oltre me, ci sono altri cinque ricoverati. Stiamo tutti col fiato sospeso e aspettiamo informazioni. Cos'altro possiamo fare in queste condizioni di immobilità in cui ci troviamo?

Io sto attento a ogni rumore e, man mano che il tempo passa, il timore comincia a diventare panico.

Sono ormai passati una trentina di minuti da quando ci hanno parcheggiato in quest'ala e, a parte il via vai, non ho sentito le sirene della polizia o dei vigili del fuoco. Non è strano?

Qualcuno qui comincia a essere insofferente e chiama gli infermieri ad alta voce. Nessuno risponde.

Non so più cosa pensare, nemmeno Gregory si fa vivo. Tutt'intorno il silenzio la fa da padrone.

Passa più di un'ora, prima che arrivi qualcuno a rassicurarci. Intanto si sente un piccolo crepitio, come un leggero odore di fumo. Ora mi spiego il silenzio. Avevano chiuso la porta per non farci intossicare.

Tutti i pazienti fanno la stessa domanda, vogliono sapere cosa sia successo.

– Nulla di grave, adesso ci facciamo una bella passeggiata all'aria aperta. Stiamo uscendo dal retro del reparto. Vi abbiamo portato delle coperte. Tenetele addosso e state tranquilli.

– Infermiera, perché non ci dite cos'è successo?

– Abbiate pazienza, a dopo le spiegazioni. Ora dobbiamo andare via in fretta.

Per tornare a casa prendiamo un taxi. Durante il tragitto né io, né lei diciamo una sola parola.

Nella mia testa i conti non tornano e, sinceramente, non capisco l'atteggiamento di Melody. Secondo lei abbiamo fatto un buon affare, ma il suo spasimante ha chiesto un mucchio di soldi. Comunque sia, non sono certa di avere tutta quella disponibilità. Non lavoro da tanto e finché rimetto a posto le mie finanze ci vorrà un po' di tempo.

In men che non si dica siamo a casa. Una volta entrate, cerco di controllarmi e non perdere la pazienza con la mia carissima amica, ma non ce la faccio a stare zitta. Così, con aria piuttosto seria e seccata, le spiattello tutto il mio disappunto.

– Pensavo fossi mia amica e facessi le mie parti, non quelle del mobiliere zoticone. Stai facendo di tutto perché mi derubi? Non ti capisco, Melody.

– Mia cara, io sono tua amica e resto sempre la migliore. Non permetterei mai a nessuno di derubarti e, tanto meno, di prenderti in giro.

– Allora perché hai accettato quel contratto? Mi hai messo in condizione di pagare una cifra enorme. Avrei aggiustato i vecchi mobili, risparmiando un sacco di danaro.

– Chi sono io? Su, dillo?

– Fino a questa mattina, la mia migliore e unica amica. Adesso comincio a dubitarne.

Con quel candore, che l'ha sempre contraddistinta, si mette a ridere.

– Dai, mettiamo via un po' di roba e accatastiamola quanto più possibile in cucina. Domani gli operai saranno qui alle nove e trenta, massimo le dieci.

– Sinceramente non ti capisco.

– Non c'è nulla da capire. Diamoci da fare. C'è tanta roba in giro.

Quel suo modo di fare è spiazzante. Sono irritata dal suo comportamento e mi sento con le spalle al muro.

D'accordo, raccattiamo tutto e mettiamolo di là. Sono curiosa di vedere come andrà a finire. Amica, bah.

Il mattino seguente, alle otto in punto, è dietro la porta.

– Buongiorno cara. Spero tanto che abbia già pronto un buon caffè caldo e del latte. Ho portato delle ciambelle, così facciamo colazione aspettando gli operai.

Come al solito la scena è tutta sua. Non ho neppure la possibilità di risponderle. È già in cucina ad armeggiare con tazzine, cucchiaini e caffettiera. Risoluta? Direi di più.

Come aveva preannunciato, alle nove e trenta bussano alla porta. Vado ad aprire ed è lo stesso operaio venuto il giorno precedente. Dice di aver fatto scaricare tutti i mobili nell'atrio e i ragazzi sono già pronti a smontare e portare via quelli vecchi.

Melody non si fa vedere neppure un attimo. Continua a fare colazione, come se tutto questo non le importi minimamente.

Provo una rabbia indicibile. In questo momento la odio.

Nel giro di qualche ora il lavoro viene completato.

È desolante vedere le stanze vuote. È come se mancasse una parte di te e della tua anima, già, quell'anima lasciata in ogni cassetto, tra gli specchi e le ante che aprivi e chiudevi ogni giorno felice o triste.

Dopo un attimo di commozione, non vedendo più in giro gli operai, mi affaccio sul ballatoio per chiedere se abbiano già finito di lavorare.

– Scusate, ma i mobili nell'atrio saranno montati oggi, vero?

– Ci dia il tempo di mangiare un boccone e ricominciamo. Sono sicuro che finiremo entro questa sera. Anzi, glielo prometto.

Melody, in tutto questo tempo, è rimasta in cucina, incurante di vedermi andare avanti e indietro nelle stanze.

Più passa il tempo e più ho voglia di strapparle quei bei capelli cotonati.

Ah, forse vuoi mangiare. Certo è ora di pranzo, come no. Arrivo, cara amica e ti preparo un cosciotto di donna flambé con tanto buon cognac.

Sto arrivando in cucina con un cipiglio da gendarme, quando si apre la porta e appare la bimba riccioluta che abita di fonte.

– Signora bella, sta andando via? Non la vedrò più? Non vedrò più né lei, né il signore buono?

– No, bellissima. Stiamo cambiando i vecchi mobili rotti con quelli nuovi. Anzi, forse portano anche una bella culletta. Avrai un amichetto o un'amichetta tra un po'.

– Avrai un figlio?

- Un nipotino.
- Che bello! Mamma, mamma...
Alle mie spalle compare Melody.

– Sarà maschietto o femminuccia? Ci farà comunque felici.

Mi alzo e la guardo incredula. La oltrepasso e vado in cucina.

Non posso preparare un pranzo completo, ma andranno bene del bacon con due uova e qualche dolcetto donatoci dal buon Mario.

Alle sei del pomeriggio gli operai hanno già messo tutto a posto.

C'è odore di nuovo, è una bellissima sensazione. Forse era questa l'intenzione di Melody: farmi rinascere a nuova vita.

- Grazie, amica mia.
- Aspetta a ringraziarmi.
- Cosa vuoi dire?

Melody chiama il capomastro e gli chiede se il signor Stephan gli abbia dato la nota dei mobili consegnati e di quelli da ritirare. Lui risponde d'averla lasciata sul camion e ce l'avrebbe portata subito, giusto il tempo di scendere a prenderla.

Come era presumibile, Stephan ha fatto doppia copia del contratto, una per lui, una per noi, riportando per ogni pezzo il relativo costo e poi il totale.

Leggermente più giù segue una nota che, pur essendo di fianco alla mia amica, riesco a leggere perfettamente: **RITIRO I VECCHI MOBILI A MIO COMPLETO CARICO.**

Leggo sul volto di Melody una leggera soddisfazione, mentre si dirige in cucina con le due liste in mano.

Prende la penna, sempre disponibile accanto al telefono, e si mette a scrivere su entrambe le fatture.

Non ho il tempo di guardare cosa stia facendo, perché sto andando a parlare col capomastro. Gli dò una mancia di venti dollari e lo prego di riferire, al suo datore di lavoro, che sarei andata il giorno dopo a saldare quanto pattuito. Lui, invece, insiste nel pretendere immediatamente il pagamento, così come ordinatogli dal signor Stephan.

- Ordini precisi, signora.
- Ma non mi aveva detto...
- Lascia perdere, Audrey. Abbia la compiacenza di attendere il tempo di farle un assegno. Non ci sono problemi, vero?

– No, signora. Lei è amica del capo e va bene così.

– Melody...

– Oh, smettila. Ne parliamo dopo.

Prende la sua borsetta, estrae il blocco degli assegni, ne compila uno, lo piega con una delle due fatture e consegna il tutto al solerte operaio.

– Le siamo grate, signor...?

– Lester.

– Grazie di ogni cosa, signor Lester, è stato davvero gentile. Arrivederci.

Ci affacciamo entrambe sul ballatoio per guardare gli operai andare via.

Dopo aver chiuso l'uscio alle nostre spalle, torno a fare un giro nelle stanze, per riguardare i mobili e sentire quell'odore di nuovo. Respiro con piacere quest'aria di rinnovamento.

Guardo compiaciuta la mia amica, ringraziandola nuovamente, e le dico che salderò il mio debito appena potrò andare in banca. Adesso è troppo tardi.

– Audrey, non preoccuparti, lo farai domattina con comodo, ovviamente.

– Che dici, andiamo a fare una passeggiata? Stare qui dentro tutta la giornata a seguire gli operai è stato snervante. Se poi dovesse venirti la voglia di sdebitarti potresti offrirmi una cena, che non sia bacon e uova.

– Ma certo.

Detto fatto, siamo fuori. Un po' d'aria fresca ci mette di buon umore. Parliamo del più e del meno, come facevamo tempo fa. Racconta qualche pettegolezzo, ma è ancora incuriosita dalla mia esperienza fatta con i gitani o, come li definisce, sporchi zingari assassini.

– Senti, è più forte di me. Il fatto che tu abbia subito tante violenze da parte di questi esseri indefinibili, mi intriga, non posso farci niente.

Me ne faccio una ragione. Dopotutto è una storia molto singolare e la mia amica vuole conoscere i dettagli.

– Ne parleremo tanto, lo so, ma prima vorrei dirti della ragazza che verrà a vivere a casa mia. Devo andare a prenderla e lei darà alla luce il nostro nipotino o nipotina.

– Certo, siete tutte e due vive per miracolo, siete fuggite dal campo rom in modo rocambolesco. Me l'hai raccontato.

– Bene. È ora di pranzo. Ti racconterò tutto il resto quando saremo sedute.

– Scelgo io il ristorante.

– Va bene. A proposito, non ho visto il contratto dei mobili e cos’hai scritto in calce.

– Sciocchina. Andiamo a pranzo e ognuna racconterà all’altra quello che deve.

– Raccontare? Devi mostrarmi il contratto.

Con la sua solita risatina mi prende sottobraccio e arriviamo al suo ristorante preferito. Ci fanno accomodare in un bell’angolino e riprendiamo il nostro discorso, dopo aver ordinato i nostri piatti preferiti. Melody è impaziente:

– Tesoro, prima tu o io?

– Preferisco sia tu a parlare, adesso. La mia storia è più complicata.

Senza indugiare troppo, infila la sua manina delicata nella borsetta e tira fuori il contratto.

– Promettimi, anzi giurami di non trattarmi più male e con sufficienza.

– Promesso. Possano cadermi le orecchie.

Mi allunga il foglio che ha avuto cura di piegare in tre parti uguali.

– Hai promesso.

Leggo e resto letteralmente a bocca aperta. La guardo a occhi sgranati, senza avere la forza di dire una sola parola.

– Bene, e allora? Non dici nulla?

Invece di risponderle, rileggo il contratto senza riuscire a capacitarmi di quello che ha fatto questa donna.

Totale richiesto per nuovi mobili **5.200 \$**

Ritiro i vecchi mobili a mio completo carico **2.800 \$**

Totale avere **2.400 \$**

– ***Si allega assegno n. 00283250 di pari importo del saldo dovuto*** –

Le ultime due cifre apposte dopo “ritiro i vecchi mobili” e “avere” sono nella grafia di Melody. Lo ha raggirato.

– Melody...

– Lo so, cara, resterò sempre la stupenda e dolce Melody, la tua meravigliosa amica. Bene, adesso raccontami tu.

Ci hanno messi tutti in un camerone, siamo circa una ventina. Dopo averci parcheggiati, sono nuovamente spariti.

Voglio sperare che non sia successo nulla a Gregory. Sarebbe il colmo, dopo essersi prodigato tanto nell'aiutare tutti i pazienti immobilizzati nei letti.

Il vocio, intanto, sta diventando chiasso. In tanti chiamano, urlano e fanno commenti inappropriati.

È sicuramente passata un'altra ora, quando finalmente arrivano due medici e alcuni infermieri, per tranquillizzarci e spiegarci cosa sia successo.

Ci viene comunicato che uno dei pazienti, sotto controllo per problemi psichici, ha appiccato fuoco al suo materasso e alle tende della stanza.

Dopo essere uscito dalla sua camera, mentre gli infermieri erano intenti a spegnere l'incendio, ha continuato a gettare fiammiferi accesi, probabilmente sottratti dalle tasche di qualche parente in visita, sulle poltrone e tutto il materiale infiammabile a portata di mano.

Hanno dovuto bloccarlo con la forza e portarlo fuori.

L'incendio è stato domato e, per fortuna, i danni non sono eccessivi. Non c'è stato bisogno dell'intervento dei vigili del fuoco.

– Se volete sapere che fine abbia fatto il piromane, non abbiate timore, è stato immediatamente trasferito presso una struttura psichiatrica. Per alcuni giorni resterete in quest'ala, vi chiediamo solo di avere un po' di pazienza.

Dopo questa breve informazione i dottori vanno via, lasciandoci in compagnia del personale paramedico.

In mezzo a tutto questo marasma riesco a sentire il classico odore del pranzo.

Bene, voglio proprio vedere come farò oggi. Non vedo gli inservienti e neppure le simpatiche infermiere che, di solito, mi aiutano a mangiare la consueta brodaglia con le verdure.

Ma oggi c'è carne, nel brodo. Di bene in meglio, evidentemente sono in via di guarigione.

La bestia è sfilettata in modo da consentirmi di masticarla. L'unico problema è come fare ad arrivare al piatto poggiato sulla sedia, e poi non riesco ancora a usare le posate.

Non è il caso di perdersi d'animo, cercherò di prendere i pezzetti con l'indice e il pollice. Certo potrei sporcarmi, ma la coperta che ho addosso farà da tovagliolo. Non è proprio di buon gusto, però potrò mettere qualcosa di solido nello stomaco.

– Ehi Larry!

Poco distante dal letto vedo la figura di colui che si è autopromosso fratello maggiore. Cerco di scherzare:

– Ben arrivato. Dov'eri finito? Pensavo fossi rimasto coinvolto nel rogo. Avresti lasciato un vuoto incolmabile.

– Ho dato una mano a portar via i degenti. Non immagini cos'abbia combinato quel pazzoide. C'erano fiamme nella reception, nel salottino e in due stanze, compresa la sua. L'ingresso è inguardabile. Quando abbiamo finito di spegnere l'incendio, i medici hanno voluto visitarci, prima di dare il permesso di andar via. Un marine è rimasto leggermente ustionato, mentre dava manforte a quelli della reception. E ora, eccomi qui. Ti hanno portato il pranzo, vedo. Mi mettoqui ai piedi del letto e aspetto che tu finisca di mangiare. Dai, su, forza, voglio vedere come fai.

– Guarda, mi è passato l'appetito.

Con la sua solita risata:

– Dai, scherzavo. Su, malaticcio, ti aiuto.

Resta con me fino alle venti. La sua proverbiale verve funziona sempre, serve a tirarmi su, lasciandomi col buon umore. Come al solito va via con una delle sue battutacce, giusto per farmi irritare o ridere, non so.

– Ricorda che mi devi parte del bottino, fratellino. A domani.

Passo una notte tranquilla. Ma faccio due sogni strani.

Nel primo parlo con persone sconosciute, eppure capisco di trovarmi con i miei genitori. Prima di svanire nel profondo, accuratamente, si raccomandano di fare molta attenzione, quando sarò fuori.

Nel secondo vedo una bimba accanto al mio letto che vuole giocare con me. È bellissima, coi suoi lunghi capelli dorati. Andiamo insieme in un giardino identico a quello di casa mia. Dopo aver corso e riso tanto, mi offre una limonata. La bevo con piacere e lei dice di averla preparata apposta per me. Sembra tutto così reale.

La voce di un infermiere interrompe questo piacevole incontro onirico. Stamattina non ci sarà la consueta visita del primario con il suo staff. Alcuni medici dell'ospedale, comunque, passeranno durante la giornata.

Non so se è una mia sensazione, ma stranamente oggi mi sento molto bene. Non accuso i soliti dolori. Provo a fare qualche piccolo movimento con le dita, chiudo il pugno e piego leggermente il braccio.

Non ci credo. Questi piccoli esercizi riesco a farli senza accusare le solite fitte acute.

Quando arriva il mio turno di visita, accenno al medico quanto sono stato capace di fare e lui mi invita a riprovare. Rifaccio gli stessi movimenti, meglio di stamattina.

È entusiasta. Visti i progressi, per tutto il tempo della degenza, due volte al giorno un infermiere sarà a mia disposizione per una riabilitazione completa. Sono davvero contento.

Mentre cala la sera, compare all'orizzonte Gregory con aria mogia.

Gli chiedo subito come mai abbia quell'espressione da cane bastonato.

Risponde in modo vago, dicendo di stare così per affari di banca di cui, al momento, non vuole parlare.

Sfogarsi gli farebbe bene, ma non ne ha nessuna voglia e, così, lascio cadere il discorso.

Giusto per rompere questo momento cupo, gli dico con enfasi che oggi sono riuscito a muovere le dita della mano senza problemi, a chiudere quasi completamente il pugno e piegare il braccio per un paio di centimetri.

– Il medico, da domani e fino alle dimissioni, mi farà affiancare da un terapista specializzato. Farò ogni mattina e pomeriggio un'ora di esercizi.

– Perfetto. Questa è una buona notizia.

Continuando a chiacchierare, senza volerlo, gli racconto i sogni fatti durante la notte.

Si ferma un attimo e poi assume un'aria seria:

– Ma guarda un po', finalmente hai conosciuto i tuoi. Nei momenti difficili, quando siamo stremati o non siamo capaci di vedere la risoluzione dei problemi, qualcuno dall'alto ci viene incontro. Che possa crederci o meno, che li conosca o no, ti sono apparsi perché hai bisogno di un grande aiuto. Hanno voluto comunicarti d'esserti vicino, per quanto

ti sembri assurdo. Sai, quando appaiono in sogno i miei, tutte le situazioni intricate si risolvono miracolosamente da sole. Potrebbe essere la stessa cosa anche per te.

– Sei sempre il solito, non credo in queste cose. Siamo noi a doverci trascinare fuori da ogni situazione, per quanto cattiva sia, con intelligenza e le nostre forze.

– Vero, ma spesso, senza accorgercene, qualcuno dai piani alti ci dà un aiuto. Tu, in questo momento, ne hai davvero bisogno e chissà se non la stia ricevendo, una santa mano.

– Va bene. Oggi sono a corto di ragionamenti. Parla tu.

– Beh, posso farti una domanda personale?

– Dimmi.

– In tutto questo tempo hai mai pensato di andare a trovare o telefonare a quella povera donna di Audrey? Sei qui, nella stessa città e non ti preoccupi di come stia o se è viva. Che dici di questa storia?

– Gregory, ne abbiamo già parlato. Sogno giorno e notte la sua presenza. Vorrei tanto chiamarla, ma sono certo che farebbe di tutto per venire a trovarmi e la sua vita potrebbe essere in serio pericolo. Questo è il motivo per cui non le ho ancora parlato. L'amo troppo per metterla nei guai. Meno sa di me, meglio è. Se Walter sapesse di lei, non oso pensare cosa le farebbe. Non farti venire nessuna idea. So che saresti capace di contattarla. Non farlo. Se le vuoi bene, ti prego, non andare da lei.

– Non mi pare giusto, ma farò come dici. Invece, vuoi che m'informi su dove si trovi il tuo amato fratellino? Posso chiedere a qualche amico del giro. Sicuramente nell'arco di due o tre giorni al massimo potrei dirti anche di che colore è il suo giaciglio.

– Ok, fallo. Ascolta, perché non programmi anche una visita al mio capo?

– Proprio per questo sono stato ripreso oggi. Mi accusano di averti permesso, con troppa facilità, lo svuotamento dei conti di Mr. Joseph e l'accreditamento su dei conti all'estero. Capisci perché non posso presentarmi da lui? Non gradirebbe di vedermi nella sua roccaforte. Cosa vado a dirgli, che Larry non c'entra e il suo gemello è colpevole di ogni cosa? Forse farebbero fuori prima me di te.

– Tu sai cosa dirgli. Per favore.

– Vado a casa. Verrò domani. Ciao, Larry.

Resto deluso, con l'amaro in bocca. Se potessi, andrei personalmente dal boss. Non so se riuscirei a parlargli, ma tenterei in tutti i modi di aprirgli gli occhi, per arrivare finalmente a chiarire questa orribile vicenda.

Ascolta tutta la storia di Dolores con la massima attenzione, senza battere ciglio.

– Ne ero quasi certa. Avevo inteso bene. In fondo, aiutandoti, è andata contro la sua gente e ti ha fatto capire che quello non era il suo mondo. Sugli zingari si raccontano molte storie, anche quella in cui si dice che si impossessano di bimbi piccoli per renderli schiavi delle loro ataviche virtù: furto e accattonaggio. Lei potrebbe essere una di questi bimbi sottratti alle loro famiglie.

– Sono contenta della tua reazione. Forse la tua osservazione è giusta. A ben pensarci, lei sembrava non appartenere a quella gente, anche se mi ha riferito dei suoi genitori gitani e del suo viaggio con loro in Spagna. Dopo quella storia non so come sia andata la sua vita.

– Viaggio in Spagna?

– Sì, te ne parlerò, anzi lo farà lei alla prima occasione.

– Bene. Dopo questa chiacchierata, dopo aver finito di sistemare il corredo per il nascituro, è il caso di andare a prendere la nuova ospite.

– Come, andare?

– Essendo tua unica amica e quasi sorella, ho il diritto di essere la prima a conoscerla e vorrei essere presente quando ce l'affideranno.

Sono davvero felice di questa proposta e abbraccio Melody, commossa.

Passano altri due giorni prima di partire per Blackstone. Nel frattempo, si è presentato Stephan, col quale c'è stata un'accesa discussione, a causa della decurtazione fatta da Melody sulla vendita dei mobili.

Alla fine, com'era prevedibile, l'ha spuntata lei ed è pure riuscita a rimanere in ottimi rapporti col caro spasimante.

Il giorno prima di partire, di buon mattino, chiamo l'ufficio di polizia di Blackstone, preannunciando che sarei andata a prelevare Dolores.

Parlo col giovane poliziotto e futuro avvocato, sempre molto gentile, il quale mi ragguaglia sulle varie scartoffie da firmare al momento e delle altre da inviare in seguito al giudice.

Melody, intanto, ha trovato un'auto privata che ci accompagnerà a destinazione e rimarrà a nostra disposizione tutto il tempo necessario.

Alle sette del mattino, come d'accordo, partiamo puntuali. Dobbiamo percorrere parecchie miglia e non voglio arrivare in ritardo all'appuntamento.

Durante il tragitto ci fermiamo due volte, una per fare colazione e l'altra per urgenti bisogni corporali dell'autista. Nell'attesa andiamo a gustarci un buon tè con dei pasticcini.

L'ansia di rivedere la ragazza è così elevata, da renderci moleste. Chiediamo più volte quanto tempo manchi all'arrivo, o quante miglia ci siano ancora da percorrere. Credo che l'autista, se potesse, ci abbandonerebbe volentieri presso un autostore.

Finalmente, verso le tredici e trenta, giungiamo a Blackstone.

Ci infiliamo di gran carriera nell'ufficio dello sceriffo il quale, non vedendomi arrivare, stava per andare via.

Il suo viso diventa subito radioso appena la mia figura si staglia sulla porta. Si avvicina, mi stringe le mani, informandosi subito come stia e se abbia fatto buon viaggio. I suoi occhi sono fissi su di me, pare non accorgersi della mia cara amica che, per farsi notare, fa due colpetti di tosse. Lui si scusa, la saluta con un veloce baciamento, poi mi prende affettuosamente sottobraccio e così usciamo per andare a casa sua, dove ci sta aspettando Dolores, in ansia già dal mattino.

Per festeggiare l'avvenimento ci invita tutti a pranzo.

La ragazza si fa trovare pronta, con il suo piccolo bagaglio già chiuso.

La sua felicità nel vedermi è indescrivibile. Si butta tra le mie braccia aperte con un tale slancio da sbilanciarci entrambe. Le sue lacrime si confondono con le mie. Restiamo così quasi un minuto, tra gioia e pianto.

Staccandola da me, le presento Melody, la sua seconda madrina.

Non le par vero. Dopo averle chiesto il permesso di abbracciarla le si getta al collo e la stringe forte. È un momento di grande commozione per tutti.

A pranzo lo sceriffo comincia a elogiarmi, raccontando la mia storia. Le sue parole sono così sentite e accorate, da indurre i presenti ad applaudirmi. Sono imbarazzata, quasi infastidita.

Creo l'occasione per allontanarmi dal tavolo e Melody mi segue.

– È un bell'uomo. Ormai hai deciso di chiudere con Larry, non sarebbe male se accettassi la sua corte. Ho visto come ti guarda, sai.

– Tu vivresti qui? Io, no. Come potrei lasciare la mia città, il mio lavoro? Non sarebbe possibile. Secondo te potrei fare la casalinga a vita? Oggi, poi, con l'arrivo di Dolores e del piccolo, non avrei il coraggio di farli vivere in un posto come questo, dove purtroppo ci sono ricordi tristi. Le ho promesso una nuova vita. Poi, francamente, con un poliziotto non mi ci vedo proprio. Se poi a te dovesse piacere la vita tranquilla di questi luoghi, fa' pure. Lo sceriffo, se gli facessi gli occhi dolci, sarebbe una facile preda per te e, in fondo, è anche un buon partito.

– Ok, discorso chiuso. Dolores è davvero una bella ragazza. Resto dell'idea che non appartenga a nessuna razza di nomadi. Chissà come sarà il piccolo.

Tornando a tavola chiedo all'autista se non sia opportuno partire. Annuisce perché, se si tardasse ancora, arriveremmo a Barrinca di notte.

Salutiamo e ringraziamo lo sceriffo per tutto quello che ha fatto per noi e, soprattutto, per Dolores.

– Dimenticavo, deve passare dal comando per firmare i documenti di affidamento. Non ci vorrà molto e farà felice anche il nostro prossimo avvocato.

– Lo avevo dimenticato. Ci preceda. La seguiamo con la nostra auto.

Dopo pochi minuti, siamo lì. Mi attendono una montagna di carte da firmare e un decalogo, rilasciatomi dal giudice come promemoria, per l'affido della ragazza. Prometto allo sceriffo d'essere molto diligente nel far diventare la gitana un'ottima cittadina.

È il momento di partire. Ci sono nuove strette di mano e, questa volta, un caro abbraccio va al giovane poliziotto. Si è prodigato davvero tanto per me e per quella sventurata ragazza.

Durante tutto il tragitto la felicità di Dolores è esplosiva, tanto da far commuovere anche Melody che, in più occasioni, se la stringe al fianco.

– Che meravigliosa figliola, Audrey. Renderà gioiosa la tua casa e anche te.

– In tutto questo ci sei anche tu. Ho condiviso e vissuto tutto con te nella mia vita. Sei anche tu della famiglia. L'hai dimenticato? Sai chi l'ha detto?

A queste parole vedo la mia amica prendere un fazzolettino dalla borsetta e asciugarsi di nascosto le lacrime.

È la donna più dolce e buona che conosca. A volte assume un atteggiamento irritante, ma è impossibile non volerle bene. Ha un animo romantico in un carattere testardo e orgoglioso. Non potrei fare a meno di lei, anche se mi dà fastidio ammetterlo. Il tempo trascorre velocemente in sua compagnia.

Arrivate a casa, Dolores corre subito a vedere la sua nuova dimora.

Che spettacolo vederla andare su e giù per le stanze con quel pancione e quel largo vestito colorato, felice, allegra e pronta al sorriso.

Abbiamo sistemato la sua stanza in fondo al corridoio, dove c'era spazio per la culla accanto al letto.

Io e Melody dormiremo nella mia camera.

Non abbiamo cenato, ma stasera se ne può fare anche a meno.

Ci addormentiamo di colpo, tanta è la stanchezza.

Alle due e trenta circa, un rumore mette in allarme la casa. Penso sia Dolores che non riesce a trovare il bagno, quindi scendo dal letto per aiutarla a orientarsi. All'improvviso un chiarore illumina il corridoio. Non può essere lei.

Raggiungo l'interruttore della camera da letto e accendo la luce. Proprio in quell'istante si alza Melody, spaventata e, quasi contemporaneamente, si apre la porta della ragazza. Tutte vediamo la sagoma di un uomo aprire frettolosamente l'uscio e fuggire.

Il mio pensiero corre nuovamente a Larry. Chi altri può essere?

Entrambe, molto alterate, mi vengono incontro e si stringono a me.

Mentre cerco di calmare la ragazza, Melody telefona alla polizia per denunciare l'accaduto.

Avrei voluto non lo facesse, ma ormai ha già chiamato.

All'arrivo degli agenti, racconto come sono andate le cose. Ovviamente fanno le solite domande:

– Era a volto scoperto? Siete riuscite a vederlo in faccia? Sospettate di qualcuno? Avete notato qualche particolare che potrebbe facilitare le indagini?

Le nostre risposte sono tutte negative. A un tratto mi viene alla mente un particolare.

– Aspetti agente, una cosa la ricordo perfettamente, un odore acre e pesante. Lo stesso odore o puzza, se vogliamo, che si sente quando si va giù al molo a comprare il pesce, direttamente dai pescherecci. Ecco, questo è l'unico indizio di cui sono certa. Quell'uomo aveva addosso un odore di pesce e la scia è rimasta in cucina.

Interviene anche Melody.

– Adesso che l'hai detto, l'ho notato anch'io. In effetti ha lasciato uno sgradevole odore di pesce dietro di sé.

– Bene, signore. Ho registrato tutto. Chiamo i ragazzi e andiamo via.

Un agente, rimasto sulla porta della cucina, fa segno al sergente di seguirlo all'interno. Dietro di lui ci precipitiamo anche noi. Il poliziotto fa notare sulla parete una leggera pendenza con un mobile scostato, anzi quasi staccato dal muro. È un particolare davvero strano.

– Avete fatto dei lavori di recente?

– Sì, abbiamo cambiato il mobilio nel resto della casa e fatto mettere a posto la rete telefonica anche qui.

– Uhm... La traccia del filo si perde dietro il mobile. Forse l'operaio, per aggiustare la linea, l'ha messo un po' di traverso. Non sembra ci sia altro. Vuole che le mandi un operaio per controllare?

– No, la ringrazio. Ci penserò io.

Mentre sta per uscire il sergente prende il notes, si ferma prima di scrivere e dice:

– Signora, ho preso nota che, l'accesso nella sua abitazione, è facilitato dalla scarsa sicurezza della serratura. Dovrebbe farla sostituire, se vuole stare tranquilla.

– Ho capito. Sicuramente qualcuno esperto in materia ce l'ha, vero?

– Le manderò una persona competente. Verso le dieci va bene?

– La ringrazio, l'aspetto.

È arrivato finalmente il giorno della mia dimissione. Ho fatto grandi progressi, chiudo perfettamente la mano e ho un tutore al braccio.

Anche la gamba non va niente male, adesso riesco a stare seduto. Non posso ancora camminare, faccio solo qualche saltello.

Il primario, dopo la visita, dandomi il solito buffetto sulla guancia, si congeda con l'augurio di rivedermi al più presto totalmente ripreso. Andando via, dà disposizione all'infermiere di preparare la sedia a rotelle e chiamare l'ambulanza per il trasporto a casa.

La gioia di lasciare l'ospedale è davvero tanta.

Il mio amico non si è fatto vedere negli ultimi tre giorni di convalescenza.

Un po' mi è dispiaciuto, ma comprendo in quale situazione si trovi, vessato com'è dalla banca e col pericolo di essere licenziato. Posso solo immaginare quanto gli sia costato avere addosso il fiato di Mr. Joseph.

Peccato, si stava facendo strada. Tutti lo reputavano un ottimo impiegato, pronto a fare un salto di qualità. Avrebbe dovuto avere una promozione a breve, ma la mia disavventura, in cui è rimasto coinvolto, ha fatto saltare ogni piano.

È giunto il fatidico momento, sono fuori finalmente.

Mi fanno distendere su una lettiga per evitare gli scossoni. Appena giunti a casa, Ruth e George sono sulla porta ad attendermi. Sicuramente qualcuno li ha avvisati. Penso sia stato Gregory.

Ruth è in lacrime e George sembra molto imbarazzato.

I ragazzi dell'ambulanza fanno molta fatica su per le scale, per portarmi nella stanza. Uscendo, si preoccupano di lasciare il loro numero per qualsiasi evenienza.

Appena vanno via, tutti e due si avvicinano con mille premure. Davanti a tanto affetto sono costretto a confermare il racconto fatto da Gregory.

– Calmatevi, è tutto passato e prestissimo mi rimetterò. Adesso Ruth, più che mai, sarai costretta a rimpinzarmi coi tuoi manicaretti e tu, George, continuerai a farmi gustare il tuo buon caffè.

– Sei davvero un gran monello. Ci hai fatto soffrire tanto. Per fortuna è venuto il tuo amico ad avvisarci. Non sapevamo che fine avessi fatto. Sei uscito di corsa e sparito. Abbiamo fatto tanti pensieri.

– Sono davvero rammaricato. Vi prometto di non dileguarmi in questi giorni, anzi starò sempre con voi.

– Larry, Larry, meno male che la voglia di scherzare non l’hai persa. Vuoi mangiare qualcosa? Hai fame?

– Semmai più tardi. Ora vorrei riposare un po’.

– Certo. Più tardi ti porterò della minestra.

– Ti ringrazio. Grazie per le tue amorevoli attenzioni. Grazie anche a te George, per tutta la pazienza che hai saputo dimostrarmi.

Vanno via in silenzio, con un mesto sorriso.

Per trenta giorni si prodigano in ogni modo, aiutandomi entrambi. Sto molto meglio, riesco a stare in piedi e camminare un po’. Non pensavo di rimettermi in così breve tempo.

Ho avuto al mio fianco due deliziosi infermieri. Come posso non amare questi due vecchietti? Le loro premure, il loro costante affetto, la loro presenza, i loro consigli sono commoventi.

Allo scadere del mese mi preparo per andare in ospedale.

Sto per chiamare un taxi, quando si presenta Gregory col suo bel faccino da chierico.

– Salve redivivo. Credevo fossi tra i più. Da quando non ci vediamo?

– Vuoi che ti accompagni, o preferisci continuare a fare il sostenuto?

– Come vedi, ho già un bel nodoso bastone per sorreggermi.

– Vuoi salire in auto o chiamo un taxi?

Ruth interviene subito:

– Smettetela! Sembrate due stupidi che fanno la corte alla stessa donna. Tu avvicina l’auto e tu, caro Larry, smettila di fare il ragazzino. Monta sulla macchina e cerca di fare il buon amico. Stringetevi la mano e basta. Vi aspetto tutti e due per l’ora di pranzo.

Salgo sull’auto e porgo subito la mano a Gregory.

– Ti chiedo scusa. Mi ha fatto male non vederti. Ero mortalmente arrabbiato. Sembrava che la nostra amicizia fosse andata in malora per una mia richiesta, forse difficile da esaudire in questo momento. Abbiamo vissuto tante storie e pure bisticciato. Il giorno dopo eravamo ancora insieme. Ricordi quando prendemmo la moto del bidello al liceo e

andammo al mare, perché c'era una ragazzina che volevo vedere? Che punizione, ragazzi! Quella volta promettesti di non rivolgermi mai più la parola.

– Invece il pomeriggio seguente ne facemmo un'altra delle nostre. Quanti ricordi, e quante volte ci siamo detti cose orribili. Di lì a poco facevamo pace, pronti a divertirci e a ridere.

– Già, ci chiamavano i gemelli impossibili. I tempi sono cambiati. Noi siamo cambiati. Stiamo invecchiando, mio caro.

– Parla per te, vecchio zoticone.

Arriviamo in ospedale col sorriso sulle labbra. Seduto su una sedia a rotelle, aspetto circa venti minuti prima che arrivi il mio turno per la visita di controllo.

Entro in una specie di palestra, dove ci sono vari attrezzi sportivi. Il medico, aiutato dal terapeuta, controlla se stando in piedi riesco a sollevare la gamba e a muovere il braccio agilmente.

Subito dopo mi aiutano a sdraiarmi su un tappeto di crine e portano lentamente il ginocchio al livello del petto. Il primo esercizio è molto doloroso. Dopo il terzo piegamento e qualche massaggio sento i muscoli più flessibili. Adesso posso flettere la gamba più facilmente. Nelle torsioni col busto faccio ancora fatica e accuso fitte alle costole.

Il medico si dichiara comunque soddisfatto. In altri casi, dopo trenta giorni a casa, pur facendo adeguati esercizi, non ci sono stati miglioramenti tanto rilevanti.

Con l'aiuto del terapeuta continuo a fare torsioni e piegamenti. Dopo circa un'ora appare compiaciuto dalle mie prestazioni e mi fissa un altro appuntamento dopo quindici giorni.

– Credo che la prossima volta potrei restare sbalordito. Bravo, continui così.

Una volta uscito, sono di ottimo umore e chiedo a Gregory di portarmi a vedere il mare. Voglio lasciarmi invadere dall'odore della brezza solo per pochi minuti, per poi andare di corsa a pranzo da mamma Ruth.

– Quindi è andato tutto bene?

– Non me l'aspettavo così tanto. Il dottore ha detto che sono in via di completa guarigione. Devo tornare tra quindici giorni.

– Meraviglioso. Sono felice per te. Ecco il tuo mare.

Non posso fare a meno di chiudere gli occhi e riempire le narici di quest'odore salmastro. Riaprendoli, resto a fissare quelle onde leggere adagiarsi sulla scogliera col loro delicato flusso. Ripenso a quanto hanno fatto sognare me e Audrey per intere serate.

– Possiamo andare. Non facciamo aspettare la cuoca. Chissà cosa ci avrà preparato.

– Cucina bene?

– Me lo dirai dopo.

Il pranzo è davvero superlativo. Ruth ha preparato la sua squisita minestra, tacchino ripieno, polpette con salsa messicana, non eccessivamente piccante e, per chiudere in bellezza, una torta di mele fatta col miele.

Gregory è entusiasta:

– Signora, i miei complimenti, è una tavola degna di un re. Queste leccornie me le posso solo sognare. Se fossi qui ingrasserei dieci chili alla settimana. Non so come faccia Larry a non mettere su una bella pancetta.

– Oh, è troppo! La ringrazio, lei è davvero gentile. Sono contenta che questo birbante abbia un buon amico come lei.

– Grazie. Siamo amici da una vita, anche se a volte capitano delle incomprensioni. Per fortuna sono soltanto passeggeri.

Dopo aver bevuto un buon caffè vado dritto in camera a riposare. Sono affaticato, ma contento. Gregory mi aiuta salire le scale. Una volta arrivati in camera, confessa di aver visto Walter nei pressi della sua banca.

Ha il viso contratto mentre parla e comprendo perfettamente il suo stato d'animo. Il mio umore cambia di botto.

– Non vedo l'ora di rimettermi. Vorrei in qualche modo pareggiare i conti.

– Vorresti farlo fuori?

– L'odio che provo per quest'essere non riesco a misurarlo. Ucciderlo? Non ci riuscirei, anche se ho avuto un'arma, non sono stato capace di usarla. Vorrei sparisse per sempre. Mi piacerebbe studiare un piano tale da eliminarlo definitivamente. Finché sarà in giro avremo una spina costante nel fianco, una spada di Damocle sulla testa pronta a colpirci in ogni momento. Non potremo vivere una vita normale sapendo

che lui è un passo dietro di noi, in attesa di infliggerci altri dolore e disgrazie.

– Hai ragione, vuoi trovare qualcuno che lo faccia per te?

– Sei pazzo? Significherebbe vincolarsi a vita con quella gente. Fammi rimettere, intanto vedrò di escogitare qualcosa.

– Ti lascio riposare. Se ho tempo, passo stasera.

– Come vuoi. Più tardi salirà George a darmi una mano con gli esercizi.

La povera Dolores è rimasta scioccata. La prima notte passata in questa casa non si sta rivelando tranquilla.

Melody, intanto, prende una sedia dalla cucina e la mette in contrasto con la porta, anche se penso sia improbabile un'altra visita di quel delinquente, almeno stanotte.

Accompagno la ragazza nella sua stanza e resto con lei fin quando si riaddormenta. Spengo le luci e torno in camera mia.

Melody, per fortuna, non ha aspettato il mio ritorno. Guardo l'orologio sul comodino, sono già le tre. Il tempo di poggiare la testa sul cuscino e sono anch'io nel mondo dei sogni.

Appena sveglia sento l'aroma del caffè e il tintinnio dei cucchiaini che battono sulle tazze. Sono sola nel letto. Questo vuol dire che la mia amica si è alzata e sta preparando la colazione.

L'orologio segna già le otto. All'improvviso rammento l'appuntamento col fabbro alle dieci. Mi butto giù dal letto ed esco dalla stanza, infilandomi la vestaglia. Devo fare presto.

Corro verso il bagno, ma lo trovo occupato. Allora vado in cucina e vedo Dolores seduta che aspetta.

– Già sveglia? Pensavo di trovare Melody a fare gli onori di casa. Hai dormito? Come sta il bimbo?

– Siamo bene, abbiamo dormito stupendamente. Il letto è davvero comodo, non so come ringraziarti. La tua amica era qui, ma l'ho preceduta e ho voluto occuparmi io di tutto. Spero di non aver commesso errori. Quando ero a Blackstone mi svegliavo prima dello sceriffo e facevo la stessa cosa. Preparavo anche per il pranzo. Diceva che ero brava.

– Bene. Allora gusteremo qualcosa della tua cucina. Domani ho pensato di andare dal mio medico per farti visitare. Sei d'accordo? Ormai dovremmo essere prossimi a sentire le sue urla. Avremo un maschietto o una femminuccia?

– La pancia è troppo giù e molto pesante. Come dicevano gli anziani, se la pancia spinge ai lati sarà una femmina, se invece è a punta potrebbe essere un maschio.

– Sarà un maschione grande e grosso. Mettiamolo a dieta.

Scoppiamo a ridere mentre appare la nostra amica.

– Di cosa state ridendo?

– Della pancia di Dolores.

Così dicendo le lascio e vado a prepararmi.

Alle nove e quarantacinque sentiamo il trillo del campanello. È il poliziotto con un operaio, che immagino sia il fabbro.

– Sergente, è in leggero anticipo.

– Deve scusarmi, ho pensato al fatto che avrebbe avuto bisogno di rimettere a posto il mobile della cucina, così mi sono permesso di portare un amico esperto. Spero non le dispiaccia. Farà un ottimo lavoro, e la spesa è già compresa nella messa in opera della serratura.

Chiedo a Dolores di accompagnare il fabbro in cucina, mentre invito il sergente a seguirmi in salotto.

– Non doveva disturbarci, non è un gran danno. Lo avete notato solo voi poliziotti. Noi sicuramente lo avremmo notato tra qualche tempo. È un mobile poco utilizzato. Ci sono solo scatolette e qualche pentola che uso molto raramente, perché fino a oggi ho vissuto da sola.

– Il nostro amico non si è fatto rivedere, vero?

– Lo sa bene, è difficile possa accadere nella stessa notte. Piuttosto, posso approfittare della sua venuta per darle dei documenti da portare al comando? Sono alcuni certificati, uno dei quali attesta che la ragazza è stata da me adottata ed è residente presso la mia abitazione. Il suo nome ufficiale attualmente è Dolores Panzarino.

– I miei auguri. La ragazza porterà presto un erede. Sarà un maschio o una femmina?

– Veramente...

Non faccio in tempo a finire la frase che sentiamo gridare il fabbro:

– Correte, venite a vedere!

Il mobile è inclinato e appoggiato sul tavolo.

– Ha visto sergente? C'è un sacco sospetto nel muro, chissà cosa contiene.

– Non toccate nulla. Funziona questo telefono? Chiamo immediatamente la centrale. Vi prego di non muovervi. Sedetevi e aspettiamo. Intanto devo farvi delle domande. Se non avrò risposte adeguate, sarò costretto a tenervi in stato di fermo.

– Lei è completamente fuori di senno. Sta parlando con Melody Lester Turner, nipote diretta del giudice William Lester Turner della corte suprema. Né io, né le mie amiche subiremo alcun oltraggio. Faccia bene attenzione a cosa dice.

– Chiedo scusa, non pensavo, faccio solo il mio lavoro.

– La smetta. Chieda senza fare commenti o trarre conclusioni fuori luogo.

Il sergente appare visibilmente a disagio. Con Melody bisogna sempre essere cauti e attenti. Una parte di me vorrebbe sorridere, ma capisco lo scompiglio avvenuto nell'animo del povero poliziotto.

– Signora Panzarino, da quanto tempo il mobile era in quella posizione? Lo avete spostato voi?

– Sergente, gliel'ho già detto. Le ho risposto prima che mi facesse la domanda. Non ricorda?

– La ragazza...

– Le ho detto anche questo. È qui da ieri. Prima era in custodia dallo sceriffo di Blackstone. Può telefonare e chiedere. Quello che vediamo non so cosa sia, né tanto meno chi l'abbia fatto. Sono basita nello scoprire d'avere in casa mia un foro nel muro con questo sacco. Non capisco.

Il commissario, con altri agenti in borghese, arriva di lì a poco. Dopo aver visto il grande involto incassato nella parete, dà ordini di prenderlo e aprirlo. Non riesco a crederci.

Dolores mi guarda sbalordita, come anche Melody. La sacca è piena di gioielli d'ogni genere: oro e brillanti in quantità, di un valore davvero inestimabile.

Il commissario, come da prassi, comincia a farmi domande su domande, ma non ho risposte da dargli.

Sono ancora sconvolta da questo ritrovamento. Sto vivendo un incubo, ancora una volta. Ho bisogno di bere un bicchiere d'acqua, la bocca è diventata asciutta e amara.

– Signora, deve capire, non possiamo credere che non sapesse di avere oggetti di tale valore in casa, nascosti nel muro. Nessuno avrebbe potuto fare una cosa simile in poco tempo. Se non riesce a darmi delle risposte convincenti sarò costretto, mio malgrado, a portarla in commissariato. Lei è sempre stata da sola in casa, vero? Le signore qui presenti, da quanto ho sentito, sono ospiti recenti, per cui deve fornirci delle spiegazioni.

– Commissario, non ne ho idea, davvero mi creda, non saprei da dove partire. Cosa devo dirle? Sono completamente all'oscuro di questa storia.

– Bene, sergente, raccogliamo tutto. Purtroppo, signora, deve seguirci in centrale per stendere un verbale. Dovrà restare a casa nei giorni a venire. Ci sarà un agente giorno e notte a controllarla.

– Melody, ti prego.

All'improvviso Dolores si para davanti al commissario.

– Aspetti un momento. Questa roba non è della signora Panzarino. Forse posso darle io una spiegazione.

Si gira verso di me con un viso malinconico:

– Ricordi quello che ti dissi quando eravamo nell'accampamento? Penso sia questo il famoso tesoro sparito ad Antonio. Come sia finito qui, non lo so, ma credo sia questo.

– Volete spiegarmi per cortesia? Chi è questo Antonio?

A questo punto dico al commissario di dedicarci un po' di tempo, per ascoltare una storia che gli farà capire come quel tesoro sia arrivato a casa mia.

– Quindi sa da dove viene e di chi è?

– Melody, adesso ascolterai una storia incredibile. Dolores, tu invece mi aiuterai nel racconto. Molti dettagli li conosci meglio di me.

– Un attimo. Faccio prendere il registratore dal furgone.

– Benissimo. Intanto, vogliamo accomodarci in salotto? Potremo parlare seduti più comodamente. Gradite un caffè, un tè?

– Al momento no, grazie. Sono più interessato a scoprire quanto avrete da dirmi.

Ci alziamo tutti, io guardo la mia carissima amica, rimasta senza parole e le dico che questa volta ascolterà tutta la verità, anche su Larry.

Dopo due minuti, il solerte sergente ritorna con un grosso registratore. Infilata una bobina, registra la data e l'ora e dice al suo superiore di essere pronto all'ascolto.

Prima di iniziare a raccontare i fatti chiedo a Dolores e Melody di starmi accanto: alla prima per correggere eventuali dimenticanze, all'altra per infondermi un po' di coraggio.

Sono trascorsi anche questi fatidici quindici giorni. Tra alti e bassi, nervosismo e umore altalenante, sono arrivato alla nuova visita.

Gregory si è fatto vedere molto raramente, anche lui sta vivendo un periodo difficile, anzi oserei direi quasi depressivo.

L'ultima volta in cui si è presentato a casa non è rimasto più di dieci minuti. Aveva fretta. Non è neppure entrato dalla porta di casa, ma da quella del bar.

Arrivato su da me, ha chiesto come stavo e poi è sparito di colpo.

Comunque sia, i miei miglioramenti sono stati notevoli. La voglia di stare bene mi ha fatto moltiplicare gli sforzi, tanto da fare più volte al giorno gli esercizi di riabilitazione.

Il mio amico è in ritardo, anzi in notevole ritardo. Forse ha dimenticato che deve accompagnarmi in ospedale? Sono già le dieci e non è qui. Scendo e telefono. Sarà ancora a casa? Ci provo.

Anche Ruth è preoccupata come me. Compongo il suo numero e il telefono squilla a vuoto. Non mi resta che chiamare in banca.

Alla risposta del centralino, chiedo di parlare con il signor Margulis.

– Chi devo annunciare?

Sto quasi per tradirmi. Rifletto un attimo, poi, facendo mente locale:

– Antony Wood.

– Attenda un attimo, prego.

L'attesa non è di un attimo. Dopo circa quindici secondi chiudo la comunicazione e ripeto il numero. Alla risposta:

– Sono Antony Wood. Ho chiesto di parlare...

– Mi scusi se la interrompo, oggi il signor Margulis è in direzione e non può essere disturbato in nessun modo.

– Ho bisogno di parlare con lui. È una cosa urgente.

– Sono spiacente, vuole parlare con un altro impiegato?

– No, grazie.

– Bene signore, buona giornata.

Spero non sia successo nulla di grave. Sono molto preoccupato per lui.

Forse è stato convocato da Mr. Joseph. Mah, alla fine saprò qualcosa. Adesso il problema è come fare per arrivare alla visita di controllo in

ospedale. Devo per forza servirmi di un taxi. Essendo a corto di danaro, sono costretto a chiedere un prestito a George.

Arrivo alla visita verso le undici e quindici minuti. Questa volta non uso la sedia a rotelle. Arrivo direttamente nella palestra, dove stanno facendo terapia.

– Signor Wood, la vedo in forma. Bene, tra poco il massaggiatore finirà con la signora e verrà da lei. Intanto vediamo i progressi fatti?

Per ventotto minuti, da solo e senza l'aiuto di nessuno, faccio tutto quello che il medico chiede. Alla fine, mi propone di fare delle flessioni ma, visto il mio viso turbato, si fa una bella risata.

– Dottore, il prossimo mese?

– Scherzavo. Comunque, non molli. Sta in ottima forma, anzi meglio di quanto potessi immaginare. Bravo, i miei complimenti. Adesso le mando il massaggiatore. Per la prossima visita veda un po' lei. Chiami la segreteria e fissi un appuntamento, anche solo per fare dei massaggi. Sono sempre utili.

Arrivato il terapeuta, mi saluta con una pacca sulla spalla. Anche lui rimane molto soddisfatto dei progressi fatti. Sono davvero contento di come stiano andando le cose.

Uscendo, vedo tre poliziotti al banco ricezione e informazioni. Ho ancora qualche remora verso questa divisa, per cui esco in tutta fretta, facendo attenzione a non farmi notare.

Per prudenza vado via subito e percorro circa un miglio, prima di fermarmi in una cabina telefonica per chiamare un taxi. Appena entrato ne vedo sopraggiungere uno. Lo fermo, salto su e gli dò l'indirizzo di casa.

Appena arrivato, vedo George venirmi incontro.

– È passato Gregory e mi ha pregato di dirti d'andare a casa sua ad aspettarlo. Sembrava preoccupato. A proposito, la chiave si trova in alto sul lato sinistro della porta. Ah. Ha detto di non aprire a nessuno. Lui ha le altre chiavi.

– Va bene, grazie. Non ha detto altro?

– Solo questo, comunque, prima di andar via mangia qualcosa e tranquillizza Ruth. Noi, non vedendoti tornare, abbiamo già pranzato.

Entro in cucina con un sorriso.

– Mamma Ruth, eccomi! I medici hanno detto che sto benissimo e sono un leone. Ho una fibra indistruttibile e un fisico da rocciatore. Contenta?

– Non sai quanto ne sia felice. Devi continuare a fare gli esercizi, non abbandonarli.

– Sta' tranquilla. Diventerò come uno di quei mitici lottatori greci. Adesso mangio, ho fame. Sicuramente hai preparato un buon pranzetto, come al solito. A proposito, dopo aver finito e riposato un po', raggiungo il mio amico. Ha detto d'avere bisogno di me.

– Va bene, ma fa' attenzione.

Come riferitomi, verso le cinque e mezza del pomeriggio, vado a casa di Gregory e aspetto. Sono le sette di sera, quando sento la chiave girare nella toppa. Non ho acceso le luci, solo il lume sulla poltrona del salotto.

– Larry, sei tu?

– Sì, steso sul tuo bel divano. Cos'è tutta questa segretezza? Perché quest'incontro al buio? Hai trovato delle ragazze simpatiche?

– Scherza pure, ma la situazione non è delle migliori. Stamane, verso le dieci, sono stato chiamato in direzione. Ormai è diventata una prassi quasi quotidiana, ma questa volta il colloquio è durato molto a lungo. Hanno fatto un sacco di domande e volevano sapere anche se conoscessi direttamente Larry Dartman. Ho detto che la nostra amicizia, di vecchia data, si era interrotta dopo il furto fatto a Mr. Joseph. A questo punto, nella stanza, sono entrati due poliziotti. Uno dei responsabili della banca, il vicedirettore generale, dopo averli presentati, mi ha comunicato che i signori stavano indagando sulla truffa avvenuta in banca da parte del signor Dartman. Volevano informazioni su di te, sapere dove abiti, se ti avessi visto ultimamente o avessimo avuto qualche colloquio di recente. Hanno chiesto anche una tua foto. Larry, ti stanno addosso.

– Non capisco. Perché adesso c'è anche la polizia di mezzo? Non credo sia stato il boss. Si farebbe una pessima pubblicità e perderebbe reputazione. Molti clienti, per paura di non essere pagati, si rivolgerebbero altrove, altri gli negherebbero il credito sulle merci. Sarebbe un disastro per la sua azienda. Cosa può essere successo? Chi ha spifferato tutto? Ora ho più nemici di prima. Ci mancava la polizia, accidenti. Devo sparire di nuovo. Spero che il mio conto non sia stato già congelato.

– No. Non hanno chiesto se avessi un conto presso di noi. Ma ci arriveranno prima o poi. Non sanno del tuo deposito, né quanto ci sia.

– Bene. Dovresti farmi un piacere grandissimo. Devi fare un prelievo consistente dal mio conto. Metti la data che vuoi e portami tremila dollari. Basteranno per sparire dalla circolazione per un po'. Intanto escogiterò qualcosa. Stasera torno a casa, ma domani svanirò nel nulla. Ti chiamerò di tanto in tanto per ragguagliarti sulla situazione. Se venissi a sapere qualcosa, dovresti dirmela per telefono. Mi spiace per quello che ti è accaduto. Grazie.

– Spiace più a me. Domani ti rifornirò del danaro, alla stessa ora di oggi. Sai dove andare?

– Non ancora.

Lo abbraccio e vado via.

Il giorno dopo, nel tardo pomeriggio, come d'accordo, arrivo a casa sua.

Infilo la chiave nella toppa e mi accorgo che non ci sono le solite due mandate, ma solo lo scatto di chiusura. Penso a una dimenticanza.

Entro e noto un certo disordine. Non è da lui. Sarà di certo entrato qualcuno a rovistare. Qualche ladro? Ma cosa avrebbe potuto rubare in questa casa? Non c'è molto da prendere. Nessun oggetto di valore, solo qualche pezzo da vendere eventualmente a un rigattiere.

Nell'attesa cerco di rimettere qualcosa in ordine. Sono perplesso, hanno lasciato tutti i cassetti aperti e sparso i libri per terra. Cercavano una cassaforte? Avranno pensato che Gregory, lavorando in banca, potesse tenere in casa del danaro o qualche oggetto prezioso. Ci sta.

Alle sei e trenta il mio caro amico apre la porta e si blocca sull'uscio, vedendo il disordine.

– Una parte del macello te l'ho messa a posto. Su, dammi una mano, in una mezz'oretta, rimettiamo tutto in ordine. Sarà stato qualche ladruncolo. Avevi soldi, gioielli di famiglia o qualche suppellettile interessante da vendere?

Invece di darmi aiuto si siede sulla poltrona, sfiduciato.

– Credo sia stata la polizia. Forse cercavano foto o qualcosa che mi collegasse a te. A proposito, ecco il tuo denaro.

– Certo, come ho fatto a non pensarci. Che idiota! Avranno trovato le nostre foto.

– No. Dopo l’interrogatorio, arrivato a casa, ho avuto l’accortezza di eliminare quelle dove siamo insieme. Ne ho lasciate pochissime, e solo ritratti singoli. Non ti conoscono, almeno spero, per cui non ci avranno dato peso.

Così dicendo si alza e va ad aprire l’ultimo cassetto d’un trumeau ereditato dai suoi genitori. Estrae una scatoletta di legno e tira fuori tutte le foto che vi sono conservate: i suoi genitori, lui da piccolo e molte altre, tra cui un paio delle mie in cui sono da solo.

– Le avranno viste?

– Non lo so, ma nulla potrebbe ricondurre a te. Le avrebbero portate via, non trovi?

– Hai ragione. Allora, fratellone mio e custode della mia vita, penso di non poter continuare a stare qui, potrei diventare un pericolo per entrambi. Ti saluto, mi farò sentire presto. Ciao Gregory. Grazie, grazie di tutto.

Mentre sono sull’uscio:

– Avvisa tu Ruth e George. Se vuoi, di’ loro pure la verità. Hanno già sofferto troppo, non trovi?

Evito di abbracciarlo per non commuovermi. Mi sento in colpa per tutto quello che sta subendo lui e i due adorabili vecchietti.

Uscendo, faccio molta attenzione a non farmi notare. Guardo pure le ombre, gli angoli più nascosti e tutti i passanti.

Sono nuovamente in fuga, nuovamente lontano da tutti i miei affetti.

Riflettendo su dove andare, penso a Emily. Potrei ritornare da lei solo per qualche giorno, il tempo di rimettermi completamente.

No, Larry, ha già fatto troppo per te.

Devo provare ad andare fuori città. Avrò tempo per ragionare e mettere a punto una qualsiasi strategia.

Voglio davvero farla finita con questa storia. Adesso, sono veramente stanco.

Walter, adesso basta. O tu o io. Uno di noi finirà di esistere.

– Inizio il mio racconto dal presunto furto, dico presunto perché ancora oggi vorrei tanto che non sia stato Larry a compierlo, anche se i fatti sono contro di lui. Ci siamo fidanzati fin dai tempi dell'università. Ha avuto la fortuna di lavorare senza neppure fare domanda. Mr. Joseph si era innamorato di questo ragazzo e lo ha preso con sé appena finiti gli studi. Aveva raggiunto una buona posizione, sia economica che di prestigio sociale, anche grazie ad amici influenti e buona clientela. Il danaro di certo non gli mancava ed è questo ad avermi lasciata dubbiosa e interdotta. Non mi è mai sembrato tipo da raggiri o furti. A quanto pare non lo conoscevo abbastanza, dopo anni vissuti con lui. I fatti, purtroppo, dicono che abbia sottratto dalla sua ditta un'ingente fortuna. Fino a oggi Mr. Joseph non ha fatto menzione dell'accaduto alla giustizia, né tanto meno denunciato Larry.

– Sa perché non l'ha fatto?

– Penso perché avrebbe danneggiato la sua immagine. Probabilmente, se avesse potuto avere in pugno il mio ex fidanzato, avrebbe ripreso il danaro e si sarebbe fatto giustizia da solo.

– Capisco. Continui, prego.

Proseguo, raccontando ogni avvenimento fino alla penosa disavventura con gli zingari, dove ho conosciuto Dolores, anche lei succuba delle angherie di quella gente.

Tralascio alcuni fatti strettamente personali, pregando la ragazza di menzionare solo quanto sapeva su Larry e Antonio.

Così continua lei nel riferire quel che sapeva e aveva sentito.

– L'ultima volta in cui Larry è venuto al campo, tutto si è svolto come al solito: abbracci fraterni e bevute smodate. Quando si ritirava nel carro di Antonio c'erano sempre con loro giovani ragazze. Era sempre così quando veniva. Da noi ha avuto ospitalità e rispetto, anche se alcuni non lo sopportavano. L'ultima notte deve aver fatto bere soltanto Antonio. La mattina successiva, quando si è dileguato, tutti abbiamo sentito le grida rabbiose e le minacce del capo. Così siamo venuti a conoscenza che nel campo c'era un tesoro, sottratto dal suo socio. L'ingente bottino lo custodiva Antonio sul suo carro. Fino a quel momento nessuno aveva mai

saputo di quella sacca. Il capo, furibondo, gridò ai quattro venti l'accaduto. Il furto subito, come abbiamo potuto constatare, era notevole. Antonio urlò per ore e gli inviò anatemi e maledizioni mai. Ovviamente, Larry dopo non è più tornato, tranne una volta quando fu accompagnato al campo fingendo di non ricordare nulla. Nessuno osò toccarlo, perché il capo era sicuro di farlo parlare e recuperare il bottino. Purtroppo, riuscì a fuggire. Antonio, però, non si è mai arreso e spesso si allontanava dal campo per andare a cercarlo.

A questo punto, per evitare che Dolores racconti la mia dolorosa vicenda con Antonio, riprendo la storia fino al momento del rilascio effettuato dalla polizia di Blackstone.

– Come vede, essendo stata via da casa per molto tempo, il mio ex è stato agevolato nell'entrare indisturbato. Ha avuto buon gioco nel fare un buco nel muro e occultare il tesoro, approfittando della mia assenza. Adesso abbiamo capito dove aveva portato il bottino, fatto con furti e vessazioni insieme ad Antonio. Però questa volta è stato sfortunato. In casa non ero da sola.

– Che vuol dire? Vi siete visti?

– Sì, una sola volta, per puro caso. Prima che iniziasse la mia disavventura. Ha sempre lasciato le sue tracce, ma senza mai farsi vedere.

– Penso possa bastare. Ho sentito tante storie incredibili da quando faccio questo mestiere, ma questa le supera tutte, va oltre i gialli di Dorothy Hughes. A proposito, non le ho chiesto se ha una foto del suo fidanzato. Me la darebbe? Domani potrei farla diramare in tutti i distretti. Comunque, la sua avventura potrà raccontarla come una favola ai suoi nipoti. Auguri per il nascituro.

Mentre cerco una foto di Larry, il commissario dà ordine di portare via tutto. Intanto ha notato che il fabbro, invece di lavorare, ha continuato a ronzare per la casa. Lo chiama e gli impone silenzio assoluto sull'accaduto. Subito dopo lo invita a finire di sistemare velocemente la serratura e il muro della cucina, per rimettere il mobile al suo posto.

– Ma capo, non sono un muratore.

– Ti sei divertito ad ascoltare? Adesso non discutere, esegui e basta.

Lo lascia con un viso nettamente contrariato.

– Sergente, il fotografo dov'è andato a finire? Devo parlargli.

Prima che scenda tra i suoi agenti, gli fornisco una foto dove siamo ritratti noi due in un bel primo piano.

– È recente?

– È l'ultima, prima dell'inizio di questa assurda vicenda.

– Ok. Ci sentiremo ancora. Non si allontani dalla città.

Così dicendo, parlotando e dando ordini al fotografo e al sergente, scende e va via.

Lascio la porta socchiusa, tanto il fabbro deve ancora metterci mano.

– Gradirebbe un caffè? Sto andando a prepararlo.

– La ringrazio, signora. È stata davvero una bella avventura.

– Ha sentito il commissario?

– Certo, certo. Bocca chiusa. Sono una tomba.

Non gli rispondo e tiro dritto per la cucina. Subito dopo mi raggiungono le due donne. Melody appare ancora incredula.

– Quante cose ho appreso oggi. Perché non mi hai raccontato di Larry? Quindi è venuto più volte in questa casa. Chissà la piccina quante volte lo ha visto entrare e uscire da qui. Che faccia di bronzo. Adesso ti capisco, cara, un Giano sulla terra. Chi lo avrebbe mai pensato? Gli avrei affidato tutto il mio avere. Ritenevo fosse una persona dolce, garbata, educata, lo ucciderei oggi stesso.

– Già. Davanti a mille evidenze l'ho sempre difeso. Ho creduto in lui fino all'ultimo istante. Dicevo che non poteva essere lui a essersi macchiato di tanta infamia. Gli ho affidato me stessa e tutto il mio cuore e ha pensato bene di distruggere ogni cosa, come una bolla di sapone.

Non riesco a trattenere le lacrime.

Melody si avvicina e, stringendomi al suo petto, sussurra:

– Ora non sarai più sola e lui non tornerà più.

Mentre siamo immerse nei nostri mesti pensieri, sento chiamare.

Asciugo il viso in tutta fretta e mi affaccio sulla porta. È il fabbro.

– Scusi signora, il commissario ha detto di aggiustare il muro, ma non sono del mestiere. Non saprei da dove cominciare e mi dispiacerebbe farle un pessimo lavoro. Se permette, chiamo mio fratello. È capomastro, così in poco tempo lei avrà un muro nuovo e quell'orribile buco sarà sparito.

– Va bene, purché il lavoro sia terminato entro questa sera.

– Oh, non si preoccupi. Gli darò tutte le dritte e vedrà che andremo via insieme.

Mentre verso il caffè nelle tazze lui telefona e prende accordi.

In meno di mezz'ora arriva il fratello con un furgoncino.

Il fabbro corre giù di corsa ad aiutare a scaricare tutto il materiale e lo porta su insieme al fratello.

Con nostro grande disappunto lasciano sul pavimento della cucina mattoni, malta e vari strumenti da muratore. Subito dopo stendono dei teli grezzi sui mobili, sul tavolo e sul pavimento, per preservarli dalla polvere.

Dopo aver finito ci pregano di uscire, per lasciarli lavorare in santa pace.

Il tempo di arrivare in salotto e cominciamo a sentire il rumore fastidioso del martello contro il muro.

– Spero non voglia demolire ulteriormente la casa.

– Se ci fosse un altro tesoro?

– Allora corriamo a fermarlo.

La battuta di Dolores ci ridà buon umore, tanto da permetterci di scherzare sui poliziotti e quanti erano venuti insieme al commissario.

Non ci resta che aspettare, chiuse nella stanza.

Prendo un taxi e mi faccio lasciare ai limiti della città.

Ho un grande amico. Forse ha ragione, è lui il mio vero fratello. In una sacca ha infilato un paio di camicie, un maglione e qualche indumento intimo.

Se non ci avesse pensato, sarei dovuto andare a comprarmi ancora degli stracci per andare avanti.

È vero, adesso ho tanti soldi, ma devo fare molta attenzione a dove metto i piedi. Il pensiero di ricominciare tutto daccapo è motivo di grande nervosismo, anche perché non sono al massimo della forma.

Lentamente, un passo alla volta, avevo costruito una piccola oasi, nella quale godevo dell'affetto di una famiglia. Da lì volevo partire per affrontare Mr. Joseph, in un modo o nell'altro. Quel bastardo ha rovinato nuovamente tutto. Questo allontanamento forzato devo viverlo come un momento per riprendere coraggio e rimettermi nuovamente in gioco.

Chiederò in giro se c'è un alloggio. Ho visto lungo la strada un alberghetto a circa un paio di isolati da dove sono adesso, ma non è mia intenzione andarci. Potrebbero rintracciarmi facilmente. È preferibile un posto anonimo. In periferia, come nella zona del porto, c'è sempre qualche famiglia che fitta camere con pagamento senza documenti, esentasse e nessuno fa domande.

Inoltre, le indagini della polizia complicano ulteriormente la mia situazione.

Non penso stiano cercando il fratello bastardo. Sono venuti in ospedale, quindi cercano me. Chi li ha avvertiti? Come facevano a sapere che sono stato lì? Certamente nessuno dei miei. Forse il boss si è stancato di aspettare e ha chiamato la polizia? Hanno preso Audrey? Per farsene cosa? Non sa nulla, poverina. Sono addolorato, anche lei è sola, come me.

A proposito, se la chiamassi? Pessima idea, potrebbe andare su tutte le furie sapendo che sono qui, tanto da denunciarmi. Alla polizia? No. Lo direbbe a Mr. Joseph. Penso l'abbia messa sotto pressione e chissà quanto ancora potrebbe farlo. Il boss mi rintraccerebbe in un battibaleno, prima della polizia, mettendomi una bella taglia sulla testa. Voilà, il gioco è

fatto, la città diventerebbe, più di quanto già lo sia, terra insicura e pericolosa.

Rimuovo questi pensieri e comincio a cercare un alloggio.

Dopo aver girato per un paio di isolati, un signore con baffoni alla Stalin e una tuta da operaio, propone un seminterrato. Dentro conserva qualche attrezzo di lavoro ma, in compenso, c'è un letto comodo, acqua corrente e un gabinetto. Andiamo a vederlo subito. Non sembra male, soprattutto non è umido. Ha una finestrella che dà sul lato est della casa, lontana da sguardi indiscreti. Insomma, è decente e fa al mio caso.

Decido di prenderlo e contratto il prezzo per l'affitto. Concordiamo venti dollari al mese, anticipati. Gli chiedo di poter pagare settimanalmente, perché potrei decidere di andar via in qualunque momento.

– Allora sette dollari la settimana e sempre pagamento anticipato.

– Ma così sono ventotto. Facciamo sei?

– Facciamo che vai a trovarti un altro buco dove stare?

Non reputo opportuno andare in giro a cercare ancora, quindi accetto. Gli stringo la mano e gli allungo sette dollari. A parte il denaro, non chiede altro. Ottimo.

Sta per andare via quando si gira:

– Non voglio fare l'impiccione, ma se venissero a cercarti, ci sei?

– Non verrà nessuno e, comunque, non ci sono per nessuno.

– Ok. Oggi non ci sei ma, se ti cercassero, il fitto cambia.

Mi guarda fisso per qualche attimo, si mette le mani in tasca e prende la via dell'uscita.

D'accordo, messaggio ricevuto. Spero solo che non traffichi con quelli del porto. Cosa penso? Da quelle parti bazzicano tutti i miei migliori amici: gli uomini di Mr. Joseph, il gemello bastardo, i topi della polizia, insomma gli amici stretti con cui farei a meno di far baldoria.

Sistemo alla meglio il letto e metto in ordine qualcosa fuori posto.

Probabilmente questo posticino è stato adibito a incontri frivoli, lontano dagli occhi della consorte.

Dopo aver sistemato la stanza, comincio a studiare la zona. Sono all'estremo nord della città e, facendo quattro passi, arrivo subito fuori dai caseggiati. Dopo il boschetto ci sono diversi campi coltivati e una rada vegetazione con rovi ed erbacce. Un sentiero non carrabile porta a una

specie di stagno, dove si sente un odore acre. Meglio non indagare come si formi.

Ritorno tra le abitazioni e giro un po' per memorizzare i percorsi. Qui non ci sono ristoranti, a quanto pare.

Mi spingo ancora un po' più giù, fino a uno spiazzo, da dove posso vedere parte del quartiere.

Non immaginavo di essere nella parte alta della città. Non è stata una scelta voluta.

Dopo aver osservato ben bene la zona, proseguo nel mio girovagare. Fatti altri tre isolati, sento un odorino di frittura di pesce.

Ho fame e vorrei poter gustare un cibo così invitante. Continuando a camminare l'odore diventa sempre più intenso e, allora, cerco di individuare da dove provenga. Non è frittura di casa, si sente troppo. Seguo l'olfatto, fino ad arrivare all'angolo di un palazzo, dove è scritto a chiare lettere friggitoria.

Che visione, ragazzi! Sono un golosaccio, pesce e fritture di ogni genere sono delizie per il mio palato. Mi affretto a entrare e chiedo come fare per mangiare, dato che non ci sono tavoli.

– Le diamo un bel cartoccio e può andare dove vuole. Abita da queste parti?

– Sì, tre isolati più su.

– Non l'ho mai vista. Sono anni che sono qui.

– Mandavo sempre mia moglie. Ora se n'è andata e sono costretto a fare tutto da solo.

– Donne, che possano marcire all'inferno. Anche la mia mi ha abbandonato per un balordo squattrinato. Ha lasciato tre figli da accudire, far studiare e vestire. Sono tre ragazzi deliziosi, due maschi e una femmina.

– Le daranno una mano, immagino.

– Il piccolo sì, gli altri dicono che qui c'è solo puzza e non vogliono neppure avvicinarsi.

– Cambieranno, vedrà.

Ordino due cartocci di pesce misto e vado via. Vado a sedermi su una pietra trovata in uno spiazzo con vista panoramica di Barrinca.

Appena finisco il primo cartoccio, già abbondante, ho la gradita visita di un paio di gatti. Lascio loro qualche pesce e mi ritiro.

Una volta arrivato nei pressi di casa ho una sgradita sorpresa. Una macchina della polizia sta facendo la ronda proprio dove ho preso alloggio. Nascosto dietro un angolo, aspetto di vedere cosa siano venuti a fare.

Uno degli agenti ha in mano qualcosa, credo una foto, che mostra ai passanti. Cinque minuti dopo, vanno via.

Con circospezione entro nel sottano ed evito di accendere luci o aprire il finestrino.

Sicuramente cercavano qualcuno in zona. Forse erano qui per me? Impossibile, non hanno una mia foto. Da chi avrebbero potuto averla? Chissà chi era.

Bah, poco importa.

Comunque, signor Larry, occhi molto aperti.

Per prudenza passo qualche giorno rinchiuso nel seminterrato, dove continuo a fare esercizi e sollevamento pesi, grazie ad alcuni arnesi trovati tra le varie cianfrusaglie accumulate dal proprietario. A dire il vero sono vecchi e arrugginiti, però assolvono egregiamente al compito di aiutarmi a riprendere tono muscolare. Per il pranzo continuo a essere cliente della nota friggitoria, ma non posso esagerare, perché sto avendo un po' di acidità allo stomaco. Devo trovare un altro posto dove mangiare qualcosa di decente. Stasera vedrò di arrivare più giù, fino alle case viste dallo spiazzo.

Mi lavo e indosso una camicia pulita, mentre sta scendendo la sera. Si vede ancora e penso sia arrivato il momento buono per andare a cercare un ristorante.

Sto per uscire, quando si para davanti a me il padrone del locale.

– Buonasera, signor...?

– Antony. Antony Wood.

– Non ci siamo ancora presentati. vero?

– Adesso l'abbiamo fatto. Perché è qui?

– Mi deve la pigione.

– È trascorsa già una settimana? È passata in fretta.

– Veramente scade domani o, forse, dopodomani. Come mai esce solo per andare a mangiare e non fa mai una passeggiata nel quartiere? Parlando con Paco ho saputo che ha avuto la sfortuna di essere stato

abbandonato dalla mogliettina. Non l'abbiamo conosciuta la signora Wood, abitava qui?

– Senta, sono uscito da poco di prigione e cerco di stare un po' da solo in santa pace.

– Davvero? Ma guarda, e cosa hai fatto per essere stato in prigione?

A questo punto tolgo la camicia e gli faccio vedere le ferite su petto e spalla. Le guarda intensamente e poi le tocca come San Tommaso fece con Cristo.

– Notevoli i danni.

Dà uno sguardo in giro nella stanza:

– Ti stai rimettendo, vedo. Hai trovato i giusti attrezzi. Bravo ragazzo. Come te le sei fatte quelle ferite?

– È successo durante una feroce litigata con uno che mi doveva dei quattrini. Siamo arrivati a usare i coltelli e così ho dovuto sbarazzarmene. Certo, era molto abile, ma io sono qui a raccontarla questa brutta storia, lui no.

– Sei simpatico. Ok. Qui puoi stare tranquillo. I piedipiatti vengono raramente da queste parti. Se hai voglia di mangiare qualcosa di decente scendi giù per la via principale e, in fondo a sinistra, vedrai fuori un tavolino bianco. Lì potrai mangiare senza frittura.

Si gira con un sorriso ambiguo e continua per la sua strada.

– Hai saputo il mio nome. Il tuo?

– Poco importa, se ci tieni puoi chiamarmi Fidel, come il grande Castro. Sono un suo fedele estimatore. Ci fossero altri come lui, il mondo sarebbe migliore. Non trovi?

– Mi interesse poco di politica.

Fa un cenno con la mano, come per scacciare le mie parole e va via. Resto a guardarlo mentre si allontana con la sua andatura dinoccolata.

Scendo per la via principale, piena di buche, con qualche albero striminzito con rami sottili e rade foglie. Una volta, forse, dava l'idea di essere un quartiere, ora non saprei definirlo. Forse una casbah.

Qualche politico lo definirebbe un ghetto, ma non sono d'accordo. Qui pullula la vita di esseri umani abbandonati dalla società.

Siamo stati noi a relegarli tutti insieme fuori città, senza alcun proposito di recuperare i giovani capaci e intelligenti. Tra loro potrebbero esserci dei geni, uomini politici valenti, grandi avvocati, ingegneri, o

chissà cos'altro. Lasciarli in quest'ambiente significa regalarli alla delinquenza, che sa bene come reclutarli per farli lavorare al di fuori delle regole.

È quasi l'imbrunire e finalmente il fabbro e il mastro muratore hanno terminato i lavori.

Discutiamo per la richiesta del compenso, esagerata da parte di entrambi. Faccio presente quanto aveva promesso il fabbro al commissario. Alla fine, ci mettiamo d'accordo.

Prima di elargire il pattuito, controllo il lavoro del muratore. È stato davvero bravo. Si intravedono soltanto i margini del foro. Il mobile è stato accostato a circa cinquanta centimetri dal muro, ancora umido.

Gli chiedo se sarà necessario fare dei ritocchi. Sorridendo, dice che tornerà tra una settimana solo per dare una mano di bianco. Non c'è bisogno di altro.

Dopo aver pagato, prometto al muratore una buona mancia se il lavoro sarà perfetto, così come asserisce.

Intanto Melody e Dolores sono già in cucina a eliminare la polvere e qualche calcinaccio residuo.

Le lascio fare per andare a vedere il nuovo montante della porta. Il fabbro ha messo due serrature, lasciando appese quattro chiavi. La curiosità mi spinge a provarle e, devo dire, che sono eccezionali. Hanno una chiusura davvero resistente.

Finalmente sono protetta da una porta antiscasso e, soprattutto, anti Larry. Voglio vedere come entrerà adesso.

Bravo il fabbro e bravo il sergente ad avermelo consigliato.

- Ragazze, sono così felice che stasera andiamo tutte a cena fuori.
- Oh, finalmente una proposta decente. Però scelgo io. I tuoi ristoranti non sono alla nostra altezza. Ti va l'Holiday?
- Al momento credo sia troppo. Non credi?
- Sì, hai ragione. Allora cosa ne dici se andassimo da Hermes?
- Sì, Hermes va bene. Cominciamo a far conoscere dei buoni piatti alla nostra figlioccia.
- Guardate, a me basta poco. Non so se sono all'altezza di giudicare i piatti, come fareste voi e, poi, non ho un abbigliamento adatto per certi locali.

– Non preoccuparti. Sarai a tuo agio e potrai mangiare come preferisci. Tranquilla.

Detto, fatto. In pochi minuti siamo in strada, con il cipiglio giusto per una serata tra donne straordinarie.

Fermiamo un taxi, che ci sta passando accanto, e diamo l'indirizzo del ristorante.

Scendendo dall'auto, Dolores mi stringe forte la mano.

– Non temere, tesoro, ti troverai bene. È un bel posticino non troppo elegante, ma con un'ottima cucina. Vedrai, ti piacerà.

Una volta entrate chiediamo alla cameriera di approntare un tavolo per tre. Ci accompagna in un bell'angolino con un'ampia vetrata, vista mare.

È una bella serata. Le magiche luci delle barche e del lungomare mi riportano alla mente un rancore non ancora sopito.

Dolores nota la mia espressione triste e posa la sua mano sulla mia. Le sorrido e le dico che quello è stato il primo locale in cui sono venuta con Larry.

Ordiniamo secondo i nostri gusti: io semplicemente pesce marinato, Melody un'aragosta con salsa di cipolle, sedano e pomodoro e Dolores dei crab cake. A dire il vero non conosco questa pietanza e, appena la cameriera si allontana, chiedo informazioni alle ragazze. Ambedue, all'unisono, rispondono che si tratta di gustose polpette alla polpa di granchio. Ridiamo tutte e tre.

– Ma certo, mi era completamente passato dalla mente.

A questo punto guardo Melody e ordino una bottiglia di spumante. Nell'attesa facciamo due chiacchiere. Ovviamente, la persona più interessata a far domande è la mia cara amica, che tempesta la povera Dolores con un mare infinito di richieste. Ha molta curiosità di conoscere la sua vita tra i nomadi, come si è svolta la sua fanciullezza, se ha avuto dei buoni genitori, insomma tutto. Percorre ogni tappa della sua esistenza.

Per fortuna l'arrivo della cameriera interrompe l'interrogatorio, ma Melody non desiste. Tra un boccone e l'altro, il suo secondo bersaglio sono io. Così le parlo della mia strana vicenda, partita proprio da questa città: prima prigioniera di Mr. Joseph e poi dei gitani.

– Zingari vorrai dire. Bestie feroci, vorrai chiamarli. Scusa il mio ardire Dolores, ma dopo quello che avete subito, non trovo parole diverse.

– Sono stati parte della mia vita.

– Hai ragione, ma a sentire voi, mi sale il sangue agli occhi.

– Come ha detto il commissario, racconteremo quest'avventura ai nipoti, come una favola.

Tra una storia e l'altra, tra battute scherzose e frecciatine, arriviamo al termine della cena gustando una piccola fetta di torta, una apple pie, accompagnata da un gelato al burro di arachidi.

Pago e usciamo a prendere una bella boccata d'aria di mare. Propongo alle signore di percorrere tutto il lungomare e prendere il taxi alla fine della passeggiata.

– Quest'idea non è male, anche perché andare a rintanarci in casa con questa bellissima serata è proprio da sciocchi. Dolores, te la senti?

– Il bimbo sembra contento. Credo che farà bene anche a lui.

– Bene, allora andiamo. Se avverti qualche fastidio, avvisaci.

E così, molto lentamente, iniziamo a camminare. La nostra ilarità, in alcuni momenti, è chiassosa, tanto da attirare l'attenzione dei pochi passanti. Ci sorridono, pur non sapendo di cosa stiamo parlando. Il sorriso, a volte, è contagioso.

Siamo arrivate quasi al termine della passeggiata. Davanti a noi c'è una rotonda che si sporge per una decina di metri sul mare e, qui, la gente diventa più numerosa.

Arriviamo fino alla punta e ci sediamo a guardare il riflesso della luna dondolare dolcemente su quest'acqua cheta.

A un tratto, qualcuno mi posa una mano sulla spalla. Mi giro spaventata e mi alzo di scatto dalla panchina.

– Larry, che fai qui?

– Hai chiuso casa, lurida puttana. Dammi le chiavi o ti scaravento giù.

– Non avrai nulla.

– Dammi le chiavi o è peggio per te. Decidi.

In quel preciso istante comincio a gridare e chiedere aiuto. Le ragazze si scagliano contro di lui con calci e pugni, ma sembra che colpiscano una statua. Larry non risente minimamente dei colpi.

Vistosi preso di mira, mi trascina fino al bordo della rotonda e, sollevandomi come un fuscello, ringhia:

– Lo hai voluto tu, puttana.

Sto librando leggera, come in volo. Due secondi dopo sono avvolta dall'acqua. Annaspo, non ce la faccio a stare a galla. Ho già l'acqua nei polmoni e non riesco a respirare, né a tenere la bocca chiusa.

All'improvviso avverto la stretta di una mano sul polso sinistro. Risalgo in superficie quando ormai pensavo fosse arrivata la fine dei miei giorni.

Pian piano, aiutata da questo angelo protettore, sono finalmente sugli scogli.

I polmoni mi bruciano, come anche la gola. Ho fame d'aria. Non so quant'acqua ho ingoiato.

Nello stato di semi incoscienza in cui sono, sento solo una pressione energetica su stomaco e diaframma.

Rigurgito insieme all'acqua tutto il cibo della recente cena. Ho la nausea. Tossisco cercando di togliermi dalla bocca e dal naso il sapore amaro dell'acqua salata. Butto fuori tutta la saliva possibile, per evitare l'ingorgo in gola e il senso di soffocamento misto a bruciore.

Intorno a noi si forma subito una piccola folla, finché qualcuno grida di allontanarsi.

È un poliziotto arrivato in quel momento. Cerca di rassicurarmi, dicendo che sta arrivando l'ambulanza. Continua a darmi coraggio, mentre chiede al mio giovane salvatore, un giovanotto dai capelli ramati, se abbia visto l'accaduto e possa riferirglielo.

Lui racconta tutta la scena perché era a pochi passi da noi. Avrebbe voluto intervenire prima, ma non ha fatto in tempo. Così, dopo avermi vista scaraventare in acqua da quel delinquente, non ci ha pensato due volte a tuffarsi per salvarmi.

Il poliziotto prende gli estremi del ragazzo poi, dopo aver fatto allontanare nuovamente i curiosi, si china verso di me e fa alcune domande per controllare se sia cosciente. Riesco a rispondere, sia pure a fatica.

Arrivano di corsa anche Melody e Dolores, piangendo a dirotto. Si inginocchiano per mettermi seduta e, con voce rotta dalle lacrime, dicono di non credere ancora ai loro occhi, pur avendo assistito a quello scempio.

Intanto, arriva l'ambulanza. Vorrei andare a casa, ma il poliziotto insiste nel farmi portare in ospedale.

Le ragazze mi raggiungono dopo meno di mezz'ora. Sono sconvolte e letteralmente terrorizzate.

Melody, dopo avermi lasciata alla cura dei medici, si allontana fino alla reception, dove chiede di poter fare una telefonata al commissariato.

L'infermiera la informa che il poliziotto è rimasto con me anche nell'ambulanza e ha già chiamato il commissario. Arriverà a momenti con una pattuglia di agenti.

Rassicurata, torna accanto a me. La sua indignazione non è meno intensa della paura provata. Si toccano con mano. Dolores, poverina, è in un mare di lacrime che non riesce a fermare.

Eccomi arrivato davanti a un ristorantino niente male. Happy Lucio, è scritto, entrando, sul muro. È piccolo, ha una decina di tavoli senza tovaglie, uno accanto all'altro, e il cibo sembra discreto. Sono tutti sorridenti qui dentro, ridono e scherzano come se fossero a una festa. Con ogni probabilità il proprietario sarà un italiano sbarcato qui dopo la guerra.

Ho mangiato spaghetti al pomodoro, tipico piatto italiano, una fetta di carne alla griglia con un bicchiere di vinello rosso.

Mi sento sazio. Non è il pranzo di mamma Ruth, ma può andare. Certo, è meglio che mangiar fritto tutti i giorni.

L'allegria contagiosa di questo ristorante ha il suo effetto. Non c'è nulla da fare, le grida gioiose e la voglia di scherzare rilassano sempre.

Sto tornando verso il mio buco con la testa vuota di pensieri e animo tranquillo. Questa gente non è cattiva. Quando ti sente in pericolo ti offre ospitalità e dà una mano senza fare troppe domande. Fidel è così.

Una volta arrivato al mio alloggio, cercherò di progettare qualcosa per uscire da questo dannato pasticcio.

Di colpo il mio umore cambia. Sono stanco e affranto, lontano da tutti i miei affetti, dalla mia vita, braccato come un delinquente.

Preso dai miei pensieri non ho percepito il rumore di una macchina alle mie spalle. Con la coda dell'occhio noto di essere seguito da un'auto della polizia. Faccio finta di nulla e proseguo per la mia strada, ma la sento sempre procedere lentamente dietro di me. Giunto all'angolo del palazzo, preso dalla paura, comincio a correre all'impazzata. L'auto accelera per tagliarmi la strada.

Vedo una via di fuga attraverso i brevi giardinetti e le case adiacenti. Forse ho fatto perdere le tracce, ma non smetto di darmela a gambe, finché non arrivo fino allo spiazzo che ben conosco.

Mi fermo un attimo a respirare dietro ad alcuni cespugli. Ho il cuore in gola, anche se non scorgo più nessuno, così cerco di affrettarmi per raggiungere l'alloggio.

Eccolo, sono a circa cento metri. Ormai è fatta.

Proprio nel momento in cui sto per entrare, rispunta l'auto. Non posso rischiare di farmi vedere. Farei la fine di un topo nella trappola. Decido di tornare indietro e rifare di corsa tutta la strada al contrario.

Vedo l'auto con un solo poliziotto all'interno. L'altro sarà sicuramente dietro di me. Mi sento perso.

All'improvviso compare sulla strada una vecchia Pontiac Streamliner, che si avventura a tutta velocità verso di me. Non so cosa pensare, sono bloccato dalla paura. D'un tratto lo sportello si apre e qualcuno grida di salire. Entro senza pensarci due volte.

Un tipetto smilzo, con una barbetta rada e gli occhi infossati, riferisce che Fidel gli aveva chiesto di tenermi d'occhio. Accortosi dei piedipiatti alle mie calcagna ha deciso di darmi una mano. Con quest'auto si infila rapidamente dappertutto, passando tra case e viottoli, fino a far perdere le nostre tracce. Quando ormai siamo fuori tiro, dice:

– Lì non puoi più stare, ti porto io in un posto sicuro. Dove ti lascerò non ti beccherà nessuno. Appena arriviamo, salta fuori in fretta. Chiedi di Flea, ti aiuterà.

– Grazie, chiunque tu sia. Credo che non ci vedremo più. Saluta e ringrazia Fidel. A proposito, dagli questi dieci dollari. Lui capirà.

Scendo in un baleno dall'auto e lui sfreccia a tutto gas, lasciando sull'asfalto la scia degli pneumatici. Mentre lo guardo andare via, mi accorgo di essere stato sbarcato dalla parte nord del porto.

Sono sconcertato. Qui sono altamente esposto, proprio nella tana del lupo. Va bene. La cosa più semplice da fare è aspettare la sera tra gli scogli del molo, sperando di non ricevere altre sgradite sorprese. Adesso proprio non ce la farei. Attendo qualche ora, nascosto.

L'umido sta entrando nelle ossa e ho le mani irrigidite. È l'ora di allontanarmi dal porto.

Mi è venuta una idea folle, l'unica praticabile in questo momento. Da qui non saprei dove andare.

Vado a casa mia. È un proposito pazzesco, forse, ma non ho scelta.

A testa bassa e con passo veloce copro lo spazio che mi separa dalla mia abitazione.

Mettendo tutta l'attenzione del caso entro dal giardino sul retro. La porta esterna è sempre aperta. Ci saranno certamente i soliti ospiti. Farò un po' di baccano coi piedi e, spero, di farli uscire in fretta. Purtroppo,

non ho un letto dove dormire e l'dea di sentirmi addosso i roditori m'inquieta.

La serata, per fortuna, non è completamente buia. La luna riflette un po' della sua luce, quanto basta per farmi orientare nelle stanze tristemente vuote.

Le guardo, mentre la mia mente ripercorre tutte le sequenze di questa strana, assurda, sconvolgente e infinita storia.

Passo accanto alle pareti dove c'erano i miei bei mobili, i miei quadri. Riesco a vedere i fori degli interruttori.

Mi appoggio al muro con la tristezza di chi vede passare i bei pensieri, senza riuscire a toccarli, a raggiungerli. Penso ad Audrey, ai nostri incontri e al desiderio di poterla abbracciare come un tempo.

Anche l'amore, quando ti sfiora la mente col suo delicato bacio, non ti fa cogliere il piacere e assaporarlo realmente. È un frutto bellissimo senza sapore.

Lascio scivolare i ricordi con gli occhi rivolti nel vuoto.

Forse non è stata una buona idea venire qui, ma non avrei saputo dove andare. È una casa vuota, abbandonata. Credo che a nessuno, in questo momento, verrebbe in mente di venire a cercarmi in questo posto.

Passerò la notte e domattina vedrò cosa fare. Devo riposare, ho corso troppo e la gamba ne ha risentito.

Dormo poco, senza riuscire a distendermi. Certo, oggi sono più stanco di ieri.

Faccio mente locale sugli ultimi accadimenti. Non può essere altrimenti, la polizia ha una foto in mano, mia o del mio gemello. Comunque, per me è la stessa cosa: sono la volpe in una battuta di caccia. Chiunque può spararmi o mettere una trappola per farmi cadere dentro.

Ecco, il bastardo ha infilato anche me nel mirino della giustizia, e non solo.

Adesso sono completamente in balia delle onde. Secondo la teoria di Gregory, però, ho degli angeli che mi sorreggono.

Come ha detto? Da adesso ti andrà tutto bene. Hai accanto i tuoi cari. Speriamo sia così.

Dai, Larry, pensa positivo. Almeno nel sogno hai conosciuto i tuoi genitori e la sorellina. Era deliziosa. Giocavamo nel mio giardino, come

sembrava vero Chissà che bella donna sarebbe diventata, anche un'amica, sicuramente.

Vorrei tanto un caffè, ma uscire equivarrebbe a mettere la testa sotto la ghigliottina. Più tardi, semmai, con calma studierò la situazione per cercare una soluzione.

Cosa posso fare intanto?

Ho una gran voglia di infilarmi nel portone di Mr. Joseph, parlargli di tutta la storia di mio fratello, perché sappia finalmente che non so dove siano finiti quei maledetti soldi.

No, è una pessima idea, potrei non arrivare a domani. Diventerei mangime per gli squali.

Telefono e chiedo un appuntamento? Ho voglia di farla finita con questo orribile equivoco.

Accidenti che allegria! Dai, smettila, ne uscirai, così sarà.

Intanto mi balena in testa un'idea, sì, davvero meravigliosa.

Questo pomeriggio andrò sul molo dei pescatori e farò casino. Tanto casino. Farò un tale bordello da farmi rincorrere e minacciare. Sparirò in qualche vicolo del porto e, se non sarà abbastanza, lo rifarò.

Devo far odiare quel bastardo e costringerlo a venire fuori. Gli metterò contro i pescatori e lui reagirà come è solito fare. È un delinquente, bravo a fare a botte e sa usare anche il coltello.

Spero si scateni una rissa e intervenga celermente la polizia. È un miraggio, lo so, se lo arrestassero potrei uscire allo scoperto e far venire fuori la verità.

Devo tentare. Sembra un'idea folle, ma devo tentare.

Forse non è tutto falso quanto ha detto il mio eterno amico Gregory. Andrà tutto bene.

Decisamente ora va molto meglio. Ho ripreso vigore.

Più tardi prenderò un taxi e andrò a pranzare fuori città. Resterò lì fino al tardo pomeriggio, nell'ora in cui approdano i pescherecci.

Mi farò accompagnare fino alle barche e lì attuerò il mio piano.

È dura aspettare col sedere incollato per terra. Non ho un libro da leggere, una rivista da sfogliare, dei pesi per fare ginnastica e neppure un boschetto dove andare a prendere un po' d'aria. Sì, ho un bel giardino dietro casa, ma ho anche tanti vicini curiosi. Se si accorgessero della mia presenza, chiamerebbero immediatamente la polizia.

Aspetterò ancora e poi, approfittando dell'ora del pranzo, quatto quatto e nel massimo silenzio sguscerò fuori e andrò via.

Finalmente arriva l'auto della polizia con due agenti. Uno dei due va direttamente alla reception, mentre l'altro, vedendomi seduta con una coperta addosso e i capelli arruffati, si avvicina.

– Ci hanno avvisati di una grave violenza nei riguardi di una donna sulla rotonda del lungomare. È lei la vittima?

– Non sbaglia, agente. Sono io.

– Mi spiace importunarla, ma devo farle delle domande. È la prassi. È abbastanza lucida da rispondermi?

– Sì, abbastanza. Prima che possa cominciare a interrogarmi, vorrei puntualizzare una cosa. Ho già vissuto una sgradevole intrusione in casa, di cui il commissario è già a conoscenza, oltre ad altre vicende altrettanto incresciose. Se non le dispiace, gradirei continuare a parlare direttamente con lui. Si tratta di fatti collegati tra loro, che potrebbero chiarire molte cose e ricucire quei frammenti ancora oscuri. Non se ne abbia a male.

– Va bene signora, non si preoccupi, avviserò il commissario. Può fornirmi il suo indirizzo?

– Lui sa bene dove trovarmi. Riferisca che lo aspetto domattina a casa mia per l'ora del caffè, se è disponibile, ovviamente. Sono la signora Audrey Panzarino. Per qualsiasi comunicazione può chiamarmi al numero 5250. Ora, se non le fosse di peso, agente, vorrei andare a casa. Sono stanca e molto stressata.

– Certo. Sono con lei le signore?

– Sì.

– D'accordo. Faccio chiamare una macchina per farvi accompagnare a casa.

Subito dopo raggiunge il suo collega, rimasto nell'ingresso a parlare con le infermiere, e dà disposizione di chiamare un taxi.

I due agenti restano con noi fino all'arrivo dell'auto e attendono di vederci partire.

Arrivate a casa chiudiamo la porta con doppia mandata su ogni serratura. Le mie amiche sono ancora stravolte e si prodigano in ogni modo per aiutarmi.

Mentre faccio un bagno caldo, Melody prepara una camomilla e Dolores prende il pigiama e la vestaglia. Sono due persone amorevoli. Le adoro entrambe. Sono state di grande aiuto e sempre vicine.

Prima di addormentarci andiamo in salotto a parlare dell'accaduto.

– Dio santo, Audrey, stava per ammazzarti. Larry è davvero un uomo spregevole, un vero brutto. Sembra impossibile. Ho visto una persona completamente diversa da quella che ho conosciuto. È veramente spaventoso quello che ha fatto. Voleva le tue chiavi, quindi mentre noi eravamo a cena, è venuto qui. Cercava l'oro trafugato al gitano.

– Lo amavi molto, vero Audrey?

– Era il mio uomo, mia cara, lo sai. Stavamo insieme da quattro anni. Si parlava di matrimonio, quando improvvisamente è sparito.

– Farabutto. Spero lo prendano e lo chiudano a vita nel carcere più lercio e malfamato dello stato.

– Melody, dai! Forse hai ragione, se lo meriterebbe.

– Quindi con voi era buono. Non era violento e non vi costringeva a fare quelle cosacce a cui obbligava noi, ogni volta che veniva al campo. Ci trattava come donne di poco conto, ma non era solo lui a volerlo. Aveva l'appoggio di Antonio.

– Oh, poverina. Credo sia meglio chiudere qui i nostri discorsi. Non voglio rivangare cose così brutte. Melody, andiamo a letto. Dolores, pensa a quell'angelo che hai in grembo e alla nuova vita.

Le dò un bacio sulla fronte e l'accompagno nella sua stanza. Accendo la luce sul comodino mentre si infila nel letto. Le rimbocco le coperte, come farebbe una madre affettuosa, e la lascio tranquilla a riposare.

Melody è rimasta ancora seduta nella sua poltrona. Prendendola per mano, le dico di essere molto stanca e di aver bisogno di riposare.

Domani mattina sarà qui il commissario e dovremo alzarci presto per metterci in ordine. Inoltre, sono già abbastanza giù e non ho voglia di riprendere il discorso. Annuisce, spegne la luce e mi segue.

Alle otto e mezza, con tutto il traffico che siamo capaci di creare noi donne al mattino, siamo comunque già belle e pronte.

Preparo il caffè, una bella caraffa di tè e tra un po' cuocerò le uova con del bacon croccante. Melody prende il burro, la marmellata di more e mirtilli e sta tostando delle fette di pane. Dolores apparecchia la tavola con la tovaglia buona.

Bene, alle nove siamo a tavola, in attesa del commissario. Intanto facciamo due chiacchiere.

Sono passati dieci minuti e non si è ancora presentato nessuno, quindi cominciamo a fare colazione.

Il suono del campanello del portone interrompe la nostra conversazione. Vado ad aprire col cuore in gola e, subito dopo, mi affaccio sul ballatoio.

È il commissario col sergente e altri due poliziotti che lascia giù di guardia.

Entrati in casa, controllano la serratura e la riparazione del foro nel muro. Si guardano sorridendo, compiaciuti dei lavori effettuati.

Prima di iniziare l'interrogatorio o, per meglio dire, la conversazione sull'accaduto, offro loro quanto ho preparato e messo in tavola. Il sergente non fa complimenti, mentre il commissario sembra un po' imbarazzato e restio ad accettare l'invito.

Dopo qualche insistenza, forse sollecitato dagli odori invitanti, accetta di sedersi con noi a fare colazione. Pare proprio una buona forchetta ed è un piacere vederlo gustare le uova strapazzate nel bacon croccante e qualche fetta di pane tostato con burro e marmellata di mirtilli.

Mentre siamo seduti a tavola il sergente si affretta a chiedermi cosa sia successo nella tarda serata di ieri.

– Deve prendere appunti o posso possiamo parlare liberamente?

– Chiedo scusa per lui, adesso non è il momento opportuno. Forse in una situazione conviviale saremo più sciolti nel parlare, rispetto a un interrogatorio vero e proprio. Non trova?

– Ha ragione, è così. Anch'io sarò più spontanea, come le mie amiche.

Verso ancora del caffè al sergente, del tè al commissario e comincio a esporre i fatti, senza tralasciare nulla: la serata a ristorante, la passeggiata fino all'arrivo alle mie spalle di Larry. Mi fermo un attimo, prima di parlare delle minacce e del modo in cui sono stata scaraventata in mare.

Sopraffatta dall'orribile ricordo, trattengo a stento le lacrime. Per fortuna quel ragazzo è intervenuto subito, salvandomi la vita. Vorrei incontrarlo per ringraziarlo ancora.

Anche Melody e Dolores vengono interpellate e confermano che l'aggressore è proprio il mio ex fidanzato: Larry Dartman. Non hanno

dubbi nell'accusarlo perché entrambe, per vicende diverse, lo hanno conosciuto molto bene.

Finita la deposizione, il commissario e il sergente, visibilmente scossi, si congedano con molta educazione.

– Sergente, appena arriviamo in centrale, compili un verbale che firmerò subito per aggiungerlo nel dossier del bellimbusto. Signore, devo complimentarmi per l'ottima compagnia e la squisita colazione.

– Siamo noi a doverla ringraziare. Lei è un vero gentiluomo. Speriamo di ritrovarci in una situazione migliore. È stato gentile da parte sua venire a casa a prendere le nostre deposizioni.

Mentre stanno per uscire:

– Ah, sergente, devo ringraziare anche lei per il fabbro e suo fratello. Sono stati davvero bravi.

– Come il fratello?

– Oh, mi scusi, non lo sapeva? Il fabbro ha detto di non essere in grado di riparare il buco e temeva di fare un pessimo lavoro. Così ha chiamato suo fratello che ha sistemato il muro egregiamente. Non trova?

– Sì, è vero. Davvero bravo. Devo dire che non ero a conoscenza di questo fratello muratore. Me la pagherà. Sì, questa, me la pagherà.

Detto questo escono parlotando tra di loro.

Non faccio in tempo a rassettare e mettere tutto in ordine, che suona nuovamente il campanello.

Ci mettiamo tutte e tre insieme dietro alla porta, spaventate.

Il commissario dà voce e, così, tiriamo un sospiro di sollievo e apriamo.

– Entri, ha dimenticato qualcosa?

– No. Vorrei solo rivolgere una domanda personale a lei e anche alle sue amiche, se sanno o possono rispondermi.

– Prego, dica.

– È una domanda apparentemente futile, ma sa alle volte può essere importante.

– Di cosa si tratta?

– Conosco l'animo umano e so per esperienza che un individuo diventa violento solo se ha subito un gravissimo torto o una violenza. Da quanto mi avete detto il signor Dartman era un uomo amabile, realizzato professionalmente e ha sempre condotto una vita tranquilla e normale.

Secondo voi, può una persona del genere diventare così cruenta, dissoluta e corrotta?

Rispondiamo quasi contemporaneamente:

– Non lo pensiamo, ma queste evidenze ci spingono a crederlo.

– Sì, certo. Era un dubbio che mi è balenato all'improvviso e volevo sentire se anche voi aveste fatto la stessa considerazione. Come non detto. Vi auguro una splendida giornata.

Restiamo sulla porta, mentre scende.

– Un'ultima cosa, c'è un agente in borghese a sorvegliare questa casa giorno e notte. Se doveste vedere qualcuno che pare vi stia aspettando al varco, state tranquille, è un poliziotto.

Ringraziamo nuovamente, rientriamo e ci chiudiamo in casa a doppia mandata. Saremo sicuramente sorvegliate, ma la prudenza non è mai troppa.

Decido di farmi accompagnare fuori città. Anche la periferia ormai è diventata abbastanza pericolosa.

Prego l'autista, mentre gli pago la corsa, di venire a prendermi verso le diciotto. Risponde che sarebbe venuto alle diciassette, perché dopo aveva una riunione sindacale con altri colleghi. Gli faccio un cenno di assenso e mi avvio verso il ristorante.

Dopo aver pranzato e fatto una bella passeggiata, vado in largo anticipo all'appuntamento. In attesa del taxi cerco un angolino, dove poter stare tranquillamente seduto. A un centinaio di metri di distanza dal punto d'incontro stabilito c'è una panchina, sotto un maestoso platano secolare. È davvero stupendo con le sue ampie foglie palmate. A me piace moltissimo osservarlo, mentre rammento un'antica leggenda sulle sue origini. Si narra che questo mastodontico albero nascose il serpente dell'Eden e, per questo motivo, il buon Dio lo punì, facendogli assumere la caratteristica maculata della pelle del rettile.

Mentre sono assorto in questo pensiero vedo un'auto nera, molto somigliante alle civette della polizia.

Insospettito, mi nascondo dietro l'albero e noto che si posiziona nella parte opposta rispetto a quella dove dovrebbe fermarsi l'auto, per riportarmi in città.

Sono le cinque e il taxi non è ancora arrivato. Cosa devo pensare?

Dopo circa dieci minuti eccolo spuntare. Contemporaneamente, dall'auto nera, scendono tre piedipiatti vestiti in borghese. Parlottano tra loro, facendo finta di stare lì per caso a prendere una boccata d'aria.

Capisco immediatamente che sono qui per me. Sono sicuro di questo, ma com'è successo?

L'autista non può avermi riconosciuto, no, no, non è possibile. Avrà scambiato me per mio fratello e avrà avvisato la polizia.

Walter, maledetto. Ogni cosa che faccio o penso di fare è già lì ad attraversarmi la strada, sempre davanti a me di un passo, pronto a rompermi le scatole.

Sembra conoscere perfettamente ogni mio movimento, ogni mia mossa. Non so se è il caso o il fato, ma succede spesso. D'ora in poi farò tutto d'istinto, senza programmare.

Ora, però, devo andarmene da qui a piedi. Sarà una bella scarpinata, ma non posso fare altro.

Arrivo a Barrinca in tarda serata. Il mio piano è ormai inattuabile a quest'ora. Anche se volessi tentare di arrivare al porto, la passeggiata fuori programma mi ha spezzato le gambe. Devo riposare.

Ritorniamo a casa, signor Larry. Andiamo in quella bella casa vuota.

Passo un'altra notte agitata, dormendo per terra.

Il sole è già alto quando apro gli occhi, con la spina dorsale e i glutei dolenti.

Avrei proprio bisogno di una buona colazione, un caffè forte e una doccia molto calda. Che ore saranno? Poco importa, il tempo qui dentro scorre lento, molto più che in carcere. Non ci sono mai stato, ma penso sia così.

Passano le ore, piano piano il sole sposta le sue ombre nel giardino. Ho una fame da lupo. Ho fatto male ieri sera a non andare a prendere qualcosa da mangiare per oggi, ma ero distrutto. Poi, andare in giro, sarebbe stato poco prudente. Servirà come lezione per la prossima volta.

All'improvviso, mentre il mio stomaco brontola, qualcuno bussa alla porta d'ingresso. In punta di piedi raggiungo lo spioncino.

Vedo distintamente un uomo dall'aspetto elegante e vorrei proprio sapere cosa voglia da me.

Ha buone nocche e continua a picchiare insistentemente. Prima o poi si stancherà. Chissà quando lascerà il pianerottolo.

Che fa, si arrende? Vuoi vedere che adesso lascia un avviso del comune? Cosa ho dimenticato di pagare? Due anni di tasse? Dovranno aspettare.

Come pensavo infilava qualcosa sotto la porta. Aspetto, prima di prendere quel fogliettino, mentre continuo a guardare. Finalmente va via. Bene, adesso vedo cosa c'è scritto. È un biglietto da visita:

Avv. J. J. Brenson – Studio Notarile GLIDE & KING
890 Jefferson Davis Road – Barrinca
Phone 345-5222

Peggio di quanto pensassi, studio notarile, uguale atti legali. L'aria si sta facendo pesante. Ci mancava anche questo, la lista si allunga, devo darmi una mossa. Ho alle mie spalle un gemello delinquente che non vede l'ora di farmi fuori, tutta la polizia di Barrinca e dintorni dà la caccia a quel delinquente che mi somiglia come una goccia d'acqua. Il mio datore di lavoro avrà dato ordine di acciuffarmi, mettendo sulla mia testa una discreta taglia, e per finire sono solo e ovunque vada cammino su un campo minato.

Devo attuare quanto prima il mio piano, a qualunque costo. Non è poi malvagio e farà infuriare il mio caro fratellino, il quale non è certo di animo mansueto e chissà, potrebbe mettere in moto le forze dell'ordine.

Se lo catturassero io potrei uscire allo scoperto e porre fine a questa faida contro di me, raccontando finalmente la verità a tutto il mondo.

Sì, tutte ottime idee, ma ho comunque fame o, almeno, vorrei bere un buon caffè. Non posso lavarmi, cambiarmi, non posso fare nulla.

Dio, come ti odio, fratello.

All'ora di pranzo, come stabilito, uscirò e andrò verso il porto.

Strada facendo troverò un caffè dove prendere un sandwich e un caffè.

Poi aspetterò l'ora tanto attesa e attuerò il mio piano.

Finalmente sono fuori di casa. Durante il tragitto percorro tante vie traverse, dove sono certo di non incontrare nessuno in grado di riconoscermi. Certo il pericolo c'è sempre, ma ho molte più possibilità di farcela.

Per non rischiare troppo, mi infilo nel primo esercizio che incontro. Guardo sul bancone e vedo dei filoncini ripieni. Chiedo cosa ci sia dentro e il ragazzo risponde:

– Frittata con pollo, mostarda e cetrioli sottaceto.

– Bene, lo prendo. Vorrei anche del caffè.

– Sì, l'ho fatto proprio adesso. Le porto una tazza.

Sono in attesa, quando dal retro esce un uomo, probabilmente il proprietario.

– Ehilà Walt! Sei qui da me oggi? Un grande onore. Pensavo ti avessero beccato dopo la bravata che hai fatto a quella donna. Ti staranno cercando dappertutto, hai fegato a farti vedere da queste parti.

Cerco di non innervosirmi. Ho la pressione a mille e il cuore sembra uscirmi dal petto. Lo guardo senza che lui se ne accorga, mentre sorseggio il caffè. Scuoto leggermente il capo, senza rispondergli.

– Dovresti ripulirti un po', puzzi come una capra. Preferisco quando sai di pesce.

Devo rispondergli. Ma come? Come parla il mio gemello? Che atteggiamento ha? Probabilmente è rude e schivo.

Ci provo, smorzando un po' la voce.

– Quella stronza se lo meritava e non ho avuto modo di cambiarmi.

– Sì, immagino. Vuoi la tua solita birra?

Afferro il panino, evitando di guardarlo nuovamente in faccia.

– Devo andare. Ci vediamo.

Gli lascio sul bancone un dollaro ed esco. Mi tremano le gambe.

– Ehi Walt, mi devi ancora dieci dollari.

– Te li darò la prossima volta.

– D'accordo. Come sempre.

Mentre cammino sento ancora il sangue pulsare sulle tempie e ho il cuore in gola. Sudo maledettamente.

Puzzi come una capra, ha detto quel tizio.

Saprò di sudore stantio, non di capra, idiota.

Rifletto sul fatto che il mio gemello parli in modo strafottente e rude e abbia un tono di voce leggermente più basso del mio. Ottimo.

Mangiando lentamente il panino, mi dirigo verso il porto. Spero, questa volta, di avere la fortuna dalla mia parte.

Quindici minuti dopo eccomi nella zona dove approdano i pescherecci. Saranno qui tra qualche ora.

Non ho mai vissuto un momento più sofferto.

Ho una tale voglia di farlo passare per un pazzo nevrotico, che fremo solo all'idea. Voglio scagliargli tutto il porto dietro, voglio farlo odiare e disprezzare, voglio che gli facciano del male e anche di più.

Appena il pesce sarà a riva farò in fretta a buttare gerle e tinozze in acqua, o lungo il molo, e correre via. Devono vedermi, ma guai a farmi prendere, ne va della mia incolumità e, forse, anche della mia vita.

Il tempo ormai è giunto, adesso andrò a sistemarmi in fondo al porto. Lì aspetterò che comincino a tirare giù il pescato, per poi attuare quanto ho in mente.

A passo veloce cerco di raggiungere la parte più profonda del molo, quando sento una voce alle mie spalle.

– Figlio di un bastardo, dove credi di andare? Ti stavo aspettando, ero certo di trovarti qui. Ho saputo da una farfallina che vuoi andare via. Hai combinato troppi casini e, questa volta, devi passare sul mio cadavere se vuoi partire. A me sgarri non se ne fanno.

Durante la notte Dolores ci sveglia perché ha cominciato ad avere i primi fastidi. Sicuramente, queste ultime traversie l'hanno messa sotto stress.

In pochi giorni ha vissuto momenti di tensione notevole.

La ragazza aveva trascorso un periodo tranquillo, stando con lo sceriffo a Blackstone. L'inizio qui, nella sua nuova casa, non è stato dei migliori. Posso capirla, poverina. Col nascituro in arrivo, sarà ancora peggio: travagli su travagli. Spero vivamente che tutto possa andare bene.

Il mattino appare col sorriso di Melody e Dolores.

Uscendo dal bagno le trovo a ridacchiare.

Mi siedo accanto a loro a fare colazione e chiedo cosa le faccia divertire tanto. Le due sciagurate, alla mia domanda, scoppiano nuovamente a ridere. A volte è irritante una situazione del genere.

– Cos'ho detto o fatto di tanto ridicolo da suscitare tanta ilarità?

– Scusaci, Audrey. Prometti di non arrabbiarti.

– Forza, parlate!

Proprio non riescono a esser serie.

Prima che dicano qualcosa, riprendono col loro snervante sorriso.

Melody alla fine si sbottona:

– Scusaci, scusaci tanto. Sai, stavamo chiacchierando su quanto è successo l'altra sera e, al di là della paura, abbiamo ripensato a te: capelli arruffati tipo grande megera, vestito fradicio, senza scarpe. Il poliziotto sembrava più orripilato di noi nel vederti con gli occhi strabuzzati, che ruotavano come se fossi scesa da una giostra. Adesso lo spavento è passato e vediamo il lato comico.

– Ripensandoci è vero, avete ragione, è andata bene. Sì, è vero, dovevo sembrare proprio una befana. Quando mi sono guardata allo specchio ero davvero tremenda. E quella coperta addosso? Non posso pensarci, ero proprio ridicola.

– Anche oggi, se vogliamo. Ma ti sei vista? Li chiami capelli, quelli?

Melody si alza e me li scompiglia completamente. Riprendono a sghignazzare come due ochette.

– Ok, signore senza ritegno, siccome siete così spiritose, affiderò alle vostre candide manine la mia splendida capigliatura. Va bene?

Melody fa una smorfia e ribatte:

– Non vorrai dire sul serio?

– Certo. È la giusta punizione, dopo esservi prese gioco di me.

Melody insiste:

– Prima di iniziare a toccare questo cespuglio piangente, devo telefonare alla Disney. Se dovessero aver bisogno di una strega cattiva in un prossimo film, tu saresti perfetta. Ti farò da manager.

Davanti a questa battuta scoppiamo a ridere tutte e tre.

– Splendida mattina, ragazze. È stato un ottimo risveglio. Comunque, da quanto ho capito, devo telefonare alla mia parrucchiera. So di essere impresentabile. Venite con me o andate a fare spese?

– Veramente dovrei tornare a casa mia. Dato che hai deciso di andare a farti sistemare i capelli, approfitterei per portare con me Dolores. Che ne pensi? Restiamo lì un po'. Le faccio vedere la mia splendida dimora con giardino così, quando vorrà, potrà portare il pargolo a giocare da me. Quando finisci, potresti raggiungerci.

– Ottima idea. Appena finisco ti chiamo e prendiamo accordi.

Dopo aver fatto colazione, mentre le due amiche si preparano per uscire, colgo l'occasione per telefonare e prenotare.

Andiamo via tutte insieme. La giornata è molto bella e camminare sarà piacevole.

Dopo aver fatto un tratto di strada in loro compagnia, senza chiedere il loro consenso, fermo un taxi e le faccio salire. Le saluto dicendo di voler andare a piedi dal parrucchiere, perché ho voglia di godermi un po' di sole.

– Ciao ragazze, rilassatevi. A più tardi.

Aspetto che l'auto si allontani, per attraversare la strada e andare all'appuntamento.

Guardo l'orologio e mi accorgo di essere in anticipo di tre quarti d'ora. Calcolo quindici minuti per arrivare. Beh, oggi voglio fare uno strappo alla regola.

Passo dalla gelateria per prendere un buon gelato alla vaniglia e vado a sedermi all'aperto, sotto la pensilina, dove ci sono dei tavolini e alcune sedie. Me lo gusto lentamente e in santa pace.

Dopo aver finito, sempre con molta calma, raggiungo la mia vecchia parrucchiera. La proprietaria, la signora Mary, quasi ballando sulle punte, mi corre incontro. Dall'espressione si vede lontano un miglio che è sorpresa nel vedere lo stato dei miei capelli. Dopo i convenevoli, comincia a fare le sue solite domande indagatrici.

– Mia cara Audrey, da quanto tempo non ci vediamo? Un anno? Due? Ho pensato fossi andata da un'altra parrucchiera. Ritorni da me dopo aver provato altrove? Ma cosa dico? Una donna come te avrà avuto sicuramente un'offerta di lavoro all'estero.

Sorrido senza rispondere e lei insiste:

– Mio Dio, che capelli! Cosa ti hanno fatto, mia cara? Non preoccuparti, adesso rimettiamo tutto a posto. Mostri, assassini. Ma guarda, guarda qui.

Mentre parla, aspettando una mia risposta, allunga le ciocche e le tira delicatamente come a volerle stirare.

– Adesso ci penso io. La tua Mary ti farà rinascere. A proposito, fammi vedere le mani. O santo cielo, qui c'è da sistemare un bel po'. Aspetta un attimo, chiamo quella sciagurata di mia figlia, così ti farà le unghie. È davvero brava, però mi fa scoppiare il fegato. Ha deciso di non studiare più, dopo tre anni di college, ci pensi? Sul lavoro, comunque, è straordinaria. Vado a cercarla e torno subito, intanto rilassati.

Vengo da Mary perché è la migliore, ma ha una lingua sibilante come quella di una serpe. Conoscendola non le dico mai nulla, tuttavia lei conosce i segreti di tutta Barrinca, quelli buoni e soprattutto quelli cattivi. È strano che non abbia saputo delle mie vicissitudini con Mr. Joseph e Larry. Ma qualcosa le sarà giunta alle orecchie e, sicuramente per pudore, fa finta di non sapere.

Alla prima occasione tirerà fuori il suo si dice e affonderà i suoi artigli su di me, per carpire notizie o pettegolezzi da poter raccontare alle sue affezionate clienti.

L'ultima volta in cui sono stata qui non aveva ancora la manicure. Evidentemente, per evitare cattive frequentazioni da parte della figlia, l'avrà costretta a specializzarsi in questo campo.

Mentre sono intenta in queste riflessioni torna con la ragazza.

– Eccomi, cara. Ricordi la più piccola delle mie figlie? Adesso si prenderà cura delle tue belle mani. Non posso guardarti, questi capelli sono davvero malmessi. Vorrei proprio sapere cosa ti è successo.

– Nulla di grave. Un bagno fuori stagione.

– Non mi dire, allora sei tu la donna scaraventata giù dalla rotonda? Ho saputo che un omaccione ti ha sollevata come un fuscello, facendoti volare in acqua. È vero? Cosa voleva da te? Come mai ha fatto una cosa del genere? Gli avevi fatto un torto? Era un delinquente?

– Ma no, mi ha solo scambiato per la moglie. La polizia l’ha arrestato e tutto si è chiarito.

– Ma i giornali...

– Oh, lascia perdere i giornali. Raccontano sempre un sacco di frottole per vendere di più.

– Comunque si tratta di una persona strana e cattiva, vero?

– Hai ragione. Certi uomini dovrebbero tenerli in prigione.

– Il tuo Larry come sta? Anche lui non si vede in giro da un po’.

– Sta molto bene, grazie.

Dopo queste scaramucce verbali comincia il suo lavoro, continuando a parlottare senza smettere un secondo. Per fortuna, dopo un’ora e mezza, lei e la figlia terminano i trattamenti.

Sembro un’altra persona, sto veramente bene e sono soddisfatta. Pago e dò una lauta mancia alla ragazza, senza dubbio molto brava.

Esco col bisogno di prendere fiato, dopo quel fastidioso interrogatorio. Mi ha stonata, con le sue chiacchiere, tanto che ho dimenticato di telefonare a Melody. Adesso torno indietro e le chiedo questo favore.

Vedo sua figlia che sta uscendo. Le faccio segno con la mano di aspettare. Ma appena oltrepasso il marciapiede, arriva un’auto di gran carriera. Si ferma alle mie spalle, frenando bruscamente. Sento aprire gli sportelli e improvvisamente qualcuno mi afferra. In un attimo vengo incappucciata e scaraventata sul sedile posteriore.

Girandomi lentamente, vedo a tre metri da me un omaccione alto circa due metri, peserà forse centoventi chili. Se mi afferrasse con quelle braccia enormi non avrei scampo e potrei tornare in ospedale per almeno sei mesi, a essere ottimista.

– Non so chi sei, né cosa vuoi da me, hai sbagliato persona.

Gli scappa una grassa risata.

Avanza minacciosamente, costringendomi a indietreggiare.

– E così non mi conosci, figlio d'una baldracca. Vediamo se le mie mani ti ricordano qualcosa.

Al suo primo tentativo di agguantarmi, faccio un balzo di lato, senza smettere di arretrare.

– Hai dimenticato quanto avevi promesso, dopo l'ultimo affare? Quanto ti hanno fruttato i preziosi alla gioielleria Gold Emotion? Tremila? Cinquemila dollari, o di più? Non ho visto un centesimo e ora vuoi andare via. Sparire. Certo, signorino, ma non prima di avermi dato i soldi, altrimenti di qua non esci vivo. Diciamo duemila, anzi no. Facciamo cinquemila. Penso sia il giusto compenso per tutte le volte che mi hai fregato. Decidi tu se vuoi partire intero o infilato in una cassa senza occhi e con le ossa rotte.

– Non so di cosa stai parlando. Non ti ho mai visto e non ti devo nulla.

Queste parole lo mandano su tutte le furie. Con un orribile cipiglio tira fuori una vera e propria scimitarra. Non aspetto di certo. Comincio a correre.

Mentre scappo, sento le sue grida rivolte a quelli lungo il molo.

– Fermate quel figlio d'una cagna, fermatelo, maledetti.

C'è molta gente sul porto. Cerco di evitare la folla aizzata contro di me. Improvvisare è l'unica cosa da fare, decido di buttarmi in acqua, sperando che non mi vengano dietro per catturarmi o affogarmi.

Dal molo arrivano nette le minacce dell'omaccione:

– Walt, non partirai da questo porto, né da altri. I miei uomini ti cercheranno ovunque. Sei un uomo morto, bastardo.

Poi, dirigendo ad altri le sue minacce:

– E voi mettete in acqua le barche e prendetelo. Muovetevi.

Mentre mi allontanano dalla costa, vedo un grosso peschereccio rientrare in rada. Immediatamente cerco di avvicinarmi all'imbarcazione, facendo attenzione a non farmi travolgere.

Il mio piano è quello di aggrapparmi a una delle boe sistemate fuori bordo per l'attracco. Con un po' di fortuna potrei farmi trainare fino al molo, devo assolutamente tentare. Poi dovrò giocare a nascondino un po' di tempo per salvare il mio bel visino dalle grinfie di quel pazzo squinternato. Grazie Walter.

Ce l'ho fatta, però dovrò stare in ammollo per parecchio tempo e immergermi più volte, in caso di pericolo.

Accidenti, comincio ad avere i brividi e spero di non beccarmi un bel raffreddore. Sono a mollo da più di due ore, per non parlare di questo fetido odore di nafta.

Finalmente stanno andando via. Ormai l'assembramento si è diradato.

Dovrò fare un'altra piccola nuotata verso la fine del porto. Da lì vedrò di uscire dall'acqua. Dio, che freddo.

Riesco ad arrampicarmi su una corda da attracco. Prima di uscire allo scoperto guardo ben bene intorno. Ok, è il momento giusto.

Vado a sedere su una delle gomene, dove arriva ancora un tenue raggio di sole. Rimango un po' là per scaldarmi.

Ora che il mio piano è fallito, cosa posso fare? Ecco, in primo luogo ripulirmi e cambiarmi. A casa, purtroppo, non ho più nulla, sono rimasti solo i muri. Ancora una volta dovrò ricorrere a quel brav'uomo di Gregory. Ho assoluto bisogno di togliermi questa puzza di dosso e indossare abiti puliti.

Aspetto ancora e arrivo a casa sua dopo le ventidue.

Mi fa entrare in tutta fretta e, chiudendo l'uscio, sbotta:

– Sei pazzo a venire qui. Hai corso un gran pericolo. Sono tutti in allerta. La polizia è tornata e ha fatto un sacco di domande, specie su di te. Non vorrei che, tra qualche giorno, comincino a sorvegliare la casa giorno e notte. Potrebbero anche mettermi il telefono sotto controllo e qualcuno alle costole. A parte questo, ho visto Audrey in banca. Ha ritirato parecchi soldi. È cambiata, sai, sembra una donna più vissuta, forte e decisa. Pensavo avesse cambiato banca. Non è più venuta da noi, esattamente da quando sei sparito.

– Non le hai più parlato da allora? Hai avuto sue notizie?

– Scusami, ma no. Non l’ho più chiamata e proprio tu me l’hai proibito.

– Quindi, non sai praticamente niente di lei.

– Buio totale. Vuoi che la chiami?

– A cosa servirebbe adesso? Si sarà sentita abbandonata da tutti. Via io, via ogni amico.

– A proposito, ho un’un’altra cosa importante da dirti. Si è saputo in giro che sei tornato e stai combinando casino, parecchio casino. Anche il vecchio si è svegliato. Ora hai tutta la città contro. A parte stasera, mi spiace, non dovremo vederci, né sentirci. Ora fa’ una doccia calda, ché puzzi come una tanica di nafta. Intanto ti preparo qualcosa da metterti addosso.

Che sensazione piacevole l’acqua calda sulla pelle. Sono rinfrancato. Ma sono costretto a sparire un’altra volta. Queste piccole comodità mi mancano moltissimo.

Dopo aver finito, vado a vestirmi. Mitico Gregory. Ho vestiti puliti e freschi.

– Sto troppo bene con te, non vado più via. Resto qui.

– Non fare l’idiota. Hai mangiato? Ti dò qualcosa e poi, per piacere, te ne devi andare. Ti metto in una sacca qualcosa da mangiare e una camicia pulita e, dopo, sparisce. Non dirmi neppure dove stai. Potrebbe essere pericoloso.

– Stavo scherzando. Non ho nessuna intenzione di procurarti guai. Una cosa però voglio dirtela. Oggi ho provato ad attuare un certo piano al porto. Volevo mettergli contro tutti. È andata male, ma ha molti nemici. Da uno di questi ho saputo che voleva andar via. Devo impedirglielo a tutti i costi.

– Attento a dove metti i piedi. Potresti trovare una mina e saltarci sopra.

– Già, hai ragione. Ti chiedo un abbraccio fraterno per darmi coraggio, dimmi che tutto questo finirà.

Mi abbraccia commosso:

– Ce la farai. Credo in te.

Lo abbandono sulla porta e, come un topo in fuga, striscio da un’oscurità all’altra, fino a sparire dal quartiere.

Dopo una bella scarpinata, arrivo a casa. Tiro fuori da un sacchettino il mio bel rotolo di soldi ancora bagnato e i pochi spiccioli rimasti, mettendo tutto sulla finestra.

All'improvviso vedo una luce, un lampo illuminare il giardino e rifrangersi sul vetro. È una torcia. Un brivido sale in tutto il corpo. Ritorno con la mente a quel triste periodo in cui è cominciata tutta la storia. Non so cosa fare, il mio pensiero corre subito al mio caro fratellino. Raccolgo il danaro e velocemente lo infilo nelle tasche. Dove posso nascondermi?

Perdo il controllo, apro di colpo la porta e esco urlando.

– Avanti fratellino, vieni, ti sto aspettando. Forza, vieni qui! Affrontami.

Di colpo la torcia si spegne e odo due voci ben distinte di ragazzi, che scappano a gambe levate. Erano solo dei ladruncoli. Che spavento! Per un attimo ho creduto di rivivere quei fatidici momenti.

Adesso, però, ho messo in allarme tutto il vicinato. Alcuni hanno acceso le luci e sicuramente avranno chiamato la polizia.

Devo andare via anche dall'unico posto in cui potevo stare tranquillo.

Entro in tutta fretta, raccolgo la sacca, apro la porta e scappo.

Girovago per parecchio tempo. Sono stanco, non so più dove andare. Di colpo mi viene in mente Audrey. È rimasta solo lei.

Come affrontarla? Cosa le dirò mai? Avrò il coraggio di guardarla in viso, dopo tanto tempo?

Rimuovo l'idea e continuo a girare tra un giardino e un parco, senza meta.

I miei pensieri, però, sono costantemente rivolti a lei. L'ho lasciata da sola, senza notizie troppo a lungo, sia pure per proteggerla. Forse non avrei dovuto, chissà cosa avrà pensato di me.

Già, la vigliaccheria del tempo della mia assenza, della solitudine, dell'egoismo, ora si spandono in ogni angolo del mio essere, come tizzoni ardenti.

Due lacrime mi scendono sul petto, non riesco più a respirare.

Con gli occhi che sembrano due noci di cocco, mi alzo dalla panchina come un fantasma e vado verso casa sua.

Il primo raggio di sole raggiunge l'orizzonte, proprio nel momento in cui arrivo alla sua porta.

Suono più volte il campanello, ma nessuno risponde.

Apro la mano e schiaffeggio quest'uscio che ci tiene lontani. Non serve. Continua il silenzio dietro questo legno indifferente.

Vado via. Ha vinto lui.

Dolores comincia a essere inquieta:

– Melody, sono allarmata per Audrey. Non avrebbe dovuto essere già qui? È ora di pranzo e ancora non si è fatta sentire. Pensi sia ancora dalla parrucchiera?

– Forse c'era da aspettare e sta facendo tardi per questo. Rilassati.

– Dopo quel che è successo, non mi sento tranquilla per niente. Comunque cercherò di stare calma. Spero chiami presto. Sono abbastanza in ansia.

È passata più di un'ora, dal momento in cui la ragazza ha manifestato le sue preoccupazioni. Sto diventando nervosa anch'io. Il negozio sarà abbondantemente chiuso a quest'ora. Provo a telefonare. Spero ci sia qualcuno che mi risponda.

Nell'elenco cerco il numero. Eccolo: Madame Mary, coiffeur pour dames. Non perdo un solo secondo. Compongo il numero e attendo. Ripeto l'operazione due volte, ma senza risposta.

Dolores è andata in giardino e ritengo di non doverla ulteriormente allarmare. Proverò a casa. Potrebbe aver dimenticato qualcosa ed è tornata lì.

Nuovamente prendo il telefono e chiamo. Al primo tentativo lascio squillare a lungo. Riprovo ancora dopo qualche secondo. Nulla, il vuoto più assoluto.

Ora comincio davvero a impensierirmi. La mia ansia potrebbe essere molto contagiosa, se dovessi scendere in giardino.

Voglio attendere ancora qualche minuto e poi riprovare. Intanto vado in cucina a prendere l'acqua per preparare un buon tè forte. No. Forse è meglio una cioccolata.

Adesso basta. Chiamo la polizia, ecco, questo devo fare.

Corro nel salotto e compongo il numero del commissariato.

Dopo pochi squilli risponde una voce di donna.

Mi presento e le dico subito di voler parlare col commissario Ingram. Con voce calma e suadente risponde che, al momento, non c'è e posso parlare con lei:

– Sento la sua voce piuttosto alterata. Cosa le è successo?

– Chiedo scusa, ho urgente bisogno di parlare proprio con lui.
– Purtroppo, le ripeto, è fuori sede. Sarà qui in serata. Non vuole dirmi di cosa si tratta? Posso esserle d'aiuto in qualche modo?
– Senta, sia gentile, potrei parlare almeno con il sergente Casey?
– Come vuole. Glielo cerco, resti in linea.
Dopo due interminabili minuti mi ricontatta.
– Il sergente è di pattuglia, signora. Ripeta gentilmente il suo nome e l'indirizzo e sarà da lei in pochi minuti.

Declino le mie generalità, via e numero civico e aspetto. L'ansia diventa logorante.

Non vedendomi tornare, Dolores rientra in casa e mi trova seduta in salotto con aria affranta.

– Melody, dimmi che non è successo niente ad Audrey.
– Non so cosa pensare. Ho chiamato dappertutto, ma di lei nessuna traccia. Ho un tremendo mal di testa. Non allarmarti, potrebbe essere ovunque, comunque ho chiamato la polizia.

– Come la polizia? Allora pensi a qualcosa di grave?
Detto questo, lancia un urlo e prorompe in un pianto disperato, lasciandosi cadere sul divano. Temo per il piccolo.

Povera ragazza. Non riesce a vivere un attimo di pace.

È venuta qui per godersi la gioia di una famiglia e invece sta vivendo solo tribolazioni.

Mi alzo e cerco di consolarla. Le parlo dolcemente, dicendole che potrebbe trattarsi di una semplice distrazione. Potrebbe aver incontrato un conoscente e ha dimenticato di chiamarci. Non ci credo, ma cerco di prospettarle un'ipotesi diversa da quella di una probabile disgrazia, come l'essersi imbattuta nuovamente in Larry. E se fosse vero?

Questo pensiero non è infondato, adesso ho un'agitazione incontrollabile. Temo di lasciar trasparire il mio nervosismo anche dalla voce.

Lascio Dolores a disperarsi sul divano e comincio a camminare, compulsivamente, da una parte all'altra della stanza.

Guardo il pendolo e la mia irrequietezza sale.

Sento venir meno le forze.

Vado a sedermi sullo stesso divano della ragazza e guardo nuovamente l'orario. Sembra sia trascorso un tempo infinito ma, in un briciolo di lucidità, considero che sono passati soltanto quindici minuti.

Non voglio eccitare ancora Dolores, per cui taccio. Vorrei dare un urlo liberatorio, ma evito e vado nuovamente verso il telefono.

Adesso chiamo di nuovo la polizia, aveva detto pochi minuti, quella bugiarda.

Alzo la cornetta e sto per comporre ancora il numero, quando sento il suono della sirena. Corro verso il cancello e vado ad aprire.

Il sergente, vedendo il mio stato, mi sorregge per un braccio e, senza farmi domande, entriamo.

– Allora, cos'è successo? Perché tanta urgenza?

– Ci guardi. Siamo distrutte e seriamente preoccupate per la nostra amica.

– Come mai? È scomparsa?

Gli racconto quanto avvenuto in mattinata e del suo appuntamento con la parrucchiera.

– Doveva chiamare appena finito, ma da quel momento non abbiamo più sue notizie. Ho telefonato più volte anche a casa, ma niente.

– Ritieni possa essere stato il suo ex? Pensa l'abbia rapita per rientrare in possesso del malloppo?

– Credo sia stato proprio lui. Chi altri?

– Diramerò subito un'allerta.

Ordina all'agente di chiamare subito la centrale per diffondere a tutte le auto le foto segnaletiche di Larry Dartman e la notizia del probabile rapimento della signora Panzarino, sua ex fidanzata.

Il poliziotto, in modo solerte, corre verso l'auto e riferisce quanto gli ha detto il superiore, aggiungendo:

– Il sergente richiama l'attenzione sull'individuo. È una persona senza scrupoli e molto pericolosa. In caso di necessità, sparare a vista.

Intanto il sergente cerca di saperne di più. Ci fa molte domande su questioni intime, quasi ipotizzando una qualche intesa tra i due, a noi sconosciuta. Melody interviene duramente:

– Senza ombra di dubbio i due hanno smesso di frequentarsi da quando lui è sparito. Le posso assicurare, tramite i racconti della ragazza, che anche al tempo della sua prigionia al campo degli zingari non si sono

più visti, né incontrati. In pratica, da circa due anni, sono rimasti completamente estranei. Poi, questo lo aveva già sentito dai nostri racconti. Perché continua su questa strada?

– Lo so, è una deformazione professionale. Ci poniamo domande e dubbi continui. Si cerca di capire, tutto qui.

– In questo caso non c'è nulla da capire. Il ruolo di Audrey, in questa orribile faccenda, è stato solo quello di aver avuto in casa dei preziosi piazzati da quel delinquente, ovviamente a sua insaputa. Sergente, trovi quel maledetto. Spero non le abbia fatto del male.

– Faremo tutto il possibile, mi creda. Appena potrò, avviserò il commissario dell'accaduto. Al momento chiederò al comando di mettervi a disposizione un'auto per questa notte. Se possibile, farò in modo da lasciarvi un paio di agenti di guardia. Parlerò di persona al commissario appena rientra. Vorrei trattenermi, ma sono di pattuglia e non posso. Prima della fine del turno, tornerò da voi. Per prudenza restate in casa. Anche se so di chiedervi una cosa impossibile, cercate di stare tranquille. La ritroveremo.

Dolores è ormai uno straccio. Le sue mani corrono sempre più spesso sotto l'addome. I suoi dolori sono dovuti certamente a nervosismo e a tutto lo stress, che scarica sul feto.

Vado a preparare delle pezze calde da metterle sulla fronte e una camomilla. Spero la calmino per farla addormentare un po'. Ha tanto bisogno di distendersi.

Di certo, il mio carattere nervoso e ansioso, in questo momento non l'aiuta.

Prenderò una tisana rilassante anch'io.

Oh, mio Dio, ma non ha pranzato! Avrà i crampi per la fame. Santa pazienza, preparo subito qualcosa. Deve mangiare, non può stare così.

Che confusione.

Dopo aver vagato per viuzze e vicoli, eccomi accucciato in un anfratto, tra gli scogli alla periferia sud della città. Qui non c'è gran passaggio e neppure viavai di auto e pullman. Qualche coppietta viene a passare momenti di intimità, ma niente di più. Riposerò per quanto posso.

Ho tanto amaro in bocca e un animo così buio che la tristezza fa da padrona assoluta.

Anche se il sole spunta gioioso, rendendo felici quanti si amano o hanno possibilità di sorridere ai propri cari, sono annegato nel buio. La vita, che vedo prorompere attorno a me nella sua pienezza gioiosa o, anche, nella normalità, mi butta ancora più giù.

Accomodo la sacca nel migliore dei modi per farmi da cuscino. Dopo essermi sistemato alla meglio, poggio il capo e guardo le nuvole correre veloci, sospinte da un bel venticello. Le vedo andar via, senza portare con loro la mia desolazione.

Abbandonato e solo in patria, così mi sento.

Orribile visione di un uomo senza meta, né speranze.

In questo momento non ho più velleità. Vorrei soltanto sparire e lasciarmi trasportare da queste piccole onde, fino a raggiungere una spiaggia dorata, accolto da un grande sorriso. Certo, vorrei ricominciare a vivere, ma questi sono solo sogni. La realtà è tutt'altra cosa.

Lentamente, tra uno sguardo rivolto al cielo e uno alle onde birichine, entro in uno stato di torpore. La stanchezza ha preso il sopravvento.

Riposo qualche ora. Intanto il vento ha portato nuove nubi e il cielo è completamente coperto. Il sole caldo si è tramutato in fresca brezza, con onde che lambiscono i miei piedi.

Ora mi sono accorto della presenza di una vecchia casa diroccata, in fondo alla scogliera, proprio a ridosso di un dirupo. Lì volgo il mio sguardo e decido di andare a dare un'occhiata.

Se trovassi un angolo dove stare, potrei al momento farci la mia residenza.

Qualche barbone è arrivato prima di me. Comunque, oltre alle due stanze al piano terra, credo ce ne siano altre al piano superiore.

Con accortezza salgo la vecchia scalinata. Arrivo in un ampio salone completamente vuoto. Il soffitto c'è ancora, ma le finestre sono state divelte o erose dall'incuria del tempo. Si vede bene che il lato a nord è completamente andato in malora. Forse lì c'erano delle stanze. Ora rimane solo un mezzo muro, con una vista molto bella sulla città. Resto rapito a guardare quest'immagine da cartolina.

Dopo essermi riempito gli occhi e l'animo, cerco di trovarmi un angolino dove il vento arrivi meno, per riposare la notte o restare tranquillo durante il giorno. Almeno per il momento non ho altra scelta.

Appendo la mia sacca su un chiodo, conficcato nella cornice della finestra, e guardo all'interno per vedere cosa ci abbia messo Gregory. Ho fame, non ho fatto né colazione, né pranzo. Spero di trovare qualcosa di buono.

Bene, c'è del pane, un paio di scatolette di carne beef, del salame e qualche galletta. Ha messo anche due camicie, un paio di calze di tipo scozzese e uno slip.

Che ragazzo! È davvero un grande amico, anzi un fratellone, come si è definito.

Frugando, trovo un coltello militare e nient'altro.

Ah, ho capito, dovrò aprire le scatolette col coltello, ha dimenticato l'apriscatole.

Mentre sono intento a guardare, spunta un tipo alle mie spalle. È arrivato su col massimo silenzio. Non l'ho sentito, incredibile.

Mi scruta molto attentamente, restando a una distanza di sicurezza. Non sembra avere un viso cattivo, ma ha un atteggiamento di massima diffidenza.

– Salve. Ho occupato il tuo posto? Se è così, sposto le mie cose. Me lo permetti, vero?

– Quando sei arrivato? Non ti ho visto entrare. Come mai sei qui? Da dove vieni?

– Ho dormito sulla scogliera. Poi ho visto cambiare il tempo e sono venuto qui. Ho bisogno di un riparo sicuro, almeno per oggi.

– Non sembri un senzatetto. Allora?

– È una lunga storia. Sono del luogo, ma ora sono senza casa.

– Problemi di giustizia o di fisco?

– Nessuna delle due. Dimmi solo se posso passare la notte qui. Non ti chiedo altro.

Prima di rispondermi si sposta per guardare come sono messo.

– Per me va bene. Non porti sbirri o la bassa del porto, vero?

– Assolutamente no. Sono solo un povero sventurato, che non sa al momento dove andare. Tutto qui.

All'improvviso dice sottovoce di stare zitto. Si volta e raggiunge le scale nel massimo silenzio. Guarda giù e fa segno di acquattarmi con la sacca dietro al mezzo muro, quasi del tutto crollato, alle mie spalle.

Lui si aggrappa a un ferro sporgente fuori da una delle finestre e restiamo così, trattenendo il respiro.

Qualcuno sale e arriva fino all'ingresso della stanza. Fa uno o due passi, poi torna indietro. Aspettiamo di non sentire altri rumori, prima di uscire dai nascondigli.

Rientrando, noto nei suoi occhi un'espressione diversa, sembra rabbuiato:

– Ti guardavo e ci ho pensato. Io ti conosco, anche se ti sei ripulito.

– Credo proprio di no.

– Credo proprio di sì. Noi non abbiamo nulla da spartire con un figlio di puttana come te e, personalmente, non ho paura.

Dopo aver fatto questa dichiarazione, mette la mano destra dietro la schiena e, in un lampo, tira fuori un bel coltello a segaccio.

Faccio due passi indietro, mettendo le mani avanti per cercare di farlo ragionare.

– Non sono quello che credi.

– Ho un debito molto grosso con te, ce l'ho scritto sulla schiena.

– Ti ripeto, stai sbagliando persona. Metti via quel coltello.

– Ma guarda, il mio povero agnellino. Mi hai fregato una volta, ora non ti permetterò di rifarlo. Il dottore ha curato e cucito bene la ferita. È grazie a lui se sono vivo. Non ti dò più le spalle, vigliacco. Adesso pareggiamo i conti una volta per tutte. Ogni pezzo ai pesci. Forza, fatti sotto.

– Buono, sta' buono. Non sono Walter. Ti prego, ascoltami.

– Vuoi fregarmi di nuovo, eh? Se abbasso il coltello il tuo me lo ficchi in gola. No, bastardo. Questa volta vedrò io zampillare il tuo sangue.

– Come posso fare per convincerti? Fermati. Aspetta, guarda qui, guarda la mia spalla, il torace, sono i suoi ricordi. Mi chiamo Larry, non Walter. Sono il suo gemello.

È ancora scettico, ma si ferma vedendo i miei occhi riempirsi di lacrime. Continuo a spogliarmi. Mentre slaccio i pantaloni e li faccio scivolare fino al pavimento, si allontana di qualche metro.

– Non temere. Voglio farti vedere un altro suo ricordo.

Metto la gamba in bella vista. Le ferite sono ancora evidenti.

– Anche questa è opera del mio fratellino. Credimi, non sono lui.

– Fosse vero, siete un solo sputo.

Lo vedo ancora indeciso.

– Cosa posso fare per convincerti? Sei l'unico a cui l'ho detto, oltre al mio amico Gregory.

– Chi è questo Gregory?

– Lavora in banca. Posso farti parlare con lui, se vuoi. Credimi, non sono Walter. Anch'io lo cerco per vendicarmi di cose inaudite, inimmaginabili. Lo so, è un lurido bastardo. Mi ha rubato tutto. Ho solo voglia di fargliela pagare, come te.

È ancora incredulo e combattuto. Torna a guardarmi in viso e poi, forse dando ascolto al suo intuito, rinfodera il coltello.

– Rivestiti. Dobbiamo parlare.

Rimane a qualche metro di distanza, per giusta prudenza, ma noto scemare la sua ira nei miei riguardi. Lo vedo più rilassato. Non è più sul piede di guerra e questo mi rincuora.

Dopo essermi sistemato, lo invito a sedersi accanto alla mia sacca.

– Fammi parlare col tuo amico. Quanti soldi hai?

– Trenta dollari. Perché?

– Così, per sapere. Potremmo andare a farci un bel pranzetto, dopo la telefonata che pagherai tu. Che ne dici? Con tre dollari a testa possiamo mangiare bene. Conosco un bel posticino. Ti va?

Accetto immediatamente, non posso fare altro. Così prendo la mia sacca e lo seguo. Ci allontaniamo dall'appartamento, immergendoci tra folti rovi e cespugli, fino a circa un miglio da casa.

Arriviamo vicino a un gruppo di piccole abitazioni, sparse lungo la costa. Sono case di povera gente. Usciamo da questo piccolo villaggio,

fino a una taverna molto spoglia che sicuramente ha conosciuto tempi migliori, con pochi tavoli e sedie di tutte le fogge.

Chiede all'oste di metterci a disposizione il telefono. Lui lo tira fuori da sotto il bancone e ce lo porge.

– Amico, chiama la banca.

Poi fa un cenno al padrone del locale.

I due si conoscono bene, è meglio non farli innervosire.

Dopo aver preparato un pranzo veloce per entrambe, fatico a far mangiare qualcosa alla ragazza. Devo convincerla, testarda com'è, che deve farlo non tanto per lei, ma per il nascituro. Il suo digiuno non aiuta nessuno.

– Tranquilla, la rivedremo presto. La polizia è già in moto. Sarà ancora in città, non può essere lontana.

– E se fosse nelle mani di quel delinquente? Sai cosa se ne fa lui della polizia?

– Hai ragione, ma dobbiamo essere ottimiste. Ce la farà come tutte le altre volte in cui è stata in pericolo. Sicuramente un angelo l'ha sempre protetta e lo farà anche in questa circostanza.

Si mette a piangere a grossi singhiozzi. Si alza da tavola e corre a sdraiarsi sul divano. La raggiungo e non posso fare altro che starle accanto, facendole sentire la mia presenza affettuosa.

Non so come farà a superare questa notte. È una donna forte, ma questa volta è come se l'avessero strappata dalle braccia della madre.

Improvvisamente la vedo inginocchiarsi e cominciare a recitare una strana nenia, con parole assolutamente incomprensibili. Quasi subito si toglie la collanina e la mette per terra, formando un cerchio. Continua a pronunciare frasi a cui non riesco a dare un senso.

Dopo alcuni minuti fa una croce con la sua saliva, si tira alcuni capelli e li attorciglia intorno al dito indice, sistemandoli poi al centro di questa croce. Intanto prosegue ininterrottamente la litania.

Non oso interromperla. Ho paura di queste cose.

Da piccola sentivo parlare di megere che facevano malocchi e fatture.

Se fosse una cosa del genere, meglio restarne fuori. Non mi piace.

Così le lascio fare questa magia, o qualunque cosa sia. Resto in cucina finché non torna.

Non le chiedo nulla di quel rito, non voglio sapere. Lei sembra essere tornata la Dolores che ho conosciuto. Ha ripreso il controllo e il pianto è sparito dai suoi occhi.

Parla pacatamente e chiede da mangiare.

– Il piccolo scalcia, ha fame.

Prendo il piatto che avevo messo via e glielo rimetto davanti.

Mangia con gusto. Adesso sorride e, a dire il vero, questo mi spaventa ancor di più della sua nenia e di quanto ha fatto nel salotto.

Finito di pranzare, ormai fuori orario, le consiglio di andare a stendersi sul letto. Io rassetto la cucina e poi vado un po' in giardino.

La mia mente non riesce a scordare quella scena. È inquietante questa ragazza.

Passeggio pensando a questo e alla sparizione della mia amica. Non so darmi pace.

Com'è possibile che Larry sia arrivato a tanto? Può un amore così forte tra due persone, legate da tempo, trasformarsi d'un tratto in un incubo spaventoso? Un atto di pura violenza ed egoismo? Mi sembra di impazzire. Continuo a non capire la sua avidità e la cattiveria dimostrata. Se non l'avessi visto, non ci crederei mai.

L'imbrunire ormai si sta già affacciando, mentre sono ancora assorta in questi mesti pensieri. Una voce richiama la mia attenzione nei pressi del cancello.

– Signora!

– Commissario, le apro subito.

Si mostra subito cortese e attento al problema.

– Come state? Ho saputo dal sergente quanto è accaduto alla sua amica. Devo leggere ancora i rapporti. Prima sono corso a trovarvi per sapere come state. La ragazza?

– È letteralmente disperata. L'ho spedita in camera da letto a riposare. Nelle sue condizioni, poveretta, sta vedendo il peggio di questa società.

– Ha ragione. Ha finito di vivere in un luogo dove silenzio e sottomissione erano l'unico modo per sopravvivere, ed è arrivata in una giungla assetata di sangue.

Entriamo in casa. Il commissario chiede di vedere Dolores.

Gli faccio strada fino alla camera da letto. La troviamo stesa col crocifisso tra le mani appoggiato sul cuore.

Dev'essere molto credente.

Quella visione mi spiazza non poco. Dato quello che ha combinato prima, riesco a malapena a rispondergli:

– Sì, molto.

Chiudo la porta della camera e accompagno il commissario giù al cancello.

– La chiamo appena so qualcosa. Ho messo due agenti di scorta a sorvegliare la casa. Buonasera e, se potete, dormite tranquille. A domani.

– Grazie, grazie per essere venuto.

Dormire? Sono così elettrizzata che non ci riuscirei neanche se bevessi dieci tisane calmanti.

Una volta entrata in casa chiudo accuratamente porta e finestre.

Rammento improvvisamente la mia mamma accanto al letto, con una tazza di latte caldo o una tisana rilassante. Quando non riesco a dormire diceva “una tazza calda rincuora e non fa mai male. Dormirai più tranquilla”.

Sulla scorta di questo tenero ricordo vado in cucina a preparare un buon latte caldo col miele, che a me piace tanto.

Dopo essermi cambiata comincio a berlo comodamente, seduta nella poltrona in salotto.

Senza accorgermene prendo sonno e resto lì fino al mattino, quando la mano di Dolores si posa sul mio braccio.

– Ti sei addormentata sulla poltrona.

– Oh sì, dopo il latte caldo sono crollata.

– Vieni, preparo io la colazione stamattina. Cosa vuoi?

– Una frittatina con pane tostato, un caffè forte e un tuo sorriso.

– Quello te lo regalerò sempre. Vieni, pigrona, sono già le nove.

Aggrappata alla sua mano mi faccio trascinare fino in cucina, come fanno i bambini.

Mentre sono seduta, ancora un po' assonnata, sento una leggera corrente d'aria. Il torpore svanisce in un attimo.

– Dolores, hai aperto tu la finestra?

– No. Appena alzata sono venuta subito da te.

– Oh, buon Dio. È lui, è stato qui stanotte. Cosa voleva da noi? Non gli basta aver rapito Audrey? Cos'altro vuole?

Volo verso il giardino a cercare i due poliziotti di guardia.

Li porto direttamente davanti alla finestra aperta. Uno di loro, constatata l'effrazione, corre verso la volante per avvisare il comando dell'accaduto.

Dopo circa quaranta minuti arriva il commissario, accompagnato dal sergente. Entrano e vengono direttamente in casa, tanto è tutto aperto. Ci trovano tutti in cucina a bere il caffè, compresi i due agenti di servizio.

I due poliziotti gli fanno rapporto e ritornano al loro posto, un po' mortificati.

Il commissario appare dubbioso:

– Non avete sentito nulla, naturalmente. Devo dire che è stato molto abile. Sa muoversi e anche abbastanza bene. Ha perfino eluso la sorveglianza.

Rivolgendosi al sergente, scuote il capo:

– Casey, non chiami la scientifica, non servirebbe a nulla. Sicuramente non ci sono impronte o altro riconducibile a lui.

Subito dopo ci guarda con aria indagatoria:

– Avevo già un piccolo sospetto, ma il fatto accaduto questa notte me lo conferma. Questo fantomatico fidanzato, questo...

– Larry.

– Sì, grazie. Questo Larry sta ancora cercando la signorina Audrey. Lo hanno visto a casa sua, nottetempo, mentre tentava di entrare, per cui potrebbe non essere stata rapita da lui. Dovremmo capire con chi o dove sia andata a finire la vostra amica, se non si sia nascosta, dopo aver ricevuto altre minacce. È un'ipotesi da non trascurare, a questo punto.

– Commissario, ci avrebbe sicuramente avvisate, per non farci stare in pena. Non crede? Anche se fosse come dice lei, una telefonata per farci stare tranquille l'avrebbe fatta. La conosco bene.

– È un bel caso, devo ammetterlo, non possiamo abbandonare nessuna pista. Comunque, noi continuiamo a lavorare.

– Cosa possiamo fare adesso? Qui non siamo più al sicuro.

– Un consiglio?

– Certo. Dica pure, l'ascoltiamo.

– Avete le chiavi dell'appartamento della vostra amica?

– Purtroppo no, non abbiamo avuto il tempo di scambiarcele.

A questo punto il commissario chiama ad alta voce il sergente, che si precipita al suo cospetto. Lo prende sottobraccio e lo porta in salotto.

Dopo pochi minuti, torna in cucina e ci invita ad andare a prendere tutto il necessario per trasferirci a casa di Audrey.

Resto un po' sbalordita a questa notizia.

Davanti al mio scetticismo, con un abbozzo di sorriso, dice che ognuno ha il suo angelo custode e lui sa come far lavorare il suo.

Dopo esserci lavate e cambiate siamo pronte.

– Ci dispiace d’averla fatta attendere tanto. Se fossi stata da sola sarebbe bastata una mezz’ora, ma siamo in due, anzi tre.

– Non preoccupatevi, comprendo. Vogliamo andare? Ci stanno aspettando.

Anche stasera, per parlare con Gregory, sono stato costretto a chiamare più volte, facendo quasi spazientire il mio nuovo accompagnatore.

Quando finalmente ricevo la comunicazione, la cornetta mi viene letteralmente strappata dalle mani.

– Larry, ti ho già ripetuto di non chiamarmi più. È pericoloso.

– Salve, amico del signore qui davanti a me.

– Chi è lei? Mi faccia parlare con lui.

– No. Deve parlare prima con me. Poi vedremo.

– Cosa vuole?

– Dica, qual è il vero nome di chi l'ha chiamata?

– Larry, Larry Dartman.

– Davvero? Ne è proprio sicuro? E se vi foste messi d'accordo? Come faccio a saperlo?

– Ma cosa dice? Come posso convincerla?

– Deve darmi un indizio certo, che confermi quanto sta dicendo. Una risposta sbagliata e il suo amichetto dirà addio a questa società. Gli diamo il suo vero nome? Lo chiamiamo Walter?

– No, nel modo più assoluto.

Intanto si sente una voce chiedere a Gregory cosa stia succedendo, dato il tono concitato della conversazione.

Il mio amico è costretto a cambiare registro:

– Senta signor Mulligan, ha ragione fino a un certo punto. Sì, adesso guardo la pratica. La ringrazio infinitamente, come sempre è molto attento. Certo, la richiamo massimo tra dieci minuti. Ho qui il mio capufficio. Bene, chiederò. Mi dia il numero e la richiamo appena avrò le informazioni necessarie. Prendo un foglio. Sì, mi dica, va bene. Non oltre dieci minuti, ho capito. Non tarderò. A più tardi, signor Mulligan.

Sono ancora una volta in difficoltà e attendo con ansia la chiamata.

Dopo meno di dieci minuti ecco squillare il telefono:

– Sono Gregory. Cosa volevate da me?

– Ti ho chiesto come faccio a sapere se tra siate d'accordo a chiamarlo Larry quando ricevi una sua telefonata.

– In primo luogo, con Walter non ho nessun legame, mentre con Larry siamo amici di vecchia data. È un'amicizia fraterna.

– Bene, ma questo non dice niente. Anche se raccontassi tutta la sua storia, non me ne fregerebbe assolutamente nulla. Voglio una prova tangibile, vera.

– Walter è il suo gemello, identico in tutto. Conosco tutta la loro storia.

– Ti ho detto che della loro storia non me ne frega niente. Come so che questo non è Walter?

– Fagli alzare i calzoni e vedrai due polpacci puliti. Il gemello, invece, ha una voglia a forma di cuore su uno dei due. Questa è l'unica cosa per distinguerli. Poi, quello che hai davanti è un signore, l'altro un delinquente incallito e feroce. Un vero bastardo. Adesso, tocca a te credermi o meno. Non posso darti altre indicazioni.

– Vale almeno duemila dollari?

– Cosa vuoi dire? Un riscatto? Questo stai chiedendo?

– Riscatto? Diciamo una richiesta o, come dite voi in banca, un prestito personale a tempo indeterminato.

– Facciamo mille. Non ho altro.

– Mille? No, millecinquecento almeno.

– Ma non ho altro.

– Va bene, adesso puoi parlare col tuo amico.

Prendo la cornetta e dico a Gregory di aspettare un minuto, perché i due compari si sono allontanati per confabulare. Ne approfittiamo anche noi per discutere a bassa voce.

– Amico mio, non preoccuparti di nulla. Adesso sono abbastanza lontani. Ascoltami bene. Per quanto riguarda il riscatto mi inventerò qualcosa, un appuntamento fasullo. I miei soldi ce li ho ancora. I mille dollari li prenderò da quelli. Ce li metto io, sta' tranquillo.

Intanto, con la coda dell'occhio, vedo tornare i due uomini e alzo la voce:

– Non preoccuparti, ho inteso. D'accordo, al molo tre, verso mezzanotte. Va bene, troverò il danaro dietro l'ultima cabina degli attrezzi. Ti ringrazio, sei un amico. Ti devo la vita.

Appena finisco di parlare, chiudo la comunicazione. I due compari guardano in modo interrogativo. Avranno sentito e sono scettici su quanto ho detto? Adesso lo saprò.

– Hai chiuso in fretta.

– Non poteva parlare, era sul posto di lavoro. Ci ha dedicato già troppo tempo. Comunque, avrete i soldi. Va bene?

Non li vedo molto convinti. Senza attendere una loro risposta, mi allontano dal bancone e vado a sedermi a uno dei tavoli. Restano ancora a parlottare, mentre faccio finta di guardare nella mia sacca. Dopo un po' chiedo se ci sia un gabinetto. Ridono di gusto.

– Lascia qui la tua sacca, trovati un angolino vicino al mare e serviti.

Questo ristorante rustico non dista più di dieci, quindici metri da una piccola rupe scoscesa. Anche se dovessero spiarmi, non potrebbero capire cosa sto facendo. Tiro fuori dalla mia banca personale il denaro richiesto: dieci verdoni da cento dollari. Li piego a metà e li infilo nella tasca sinistra. Nell'altra ho i cinquanta dollari che serviranno per pagare da mangiare e bere.

Ci sediamo al tavolo tutti e tre. Non so se per curiosità o per capire di più cominciano a fare domande personali.

– Hai la fidanzata? A un bell'uomo come te le donne di certo non mancano. Che lavoro hai detto che fai?

– Sono un agronomo. Mi occupo di compravendita di terre, faccio sopralluoghi e import-export di ogni tipo di materiale, merci e derrate alimentari.

– Derrate?

– Sì, ogni genere di prodotti alimentari, piselli, uva, grano...

– Roba da mangiare vuoi dire?

– Sì, chiamiamola così.

– E a donne come stai? Ne hai qualcuna passabile per noi?

– Sono spiacente. Non ne incontro una da due anni o forse più.

– Paga il pranzo e stasera ti portiamo con noi. Ti faremo divertire, socio.

– Socio?

– Ho visto quel cuore, sai? L'ho visto molto bene, dopo che il tuo amabile fratellino ha lasciato il suo ricordo sulla mia mascella. Vedi questo naso così storto? Non sono mica nato così. È stato molto fortunato

quel giorno in cui ci siamo scontrati. Se fosse andata bene non ne avremmo sentito parlare mai più. Ero quasi sul punto di tagliargli la gola, quando finii su di una gomena e andai giù come un sasso. Eppure, uno che maneggia il coltello come me, da queste parti, non si trova. Mi prese a calci più volte, prima di vedermi sparire tra le onde del porto. I miei compari, se lo avessero preso, lo avrebbero fatto a pezzi. Gli andò bene. Da allora non l'ho più rivisto. Buon per lui, ma ho sentito delle sue bravate. Poi compari tu. Sei stato fortunato a instillarmi il dubbio. Ora, siamo soci perché entrambi, voglio dire insieme, andremo in giro a scovare ed eliminare il caro fratellino. È in debito con entrambi e deve pagare. Penso che lo voglia fuori dai piedi anche tu, o sbaglio? Togliti quella cintura. Da ora in poi reggerai i calzoni con una bella corda rossa, per essere riconosciuto. Potrei sbagliare e farti molto male. Avviserò anche i miei amici. Da oggi siamo soci e inseparabili.

– Spero non per sempre.

– Liberiamo la città da un maiale e, se ti sta bene, dopo potremo mangiarlo a pranzo.

– Ti ringrazio, ma non mangio carne.

– Dovremo attirarlo in un tranello. Diremo in giro che Walter è nascosto tra le mura della casa rossa. Attirerai un po' di gente, ma ci saremo noi a proteggerti. Verrà anche lui. Sa che sei tu e vorrà eliminarti. Ne deve restare solo uno a terra, lui.

– Verrà?

– Se ci tiene a farti fuori si farà vedere. Bene, vuoi un sigaro per suggellare la nostra unione?

– Ho smesso di fumare.

– Accidenti, amico. Non mangi carne, non bevi, non fumi, spero che almeno la carne viva ti piaccia.

A questa battuta rido e faccio segno di sì col capo.

Dopo qualche altra schermaglia verbale, mi lasciano schiacciare un pisolino su una panca a due metri dal bancone.

Prima però hanno preteso che pagassi il conto per tutti e tre.

Ah, ho avuto un piccolo sconto di due dollari. Grazie amici.

Il caro commissario ci accompagna fino a casa di Audrey con la scorta. A attenderci troviamo il sergente col fabbro.

Hanno già aperto la porta d'ingresso, in attesa del nostro arrivo.

– Casey, tutto a posto all'interno?

– Tutto in ordine, signore. Abbiamo già controllato le stanze.

– Molto bene.

Rivolgendosi a noi:

– Se volete accomodarvi, fate pure.

– Commissario, mi scusi, ma se volessimo uscire per un qualsiasi motivo, dovremmo lasciare l'appartamento aperto. Non abbiamo le chiavi.

A questo punto interviene risoluto il fabbro:

– Ho lasciato altre copie alla signora, dovrete cercarle. Sono certo che le ha conservate da qualche parte.

– Per favore, aspetti prima di andare via. Vediamo prima dove può averle messe.

– Cinque minuti signora, ho da lavorare.

Insieme a Dolores mettiamo le mani dappertutto. Finalmente, proprio lei, grida di averle trovate nel cofanetto portagioie. Le consegniamo al sergente, che le prova immediatamente.

– Sono queste. Aprono e chiudono perfettamente.

A questo punto, dà il permesso al fabbro di andare via, ma questi tituba un po'. Penso voglia essere pagato. Gli dico di aspettare un attimo. Entro a prendere la borsetta e trovo la povera Dolores seduta per terra che geme, tenendosi il basso ventre con entrambe le mani.

– Che qualcuno mi aiuti!

Subito accorrono tutti e tre. Alzano la poveretta e l'adagiano sul letto.

Io, intanto, vado a prendere il denaro, dò due dollari al fabbro e torno in fretta da lei.

Il commissario si premura di chiedere:

– Vuole che chiami un'ambulanza?

– Grazie, non è necessario. Deve solo riposare un po'. Lo stress di questi giorni le sta procurando tensioni all'addome. Vogliate scusarci per tutto il fastidio, grazie ancora di tutto. Siete stati davvero squisiti.

– Come volete. Ci sentiamo appena avremo qualche notizia. Se dovesse servire un'ambulanza, faccia pure il mio nome. Dica di essere un'amica del commissario. Verranno immediatamente. Arrivederci.

Li accompagno alla porta e attendo che arrivino giù. Davanti al portone vedo confabulare due agenti in borghese. Uno dei due era sicuramente di guardia davanti al cancello di casa mia.

Certo, avere due angeli custodi è rassicurante, tuttavia a me il timore resta, anche se questa casa mi dà più sicurezza. È solo una sensazione, ma sono più a mio agio.

Non sento più il lamento sommesso di Dolores. Corro da lei sperando non sia svenuta, o peggio. Fortunatamente si è solo appisolata.

Povera ragazza! Non ha avuto un minuto di pace. La lascio stare tranquilla e torno in cucina a vedere se c'è qualcosa da mangiare. Passando davanti all'ingresso, per prudenza, mi viene d'istinto chiudere entrambe le serrature della porta.

Tra un trambusto e l'altro sono già le due del pomeriggio e, stranamente, non ho fame. Comunque preparerò qualcosa per passare il tempo e anche perché, quando Dolores si sveglierà, avrà sicuramente appetito.

Entrando in cucina l'occhio cade sul vecchio buco. Ripenso a tutto quello che ne hanno tirato fuori. Era un enorme tesoro.

Meglio non pensarci. Devo dedicarmi a qualcosa di più concreto: il pranzo.

Dopo aver inondato la casa di odore di stufato, compare sulla porta Dolores sorridente e tranquilla.

Apparecchiamo insieme la tavola in silenzio. Appena ci sediamo la ragazza dice all'improvviso:

– Ho sognato.

– Davvero? Spero tu abbia fatto un bel sogno. Vuoi raccontarmelo?

Risponde in modo secco e quasi distaccato.

– Audrey non è fuori città. Mi ha parlato, rassicurandomi. Sta bene. Troverà il modo di chiamarci.

– Beh, è molto suggestivo come sogno. Sai, sono un po' spaventata da tutte le tue strane cose, prima a casa, ora qui. Ho quasi paura. Non sono una persona facilmente impressionabile, però adesso...

– Credimi. Io la sento, come lei sente me.

– Ho i brividi. Non parliamo più di queste cose, per favore. Come sta il cucciolo?

– Sta tirando calci ogni giorno di più. È molto irrequieto e, dall'energia che mette quando si gira, sarà un maschietto. Penso si sia stancato di stare nella pancia. Ha una gran voglia di conoscere questo mondo.

– Dovrà attendere ancora un pochino e tu devi stare tranquilla. Hai già scelto il nome da dargli?

– Appena Audrey sarà qui, decideremo. Lo chiamerei volentieri Christos, in ricordo del padre. Lo vedremo dopo, tutte e tre insieme. Vuoi?

– Certo. Sono felice di esserci anch'io.

L'abbraccio con tutto l'affetto che si può provare per una sorella.

Finito di pranzare, sparecchiamo e ci diamo una mano a vicenda nel rimettere in ordine. Ogni tanto scambiamo qualche battutina, per tenerci su e poi andiamo a sederci in salotto.

Sono arrivate velocemente le cinque e trenta del pomeriggio.

– Quando hai da fare, il tempo trascorre sempre in fretta. Comunque, anche tu hai una bella favella. Ci faremo buona compagnia in attesa di saperne di più sulla nostra amica. Non trovi?

Immediatamente Dolores diventa seria e attenta. Dati i precedenti comincio a stare in ansia. Che altro deve dire o fare?

– Dolores, ti senti male? Posso fare qualcosa? Rispondimi.

È qui, accanto a me, ma come fosse in trance, lontana mille miglia.

Improvvisamente, il trillo del telefono mi fa saltare letteralmente dalla poltrona. Ho il cuore in gola e un intenso tremore in tutto il corpo. Se avessi avuto qualcosa in mano l'avrei lasciata cadere.

La ragazza, invece, appare calma e tranquilla.

Forse sto esagerando con questo stato di agitazione, senza avere un reale motivo.

Al secondo o terzo squillo, Dolores va a rispondere. Le vado dietro e ascolto.

– Sì, è casa Panzarino. Con chi vuole parlare? Sì, certo, gliela passo subito.

Prendo la cornetta col viso interrogativo.

– Pronto? Sì, sono Melody. Con chi parlo, prego?

– Sono un'amica della signora Audrey. Mi ha chiesto di chiamarvi per informarvi che sta bene e gode ottima salute. Resterà nostra ospite per un po' di tempo. Abbiate pazienza. Buonasera.

– Aspetti. Signora... signora? Ha chiuso.

– Ha chiesto di te. Cos'ha detto?

– Credo tu sappia cos'ha detto, vero?

– No, te lo giuro. Cos'ha detto? Parlava di Audrey?

– Sì.

È inutile negarlo. Sono scioccata: il sogno di Dolores e la telefonata.

– Allora cosa ti ha detto?

– Che sta bene ed è ospite di qualcuno da qualche parte qui in città. Io chiamo il commissario.

Aspetto qualche minuto, ho bisogno di riprendermi. Se fossi stata su di una giostra, la testa girerebbe meno. Vado in cucina completamente frastornata, accompagnata dalla ragazza.

– Dov'è la Melody che ho conosciuto quando sono arrivata in questa città? Su, forza. Sei una donna forte e decisa. Guarda, ti prendo un bel bicchiere d'acqua se mi fai un sorriso.

La poveretta, stringendomi il viso con le sue mani calde, mi tira le labbra verso l'alto a mo' di sorriso. Alla fine, guardando i suoi occhi allegri e birichini, sorrido, lasciandomi convincere a esprimere un po' di gioia.

Audrey è viva e sta bene. Speriamo sia davvero così.

Vedendomi un po' più serena, si allontana per prendermi l'acqua, mentre io vado a chiamare il commissario per metterlo al corrente della strana telefonata.

Dopo esserci ritirati nella nostra splendida residenza notturna, Nat, questo è il nome del mio nuovo socio, si siede su una vecchia coperta lasciata sui rami di un arbusto prospiciente la casa. Quasi subito tira fuori dalle sue tasche delle cartine da fumo e un rotolo che sembra tabacco.

– Una fumatina tirami-su ci vuole proprio, dopo un lauto pasto, non credi? Prima di andare alla festa ci facciamo anche due pasticche di anfetamina, per rallegrare la serata. Il signorino, forse, ne gradisce una?

– Ti ringrazio, ma sono allergico a qualsiasi droga. Anfetamina e metadone poi sono micidiali. Portano alla pazzia.

– Può darsi, ma rendono la vita più eccitante e allegra. Ogni tanto ci vuole, amico mio. Già facciamo una vita di merda. Che fa se il nostro cervello va in malora? Può andare peggio di come va oggi? Ho la sifilide, lo sai? Voi gente istruita come la chiamate?

– Il mal francese.

– Già, mal francese. Pensa, quelle baldracche ce l'hanno portato dalla nobile Francia.

– Perché vai a donne se hai questa malattia?

– Quelle che tratto se la possono anche prendere. Me l'hanno data e adesso possono soffrirne anche loro, dannate prostitute.

– Non mi sembra un buon ragionamento. Hai provato a farti curare?

– Non incominciare, socio. Ne ho già sentite tante. A me va bene così. Qualche mattina mi troveranno lungo questa scogliera, col mio deretano a bagno e il viso allegro. Adesso basta. Riposa. Tra qualche ora devi andare a prendermi un migliaio di dollari.

– Come prendermi?

– Andrai tu. Io sarò all'ingresso del molo. Sai, dovesse per caso arrivare il fratellino, sarei lì pronto a difenderti.

– Sarò da solo, quindi?

– Hai paura?

– E perché dovrei? Ci sei tu a coprimi le spalle, no? In quanti sarete?

– Dormi, dormi.

Dormire? Se non fosse perché deve riscuotere i mille dollari, Larry o Walter per lui sarebbe la stessa cosa. Potrebbe vendere la mia testa a

chiunque. Chissà, forse c'è davvero una taglia. Cercherò di riposare. Non credo sia il momento di farmi fuori.

Ok, socio, a più tardi.

Mi sveglio di soprassalto. Nat non c'è e neppure la sua coperta.

La luce che proietta la luna è sufficiente per vedere fino a un centinaio di metri, forse oltre. Tendo l'orecchio per sentire qualche rumore.

Facendo attenzione a non farmi vedere, scruto nel buio da una finestra. Resto così per qualche minuto. C'è un silenzio sospetto, quasi allarmante.

Cercando di non calpestare nulla, vado vicino alla tromba delle scale. Tutto tace. Nessuno russa o fa qualche sibilo notturno.

Come un sorcio, tenendo le spalle al muro, raccolgo la mia sacca e scendo lentamente. Come temevo, giù non c'è anima viva.

Una volta all'esterno dell'abitazione raggiungo la scogliera accucciato come un cane, a quattro zampe.

Sono ormai a ridosso dell'acqua e, in quell'attimo di tregua, realizzo di essere il bersaglio di una trappola ben congegnata.

Se non mi fossi svegliato, di lì a poco non sarei più stato in questo mondo e forse, prima della mia dipartita, avrei avuto buona compagnia. Di chi? Difficile dirlo.

Mille dollari? Certo. Spiccioli in confronto a cinquemila, diecimila, se non di più.

Sporca vipera. Aveva già venduto la mia pelle quando siamo andati a pranzo. La mia testa al posto di quella di Walter. Chi avrebbe potuto sconfessarlo?

Forse il fratellino è già lontano e lui lo sa.

Il coltello ce l'ho. Un ottimo coltello, uno di quelli in dotazione agli assaltatori della marina, ai marines, esattamente.

Non sarò bravo come il mio socio dice di essere, ma se proprio fosse necessario cercherò di usarlo al meglio.

Raggiungo il porto piano piano lungo la costa. Nascondendomi e camminando carponi dietro le barche, raggiungo il molo tre.

Non so neppure io perché sono venuto fin qui. Sesto senso?

Resto nell'ombra, cercando di afferrare ogni rumore. Ascolto le onde del mare carezzare col loro sciabordio le carene delle imbarcazioni e aspetto, cercando di non farmi distrarre.

Le poche persone chiassose, che ancora dimorano sul molo, sono perlopiù vecchi ubriaconi e tra un po' andranno via.

La banchina tornerà ad animarsi prima dell'alba, quando i pescatori saranno pronti a riversarsi nell'oceano per andare al largo, oppure sotto costa per la pesca giornaliera.

Protetto dall'ombra della banchina, percepisco nettamente uno scalpiccio di persone passare sopra la mia testa, allontanandosi verso il fondo del molo.

Capisco di aver fatto bene a non fidarmi. Il movimento per tendermi la trappola, come avevo pensato, si sta già creando.

Bravo Nat. Mi hai venduto due volte. Devo solo capire chi è il pesce e chi il pescatore.

Sempre cautamente e in silenzio, arrivo fin dove l'acqua lambisce la darsena. Qui c'è una scala in ferro che porta sulla camminata.

Come un gatto salgo i gradini, cercando di non farmi scorgere. Dò uno sguardo in giro e vedo, a qualche decina di metri da me, nascosto dietro una grossa bitta, il compare del mio socio. Allungo lo sguardo verso il fondo e, guarda caso, c'è un altro bel ceffo perfettamente mimetizzato.

È in attesa, proprio alla fine delle cabine, dove sarei dovuto andare a prelevare i famosi mille dollari.

Molto bene. Sto cercando di capire qual è l'arcano.

Se avesse voluto vendermi al miglior offerente, perché non l'ha fatto prima? Ha avuto la possibilità nel ristorante.

Forse gli serviva uno sfondo, un palco, un luogo da classica vendetta.

Mancato il primo appuntamento, qui la scena diventa ancora più eclatante. Non ti è riuscito il colpo, Nat. Non avrai i dannati mille dollari e non avrai neppure la mia testa da esibire. Mi spiace, socio. A un prossimo incontro. Al momento sgattaiolo via e ti lascio coi tuoi degni compari ad aspettare l'alba.

Percorro a ritroso il cammino quando, dopo una cinquantina di metri, scorgo una figura a me ben nota infilarsi proprio lungo il tratto del molo tre. È Walter.

Acquattato nell'ombra cerco di capire.

Gran figlio di una buona donna. Bastardo! Altro che socio. Hai combinato un incontro ad alto livello tra noi due. Chi fosse vissuto, avrebbe pagato per tutti. Uno scompariva, l'altro era messo all'asta.

Altro che diecimila dollari. Tua madre non ti ha concepito con una sola carogna.

Non riesco a trattenermi. Questo pensiero mi fa perdere il controllo.

Avido di vendetta esco allo scoperto e comincio a urlare contro Walter, senza far più caso a quello che può succedere. Devo farlo. È più forte di me.

– Attento! È una trappola. T’ammazzeranno. Va via da lì.

Continuo a urlare e scappare. So di essere inseguito e continuo a correre lungo la costa, fino a un dirupo.

Mi fermo un attimo per respirare e ascoltare se c’è ancora qualcuno dietro di me. Forse solo un fetido delinquente mi è rimasto alle calcagna.

Sono stanco e tra poco sarò nelle sue mani.

Guardo giù e vedo, in modo indistinto, solo mare e scogli. Devo provare a tuffarmi, sperando di trovare uno squarcio, tra rocce e acqua, per non sfracellarmi sulle rocce.

Non l’ho mai fatto, ma adesso sto affidando tutto me stesso al buon Dio.

Il rumore dei passi ormai è vicinissimo.

Aiutami Signore, sono nelle tue mani.

Raccolgo le braccia al petto, chiudo gli occhi e mi lancio nel vuoto.

Sembra infinito il tempo, prima di toccare la superficie del mare.

Vado giù, vado giù per circa quattro, cinque metri, prima di sentire i piedi toccare il fondo.

Grazie, Dio! Grazie per avermi ascoltato.

Mi aggrappo con le mani a uno scoglio, lentamente risalgo in superficie. Cerco di non sbuffare, restando quanto più possibile a ridosso del masso. Sono deciso a vendere cara la pelle.

Quel delinquente rimasto a guardare la scena sulla la scogliera non deve vedermi vivo. Racconterà che sono morto.

A fatica, facendo attenzione a non andare a sbattere contro gli scogli vicini, mi allontano tanto da riuscire a essere libero nei movimenti.

Nuoto fino al porto e, appena posso, esco dall’acqua.

Stanotte sto facendo cose davvero folli. Non vorrei che Nat mi avesse infilato in bocca una pasticca di anfetamina mentre dormivo.

Perché ho fatto retromarcia? Perché sono di nuovo qui?

La curiosità di vedere se hanno liquidato finalmente il caro fratellino?

I dubbi sono davvero tanti nella mia testa.

Metto da parte le paure e, senza indugiare, torno verso il dannato molo.

Percorro qualche metro all'interno e scorgo una piccola folla di pescatori radunata intorno a due corpi riversi per terra. Uno di loro è accasciato davanti a una delle bitte.

Prima che arrivi la polizia, decido di andare via.

È troppo rischioso restare a guardare.

Appena scesa dall'auto, vengo spinta in avanti. Percepisco un odore familiare.

Resto rigidamente piantata come un sasso per non seguire il mio carceriere, ma non serve. Due forti braccia mi sollevano, portandomi su una scalinata mentre scalcio e sbraito.

– Toglietemi pure il cappuccio. So perfettamente dove siamo. Se Mr. Joseph vuole parlarmi, non c'è bisogno di questo sacchetto sul viso.

Poggio i piedi su un gradino. Credo siamo giunti alla fine del percorso obbligato.

Qualcuno finalmente mi sfila questo puzzolente involucro di tela nera.

Neanche a dirlo, è proprio lui, il grande boss.

– Gentile nei suoi inviti. È la seconda volta che sono ospite qui al palazzo, sempre con maniere estremamente urbane.

Non risponde, ha il solito sorriso incollato sul viso. È irritante la sua cordialità, mentre fa cenno con la mano di seguirlo. Percorriamo il lungo corridoio, dove ci attende la splendida signora, sempre presente in quella casa.

Ho un moto d'invidia pazzesca per quella donna. Sembra che il tempo sul suo volto non passi. Chiedo di poterla salutare. Dopo l'assenso del boss le vado incontro, ricordando la sua affabilità rassicurante nel nostro precedente incontro. Invece di darle la mano in modo convenzionale, l'abbraccio con affetto.

Affidandomi alla sua bontà d'animo, mentre la stringo a me, le mormoro nell'orecchio di farmi la cortesia di chiamare casa e avvisare la mia amica Melody che sto bene.

Mi stacco da lei con un dolce sorriso, pieno di speranza, e continuo a seguire l'invito ad andare avanti. Mr. Joseph adesso è pronto a parlare.

– Sono spiacente. Non ero certo che avrebbe acconsentito a un sereno colloquio, visto il precedente. Però, prima di qualunque discorso vorrei sapere, per curiosità, come ha fatto a svanire dal palazzo la volta scorsa? Me lo sono domandato in tutto questo tempo, senza trovare una risposta plausibile.

– Perché sono qui, Mr. Joseph? Non credo sia questa la reale domanda. C'è dell'altro, vero?

– Non abbiamo finito il pranzo la volta scorsa, o sbaglio? Le spiace?

Le porte si aprono e appare la solita tavola ben imbandita. Ogni cosa al suo posto: i bicchieri, le posate, i candelieri.

– Se davvero vuol essere gentile nei miei riguardi, signor Martini, questa volta, inviti anche la sua gentile signora per un colloquio a tre. In questo caso le prometto di essere cortese e rispondere a ogni sua domanda. In più, le racconterò una storia stupefacente.

– Da quanto tempo manca da Barrinca? Un anno? Due? Siete tornati insieme? Ho saputo anche che il signor Dartman, in questo periodo, non ha proseliti. Perché è tornato? Non gli bastano i soldi rubati? Cosa vuole ancora? Cosa cerca?

– Mentre aspettiamo la sua donna, perché la manderà a chiamare, può dirmi chi è? È una persona altamente raffinata, affascinante, piena di gusto ed educazione. La sua presenza e le sue mani si notano in tutto il palazzo. Non può negarlo.

Il sorriso sembra stampigliato su quel viso come una maschera. Ascolta solo quello che vuole. È inossidabile.

Fa un cenno col capo a uno dei camerieri e questi, immediatamente, comincia a servirci il pranzo.

No. Questa volta non è come dici tu, mio caro. Ho imparato tante cose dall'ultima volta. Sono capace anche di essere dolcemente violenta.

Appena termina di colmarmi il piatto e si allontana di qualche metro, mi alzo dalla sedia come una scheggia, lasciando tutti sconcertati.

Afferro uno dei coltelli più taglienti e, con un balzo, lo porto alla gola del boss. Dico ai presenti di stare calmi e lontani, se ci tengono allo stipendio e alla vita del loro capo.

Già, strana la vita. Mr. Joseph si sentiva in una botte di ferro, in casa circondato da tutti i suoi lacchè. È stato smentito.

A uno di loro, il più massiccio, ordino di andare a chiamare la signora, e subito.

Prego il padrone di casa di starsene tranquillo e buono, senza far cenni d'intesa a nessuno:

– Se qualcuno dovesse muoversi, potrei farle molto male.

Paonazzo e, forse, per la prima volta realmente impaurito, con una mano indica al cameriere di andare a sedersi in fondo alla sala.

Non so perché, ma questo momentaneo potere mi fa sentire forte, quasi un'eroina.

Da lì a poco compaiono il mastodontico cameriere e la fantastica signora.

Entrando, le vedo sgranare gli occhi per il terrore e la sorpresa.

Prima che dica una sola parola le domando se, dietro una delle due porte presenti nel salone, eccetto quella d'ingresso, ci sia una stanza senza uscita. Me la indica.

– Bene. Voi due andate lì dentro in silenzio. Se doveste interrompere in qualsiasi modo il nostro amichevole colloquio, qualcuno qui dentro pagherà le conseguenze. La signora vi chiuderà a chiave. Andate!

Dopo aver eseguito il primo ordine, le chiedo di serrare tutte le altre porte allo stesso modo.

La signora fa ogni cosa senza fiatare. Si vede benissimo che è sconvolta e impaurita.

A questo punto allento la pressione della mano sinistra intorno alla testa del boss. Spostandomi davanti a lui, lo guardo intensamente in viso, senza peraltro mollare la leggera tensione del coltello sul collo.

– Non ho intenzione di farle nulla, mi creda. Tuttavia, devo agire così per farle abbassare quella cresta boriosa, come fosse il supremo di ogni cosa. Chiedo scusa anche a lei, signora. Intanto si segga accanto al capo, al boss, al mitico signor Martini. Non abbia timore, ma non m'induca a fare quello che non voglio. Mi ha rapita per la strada solo per parlare. Bastava un invito civile. A lui non si può dire di no. Allora, parliamo. So perfettamente ciò che vuole sapere e glielo dirò. So più cose io di quanto lei immagini. Parlerò, ma prima voglio capire perché questa donna, che ha sacrificato tutta la sua vita per lei, venga trattata come un subalterno. Non l'ho mai vista accanto a lei, è sua moglie o la sua fedele amante? Cos'ha commesso di tanto grave per tenerla al guinzaglio? Una donna così non dovrebbe essere relegata al rango di una servetta da quattro soldi.

Quest'ultima parola lo fa scattare. Si alza con rabbia, incurante del coltello:

– Lei è mia moglie!

Con un atto di sottomissione, sedendosi, raccoglie il suo capo tra le mani e continua con tono pacato:

– È mia moglie. Il suo unico torto è stato quello di avermi dato una figlia che non volevo. Non avrebbe dovuto, ma ha partorito ugualmente. Da allora ho sofferto, ma non l'ho mandata via, perché l'ho sempre amata.

Il silenzio cala nella stanza come una mannaia. Sicuramente sono andata oltre, toccando questioni personali. Ormai è fatta. In realtà volevo suscitare una reazione emotiva in quest'uomo così rigido e imperturbabile. Sempre con il coltello in mano, vado a sedermi sul lato opposto a quello della signora e continuo:

– Sono davvero spiacente per questo brutto ricordo, non tanto per lei, Mr. Joseph, che forse è riuscito a mettere un lucchetto al suo cuore, ma per questa madre silenziosa.

Detto questo, decido di iniziare a narrare la mia incredibile storia, a partire dalla rocambolesca sparizione da questo palazzo. Sono irrequieta e stanca di stare seduta, quindi raggiungo le spalle della signora e comincio a parlare.

Mr. Martini, riavutosi da quel momentaneo sbandamento psicologico, ascolta ogni parola che esce dalla mia bocca in sacro silenzio.

A tratti, come se raccontassi un'avventura fantastica, si passa ora una, ora l'altra mano su quella bella testa dai folli capelli bianchi.

La donna, ancora più sbigottita di prima, va a stringere le sue mani, come per farsi coraggio.

Guardandoli insieme, vicini, provo per loro molta tenerezza.

Continuo a parlare, fino al momento dell'amara verità.

Racconto loro quello che ho saputo su Larry, delle sue sgradevoli bugie e della ragione del suo ritorno qui, a Barrinca, solo per poter nascondere in casa mia un ingente bottino, rubato al suo socio e amico Antonio. L'avrebbe fatto sparire a breve, sicuramente, per eclissarsi in qualche bel paese, dove poter condurre una vita da nababbo.

Con gli occhi piccoli e attenti, lui chiede:

– Ma è davvero successo tutto questo? Sembra più un racconto immaginario che una storia vera.

– Beh, può informarsi presso la polizia dell'ingente tesoro e, se vuol conoscere altro, venga a trovarmi a casa come ospite, con sua moglie.

Dolores è incinta, non posso lasciarla da sola. Per quanto riguarda Larry, spero lo possiate trovare prima che parta, su una banchina, lercio e morto.

Non ho altro da aggiungere, ho raccontato tutto quanto dovevo.

Mr. Joseph si alza dal suo scranno, si avvicina e, scostandomi dalla sedia, mi abbraccia con occhi lucidi, come farebbe un padre.

La signora, sempre col suo stile rigoroso e discreto, aspetta il suo turno. Questa volta, però, Joseph Martini sbaraglia tutti. Allarga le braccia e ci stringe a sé tutte e due.

È visibilmente scosso dalle lacrime della moglie.

– Ti chiedo scusa, Vittoria. Scusa per non aver voluto capire e non esserti stato vicino. Sono stato accecato da uno stupido orgoglio, senza ascoltare il sentimento. Che la tua figliola...

– La nostra.

– Hai ragione. Che la nostra figliola rientri in questa casa e torni a riempire la nostra vita, soprattutto che faccia sorridere nuovamente il tuo cuore.

Spezzando questo quadretto di ritrovata unione familiare, ho un impeto di spontaneità:

– Sapete? Tutta questa storia, lo stress della giornata, mi hanno fatto venire fame. Mangiamo?

La signora si ricorda della servitù chiusa nella camera e va ad aprire. Pranziamo in un clima di grande cordialità. Chi l'avrebbe mai detto, solo qualche ora prima eravamo nemici.

Verso le cinque del pomeriggio Mr. Joseph dà ordini di accompagnarmi a casa. Prima di andare, chiedo di avvisare le mie amiche del mio imminente rientro.

Per ricambiare, invito entrambi a cena, a casa mia, per il sabato seguente.

Sono stato costretto a dormire all'aperto, tra i cespugli, proprio come un barbone. Non ho più con me neppure la sacca.

Radio notte non si è ancora messa in moto. Non ho notizie delle morti sul molo.

C'era anche Walter? I morti apparenti erano due. Uno, non lo era di certo.

La mia latitanza in città sta diventando molto pericolosa. Con questo viso poi, porto stampigliato il suo nome sulla fronte, non il mio.

Sono disperato, ricercato, allontanato da tutti, senza dimora.

Cosa faccio adesso? Non ho idee. Fossi stato un marinaio, sarei già lontano.

Per poter andare in giro, ho bisogno almeno di un cappello, di occhiali, di qualcosa con cui camuffarmi.

Lentamente, col capo basso e dimesso, vado via dal centro spingendomi sempre più verso la periferia. Non ha importanza dove stia andando. Potrei essere riconosciuto in qualunque posto, ma adesso poco importa.

Forse oggi è il giorno in cui il mio ego è più basso, da quando è cominciata questa dannata storia. Se qualcuno o anche la polizia mi fermasse, non farei alcuna resistenza. Nessuna corsa.

Nat, forse in questo momento ci vorrebbe una delle tue pasticche miracolose.

Cammino da ore senza fermarmi, neppure quando ho incontrato due rigattieri, a cui avrei potuto chiedere qualche informazione sui morti al molo. Seguo le gambe, perché la testa non è più qui.

I miei pensieri più bui stanno volando alto e, come corvi, seguono i miei passi beccando e frugando, senza andare via.

Non sono un pessimista, al contrario. Cerco sempre il lato positivo in ogni vicenda, ma questa volta devo averlo lasciato in qualche angolo di questo territorio, compreso il mio cuore.

Non so se questa volta ce la farò a restare a galla. Non voglio pensarci.

Proseguo il cammino senza guardarmi intorno, finché il suono di una cornetta rapisce la mia attenzione. La sento forte e netta, come se fosse un

richiamo diretto a me. Resto fermo un istante, perché voglio ascoltare questa triste ballata, poi magicamente mi lascio trasportare fino a lei.

È un anziano signore di colore a suonarla. Ma che dico, qui sono tutti così.

Sul capo ha radi capelli scuri, le tempie sono completamente bianche. Occhiali neri e spessi coprono quasi totalmente il viso magro. È cieco.

Suona un vecchio motivo, *My Old Kentucky Home*, con tale passione da coinvolgere l'animo nel profondo.

C'è qualche ragazzino seduto per terra, fermo ad ascoltare. Alcune donne sono affacciate ai balconi, mentre altre attempate signore, sedute su seggiole bisunte, lo accompagnano con la loro caratteristica voce un po' roca.

Raggiungo l'artista senza preoccuparmi di nulla; mi siedo accanto a lui, rapito da quelle dita nodose che vanno su e giù sui bottoni dell'ottone. Che magia!

Appena finisce di suonare *My Old Kentucky Home* si rivolge a me:

– Pensi di aver perso tutto, figliolo? Oggi è il giorno in cui puoi ritrovare la strada, ritorna a casa. Torna alla tua vita.

Sono senza parole. Non chiedo spiegazioni, lascio il mio posto con quelle parole in testa, avviandomi sulla via del ritorno. Mi giro a guardarlo ancora una volta mentre inizia un altro brano stupendo, forse dedicato a me: *Just One More Chance*, solo un'altra possibilità.

Dopo ogni passo sento crescere la forza e la voglia di riprendermi quella vita che il fato ha voluto strapparmi, probabilmente per mettermi alla prova. Ha voluto farmi piangere e soffrire, perché ne capissi il valore e la ragione.

Quella musica, seppure ormai lontana, non smette di risuonarmi nella testa. Sento un'energia nuova, che fa di me un uomo diverso, unico protagonista di questa storia incredibile.

Adesso sono risoluto come non mai, ho un piano chiaro e prepotente da attuare: scovare il mio gemello ed eliminarlo.

I miei passi sono diventati quasi una corsa.

I polpacci e le caviglie sembrano diventate di fuoco, ma vado avanti.

Raggiungo i luoghi dove ho avuto sentore della sua presenza e chiedo di lui. Qualcuno crede sia pazzo, ma non sono lì per ascoltarli. Voglio Walter.

Continuo così per ore, fino al tardo pomeriggio, senza trovarne traccia.

Qualcuno potrebbe essere andato in giro a spargere voce che sono diventato un mentecatto: “Walter ha perso la ragione, è diventato pazzo. Cerca se stesso”.

In qualche angolo avrò anche alzato la voce, terrorizzando quanti erano lì ad ascoltare, ma di questo non me ne faccio carico. Voglio solo lui.

È già buio. Dopo aver cercato invano nei sobborghi e in città, con una rabbia che cresce di minuto in minuto, raggiungo i cancelli del porto. Potrebbe essere la mia ultima chance.

C'è sempre movimento a quest'ora. Così continuo la mia caccia, passando fra i pescatori e i clienti accorsi per acquistare il pesce fresco, senza curarmi di essere riconosciuto.

Dopo aver percorso duecento, forse trecento metri, vengo immediatamente additato.

– Quale buon vento, signor Walter, hai deciso di traslocare stasera?

Queste parole allertano quattro o cinque marinai che si girano verso di me, tirando fuori d'impulso le loro lame affilate, chi dalle tasche, chi dal retro delle cintole.

Davanti a questa scena scappano via tutti, lasciando la ciurmaglia in assetto di guerra. Alcune donne, urlando, prendono i loro uomini per mano. Non tutti si allontanano. Alcuni restano a distanza, disponendosi in cerchio, sicuri di vedere a breve una bella rissa.

Non ho nessuna voglia di scappare. Devo affrontare la situazione, se voglio riconquistare il mio nome e ottenere finalmente giustizia. Guardando per terra, proprio accanto ai miei piedi, vedo un pezzo di gomina.

La raccolgo e, brandendola con entrambe le mani, li invito a farsi avanti.

Comincio a rotarla con forza. Più vado avanti e più la sete di vendetta aumenta. Sono io adesso a cercarli.

Ne colpisco uno in pieno volto, facendolo rotolare lontano da me.

Tutti leggono perfettamente la rabbia nei miei occhi, ma non arretrano. Devono colpirmi, ferirmi, uccidermi.

Si fanno sempre più intraprendenti, finché qualcuno alle nostre spalle urla:

– Lasciatelo perdere, quel buono a nulla. È me che cercate.
Increduli, tutti i presenti si guardano tra loro e guardano noi due.
Due gemelli?

Nessuno può immaginare il dramma di quell'incontro e della mia vita.

In quel momento, per i pescatori, siamo solo due squali, due sporchi, luridi, viscidissimi squali da eliminare.

Quello che sembra il capo comincia a urlare e richiama l'attenzione di altri marinai e pescatori.

Si forma subito una piccola combriccola, vociante e ben armata.

Walter non perde la sua tracotanza:

– Appena avrò finito con loro, andrai a fargli compagnia, mio caro Larry.

Qualcuno, intanto, si lancia contro di noi e non sapendo contro chi scagliarsi per primo si avventa su di me. In quel preciso istante gli viene inferto un fendente dritto alla gola, proprio da chi probabilmente voleva colpire.

La ciurmaglia si ferma solo un attimo, giusto il tempo di vedere quel povero diavolo andare giù, insozzando il selciato di sangue. Adesso è ancora più incattivita e si butta nella mischia con maggiore aggressività. Ritorno a roteare la pesante gomina, con l'intento di tenerla più lontano possibile.

Sento un altro rantolo alle mie spalle. Giro gli occhi, non è Walter.

A questo punto avanzo verso i miei avversari, con l'intento di ferirne qualcuno.

Ne colpisco uno, poi un altro in pieno volto. Mi sento un leone e continuo a farmi avanti gridando come un forsennato, mentre lui prosegue nella sua carneficina: per terra c'è un'altra vittima.

Ho le braccia spezzate dalla fatica. Vorrei mettere giù questa corda e riposare un attimo, ma devo resistere.

È davvero buffa la vita, davvero, dopo aver lottato tanto, potrei morire con una coltellata di mio fratello.

Ormai le forze cominciano ad abbandonarmi, prima le gambe poi, quasi contemporaneamente, le braccia. Stremato, arretrato lentamente.

D'un tratto si sentono le sirene della polizia dappertutto, lungo la strada, dentro il porto fino alle mie spalle.

Andando all'indietro, senza perdere di vista i ceffi che ho davanti, inciampo su una delle vittime e le cado addosso.

Ormai i poliziotti sono scesi dalle auto:

– Che nessuno si muova! Avete due minuti di tempo per mettervi contro il muro. Il primo che fa un passo falso è un uomo morto.

Sono dappertutto, armati fino ai denti con pistole, fucili e qualche mitra, tutti puntati su di noi, pronti a far fuoco.

Salve ragazzi! Benvenuti.

Mi alzo a fatica con le mani bene in vista. Sto andando verso il muro di cinta, così come ordinato, quando alle mie spalle, sento dei rantoli.

Non oso muovermi. Resto immobile e impaurito, guardando intorno a occhi sgranati e col sangue che mi si gela dentro.

Accorrono parecchi agenti a fermare i curiosi, per evitare un'altra rissa.

Mi giro, pensando che Walter abbia commesso un'ultima vigliaccata e, invece, proprio lui giace per terra immobile e sanguinante.

Lo hanno colpito a morte, lasciandogli i loro ricordi: tre coltelli conficcati nella schiena e uno sotto l'ascella, all'altezza del cuore.

Arrivano i furgoni della polizia. Ci fanno salire in tutta fretta e ci portano via.

Resta nei miei occhi quell'inutile strage. Sull'asfalto sono rimasti dei poveracci truffati in cerca di vendetta, animati da un orgoglio sbagliato. Persone colme di una folle e stupida utopia: la corsa alla facile ricchezza attraverso furti e imbrogli.

Ora, tutto quello in cui credevano è lì con loro.

Domani tutto sarà concluso: solo un paio di metri di terra sulla loro tomba e il pianto delle donne.

Arrivati a destinazione, trascorrono diverse ore prima che completino le consuete operazioni dopo gli arresti: prendere le impronte e fare le foto segnaletiche.

Dopo circa una mezz'ora si apre la cella in cui sono rinchiuso e uno degli sbirri ordina di farmi avanti. Dopo aver guardato una foto, scruta il mio viso e mi dice di uscire.

A pochi passi un sergente e un uomo in borghese sono lì ad attendermi.

– Lei è Larry Dartman?

Dopo aver annuito col capo, mi fanno cenno di seguirli.

Vengo trascinato, ammanettato, per un lungo corridoio. Giunti quasi alla fine, entriamo in una stanza lunga e stretta, dove mi fanno sedere.

Credevo dovessero farmi subito un interrogatorio, invece resto da solo ad aspettare.

Di fronte ci sono delle fastidiose luci che non mi fanno vedere un accidente. A malapena scorgo il pavimento sotto i piedi, un puzzolente intonaco marcio, a un metro di distanza, che comincia a darmi allo stomaco.

Sono stanco, sudato e sto diventando insofferente.

Comincio a chiamare, urlare e battere i pugni.

– Ma sono in una stazione di polizia o in una sala torture? C'è nessuno? C'è qualcuno che voglia rispondermi?

Ho una sete insopportabile. Non so più da quanto tempo sono qui dentro, un'ora, due?

– Cosa ci faccio qui? Portatemi via, per l'amor di Dio.

Finalmente entra un agente che mi dice di mettermi di fronte al vetro e aspettare ordini.

Adesso ho capito.

Di lì a poco, sento una voce al citofono:

– Si tolga i calzini, alzi i pantaloni oltre i polpacci e giri su se stesso un paio di volte.

Chi c'è lì dietro? Non me ne importa niente. Lo faccio e basta. Eseguo senza oppormi, fino a quando mi viene detto:

– Bene, si rivesta e segua l'agente nel mio ufficio. Grazie.

Anche qui il tempo scorre lento. L'orologio sulla parete segna le undici di sera. Sono esausto e non vedo l'ora di uscire da questa stanza.

Improvvisamente si apre la porta e compaiono il sergente con un agente in borghese.

– Ci deve scusare, Larry Dartman. O preferisce Walter Kleine?

– Sono Larry Dartman. Walter è morto nella rissa di stasera. Eravamo gemelli monozigoti.

– Interessante. Perché dovrei credere che sia Larry e non Walter?

– Perché ha chiesto di vedere i miei polpacci? Come faceva a sapere di questo particolare? Eravamo solo in due a saperlo, anzi tre. Quindi?

– Quindi, ritengo di aprire delle indagini per accertare quanto dice. Intanto resterà nostro ospite.

– Non dirà sul serio? Mi creda, ispettore, le sto dicendo la verità.

– Se è così, perché non ne parliamo? Abbiamo tutta la notte.

Con un sorriso beffardo si accomoda meglio, invitandomi a raccontare la mia versione dei fatti. Intanto, rivolgendosi al sergente, ordina un caffè doppio.

– Signor... Larry, iniziamo? La prego di non tralasciare nulla. Scopriremmo comunque la verità.

– Come vuole. Le racconterò tutto, fino a oggi.

– Sergente, prenda il registratore e due o tre bobine. Credo ne avremo per molto.

E così, dopo una lunga ed estenuante nottata, gli racconto ogni minimo particolare, fino al fatidico momento in cui sono arrivato al porto, spalla a spalla col mio gemello, in serio pericolo di vita. In quel momento non avevo scampo. Se non mi avessero ucciso i pescatori, lo avrebbe fatto Walter.

– Avrei voluto che lo arrestassero per condannarlo all'ergastolo. Era un delinquente, un assassino, un brutto ceffo, ma purtroppo anche mio fratello.

– Da noi, signor Larry, c'è la pena di morte.

Faccio una smorfia di assenso aspettando che, dopo questa insonne nottata, possa finalmente dormire in cella, almeno per un po'.

Il commissario, stranamente, non dà ordini in tal senso.

È fermo a pensare sulla sua scrivania con due dita agli angoli della bocca.

– Ha denaro con sé?

– Perché vuole saperlo?

– Perché non ho nessuna intenzione di prestarglielo.

– Ne ho, quanto le serve?

– Ma no, serve a lei per prendersi una camera in albergo, sotto scorta. Due dei miei uomini le terranno compagnia fino al pomeriggio. Buon riposo. Ci vediamo più tardi.

Il sergente apre la porta e due agenti mi scortano fino a un alberghetto appena fuori dal centro. Tolle le manette, le usano per bloccare al letto il mio braccio destro.

Alle due in punto arriva la sveglia da uno dei miei angeli custodi.

– Alzati e andiamo in commissariato. Vogliono parlarti.

– Adesso?

Assonnato e stordito, controvoglia, faccio quanto dicono, comunque non posso rifiutarmi.

Con le manette ai polsi, per come posso, mi butto un po' d'acqua sul viso e lo seguo.

Il giro turistico inizia all'obitorio per il riconoscimento della salma di mio fratello. Lo trovo del tutto assurdo. Siamo due gocce d'acqua. Allora cosa devo riconoscere? Cosa ci vado a fare lì dentro?

Appena arrivati ho la gradita sorpresa di trovare, vicino al commissario, il mio amico Gregory.

Vorrei correre ad abbracciarlo, ma non me lo permettono.

Dopo aver effettuato entrambi il riconoscimento del corpo di Walter, ci portano via separatamente. Le sorprese, però, non sono ancora finite.

Mentre stiamo uscendo, scorgo la sagoma di una persona inaspettata: Tasos, il greco è qui.

Provo una felicità immensa nel rivedere quel brutto muso.

Tasos, amico mio, grazie di essere qui.

Torno nuovamente in centrale, nella stanza del commissario. Dieci minuti esatti ed eccolo comparire in compagnia del suo fidato sergente.

– Allora, tutti confermano la sua identità, tranne la sua ex fidanzata. A lei restano ancora dei dubbi. Tuttavia, ascoltati i suoi due amici e comparati i fatti, non ho nessuna ragione di trattenerla. Il suo gemello è ufficialmente defunto. Ovviamente, finché non avrò chiuso il caso, lei resterà a disposizione.

Sta per andare via, quando si ferma sulla porta:

– Ah, signor Walter... mi scusi, Larry Dartman, vero?

– Certo, commissario. Larry Dartman in persona. Unico e solo.

– Volevo dirle che, se vuole convincere la sua fidanzata, deve andare dove la vostra storia è iniziata. La saluto.

Non posso dire dove ho il cuore in questo momento. Cerco affannosamente Gregory e lo trovo fuori, appoggiato alla macchina con Tasos. L'abbraccio è forte e pieno di pathos con tutti e due.

– Larry? Continuiamo ad abbracciarci o vuoi andare via?

– E me lo domandi? Vola come il vento, sii il fulmine celeste, il dardo infuocato di Giove.

Gregory interpreta le mie parole come un ordine. Sfreccia come se avesse una macchina da corsa tra le mani. In men che non si dica siamo arrivati.

Mi sento strano. Infiammato come al primo incontro.

Scendo dall'auto e corro verso quella spiaggia dove ho incontrato per la prima volta la mia splendida ragazza.

La vedo. Guarda le vecchie e sparute luci riflettersi su quello squarcio di mare. Forse ha sentito i miei passi, ma non si gira. È ferma lì ad aspettare.

Le sono proprio dietro. Lei ancora non si volta. Le cingo dolcemente le spalle e, sentendo un suo piccolo dolce fremito, le sussurro:

– Finalmente a casa.

NOTA DELL'AUTORE

Il racconto è finito, ma reputo giusto dare a ognuno il proprio futuro.

Miss. Emily finalmente rientra definitivamente ad abbracciare la splendida donna Vittoria, riconosciuta come figlia da Mr. Joseph.

Larry, dopo essersi ripreso la sua vita, va finalmente nello studio notarile Glide & King, dove riceve la lieta novella di aver ereditato dal suo tutore e padrino oltre centottantamila dollari.

Dolores fa la sua parte, regalando alla nuova famiglia un bel bimbo, Christos Larry Panzarino, in onore della donna che l'aveva salvata da una vita grama e fosca.

Melody, per qualche strano gioco delle parti, si avvicina tanto al buon Gregory da trovarlo adatto a entrare definitivamente nella propria vita.

Audrey? Beh, dopo un attimo di sbandamento, la sua vita diventa ricca e stupenda. Un amore risorto, una famiglia, un lavoro gradevole e un'enorme tavolata con i tanti amici ritrovati in un matrimonio da favola.

E Ruth e George? Data la loro grande importanza, diventano di diritto parte integrante della nuova famiglia.

Grazie per avermi letto.

RINGRAZIAMENTI

Ringrazio per la gentile collaborazione e il suo contagioso entusiasmo Maria (Katia) Palumbo, preziosa e instancabile amica di sempre che inspiegabilmente continua ad avere fiducia in me.

www.zonacontemporanea.it
info@editricezona.it